



Las Obras

de San Gregorio comica

conviene a

Laber

el Paster Fido

el Filatrina

de Recia la y

de Constantina.



An ornate title page for the play "Il Pastor Fido" by Battista Guarini. The page is framed by a decorative border featuring two columns with figures, a central medallion with an eagle, and a base with a publisher's name. The text is centered and includes the title, author, dedication, and publication information.

IL PASTOR FIDO,
Tragicomedia Pastorale.
DI BATTISTA GVARINI
Dedicata
AL SERENISS.
D. CARLO EMANVELE,
Duca di Savoia, &c.
*Nelle Reale Nozze di Sua M. con
la Serenissima Infante Donna
Caterina d'Austria.*
Hora in questa xxx impressione corretto, e di vaghe
figure ornato.
CON PRIVILEGI.

IN VENETIA
Presso Gio. Batt. Ciotti 1608.



Muzguito



ARGOMENTO.



Sacrificauano gli Arca
di à Diana loro Dea
ciascun'anno vna gio
uane del paese : così
grà tempo auanti per
cessar pericoli assai più graui: dal
l'oracolo, consigliati, ilquale indi
à non molto, ricercato del fine di
tanto male, haueua loro in questa
guisa risposto.

*Non haurà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infidel l'antico errore
L'alta pietà d'un Pastor Fido ammède.*

Mosso da questo varicino Mōra
no sacerdote della medesima Dea:

A 2 si come

come quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiua, procurò che fosse à Siluio vnico suo figliuolo, si come solèmente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobiliss. Ninta, & figlia altre sì vnica di Titiro discèdete da Pane: le quali nozze, tutto che instantemente i padri loro sollecitaffero, non si recauano però al fine desiderato: concio fosse cosa che il giouinetto, il quale niuna maggior vaghezza haueua, che della caccia, dai pēfieri amorosi lontanissimo si viuēffe. **Bra** in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso vn Pastore nomato, Mirtillo, figliuolo, si come egli si credea, di Carino pastore: nato in Arcadia: ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimoraua: ed ella amaua altresì lui, ma nō ardiua di discourirgli ele p timor della lege, che con pena di morte la femminile infedeltà seueramēte puniua: laqual cosa prestādo a Corisca mol

to co-

5
to comoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era inuaghira, sperādo per la morte della riuale di vincere piu ageuolmēte la costantissima fede di quel pastore: in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamēte, & cō intentione da quella, che vien loro imputata, molto diuersa si cōducono dentro ad vna spelonca, doue accusati da vn Satiro, ambeduo sono presi, & Amarilli non potēdo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene hauer meritata: ed egli per la legge, che la sola dōna castiga, sapia di poterne andar affoluto: delibera nōdimeno di voler morir per lei: si come di poter fare dalla istessa legge gli è concesso. **Sen**to egli dunque da Montano, à cui, per esser sacerdote, questa cu

A 3 ra

ra s'appartenea, cōdotto alla mor-
te, sopraggiunto in questo Carino,
che veniua di lui cercādo, & vedu-
tolo in atto à gli occhi suoi nō me-
no miserabile, che improuiso: si
come quegli, che niente meno l'a-
maua, che se figliuolo per natura
fiato gli fosse, mentre si sforza per
cāparlo da morte, di prouare con
sue ragioni, ch'egli sia forestiero,
& perciò incapace a poter esser
vittima per altrui, viene, non ac-
corgendosene egli stesso, à scopri-
re, che'l suo Mirtillo è figliuolo
del sacerdote Montano. Il quale
suo vero padre rammaricādosì di
douer esser ministro della legge
nel proprio sangue, da Tirenio che
co indouino viē fatto chiaro col-
la interpretation dell'oracolo stes-
so, non solo repugnare alla volon-
tà de gli Iddij, che quella vittima
si confagria: ma essere etiandio del-
le miserie d'Arcadia quel fin venu-
to, che fu loro dalla diuina voce
predetto: colla quale mētre tutto

il successo vanno accordando, cō-
chiudono, che Amarilli d'altrui
non possa, nè debbia essere sposa,
che di Mirtillo. Et perche poco in-
nanzi Siluio, credendosi di faetta-
re vna fera, hauea piagata Dorin-
da, miseramente accesa di lui, &
per cotale accidente la solita sua
durezza in amorosa pietà cangia-
ta, poiche già era la piaga di quel-
la Ninfa, che fū creduta mortale,
ridotta à termine di salute, ed era
di Mirtillo diuenuta sposa Ama-
rilli, anch'esso già fatto amante,
sposa Dorinda. Per cagione de i
quali oltre ad ogni loco credenza
felicissimi auuenimenti, rauuedu-
tasi al fin Corisca, dopo l'hauer
trouato da gli amanti sposi perdo-
no, tutta racconsolata, ancor che
fatia del mondo, si dispone di can-
giar vita.

Il secondo in Arcadia



Le persone, che parlano.

Alfeo	Fiume d' Arcadia .
Silvio	Figlio di Montano .
Linco	Vecchio seruo di Montano .
Mirtillo	Amante d' Amarilli .
Ergasto	Compagno di Mirtillo .
Corisca	Innamorata di Mirtillo .
Montano	Padre di Silvio, Sacerdote .
Titiro	Padre d' Amarilli .
Dametia	Vecchio, seruo di Montano .
Satiro	Vecchio Amate già di Corisca .
Dorinda	Innamorata di Silvio .
Lupino	Capraio, seruo di Dorinda .
Amarilli	Figlia di Titiro .
Nicandro	Miglior maggior del Sacerd .
Coridone	Amante di Corisca . (tit.
Carino	Vecchio, padre putatino di Mir
Vranio	Vecchio compagno di Carino .
Melfo	
Tirenio	Cieco indonino .
Choro	Di Passori .
Choro	Di Cacciatori .
Choro	Di Ninfe .
Choro	Di Sacerdoti .

La Scena è in Arcadia .

PRO-



PROLOGO

Alfeo fiume d' Arcadia .



E per antica, e forse
Da voi negletta, e non credu
ta fama
Hauete mai d' innamorato
fiume

Le marauiglie vdite,

Che per seguir l' onda fugace, e schiua
De l' amata Aretusa
Corse (o forza d' amor) le più profonde
Viscere de la terra,
E del mar penetrando
La doue sotto à la gran mole Etna
Non sò se fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra l' nemico ciel fiamme di sdegno
Quel son' io, già l' vdiste: hor ne vedete
Proua tal ch' à voi stessi
Fede negar non lice .
Ecco lasciando il corso antico, e noto
Per il cognito mar l' onda incontrando

A 5 Del



IO PROLOGO.

Del Re de' fiumi altero ;
Qui sorgo, e lieto à rivoderne vegno
Qual'esser già solea libera, e bella,
Hor desolata, e serua
Quell' antica mia terra, ond'io deviuo .
O cara genitrice, ò dal tuo figlio,
Riconosciuta Arcadia
Riconosci il tuo caro ,
E già non men di te famoso Alfeo .
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo , e queste son le selue,
Oue'l prisco valor, visse, e morio.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred'io, che ricourasse il secol d'oro.
Quando fuggia le scelerate genti .
Qui non veduta altrone
Libertà moderata, e senza inuidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e'n diarmata pace .
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Affai più impenetrabile di quello ,
Che d'animati sassi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse
E quando più di guerre , e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte .
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse, nè d'amica,
Nè di nemica tromba .
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,

E Mi-

PROLOGO. II

E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
D di trionfar dal suo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Questa amica del Ciel deuota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo :
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi,
E benche qui ciascuno
Habito, e nome pastorale hauesse;
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo :
Però ch'altri fu vago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi
Di natura, e del Ciel gli altri secreti,
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiua fera,
Altri con maggior gloria
D'atterrar Orso, ò d'assalir Cignale,
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed à la lotta inuitto:
Chi lanciò dardo, ò chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue .
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, hor infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopò tant'anni
Qui trasportata, done
Scende la Dora in Po, l'arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questa pur l'antro

A 6 De

De l'antica Ericina
 E quel che colà sorge è pur il tempio
 A la gran Cintia sacro . hor qual m'appare
 Miracolo stupendo ?
 Ch' in solito valor, che virtù noua
 Vegg'io di traspiantar popoli, e terre?
 O fanciulla Reale,
 D'erà fanciulla, e di sauer già donna,
 Virtù del vostro aspetto,
 Valor del vostro sangue,
 Grà Caterina (hor me n'auueggio) è questa,
 Di quel sublime, è glorioso sangue,
 A la cui monarchia nascono i mondi.
 Questi sì grandi effetti,
 Che sembran marauiglie,
 Opere son vostre usate, opere nate:
 Come à quel sol, che d'Oriente sorge
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo herbe fior, frondi, e tanto
 In cielo, in terra, in mare alme viuenti;
 Così al vostro possente, altero sole,
 Ch' uscì dal grande, e per voi chiaro occaso,
 Si veggon d'ogni clima
 Nascer provincie e regni;
 E crescer palme, e pullular trofei
 A voi dunque m'inchino altera figlia
 Di quel monarca, à cui
 Nè anco quando annota, il sol tramonta.
 Sposa di quel gran Duce,
 Al cui senno, al cui petto, à la cui destra
 Commise il ciel la cura
 De l'Italiche mura.

Ma non bisogna più d'alpestre rupi
 Schermo, o d'horride balze;
 Sita pur la bella Italia
 Per voi sicura, e suo riparo in vece
 De le grand' alpi vna grand'alma hor sia.
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnacolo inuitto
 E per voi fatto à le nemiche genti
 Quasi tempio di pace,
 Oue nouella deità s'adori:
 Viuete pur, viuete
 Lungamente concordi anime grandi.
 Che da sì glorioso, e santo nodo
 Sperz gran cose il mondo
 Ed hà ben anco oue fondar sua speme.
 Se mira in Oriente
 Con tanti scettri il suo perduto impero
 Campo sol di voi degno,
 O magnanimo Carlo, è da: vestigi
 De i grand' auoli vostri ancora impresso.
 Augusta è questa terra,
 Augusta i vostri nomi, augusto il sangue,
 I sembianti i pensier, gli animi augusti,
 Saran ben' anco augusto i parti, e l'opre.
 Ma voi mentre v'annunzio.
 Corone d'oro, e le prepara il fato,
 Non isdegnate queste
 Nelle piaggie di Pindo
 D'erbe e di fior conteste
 Per man di quelle vergini canore,
 Che mal grado di morte altrui dan vita.
 Picciole offerte sì, ma perè tali.

*Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna, e se dal vostro
Serenissimo Ciel d'aura cortese
Qualche Spirto non manca,
Lia cersa, che per voi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.*



ATTO



ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.



SILVIO, LINCO.



*TE voi, che chiudeste
L'horribil fera à dar l'usato fe-
gno
De la futura caccia, ite sue-
gliando.*

Gli occhi col corno, e con la vece i cori.

Se



16 PROLOGO.

Se fu mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura /ò gloria di selue,
Hoggi il mostri, e mi segua,
Là doue in picciol giro
Ma largo campo al valor nostro è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selue,
Quel sì vasto, e sì fiero;
E per le piaghe altrui
Sì noto habitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma prouocate ancora
Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi Linco andiamo à venerar gli Dei
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
„ Chi ben comincia hà la metà de l'opra;
„ Nè si comincia ben se non dal Cielo.
Lin. Lodo ben Siluio il veperar gli Dei,
Ma il dar noi à coloro,
Che son ministri de gli Dei non lodo.
Tutti dormono ancora.
I custadi del tempio, i quai non hanno,
Più tempestino, ò lucido Oriz onte
De la cima del monte.
Sil. A te che forse non sè desto ancora,
Pur ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Siluio Siluio à che ti diè natura

Nè

PRIMO. 17

Ne' più begli anni tuoi,
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tù se' tanto à calpestarlo intento?
Che s'haues'io costesta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
Addio selue direi;
E seguendo altre fere;
E la vita passando in festa, e'n gioco
Farei la state à l'òbra, e'l uerno al foco.
Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come se' hora
Tanto da te diuerso?
Lin. „ Altri tempi, altre cure
Così certo farei se Siluto fusti.
Sil. Ed io se fusti Linco;
Ma perche Siluio sono,
Oprar da Siluio, e non da Linco i' voglio.
Lin. O garzon folle, à che cercar lontana,
E perigliosa sera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?
Sil. Parli tù da douero, ò pur vaneggi
Lin. Vaneggi tù, non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tù di te stesso
Sil. In qual selua s'annida?
Lin. La selua sè tù Siluio,
E la fera crudel che vi s'annida
E la tua feritate.
Sil. Come ben m'auuisai, che vaneggiasti.
Lin. Vna Ninfa sì bella, e sì gentile
Ma che dissi vna ninfa anzi vna Dea
Pis



A T T O

Più fresca, e più vezzosa
Di matutina rosa;
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor degno trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba
Ed hoggi tu senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente;
Garzon auventuroso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Siluio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core,
Habbì di fera, anzi di ferro il petto?
Sil., Se'l non hauer amore è crudeltate,
,, Crudeltate è virtute, e non mi pento,
Cb'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,
Poiche solo con questa hò vinto amore.
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai
Se no'l prouasti mai?
Sil. No'l prouado l'ho vinto. Li. O s'una sola
Volta il prouasti, ò Siluio;
Se sapessi una volta
Qual'è gratia, e ventura
L'esser amato, il possedere, amando
Vn riamante core,
Sò ben'io, che diresti,
Dolce vita amorosa
Perche si tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, ad ama.

Sil.

P R I M O. 19

Sil. Lince di pur se sai,
Mille Ninfe darei per vna fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse,
Gottasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.
Lin. E che sentirai tu s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sento il mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il sentirai,
Che tempo non haurai.
,, Vuol vna volta amor ne' cuori nostri
,, Mostrar quant'egli valo.
,, Cradi à me pur, che'l prouo,
,, Non è pena maggiore, (re,
,, Che'n vecchie mèbra il pizricor d'amo-
,, Che mal si può sanar quel, che s'offende,
,, Quanto più di sanarlo altri procura:
,, Se'l giouinetto core Amor ti pugne,
,, Amor anco te l'ugne,
,, Se col duolo il tormenta,
,, Con la speme il consola,
,, E s'un tempo l'ancide, al fine il sana.
,, Ma s'e' ti giunge in quella fredda etate,
,, Oue il proprio difetto
,, Più, che la colpa altrui spesso si piagne?
,, Alhora in sopportabili, e mortali
,, Son le sue piaghe, à l'hor le pene acerbe?
,, All' hora se pietà tu cerchi, male
,, Se non la troui, e se la troui peggio.
,, Deh non ti procacciai prima del tempo
,, I difetti del tempo.
,, Che se t'assale à la canuta etate

Amo-

A T T O

Amoroso talento
 Haurai doppio tormento,
 E di quel che potendo non voleſtir
 E di quel, che volendo non potrai.
 Lascia, lascia le selue
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
 Sil. Come vita non sia
 Se non quella, che nutre
 Amoroſa inſanabile follia.
 Lin. Dimmi? se'n queſta sì ridente, e vaga
 Stagion, che n'ſhora, e rinouella il mondo,
 Vedeffi in vece di fiorite piagge,
 Di verdi prati, e di veſtite ſelue,
 Starſi il pino, e l'abete, e'l ſaggio; e l'orno
 Senza a l'usata lor frondosa chioma,
 Senz'herbe i prati, e ſenza fiori i paggi.
 Non direſti tu Siluio il mondo langue?
 La natura vien menor hor quell' horrore,
 E quella merauiglia, che deureſti
 Di nouità sì moſtruosa hauere,
 Habbila di te ſteſo. Il Ciel n'ha dato
 Vita à gli anni conforme, ed a l'etate
 Somiglianti coſtumi, e come amore
 In canuti penſier ſi diſconuene,
 Così la giouentù d'amor nemica
 Contraſta al Cielo, e la natura offende.
 Mira d'intorno Siluio
 Quanto il mondo hà di vago, e di gentile
 Opra è d'Amore. Amate è il Cielo, amate
 La terra, amante il mare.
 Quella, che la sì miri innanzi à l'alba
 Coſi leggiadra ſtella,

Amà

P R I M O. 21

Ama d'amore anch'ella? e del ſuo figlio
 Sente le fiamme: ed eſſa, ch'innamora
 Innamorata ſplende,
 E queſta è forſe l'hora,
 Che le furtive ſue dolcezze, e'l ſeno
 Del caro amante laſſa.
 Vedila pur come ſfauilla, e ride.
 Amano per le ſelue
 Le moſtruose fere, aman per l'onde
 I veloci Deſſini, l'Orche graui.
 Quell'augellin, che canta
 Sì dolcemente, e laſciuotto vola
 Hor da l'abete al ſaggio,
 Et hor dal ſaggio al mirto,
 S'hauette humano ſpirto,
 Direbbe ardo d'amore:
 Ma ben arde nel core,
 E parla in ſua fauella,
 Sì che l'intende il ſuo dolce deſio.
 Et odi à punto Siluio.
 Il ſuo dolce deſio,
 Che gli riſponde, ardo d'amore anch'io,
 Mugge in mandra l'armeto, e que' muggiti
 Sono amorosi inniti.
 Rugge il Leone al boſco,
 Nè quel rugito è d'ira,
 Così d'amor ſoſpira.
 Al ſine ama ogni coſa
 Se non tu Siluio: e ſarà Siluio ſolo
 In cielo, in terra, in mare
 Anima ſenza amore?
 Deh laſcia homàe le ſelue

Folle



22 A T T O

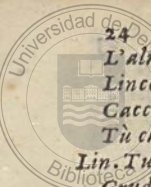
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'hauesti a nudrir? nè ti souuienti
Chi se' tu, chi son' io?
Lin. Huomo sono, e mi pregio
D'esser humano: e teco, che se' huomo
O che più tosto esser douresti, parlo
Di cosa humana, e se di coral nome
Forse ti s'legni guarda
Che nel dishumanarti
Nò dinenghi vna fera, anzi che vn Dio.
Sil. Nè si famoso mai, nè mai si forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriuo,
S'è non hauesse pria domato Amore.
Lin. Vedi cieco fanciul come vaneggi.
Doue saresti tu dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse. e mostri ancise,
Grà parte Amor ve n' hebbe, ancor nò sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l'hispidò tergo:
Ma de la claua noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prende a ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi in porto d'Amor sola ritrarsti,
Che son i suoi sospir dolci respiri
De le passate noie, e quasi atumi

Sti-

P R I M O. 23

Stimoli al cor ne lo future imprese.
E come il rozzo, ed intrattabil ferro
Temprato con più tenero metallo
Affina sì, che sempre e più resiste,
E per uso più nobile s'adopra,
Così vigor indomito, e feroce,
Che nsl proprio furor spesso si rompe,
Se con le sue dolcezze Amore il temprà,
Diuiene à l'opra generoso, e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole inuitro, e suo degno nipote:
Poi che lasciar non vuoi le selue, almeno
Segui le selue, e non lasciar amore,
Vn amor sì legitimo, e sì degno,
Com'è quel d'Amarilli, che se fuggi
Dorinda, i te ne scuso, anzi par lodo,
Ch' à te wago d'honore hauer non lite
Di furriuo desir l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.
Sil. Che di tu Linco? ancor non è mia sposa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non ricercesti tu solennemente?
Non riceua garzon superbo
Non irritar gli Dei.
Sil., L'humana libertate è don del Cielo,
Che non s'fa forza à chi riceue forza.
Lin. Anzi se tu l'astoliti, e ben l'intendi,
A questo il Ciel ti chiama,
Il Ciel, ch' à le tue nozze
Tante gratie promette, e tanti honori.
Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno, appunto questa.

L' alma



24

A T T O

L' almo riposo lor cura molesta.
 Lince nè questo amor, nè quel mi piace:
 Cacciator, non amante:
 Tu che seguisti Amor, torna al riposo,
 Lin. Tu derivi dal Cielo
 Crudo garzon ? nè di celeste seme
 Ti cred'io, nè d'humano:
 E se pur se' d'humano, i' giurerei,
 Che tu fussi più tosto
 Col velen di Tisifone, e d'Aletto,
 Che col piacer di Venere concetto.



SCENA

25



S C E N A II.

Mirtillo, Ergasto.



Ruda Amarilli, che col nome
 ancora
 D'amar abhi lasso, amaramente
 insegni.
 Amarilli del candido ligustro

Più candida, e più bella.
 Ma de l'aspido sordo
 E più sorda, è più fera, e più fugace;
 Poi che col dir t'offendo
 I' mi morrò tacendo;
 Ma grideran per me le piaggie, e i monti,
 E questa selua, à cui
 Si spesso il tuo bel nome
 Di risonare insegno:
 Per me piangendo i fonti,
 E mormorando i venti
 Diranno i miei lamenti:
 Parlerà nel mio volto
 La pietate e l' dolore;
 E se sia muta ogn'altra cosa, al fine
 Parlerà il mio morire,
 E ti dirà la morte il mio martire.
 Er. „ Mirtillo Amor sù sempre vn fier tormen-
 to.

B M

ATTO

Ma più quanto è più chiuso ;
 Però ch'egli dal fieno
 Ond'è legata un' amorosa lingua
 Forza prende , e s'auanza ,
 E più fero è prigion , che non è sciolto .
 Già non doueui tù sì lungamente
 Celarmi la cagion de la tua fiamma ,
 Se la fiamma celar non mi poteui .
 Quante volte l'ho detto , arde Mirtillo ,
 Ma in chiuso foco è si consuma , e tace .
 Mir. Offesi mè per non offender lei
 Cortese Ergasto , e sarei muto ancora ;
 Ma la necessità m'hà fatto ardirlo .
 Odo una voce mormorar d'intorno ,
 Che per l'orecchie mi ferisce il core
 De le vicine nozze e d' Amarilli ,
 Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace ,
 Ed io più innanz' i ricercar non oso ,
 Si per non dar altrui di mè sospetto ,
 Come per non trouar quel che pauento .
 So ben Ergasto , e non m'inganna amore ,
 Ch'è la mia bassa , e pouera fortuna
 Sperar non lice in alcun tempo mai ,
 Che ninsia st' leggiadra , e si gentile ,
 E di sangue , e di spirto , e di sembiante
 Veramente diuina à me sia sposa :
 Ben conosco il tenor de la mia stella :
 Nacqui solo à le fiamme , e l'mio destino
 D'arder mi feo , non di gioirne degno .
 Ma poi ch'era ne' fati , ch'i douessi
 Amar la morte , e non la vita mia ,
 Vorrei morir almen , si che la morte

Da

PRIMO. 27

Da lei , che n'è cagion , gradita fosse ,
 Nè si sdegnasse à l'ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhi , e dirmi mori .
 Vorrei prima che passi à far beato
 De le sue nozze altrui , ch'ella m'ardisse
 Almen sola una volta . Hor se tu m'ami ,
 Ed hai di me pietade , in ciò t'adopra
 Cortesissimo Ergasto , in ciò m'aita .
 Er. Giusto desio d'amante . e di chi more
 Lieue mercè , ma faticosa impresa .
 Misera lei se risapesse il padre ,
 Ch'ella à preghi furtini hauesse mai
 Inchinate l'orecchie , o pur ne fesse
 Al sacerdote suocero accusata :
 Per questo forse ella ti fugge , e forse
 T'ama , ancor che no'l mostri , che la donna
 Nel desiar'è ben di noi più frate ,
 Ma nel celar il suo desio più scaltre .
 E se fosse pur ver , ch'ella t'amasse
 Che potrebbe altro far , che pur fuggirti ?
 Chi non può dar aita indarno ascolta :
 E fugge con pietà , chi non s'arresta
 Sen' altrui pena ; ed è sano consiglio
 Tosto lasciar quel , che tener non puoi .
 Mir. O se ciò fosse vero , d' s'io'l credessi ,
 Cave mie pene , e fortunati affanni .
 Ma se ti guardi il Ciel , cortese Ergasto ,
 Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
 Felice tanto , e de le stelle amico
 Er. Non conosco tu Siluio , Vnico figlio
 Di Montan , Sacerdote di Diana ,
 Si famoso pastore hoggi , e sì ricco ?

B 2

Quel

Quel garç on si leggiadro? quegli è desso.

Mir. Fortunato fanciul, che l'uo destino

Troui maturo in così acerba etate:

Nè te l'inuidio, ma piango il mio.

Er. E veramente inuidiar no' dei?

Che degno è di pietà, più che d'inuidia.

Mir. E perche di pietà? Er. Perche non l'ama.

Mir. Ed è viuuo? ed hà core? e non è cieco?

Benche se dritto miro,

A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio

Spirò da que' begli occhi

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.

Ma perche dar sì preziosa gioia

A chi non la conosce? à chi la sprezza?

Er. Perche promette à queste nozze il Cielo

La salute d'Arcadia: non sai dunque

Che qui si paga ogni anno à la gran Dea

De l'innocente sangue d'una ninfa

Tributo miserabile e mortale?

Mir. Vnqua più non l'udij, e ciò m'è nouo,

Che nouo ancora habitator qui sono,

E come vuol Amore, e l'mio destino,

Quasi pur sempre habitator de' boschi,

Ma qual peccato il merito si graue?

Come tant'ira vn cor celeste accoglie?

Er. Ti narverò de le miserie nostre

Tutta da capo la dolente istoria,

Che trar potrà da queste dure querte

Pianto, e pietà, non che da i petti humani.

In quella età, che l'sacerdozio santo,

E la cura del tempio ancor non era

A sa-

A sacerdote giouane contesa,

Vn nobile pastor chiamato Aminta,

Sacerdote in quel tempo, amò Lucina

Ninfa leggiadra à maraviglia, e bella;

Ma senza sede à maraviglia, e vana.

Gradi costei gran tempo, o' l'ostro forse

Con simulati, e perfidi sembianti

Del giouine amoroso il puro affetto,

E di false speranze anco nudrillo

Misero, mentre alcun riuai non hebbe:

Ma non si tosse (hor vedi in stabil donna)

Rustico Pastorel l'hebbe guatata,

Che i primi sguardi non sostenne; i primi

Sospiri, e tutta al nouo amor si diede

Prima che gelosia sentisse Aminta.

Misero Aminta, che da lei s'è poscia

E sprezzato, e fuggito, si ch'udirlo

Nè vederlo mai più l'empia non volle.

Se piagnesse il meschin, se sospirasse,

Penfal tu, che per proua intendi amore.

Mir. Oime questo è l'dolor, ch'ogn'altro auanza.

Er. Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe anco

I sospiri perduti, e le querele,

Volto pregando à la gran Dea, se mai

Disse, con puro cor Cintia, se mai

Con innocente man fiamma et accessi,

Vendica tu la mia sotto la fede

Di bella ninfa, e perfida tradita.

Vai del s'io amante, e del suo caro

Sacerdote Diana i preghi, e l'pianto:

Tal che ne la pietà l'ira spirando

È lo s'degno più fero, ond'ella prese

B 3

L'areo

L'arco possente, e scettò nel seno
 De la misera Arcadia non veduti
 Strali, ed inuitabili di morte.
 Perian senz'a pietà, senz'a soccorso
 D'ogni sissole genti, e d'ogni etate
 Vani eran o rimedi, il fuggir tardo,
 Inutil l'arte, e prima che l'infermo
 Spesso ne l'opra il medico cadea.
 Restò sola vna speme in tanti mali
 Del soccorso del Cielo, e l'hebbe tosto
 Al più vicino oracoloricorso,
 Da cui venne risposta assai ben chiara,
 Ma sopra modo horribile, e funesta.
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si sarebbe potuto, se Lucrina
 Perfida ninfa, ouero altri per lei
 Di nostra gente, à la gran dea si fosse
 Per man d' Aminta in sacrificio offerta.
 Laqual poi ch' hebbe in darno piato, e'n darno
 Dal suo nouo amator soccorso atteso,
 Fù con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimeuole condotta;
 Doue à que' piè che la seguìro in vano
 Già tanto à i piè del' amator tradito
 Le tremanti ginocchia al fin piegando
 Dal giouine crudel morte attendea,
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
 E pareo ben che da l'acceso labbia
 Spirasse ira, e uendetta: indi à lei volto
 Disse con un sospir nuntio di morte.
 Da la miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amante seguisti; e qual lasciasti

Miral

Miral da questo colpo: e così detto
 Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
 Vittima, e sacerdote in un cadeo.
 A sì fero spettacolo, e sì nouo
 Instupidi la misera donzella
 Trà viuua e morta; e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro, ò dal dolor trafitta:
 Ma come prima hebbe la voce, e'l senso
 Disse piagnendo: ò fido, ò forte Aminta,
 O troppo tardi conosciuto amante.
 Che m'hai data morendo, e vita e morte s.
 Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
 Con l'vnir teo eternamente l'alma.
 E queito detto il ferro stesso ancora
 Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
 Tratto dal morto. e quasi amato petto,
 Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
 Che morto ancor non era, e sentì forse
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
 Tal fine hebber gli amanti, à tal miseria
 Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.
 Mir. O misero passior, ma fortunato
 Ch' hebbe sì largo, e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede, e di far viuua
 Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
 Ma che seguì de la cadente turba?
 Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?
 Er. L'ira s'antiepidi, ma non s'essinse,
 Che doppo l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata e fiera
 In crudeli lo sdegnò, onde di nouo

B 4 Per



A T T O

32
Per consiglio à l' oracolo tornando
Si riportò de la primiera affai
Più dura, e lagrime uole risposta,
Che si sacrasse a l' hora, e poscia ogn' anno
Vergine, ò donna à la sdegnata Dea,
Che l' terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s' auanzasse, e così d' una il sangue
L' ira spegnesse appavecchia fa à molti.
Impose ancora à l' infelice sesso
Vna molto seuera, e se ben miri
La sua natura, inescruiabil legge:
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, ò donna zella habbia la fè d' amore,
Come che sia contaminata ò rotta,
S' altri per lei non more, à morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze,
Però che dojà alquanto tempo essendo
Ricerato l' oracolo, qual fine
Prescritto hauesse à nostri danni il Cielo,
Cid ne predisse in cotai uoci à punto,
„ Non haurà prima fin quel che v' offende
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
„ E di donna infidel l' antico errore
„ L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammi de.
Hor ne l' Arcadia tutta altri rampelli
Di celesti radici hoggi non sono
Che Siluio ed Amarillide, che l' una
Vien dal seme di PANO, l' altro d' ALCIDE.
Nè per nostra sciagura in altro tempo

S'ira-

P R I M O.

33

S' incontraron già mai femina, è maschio
Com' hor de le due schiarte; e però quinci
Di sperar bene kà gran ragion Montano
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur quest' o e' l' son damento, il resto poi
Hà ne gli abissi suoi nascosto il fato
E sarà parto un di di queste nozze,
Mir. O sfortunato e misero Mirtillo,
Tanti fieri nemici,
Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastaua amor solo
Se non s' amaua à le mie pene il fato.
Er. Mirtillo il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore:
Andiamo, i' ti prometto
Di perre ogni mio ngegno
Ter che la bella ninfa hoggi t' ascolti.
Tu datti pace in tanto,
„ Non son come à te pare
„ Questi sospiri ardenti
„ Refrigerio del core,
„ Ma son più tosto impetuosi uenti,
„ Che spiran ne l' incendio, e l' fan maggiore.
„ Con turbini d' amore,
„ Ch' apportan sempre à i miserelli amanti
„ Toschi nemi di duol, pioggie di pianti.

B 5 SCE-



SCENA III.
Corisca.

CHi uide mai, chi mai udì più strana
E più folle, e più fera, e più importuna.
Passione amorosa? amore, & odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge, e s'auuanza, e nasce, e mora.
S' i' mirò à le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso uolto,
Il uago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo
M' assale amor con sì possente foco,
Ch' i' ardo tutta, e par, ch' ogn' altro affetto
Da questo sol sia superato, e uinto:
Ma se poi penso a l'ostinato amore,
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il uò pur dire)
La mia famosa, e da mill' alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia,
L' odio così, così l'aborro, e schiuo,
Che impossibil mi par, ch' unqua per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa,
Tal hor meco ragiono, o s' i' potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo.
Sì che fosse mio tutto, e ch' altra mai
Posseder no' l' potesse, ò più d' ogn' altra
Beata, e felicissima Corisca.

Ed

PRIMO.

35

Ed in quel punto in me forge vn talento
Verso di lui sì dolce, sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio.
Che se potessi a l'hor l'adorerei.
Da l'altra parte, i mi risento, e dico
Vn ritroso? uno schiso? un che non degna?
Vn che può d'altra donna esser amante?
Vn ch' ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio uolto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Desirei ueder come molti altri i' ueggio
Supplice, e lagrimoso à i piedi miei,
Supplice, e lagrimoso à piedi suoi
Sosterò di cadere? ah non fia mai;
Ed in questo pensier tant'ira accoglie
Contra di lui, contra di me, che uolse
A seguirlo il pensier, gli occhi à mirarlo,
Ch' el nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui uorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che uinua, e se potessi a l' hora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così s' degno, e desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco.
E prouo nel mio mal le pene altrui.
Io che tant'anni in cittadina schiera
Di uel'ossi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre in superabile, schermando

B 6 Tanto

36 A T T O

Tante speranze e lor tanti desiri ;
 Hor da viltico amor, da vile amante,
 Da rozzo pastorel son presa, e vinta :
 O più d'ogn'altra misera Corisca,
 Che sarebbe di te, se sproueduta
 Ti trouassi hor d'amante? che faresti
 Per mitigar quest' amorosa rabbia?
 Impari à le mie spese hoggi ogni donna
 A far conserua, e cumulo d'amanti.
 S'altro ben non hauesti, altro trastullo
 Che l'amor di Mirtillo, non sarei
 Ben fornita di vago? ò mille volte
 Mal consigliata donna, che si lascia
 Ridurre in povertà d'un solo amore.
 Si sciocca mai non sarà già Corisca.
 Che fede? che costanza? immaginate
 Fauole de' gelosi, e nomi vani.
 Per ingannar le semplici fanciulle.
 La fede in cor di donna, se pur fede
 In donna alcuna (ch'ì no'l'ò) si troua;
 Non è bontà, non è virtù, ma dura
 Necessità d'Amor, misera legge
 Di fallita beltà, ch' un sol gradisce,
 Perche gradita esser non può da molti.
 Bella donna, e gentil sollecitata
 Da numerofo stuol di degni amanti,
 Se d'un solo è contenta, egli altri sprezza;
 O non è donna, ò s'è pur donna, è sciocca.
 Che ual beltà non uista? e se pur uista,
 Non uagheggiata? e se pur uagheggiata,
 Vagheggiata da un solo: e quanti sono
 Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
 Tanto

PRIMO. 37

Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
 Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.
 La gloria, e lo splendor di bella donna
 El'hauer molti amanti: così fanno
 Ne le cittadi ancor le donne accorte,
 E'l far più le piu belle, e le più grandi.
 Rifiutare un amante appresso loro,
 E' peccato, e sciocchezza: e quel ch' un solo
 Far non può, molti fanno: altri à seruire
 Altri à donare, altri ad altr'uso è buono,
 E spesso auuien, che no'l' sapendol' uno
 Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
 O la risueglia in tal, che pria non l' hebbe,
 Così ne le Città uiuon le donne
 Amorofo, gentili, ou'io col fenna,
 E con l'essempio già di donna grande
 L'arte di ben amar fanciulla appresi.
 Corisca mi dicea, si vuole à punto
 Far de gli amanti quel che de le uesti.
 Molti hauerne, un goderne, e cangiar spesso
 Che l'lungo conuersar genera noia,
 E la noia disprezzo, e odio al fine.
 Nè far peggio può donna, che lasciarfi
 Suogliarl' amante: fa pur ch' egli parta
 Fastidito da tè, non di tè mai.
 E così sempre ho fatto; amo d'hauerne
 Gran copia, e li trattengo, e bonne sempre,
 Vu per mano, un per occhio; ma di tutti
 Il migliore, e'l più comodo nel seno,
 E quanto posso più nel cor nessuno,
 Ma non so come à questa uolta, abi lassu
 V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:

*Si che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui,
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò desiar l'aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vò per queste
Ombrose selue anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io l'volessi,
Il fuggirai; nè questo Amor consente,
Benche far lo deurei, che farò dunque?
Tenterò pria con lusinghe, e i preghi
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprèrò l'inganno:
E se questo non può, farò lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo
Se non vorrai amor prouerai odio.
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te sì cara:
E finalmente prouerete entrambi
Quel che più sdegno in cor di donna amante.*



SCENA IIII.

Titiro Montano.

V Agliami il ver Montano, è sò che parlo
A chi di me più intè de, oscuri, sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
,, Ch' altri si crede, e le parole loro

Sono

,, Sono come il coltel, che se tu l'prendi
,, in quella parte, oue per uso humano
,, La man s'adatta, à chi l'adopra è buono
,, Ma ch' il prende oue fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
A la salute uniuersal d' Arcadia:
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di me, che le son padre? ma s' i miro
A quel, che n' ha l'oracolo perdetto,
Mal si confanno à la speranza i segni.
S' unir gli deue Amor, come sia questo
Se fugge l'un? com' offer pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch'ordina il Cielo,
,, E se pur si contrasta, è chiaro segno
,, Che non l'ordina il Cielo, a cui se puro
Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
Lui fatto hauria, che cacciator di fere
Mon. Non uedi tù, com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito il deccioesim' anno
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.
Tit. E l' può sentir d' fera, e non di ninfa?
Mop. ,, A giouinetto cor più si conface.
Tit. ,, E non amor, ch'è naturale affetto?
Mon. ,, Ma senza gli anni è natural difetto.
Tit. ,, Sempre e' fiorisce alla stagione più uerde.
Mon. ,, Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
Tit. ,, Col fior maturo hà sempre il frutto amoro.
Quin non uenn'io nè per garrir. Montano,
Nè per contender tecco, che nè posso,

Nò



A T T O

Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica, e cara, e se mi lece dirlo,
Meriteuole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. Titiro ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l uiolarla fora:
Vn uiolar de la gran Cintia il nume,
A cui fù data: e tu sai pur quant ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo,
Spiar la sù di que' configli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti uò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l'anrica speme
Più che mai nel mio cor si rionuella.

Tit. „ Sono i sogni al fin sogni, e che uedesti?
Mon. Io credo ben, c'habbi memoria (e quale
Si stupido è tra noi, ch'oggi non l'habbia)
Di quella notte lagrimosa quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde
Sì, che la doue hauean gli angelli il nido
Notaro i pesci, e in un medesimo corso
Gli huomini, e gli animali,
Ele mandrò, e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte,
(O dolente memoria) il cor perdei,
Anzi quel che del core

M'era

P R I M O.

41

M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Vnico figlio al bora, e da mè sempre
E uiuo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno
Prouar di dargli alcun soccorso à tempo;
Nè pur la culla stessa, in cui giacea
Trouar potemmo, ed hò creduto sempre
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Vna stessa voragine inghiottisse.
Tit. Che altro si può credere? ben parmi
D'hauer inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente,
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo figli l'uno
Generasti à le selue, e l'altro à l'onde:
Mon. Forse nel uiuo il Ciel pietoso ancora
Ristoreuà la perdita del morto.
» Sperar ben si dè sempre hor tu m'ascolta.
Era quell' hora à punto
Che tra la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quando io pur nel pensiero
Di queste nozze e hauendo
Veggbiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchetta
Recò ne gli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno uision sì certa
Ch'aurei potuto dir dormendo i' ueggio.
Sopra la rina del famoso Alfeo

Scder

Sedet pareami à l'ombra
D'un platano frondofo,
E con l'hamo tentar ne l'onda i pesci,
Ed usciv in quel punto
Di mezo'l fiume vn vecchio ignudo, e graue
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi vn bambino
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi,
E questo detto, tuffarsi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nemi il Ciel turbarfi intorno,
E minacciarmi horribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque vn' hora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parue,
Che d'ogn'intorno il Ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti à mille à mille,
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua fauella,
Montano, Arcadi a tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L'immagine gentil di questo sogno,

Ch'i

Ch'i l'ho sempre dinanzi.
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio
Che mi par di vederlo.
Per questo i'men' venia diritto al tempio,
Quando tu m'incontrasti
Per quivi far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo.
Tit., Son veramente i sogni
,, De le nostre speranze,
,, Più che de l'aunenir vane sembiance,
,, Immagini del di guaste, e corrotte
,, Da l'ombre de la notte.
Mon., Non è sempre co'sense
,, L'anima addormentata;
,, Anzi tanto è più desta
,, Quante men trauiata
,, Da le fallaci forme
,, Del senso a l'hor ch'è dorme.
Tit. In somma quel, che s'habbia il Ciel di spofo
De' nostri figli, è troppo incerto à noi,
Ma certo è ben, che'l tuo se'n fugge, e contra
La legge di natura amor non sente.
E che la mia fin quì l'obligo solo
Hà de la data fe, non la mercede:
Nè sò già dir, se senta amor, sò bene
Ch' à molti il fa sentire:
Nè possibil mi par; ch' ella no'l prouì,
S'el fa prouar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'usato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa

Sià



A T T O

44
Già tutta esser solea,
Ma l'innaghor doncella
Senza nozze à le nozze è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile,
Che ne le verdi suo tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l'ombra del notturno velo
Incolta, e sconosciuta
Stava posando in sul materno stelo,
Al subito apparir del primo raggio,
Che spunti in oriente
Si desta, e si risente,
E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira
Il suo vermiglio, e odorato seno,
Don' Ape sussurrando
Ne i mattutini alberi
Vola suggerendo i rugiadosi humori:
Ma s'albor non si coglie,
Si che del mezz'ò di fenna le fiamme,
Cade al cader del Sole
Si scolorita in sù la siepe ombrosa
Ch' à pena si può dir questa fu rosa,
Così la verginella
Mentre cura materna
La custodisce, e chiude,
Chiude anch' ella il suo petto
A l'amoroso affetto:
Ma se lascino sguardo
Di cupido amator, vien che la miri.
E n'oda ella i sospiri,
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen ricene amore.

E se

P R I M O .

45

33 E se vergogna il cela,
33 O temenza l'affrena,
33 La misera tacendo
33 Per soverchio desio tutta si strugge,
33 Così perde beltà, se'l foco dura,
33 E perdendo st'agion, perde ventura.
Mon. Titiro fa buon core:
Non t'anilir ne le temenze humane:
Che ben' inspira il Cielo
Quel cor, che bene spera,
Nè può giunger la sù fiacca preghiera:
E s'ogn' un dè pregare
Que'l bisogno sia,
E sperar ne gli Dei,
Quanto più ciò conuiene
A chi da lor deriva?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
Non spegnerà il suo seme
Chi sa crescer l'altrui.
Andian Titiro, ardiamo
Vnitamente al tempio, e sacreremo
Tù il capro à Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l'armento
Feconderà ben anco
Colui, che con l'armento
Feconda i sacri Altari.
Tù v' à fido Daneta
Scegli rozzo un torello
Di quanti n'abbia la seconda mandra
Il più morbido, e bello,

E per

E per la via del monte assai più breue
Fa ch'io l'habbia nel tempio, ou' io r'attendo.
Tit. E da la greggia mia caro Dameta
Cōduci vn' hirco Dam. lo farò l'vno, e l'altro.
Quest' o sogno Montano
Piacca à l'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu spera.
Sò ben' io, sò ben' io
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice augurio.



S C E N A V.

Satiro.

Come il gelo à le piante, à i fior l'arsura,
La grandine à le stiche, à i semi il verme,
Le reti à i corni, ed à gli augelli il visco,
Così nemico à l'huom sù sempre Amore.
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida, e maluagia.
Che se'l foco si mira, ò come è vago,
Ma se si tocca, ò come è crudo. il mondo
Non ha di lui più spauentevol mostro.
Come fera diuora, e come ferro
Pugna, e trapassa; e come vento vela,
E doue il piede imperioso ferma
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
In duo begli occhi, in vna treccia bionda,
O come alletta, e piace, ò come pare

Che

Che gioia spira, e pace altrui prometta.
Ma se troppo t'accosti, e troppo il senti
Sì, che serper cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l'Ircania, & non ha Libia,
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità viuca, ò pareggi.
Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor, priuo d'amore,
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
V forse egli cagion di ciò che'l mondo
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O semil perfidia, à te sì rechi
La cagion pur d'ogn' amorosa infamia,
Da te sola deriuu, e non da lui
Quanto hà di crudo, e di maluagio Amore,
Ch'è sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosti li chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e fai suonido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato uolto.
Nè già son l'opere tue, gradiv con sede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amar, ed in duo petti
Stringer vn core, e'n duo voleri vn'alma.
Ma tinger d'oro vn'insensata chioma,
E d'vna parte in mille nodi attorta
Infrascar ne la fronte, in di con l'altra
Tessuta in rete, e'n quelle frasche inuolta
Prender il cor di mille incanti au. anti

o come



A T T O

O come è indegna, e stomacheuol cosa
Il vederti tal' hor con vn pennello
Pigner la guance, & occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Uliuido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e toglì
Co'l difetto il difetto, anzi l'accresci.
Spesso vn filo incrocicchi, e l'vn de capi
Co'denti asferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sul l'inequal lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e suelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo:
Ma questo è nulla ancor, che tanto à l'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti, se sospiri,
Son mentiti i sospir, se moui gli occhi,
È simulato il guardo: in somma ogn'atto.
Ogni sembante, e ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, ò parli, ò pensi,
O vada, ò miri, ò pianga, ò rida, o canti
Tutto è men?ogna, e questo ancora è poco.
Ingannar più, chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai queste son l'arti,
Che san sì crudo, e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è sol di chi ti crede:

Dunque

P R I M O.

49

Dunque la colpa è mia, che ti credeti
Valuagia, e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Oue Lussuria fa l'ultima proua:
Ma si ben signi, e si sagace o scorta
Sè nel celar altrui l'opre, e i pensieri
Che trà le più pudiche hoggi te'n uai
Del nome indegno d'honestade altera;
O quanti affanni bò sostenuti, o quante
Per questa cruda indignità sofferte:
Ben me ne pente: anzi vergogno, impara
Da le mis pene ò mal accorto amante.
Non far idolo vn uolto, ed à me credi.
Donna adorata un nume è de l'Inferno.
Di se tutto presume, e del suo volto
Scura te, che l'inchini, e quasi Dea.
Come cosa mortal ti sdegna o scbiua.
Che d'esser tal per suo valor si uanta,
Qual tu per tua viltà la fingi, e d'orni.
Che tanta seruitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? usin quest'armi
Le femmine, i fanciulli, e i nostri petti
Sien'anche ne l'amar virili e forti.
Vn tempo anch'io credeti, che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Hor me n'auueggio. errai. che s'ella il core
Hà di duro macigno; indarno senti
Che per lagrima molle, ò lieue fiato
Di sospir che'l lusinghi, arda, ò sfanille,
Serigido facil no'l batte, ò sferza

C Ia



A T T O

50
Lascia lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquistò far de la tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inesinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chitudi l'affetto, e poi secondo'l tempo
Fà quel ob' Amore, e la Natura insegna.
Però che la modestia è nel sembante
" Sol virtù de la donna, e però seco
" il trattar con modestia è gran difetto:
" Ed ella che si ben con altrui l'usa,
" Seco vsata ha in odio, e vuol che'n lei
" La miri sì, ma non l'adopri il vago.
" Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno amerai sempre.
Mè non vedrà, nè pouera Corsica
Mai più tenero amante, an'zi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femina più, ma d'huom virile
Assalirsi, e trafiggersi: Due volte
L'ho presa già questa maluagia, e sempre
M'è (non so come) da le mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi, à punto suole
Trà queste selue capitar souente;
Ed io vò pur crme sagace veltro
Fintandola per tutto: ò qual vendetta
Nè vò far se la prendo, e quale strazio.
Ben le farò veder, che tal hor anco
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie sue non si dà vanto
Femina ingannatrice, e senz'a fede.

CHO-

O T T A

51



CHORO.

O NEL seno di Gioue alta, e possente
Legge scritta, an'zi nata:
La cui soaue, ed amorosa forza
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata
Gli animi inchina, e la Natura sforza.
Ne pur la frate schorza,
Che'l senso à pena vede: e nasce, e more
Al variar de l'hore,
Ma i semi occulti, e la cagion interna
Ch'è d'eterno valor, moue, e gouerna,
E se grauido è il Mondo, e tante belle
Sue marauigliose forma;
E se per entro à quanto scalda il Sole,
A l'ampia Luna, à le Titanie stelle
Vine spïro che'nforma
Col suo maschio valor l'imensa mole.
S'indi l'humana prole
Scorge, e le piante, e gli animali han vita
Se la Terra è fiorita
O se canuta ha la rugosa fronte
Vien dal tuo vino, sempiterno fronte.

C 2 Nè

A T T O

Nè questo pur, ma ciò che vaga spera
 Versa sopra i mortali,
 Onde quà giù di ria ventura, ò lieta.
 Stella s' addita, hor mansueta, hor fiera.
 Ond' han le vite frali
 Del nascer l' hora, e del morir la meta:
 Ciò che fa vaga, ò queta
 Ne' suoi torbidi affetti humana voglia,
 E par che doni, e toglia
 Fortuna; e' l' Mondo vnol ch' à lei s' ascriva
 Da l' alto tuo valor tutto deriva:
 O detto inenitabile, e verace;
 Se pur è tuo concetto,
 Che dopò tanti affanni vn dì riposi
 L' Arcada Terra, ed habbia vita, e pace,
 Se quel, che n' hai predetto
 Per bocca de gli oracoli famosi
 De' due fatali sposi
 Pur da te viene e'n quello eterno abisso,
 L' hai stabilito, e fissos;
 E se la voce lor non è bugiarda
 Deb chi l' effetto al voler tuo ritarda?
 Ecco d' Amore, e di pietà nemico
 Garzon aspro e crudele,
 Che vien dal Cielo, e pur col Cielo contendè:
 Ecco poi chi combatte vn cor pudico
 Amante in van fedele,
 Che l' tuo voler con le sue fiamme offende,
 E quantomeno attende
 Pietà del pianto, e del seruir mercede,
 Tant hà più Foco, e Fedes;
 Ed è pur quella à lui fatal bellezza.

Ch'è

PRIMO.

53

Ch'è destinata à chi la fugge, e sprezza.
 Così dunque in se stessa è pur diuisa
 Quell' eterna possanza?
 E così l' un destin con l' altro giostra?
 E non ben forse ancor doma e conquista
 Folle humana speranza
 Di porre assedio à la superna chiostra
 Rubella al Ciel s' mostra,
 Ed arma quasi nuoui empì giganti
 Amanti, e non Amanti?
 Qui si può tanto? e di stellato Regno
 Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?
 Mà tu che stai soura le stelle, e l' Fato,
 E con sauer diuino
 Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
 Mira ti prego il nostro dubio stato
 Accorda co' l' destino
 Amor, e Sdegno; e con paterno zelo
 Tempra la fiamma e' l' gelo:
 Chi de' goder non fugga, e non disami.
 Chi de' fuggir non ami.
 Deb fa che l' empia, e cieca voglia altrui
 La promessa pietà non tolgà a nui,
 Mà chi sà: forse quella
 Che pare inenitabile sciagura.
 Sarà lieta uentura.
 O quanto poco humana mente sale,
 Che non s' affisa al Sol uisita mortale.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



ERGASTO, MIRTILLO.



QUANTI passi ho fatti, al fiume,
al poggio,
Al prato, al fonte, à la palestra, al
corso

T'ho lungamente ricercato: al fine
Qui pur ti trouo, e ne ringrazio il Cielo.

Mir.

SECONDO.

Mir. Ond hai tu noua Ergasto

Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?

Er. Questa non ti darci, bench'io l'haueffi.

E quella spero dar ben, ch'io non l'abbia.

Ma tu non ti lasciar sì fieramente

Vincer al tuo dolor. vinci te stesso,

Se voi vincer altrui: vini, e respira

Tal uolta. Ma per dirti la cagione

Del mio venir à te sì ratto, ascolta.

Corosci tu (ma chi non la conosce?)

La uella d'Ormino? è di persona

Anzi grande, che uò di vista allegra.

Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. Con'ha nome? Er. Corisca. Mi. l'la conosce

Troppo bene, e con lei alcuna uolta

Ho sauellato ancora. Er. Hor sappi ch'ella

Da un tempo in quà (vedi uentura) è fatta

Non so già come, ò con che privilegio,

De la bella Amarillide compagna.

Ond' à lei tutto ho l'amor tuo scoperto

Secretamente, e quel che da lei brami

Holle mostrato, ed ella prontamente

M'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra:

Mir. O mille volte, e mille

Se questo è uero, e più d'ogn'altro amante

Fortunato Mirtillo; ma del modo

T'ha ella detto nulla? Er. A punto nulla,

E ti dirò, perche, dice Corisca,

Che non può ben de liberar del modo,

Prima ch'alcuna cosa ella non sappia

De l'amor tuo più certa, ond' ella possa

Meglio spiare, e più sicuramente



36

A T T O

L'anima de la ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono,
Per questo solo t'è venia cercando
S'è tratto, e farà ben, che tu da capo
Tutta l'hiistoria del tuo amor mi narri
Mir. Così a punto farò, ma sappi Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba à chi si nuue amando
Fuori d'ogni speranza)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'auanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge,
O scoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se senti di suellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme de gli Amanti, e come Amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Ne la bella stagione, che'l dì s'auanza
Soura la notte (hor compie l'anno à punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nono sol di beltada,
Venne à far di sua viuita
Quasi d'un'altra Primavera adorno
Il mio solo per lei leggiadro à l'hora,
E fortunato nido Elide, e Pisa,
Condotta da la madre
In que' solenni dì, che del gran Giove

I sacri-

P R I M O.

57

I sacrificij, e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne à suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' Amore
D'ogn'altro assai maggiore:
Onà' io, che fin à l'hor fiamma amorosa
Non hauea più sentita,
Oime non così tosto
Mirato hebbi quel volto
Che di subito n'arsi;
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentij correr nel seno
Vna bellezza imperiosa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Er. O quanto a può ne' petti nostri Amore,
Nè ben il può sapere, se non ch' il proua.
Mir. Mira ciò che sà fare anco ne' petti
Piu' semplici, e piu' molli Amore industrie,
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella con sapeuole compagna
De la mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l'ebbe e Pisa:
Da questa sola come Amor m'insegna
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo:
Ella de le sue gonne femminili
Vagamente m'adorua,
E d'innestato crin cinge le tempie,
Poi le n'treccia, e le n'fiora.

C 5

E l'ar-

E l'arco e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m' insegna  mentir parole, e sguardi,
E sembriante nel volto, in cui non era
Di la nugine ancora
Tur un uestigio solo.
E quando hora ne fue,
Seco l mi condussi, oue solea
La bella ninfa diportarsi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d' amor, si come intesi
A la mia Dea congiunte:
Tra queste ella si staua,
Si come suol tra violette humili
Nobilissima rosa
E poi ch' n quella guisa
State furono alquanto
Sen' altro far di pi diletto d' cura.
Leuossi una donzella
Di quelle di Megara, e cos disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme si chiare, e si famose
Starem noi neghittose?
Dunque non habbiam noi
Armi da far tr noi finte contese
Cos ben come gli huomini? sorelle
Se'l mio consiglio di seguir u' aggrada,
Prouiam hoggi tr noi cos da scherzo
Noi le nostr armi, come
Contra gli huomini a l' hor, che ne sia tempo
L' uferem da douero,

Baccian-

Baccianne, e si contenda
Tr noi di baci, e quella che d' ogni altra
Baciatrice pi scaltra
Gli sapr dar pi saporiti e cari
N' haur per sua vittoria
Questa bella ghiulanda.
Risero tutte  la proposta, e tutte
Subito s' accordaro,
E si sfidauan molte, e molte ancora
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che ueggendo a l' hor la Megaresa
Ordin prima la tenzone, e poi
Disse, de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha pi bella.
Tutte concordemente
Eleser la bellissima Amarilli;
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chiamando
Di modesto resor tutta si tinse;
E mostr ben che non men bella  dentro
Di quel, che sia di fuori,
O fosse, che l' bel uolto
Hauesse inuidia  l' honorata bocca,
E s' adornasse anch' egli
De la purpurea sua pomposa uesta,
Quasi uollesse dir, sen bello anch' io.
Et O come  tempo ti cangiasti in ninfa
Auenturoso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.
Mir. Gi si sedeu a l' ameroso uffizio

La bellissima giudice , e secondo
 L'ordine , e l'uso di Megara andaua
 Ciascheduna per sorte
 A far de la sua bocca , e de' suoi baci
 Proua con quel bellissimo , e diuino
 Paragon di dolcezza ,
 Quella bocca beata ,
 Quella bocca gentil , che può ben dirsi
 Conca d'Indo odorata
 Di Perle Orientali , e pellegrine :
 E la parte , che chiude ,
 Ed apre il bel Tesoro
 Con dolciſſimo mel purpura miſta .
 Coſi poteſi' io dirti Ergaſto mio
 L'ineſabil dolcezza ,
 Ch' i ſentij nel baciarla :
 Ma tu da queſto prendine argomento ,
 Che non la può ridir la bocca ſteſſa ,
 Che l'hà prouata accogli pur inſieme
 Quanto hanno in ſe di dolce
 O le carne di Cipro , ò i ſauì d' Hìbla ,
 Tutto ò nulla riſpetto
 A la ſauità , ch' in di guſtai .
 Erg. O furto auuenturoſo , ò dolci baci .
 Mir. Dolci ſì , ma non grati ,
 Perche mancava lor la miglior parte
 De l'intero diletto
 Dauagli Amor , non gli rendea Amore .
 Erg. Ma dimmi , e come ti ſentifti à l' hora
 Che di baciari in te cadde la ſorte ?
 Mir. Sù queſte labbra Ergaſto
 Tutta ſe'n venne à l' hor l' anima mia :

E la

E la mia vita chiuſa
 In coſi breue ſpatio
 Non era altro , che vn bacio ,
 Onde reſtar le membra
 Quasi ſenza vigor tremanti , e ſtache :
 E quando i' fui vicino
 Al folgorante ſguardo ,
 Come quel che ſapea ,
 Che pur inganno era quell' atto , e furto
 Temi la maeflà di quel bel viſo :
 Ma d' vn ſereno ſuo uago ſorriſo
 Aſſicurato poi ,
 Pur oltre mi ſoſpinſi .
 Amor ſi ſtaua , Ergaſto ,
 Com' ape ſuol ne le due freſche roſe
 Di quelle labbra aſcoſo :
 E mentre ella ſi ſtette
 Con la baciata bocca
 Al baciari de la mia
 Immobile e riſtretta ,
 La dolcezza del mel ſola guſtai .
 Ma poi , ch' anch' ella mi s' offerſe , e poſe
 L' una , e l' altra dolciſſima ſua roſa ,
 (Foſſe , ò ſua gentilezza , ò mia uentura
 Sò ben che non fù amore)
 E ſonar quelle labbra ;
 E s' incontraro i noſtri baci , (ò caro
 E precioſo mio dolce teſoro
 T' ho perduto , e non moro ?)
 A l' hor ſentij de l' amor oſa peccchia
 La ſpina pungentiſſima , e ſoauè
 Paſſarmi il cor ; che forſe

Mi

Mi fu venduto a l' hora
Per poterlo ferire.
Io poi, ch' à morte mi sentij ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l' homicide labbra
Non mordessi, e segnassi.
Ma mi ritenne oime l' aura odorata,
Che quasi spirto d' anima diuina
Risueglìo la modestia,
E quel furor estinse.

Er. O modestia mo' ista

De gli amanti importuna.

Mir. Già fornito il su' aringo hauea ciascuna;

E con sospension d' animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci

Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fù serbata
In premio al vincitor, mi cinse il crino.

Ma, basso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste à l' hor, che latra, e morde,
Come ardeua il cor mio

Tutto à l' hor di dolcezza, e di disio,
E più, che mai ne la vittoria uinto:
Pur mi riscossi tanto,

Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:

Questa à te si conuien; questa à te tocca.
Che festi i baci miei

Dolci

Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona,
E d' un' altra, che prima
Cingea le t'empie à lei cinse le mie.
Ed è questa, ch' io porto
E porterò sin al sepolcro sempre,
Arida come uedi

Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.
Er. Degno sè di pierà, più che d' inuidia
Mirtullo, anzi pur Tantalò nouello
„ Che nel gioco d' Amor, chi fa da scherzo
„ Tormenta da douero, ti oppo care
Ti costar le tue gioie, e del tuo furto
E' l' piacer, e' l' gastigo insieme hauesti.
Ma s' accorse ella mai di questo inganno?

Mir. Cid non sò dirti Ergasto,
Sò ben, ch' ella in que' giorni,
Ch' Elide fù de la sua uista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soaue, ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino
La nuolò sì repente,
Che me n' auidi à pena, on d' io lasciando
Quanto già di più raro hauer solea,
Tratto da la uirtù di que' begli occhi,
Qui doue il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l' antico suo pouero albergo
Me n' uenni, e uidi (ah misero) già corso
A sero



64 A T T O 32

A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che comin ciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegnò
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altroue:
Miserò à l'hor' i dissi.
Questi son ben de la mia morte i segni.
Hauèa senti ta acerbamente in tanto
La non preuista, e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai uicino à morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornar à le paterne case.
Fù il mio ritorno, abi lasso,
Salute al padre, infermitade al figlio:
Che d' amorosa febbre
Ardendo, in pochi di languido uenni,
E da l'uscir, che fè di Taurò il Sole,
Fin à l'entrar di Capricorno sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora
Se non hauesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'oracolo chiesto; il qual rispose
Che sol potea sanarmi il Ciel d' Arcadia.
Così tornai mi Ergasto
A riuèder colei,
Che mi sanò del corpo
(O uoce de gli oracoli fallace)
Per farmi l'altra eternamente inferma.

Erg.

SECONDO. 65

Erg. Strano caso nel vero
Tù mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sij degno.
» Ma sola vna salute
» Al disperato è l' disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada à far di quanto
M'hai detto o consapeuole Corisca.
Tù vanne al Fonte, e là m'attendi, doue
Teco farò quanto più tosto anch'io.
Mir. Vanne felicemente, il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.



S C E N A II.

Dorinda, Lupino, Siluio.

○ Del mio bello, e dispietato Siluio
Cura, e diletto auenturoso, e fido;
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come se tù, Melampo: egli con quella
Candida man, ch' à me disfringe il core
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro.
E'n uano il prego, e quel che più mi duole
Ti dà sì cari, e sì soauì baci,
Ch' un sol, che n' haues'io, n' andrei beata.
E per

A T T O

E per più non poter ti bacio anch'io
 Fortunato Melampo. Hor se benigna
 Stella forse d'Amore à me r'invia,
 Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
 Doue amor me, te sol Natura inebina.
 Ma non senti'io trà queste selue vn corno
 Sonar vicino? Sil. Tè Melampo, tè
 Dor. Se l' desio non m'inganna, quella è voce
 Del bellissimo Siluio, che'l suo cane
 Chiama tra queste selue. Sil. Tè Melampo
 Tè tè. Dor. Senz' alcun fallo è la sua voce.
 O felice Dorinda, il Ciel ti manda
 Quel ben, che vai cercando: è meglio, ch'io
 Serbi il cane in disparte; io farò forse
 De l'amor suo con questo mezo acquisto.
 Lupino. Lu. Eccomi. Dor. Và con questo cane,
 E ti nascondi in quella fratta, intendi?
 Lu. Intendo. Dor. E non uscir s'io non ti chiamo.
 Lu. Tan to farò. Dor. Và tosto. Lu. e tu fa tosto,
 Che se venisse fame à questa bestia
 In vn boccone non mi manicasse.
 Dor. O come se da poco. sù v'ia via.
 Sil. Doue misero me, doue debb'io
 Volger più il piede à seguitarti, d'caro,
 O mio fido Melampo: ho monte, e piano
 Cercato in darno, e son già molle, e stanco,
 Maladetta la fera, che seguisti.
 Ma ecco ninfa, e be di lui nouella
 Mi darà forse: d' come male inciampo,
 Questa è colei, che mi dà sempre noia.
 Pur soffrir mi bisogna, d' bella ninfa
 Dimmi vedesti il mio sedel Melampo,

Che

SECONDO. 67

Che testè dietro ad vna damma sciolsi?
 Dor. Io bella Siluio: io bella?
 Perche così mi chiami
 Crudel se bella à gli occhi tuoi non sono?
 Sil. O bella, d' brutta hai tu il mio can veduto?
 A quest'io mi rispondi, d' ch'io mi parto.
 Dor. Tù se pur' aspro à chi t'adora Siluio:
 Chi crederia, che n' s' suaue aspetto
 Fosse sì crudo affetto?
 Tù segui per le selue,
 E per gli alpestri monti
 Vna fera fugace, e dietro l'orme
 D'un ueltro, oime, t' affanni, e ti consumi,
 E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.
 Deb non seguir damma fugace, segui
 Segui amorosa, e mansueta damma,
 Che senza esser cacciata,
 È già presa, e legata.
 Sil. Ninfa qui venni à ricercar Melampo
 Non a perder il tempo. à Dio, Do. Deb Siluio:
 Crudel non mi fuggire,
 Chi ti darò del tuo Melampo noua.
 Sil. Tù mi beffi Dorinda? Dor. Siluio mio,
 Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,
 Io sò doue è l' tuo cane.
 No'l lasciasti testè dietro à vna damma?
 Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
 Dor. Hor il cane, e la damma è in poter mio.
 Sil. In tuo poter? Dor. in mio poter ti duole
 D'esser tenuto à chi t'adora ingrato?
 Sil. Cara Dorinda mia dagli mi tosto.
 Dor. V'è mobile fanciullò, à che sen giunta.

Ch-



A T T O

*Ch' una fera od un can mi ti fa cara,
Ma vedi, core mio, tu non gli haurai
Senza mercede. Sil. È ben ragion darotti.
Vò schernirla costei. Dor che mi darai?*

*Sil. Due belle poma d' oro, che l' altr' hieri
La bellissima mia madre mi diede.*

*Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tù non hauesti à schiuo Sil. e che vorresti?
Vn capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.*

*Dor. Nè di capro ho uaghezza, nè d' agnella;
Te solo Siluio, e l' amor tuo vorrei.*

Sil. Nè altro vuoi, che l' amor mio? D. non altro.

*Sil. Sì, sì tutto te l' dono: hor dammi dunque
Cara ninfa il mio cane, e la mia damma.*

*Dor. O se sapesti quanto
Vale il Tesor, di che sì largo sembri,
E rispondeste à la tua lingua il core,*

*Sil. Ascolta bella ninfa. tu mi uai
Sempre di certo Amor parlando, ch' io
Non so quel, ch' è sì fia. tu uoi, ch' i t' ami,
E t' amo quanto posso, e quanto intendo.
Tù di, ch' io son crudele, e non conosco
Quel che sì crudeltà, nè so, che farti.*

*Dor. O misera Dorinda: ou' hai tu poste
Le tue speranze? on de soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor fauilla
Di quel Foco d' amor, ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo
Tù sè pur à me Foco, e tu non ardi,*

E tu,

S E C O N D O. 69

*È tu, che spiri amore, amor non senti.
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea, che Cipro honora?
Tù hai gli strali, e l' Foco,
Ben fallo il petto mio ferito, ed arso.
Giungi à gli homeri l' ali
Sarai nouo Cupido:
Se non ch' hai giacchio il core,
Nè ti manca d' Amore, altro che Amore,*

Sil. Che cosa è questo Amore?

Dor. S' i miro il tuo bel viso

Amore è vn paradiso:

Ma s' i miro il mio corè

E' vn' infernale ardore.

Sil. Ninfa non piu parole,

Dammi il mio cane hotnai,

Dor. Dammi tu prima il pattuito Amore.

Sil. Dato non te l' ho dunque? dime, che pena

E' l' contentar costei. prendilo, fanne

Ciò, che ti piace, chi te l' nega, è vieta?

Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tù perdi ne l' arena i semi, e l' opra

Sfortunata Dorinda.

Sil. Che sai? che pensi? ancor mi tieni à bada?

Dor. Non così tosto haurai quel che tu brami,

Cha poi mi fuggirai perfido Siluio.

Sil. Nò certo bella ninfa. Dor. dammi vn pegno.

Sil. Che pegno vuoi? Dor. ah, che non oio dirlo.

Sil. Perché? D. perché hò vergogna. Sil. e pur il chie

Dor. Vorrei senz' a parlar esser intesa. (di.)

Sil. T' i vergogni di dirlo, e non hauesti

Vergogna



A T T O

Verregna di riceuerlo? Dor. *Se darlo Tu mi prometti, i te l' dirò.* Sil. *prometto, Ma vò, che tu me l' dica.* D. *ah non m' intendi Siluio mio ben? intenderei pur io S' è me il diceffi tu.* Sil. *più se altra certo S' è tu li me.* Dor. *Più calda Siluio, e meno Di te crudele io sono.* Sil. *à dirti il vero Io non son indouin; parla se vuoi Esser intesa.* Dor. *ò misera, vn di quelli Che ti dà la tua madre.* Sil. *una guanciata:*
Dor. *Vna guanciata à chi t' adora Siluio?*
Sil. *Ma careggiar con queste ella souente Mi suole.* Dor. *ah sò ben' io, che non è vero. E tal hornon ti bacia Sil, nè mi bacia, Nè vuol, ch' altri mi baci. Forse vorreffi tu per pagno vn bacio? Tù non rispondi: il tuo rossor t' accusa, Certo mi sono apòsto, e' son contento, Ma dammi con la preda il can tu prima.*
Dor. *Me l' prometti tu Siluio.* Sil. *l' rel prometto.*
Dor. *E me l' attenderai Sil si ti dich' io. Non mi dar più tormento.* Dor. *efci Lupino, Lupino ancor non odi. Lu oh sè noioso. Chi chiama, oh vengo, io non dormiua Nò certo, il can dormiua. D. ecco il tuo cane Siluio, che più di te cortese, in queste.*
Sil. *O come son contento. Dò in queste braccia, Che tanto sprezzi tu, venne à posarsi.*
Sil. *O dolcissimo mio fido Melampo.*
Dor. *Cari hauendo i miei baci, e i miei sospiri.*
Sil. *Baciar ti voglio mille volte, e mille. Ti s' è fatto alcun mal forse correndo?*

Dor.

S E C O N D O. 71

Dor. *Auenturoso can, perche non posso Cangiar teo mia forte. à che son giunta, Che fin d' un can la Gelosia n' accora. Ma tu Lupin t' inuia uerso la caccia, Che frà poco io ti seguo.* Lup. *Io uò padrona.*



S C E N A III.

Siluio, Dorinda.

T*V non hai alcun male; al rimanente: Dò: è la dāma, che promessa m' hai?*
Dor. *La uoi tu uiua, ò morta?*
Sil. *Io non t' intendo.*
Com' esser uiua può se l' can l' uccise?
D. *Ma se l' can non l' uccise? Sil. è dunque uiua?*
D. *Viua. Sil. tanto più cara, e più gradita Mi sia cotesta preda: e fu sì destro Melampo mio, che non l' hà guasta, ò tocca?*
Dor. *Sol è nel cor d' un a ferita punta.*
Sil. *Mi beffi tu Dorinda, ò pur uaneggi?*
Com' esser uiua può nel cor ferita?
Dor. *Quella damma son' io, Crudelissimo Siluio, Che senza esser attesa Son da te uinta, presa: Viua se tu m' accogli, Morta se mi ti togli.*
Sil. *E questa è quella damma, e quella preda, Che teste mi dicevi?*

Dor.

A T T O

Dor. Questa, e non altra. oime perche ti turbi?
Non t'è più caro hauer ninfa, che fera?
Sil. Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna,
Dor. E questo il guiderdon Silnio crudele?
È questa la mercè, che tù mi dai
Garçon ingrato? habbi Melampo in dono
E me con lui, che tutto,
Pur ch'è me torni, i ti rimetto, e solo
De' tuo begli occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai franco
T'asciugherò la fronte,
E sopra questo fianco,
Che per te mai non posa, haurai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai sera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tù sempre esercitar potrai,
Che sol, come vorrai,
Il porterò tua serua,
Il prouerò tua preda,
E farò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ai lascia
Teco, che non m'ascolti, e via te'n fuggi?
Ma fuggi pur. ti seguirà Dorinda
Nel crudo Inferno ancor, s'alcun Inferno
Più crudo hauer poss'io
De la fiera tua, del dolor mio.

SCÈ-

S C E N A IIII.

Corisca.

O Come fauorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai.
Ed ha ragion di fauorir colei,
Che sonnacchiosa il suo fauor non chiede.
Ha ben ella gran forza, e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo;
Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi;
Spianandole il sentiero, i nebbiosi
Saran di rado fortunati mai,
Se non m'hauesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbi hora
Giouarmi vna sì comoda, e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Hauria qualche altra sciocca
La sua riuol fuggita, e segni aperti
De la sua Gelosa portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'haurebbe;
E male haurebbe fatto, ch'assai meglio
Da l'aperto nimico altri si guarda,
Che non fà da l'occulto. il cieco scoglio
E quel ch'inganna i marinari ancora
Più saggio: chi non sa fugar l'amico,
Non è fiero nemico. hoggi vedrassi
Quel che sà far Corisca, ma sì sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un'altro il farà creder forse,
D Che



A T T O

Che poco sappia; à me non già, che sono
Maestra di quest' arte una fanciulla
Tenera, e semplicetta, & che pur hora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
Stillo le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante e quel ch'è peggio,
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se l' crede, io già no l' credo.
Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco à punto Amarilli i' vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.



S C E N A V.

Amarilli, Corisca.

CARE selue beate,
E voi solinghi, e taciturni horrori
Di riposo e di pace alberghi veri,
O quanto volentieri
Ariuederui i' torno . e se le stelle
M' hauesser dat' in sorte
Di viuer à me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie:
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostra ombra gentil non cangerai,

Chè

S E C O N D O. 75

33 Che se ben dritto miro
34 Questi beni mortali
35 Altro non son che mali:
36 Men'hà, chi più n'abonda,
37 E posse duto è più, che non possiede
38 Ricchezza e no, ma lacci
39 De l'altrui libertate.
40 Che ual ne' più uerdi anni
41 Titolo di bellezza,
42 O fama d'honestade,
43 En mortal sangue nobiltà celeste:
44 Tante grazie del Cielo, e de la Terra
45 Qui larghi, e lieti campi
46 E là felici piaggie,
47 Fecondi paschi, e più fecondo armento,
48 Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cigne à pena il fianco
Pouera sì, ma schietta,
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di natura adorna,
Che'n dolce pouertade
Nè pouertà con osce, nè i disagi
De le ricchezze sente,
Ma tutto quel possede,
Per cui desio d'hauer non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di Natura
I doni di Natura anco nudrica,
Col latte il latte auuiua,
E col dolce del' api



A T T O

Condisce il mel de le natie dolcezze .
Quel fonte ond ella beno.
Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
Pagalei, pago'l Mondo ;
Per lei di nemi il Ciel s'oscura in darno,
E di grandine s arma,
Che la sua pouertà nulla pauenta.
Nuda sì, ma contenta .
Sola una dolce, e d'ogn' affanno sgombra
Cura le stà nel core.
Pasce le nerdi herbette
La greggia à lui commessa, ed ella pasce
De suoi begli occhi il pastorello amante .
Non qual le destinaro
O gl' huomini, ò le Stelle,
Ma qual le diede Amore .
E trà l ombrose piante
D un fauorito lor Mirteto adorno ,
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente Foco d Amor, che non gli scopra ,
Ned ella scopre ardor, ch egli non senta,
Nuda sì, ma contenta .
O vera vita, che non sà, che sia.
Morire in anzi morte .
Potesi io pur cangiar, teco mia sorte .
Ma vedi la Corisca. Il Ciel ti guardi
Dolcissima Coris Cor. Chi mi chiama ?
O più de gli occhi miei, più de la vita
A me cara Amarilli: e doue vai
Così soletta? Am. In nessun altro loco
Se non doue mi troui, e doue meglio
Capitar non potea, poich: te trouo.

Cor.

S E C O N D O . 7 7

Cor Tu troui chi da te non parte mai
Amarilli mia dolce, e di te staua
Pur hor pensando, e frà mio cor dicea,
S'io son l anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e n questo
Tu mi se sopragiunta anima mia ,
Ma tu non ami più la tua Corisca.
Am. E perche ridi? Co. come perche? tu l chiedi?
Hoggi tu sposa. Am. lo sposa? Co. sì tu sposa .
Ed à me no l palesi? Am. e come posso
Palesar quel , che non m'è noto? Cor. an cora
Tu ti ntingi, e me l neghi? Am. ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. Am. Dunque m' affermi
Cioè tu per vero? Cor. Anzi te'l giuro , e certo
Non ne sai nulla tu? Am. sò che promessa
Già fui, ma non sò già, che si vicine
Sien le mie nozze, e tu da ch il sapesti ?
Cor. Da mio fratello Ormino . esso l'ha inteso
Dice da molti, e non si parla d altro .
Par che tu te ne turbi. è forse questa
Nouella da turbarci? Am. gli è un gran passo
Corisca, e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce. Co. à miglior vita
Si rinasce per certo. e tu per questo
Viuer lieta deuesti. à che sospiri?
Lascia pur sospirar à quel meschino
Am. Qual meschino? Cor. Mirtillo, che trouessi
Presente à ciò che l mio fratel mi disse:
E poco men, che di dolor no l uidi
Morire, e certo e' si moriuo, s'io
Non l'haueffi soccorso: promettendo
Disturbar quelle nozze e ben, che tutto

D 3 Di-

Dicessi sol per suo conforto, i' pure
Sarei donna per farlo. Am. e ti darebbe
L'animo di starle? Cor. e di che sorte
Am. E come ciò faresti? Cor. agevolmente,

Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fe mi dessi
Di non l'appalesar, ti scovirei
Vn pensier che nel cor gran tempo ascondo.

Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La Terra, e per Miracolo m'inghiotta.

Am. Sappi Corisca mia, che quand'io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio, e mi fugge e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e ch' una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille ninfe:

Mal contenta ne uiuo, e poco meno
Che disperata man non oso à dirlo,
Si perche l'honestà non me'l comporta,
Si perche al padre mio n' hò di già data,
E quel ch'è peggio, à la gran Dea la Fede,
Che se per opra tua, ma però sempre,
Salua la Fede mia. salua la uita,
E la Religione, e l'Honestade,
Troncar di questo à me sì grave nodo
Se potesser le fila; hoggi faresti
Tu ben la mia salute, e la mia uita.

Cor. Se per questo sospiri hai gran ragione
Amarilli: deb quante volte il dissi
Vna cosa sì bella, à chi la sprezza?
Sì ricca gioia à chi non la conosce?
Ma tu se troppo sania à dirti il nero,
Anzi pur troppo sciocca. e che non parli?

Che

Che non ti lasci intendere? Am. hò vergogna.
Cor. Hai un gran mal sorella i' vorrei prima
Hauer la febbre, il fittolo, o la rabbia.

Ma credi à me, la perderai tù ancora
Amarilli si ben. basta una sola
Volta, che tu la superi, e rimseghi.

Am. Vergogna, che'n altrui st'ampò Natura
Non si può rinegar. che se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Co. O Amarilli mia, che troppo sania
Tate il suo male, al fin da pazza il grida.

Se questo tuo pensiero hauessi prima
Scoperto à me saresti fuor à impaccio.
Hoggi vedrai quel che sà far Corisca.

Ne le più sagge man, ne le più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata

D'un cattiuo marito, non vorrai
D'un buon' amante prouederti? Am. à questo

Penseremo à bell'agio. Co. veramente
Non puoi mancare al tuo fe del Mirtillo,

E tu sai pur s' hoggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede.

Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tu l' lasci morire? ah troppo cruda
Senza che dir ti possa almeno, io moro?

Ascoltalo una uolta. Am. ò quanto meglio
Farebbe à darsi pace, e la radice

Sueller di quel desio, ch'è senza speme.

Co. Dagli questo conforto anzi, che moia.
Am. Sarà più tosto un radoppiargli affanno.

Cor. Lascia di questo tù la cura à lui.



Am. E di me che sarebbe, se mai questo

Si risapesse? *Cor.* à animo da poco,

Am. E poco sia, pur ch' a bon' à mi vaglia.

Co. *Amarilli* se lecito ti sai

Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso

Giustamente mancarti à Dio. *Am.* *Corisca*

Non ti partir, ascolta. *Co.* una parola

Sola non udirei, se non prometti.

Am. Ti prometto d'udirlo, ma con questo

Ch' ad altro non mi astringa. *Cor.* altro non

Am. E tu gli facci credere, che nulla (chiede.

Saputo i n' habbia. *Co.* mostrerò che tutto

Habbia portato il caso. *Am.* e ch' in di possa

Partirmi à mio piacer, nè mi contrasti.

Co. Quando ti piacerà, pur che l' ascolti.

Am. E breuemente si spedisca. *Cor.* e questo

Ancora si farà. *Am.* Nè mi s' accoffi

Quanto è lùgo il mio dardo. *Co.* oime che pena

M' è hoggi il riformar cotesta tua

Semplicità, suor che la lingua ogn' altro

Membro gli legherò, sì che sicura

Starne potrai, vno' altro? *A.* altro non uoglio.

Cor. E quando il farai tu? *A.* quando à te piace.

Pur che tanto di tempo hor mi conceda,

Ch' i torni a casa, que di queste nozze

Mi vò meglio informar. *Co.* v' àne, ma guarda

Di farlo accortamente. hor odi quello

Ch' io vò pensando, ch' oggi su' l' meriggio

Quì sola fra quest' ombre, e senz' alcuna

De le tue ninse tu ten' venghi, doue

Mi trouerò per questo effetto anch' io.

Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,

E Fillide,

E Fillide, e Licori, tutte mie

Non meno accorte, e sagge, che fedeli

E segrete compagne oue con loro

Facendo tu, come se uente suoli,

Il giuoco de la cieca, agenzolmente

Mirtillo crederà, che non per lui,

Ma per diporto tuo ci sij uenuta.

Am. Questo mi piace assai, ma non uorrei

Che quelle ninse fossero presenti

A le parole di Mirtillo sai?

Cor. T'intendo: e ben auisi, e sie mia cura

Che tu di questo alcun timor non haggia.

Vattene pur, e ti ricorda in tanto

D' amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto ho il cor ne le sue mani, à lei

Starà di farsi amar quanto le piace

Cor. Parti ch' ella stia calda? *A.* questa rocca

Maggi or furc' a bisogna, s' à l' assalto

De le parole mie può far difesa,

A quelle di Mirtillo certamente

Resister non potrà, sò ben' anch' io

Quel che nel cor di tenera fanciulla

Possano preghi di gradito amante.

Se ridur ci si lascia, a tal partito

La stringerò ben' io con questo gioco,

Che non l' haurà da gioco, ed io non solo

Da le parole sue uoglio, è non uoglio

Potrò spiar, ma penetrar ancora

Fin nel interne uscere il suo core,

Come questo habbia in mano, e già padrona

Sia del segreto suo, farò di lei

Ciò che uorrò senza fatica alcuna,

D 5

E cotò

E condurrolla à quel che bramo in guisa,
Ch ella stessa, non ch' altri, ageuolmente
Credere potrà, che l' habbia a ciò condotta
Il suo sferenato amor, non l' arte mia.



S C E N A VI.

Corisca, Satiro.

O I M E son morta Sat. Ed io son uiuo.

Cor. torna

Torna Amarilli mia, che presa i sono

S. Amarilli non t'ode à questa volta

Ti conuerrà star calda. Cor. Obime le chiome

T' hò pur sì lungamente attesa al uarco,

Che ne la rete sè caduta, e sai

Questo non è il mantello, e' l' crin Corisca.

Cor. A me Satiro? Sa. à te non sè tu quella

Oggi tanto famosa, ed eccellente

Maestra di menzogne, che mentite

Parolette, e speranze. E finti sguardi

Vendi à sì caro prezzo? che tradito

M' h' à in tanti modi, e dileggiato sempre

Ingannatrice, e pessima Corisca?

Co. Corisca son ben io ma non già quella

Satiro mio gentil, ch' à gli occhi tuoi

Vn tempo fù sì cara. Sa. hor son gentil

Sì scelerata? ma gentil non fui

Quando per Coridon tu mi lasciasti.

Cor. Te per altrui? Sa. hor odi merauiglia.

E cosa

E cosa noua à l' animo sincero

E quando l' arco a Lilla, e' l' uello a Clori.

La neste à Dafne, ed i coturni à Siluia

M' inducesti a rubar, perche' l' mio furto

Fosse di quell' amor poca mercede,

Ch' à mè promesso. E fu donato altrui:

E quando la bellissima ghirlanda,

Che donata i' t' hauea, donasti à Niso,

E quando à la cauerna, al bosco, al fonte

Facendomi uegghear le fredde notti

M' hai schernito, e beffato, all' hor ti parui

Gentile ah scelerata? hor pagherai,

Credimi, hor pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini oime, come s' i' fusti

Vna giouenca. Sat tu l' dicesti à punto,

Scotti pur, se sai, già non tem' io

Che quinci hor tu mi fugga; a questa presa

Non ti uaranno inganni, un' altra uolta

Te'n fuggisti maluaggia, ma se l' capo

Qui non mi lasci, indarno t' affatichi

D'uscirmi hoggi di man. C. deh, non negarmi

Tanto di tempo almen, che teo i' possa

Dir mia ragion comodamente. Sa. parla.

Cor. Come uoi? t'è ch' io parli essendo presa?

Lasciami. Sa. ch' i' ti lasci? Cor. l' ti prometto

La sede mia di non fuggir Sat, qual sede

Perfidissima femina? ancor osi

Parlar meco di sede? l' uò condurti

Ne la più spauenteuola cauerna

Di questo monte, oue non giunga mai

Raggio di Sol, non che uestigio humano:

Del resto non ti parlo, il sentirai.

Faro con mio diletto, e con tuo scorno

Quello strazio di te, che meritasti.

Cor. Puoi tu dunque crudele, à questa chioma,

Che ti leggi già il core, à questo volto,

Ch'asfi già il tuo diletto, à questa vn tempo

Più de la vita tua cara Corisca,

Per cui giurauì, che ti fora stato

Anco dolce il morire, à questa puoi

Soffrir di far oltraggio? ò Cielo, ò Sorte,

Tu cui pos'io sperarà? à cui debb'io

Creder mai più meschina? Sat. ah scelerata

Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti

Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh Satiro gentil non far più strazio

Di chi t'adora, oime, non sè già fera,

Non hai già il cor di marmo, ò di macigno.

Eccomi à piedi tuoi se mai t'offesi

Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.

Per queste nerborute, e soua humane

Tue ginocchia, ch'abbraccio, à cui m'inchino,

Per quello amor, che mi portasti vn tempo,

Per quella soauissima dolcezza,

Che trar soleui già da gli occhi miei,

Che tue stelle chiamauì, hor son due fonti,

Per queste amare lagrime ti prego

Habbi pietà di me; lasciami homai.

Sa. La perfida m'ha mosso, e s'io credessi

Solo à l'affetto, à fè che sarei vinto.

Ma in somma io non ti credo tu sè troppo

Maluaggi, e nganni più, chi più si fida

Sotto quell'humiltà, sotto que preghi

Si nasconde Corisca. tu non puoi

Esse

Esse da te diuersa. ancor contenti?

Co. Oime il mio capo, ab crudo anchor vn poco.

Ferma ti prego, ed una sola grazia

Non mi negar almen. Sa. che gratia è questa?

Co. Che tu m'ascetti ancor vn poco. Sa. forse

Ti pensi tu con parolette finte,

E mendicate lagrime piegar mi?

Co. Deh Satiro cortese, e pur tu vuoi

Far di me strazio? Sa. il prouerai, vien pure.

Co. Senza hauermi pietà? Sa. senza pietate.

Co. E n'ciò sè tu ben fermo? Sa. in ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

Co. O villano indiscretto, e importuno;

M'huomo, e mezo capra, e tutto bestia;

Carogna fracidissima, e difetto

Di Natura nefando, se tu credi

Che Corisca non t'ami, il vero credi

Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo bel cesso?

Quella succida barba; quell'orecchie

Caprigne; e quella putrida, e bauosa

Isdentata cauerna? Sa. O scelerata

A me questo? Co. à te questo. S' à me ribalda?

Cor. A te caprone. Sa. ed io con queste mani

Non ti trarò cotesta tua canina

Ed importuna lingua? Co. sè t'accosti,

E fossi tanto ardito. Sa. In tale stato

Vna vil femina? z'aim queste mani?

Enon teme? e m'oltraggia? e mi dispreggia?

Io ti farò. Co. che mi farai villano?

Sa. l' mangierò vna. Co. e con qua' denti,

Se tu non gli hai? Sa. ò Ciel, come il comperti;

Ma s'io non te ne pago, vien pur via.

Cor.

Co. Gnasse s'io ci uerr. Sa non ci uerrai?
 Co. No mal tuo grado, no. Sa. ci uerai pure
 Se mi credesti di lasciarci queste
 Braccia. Co. non ci uerr se questo capo
 Di lasciar credesti. Sa. horsu ueggiamo
 Chi di noi ha pi forte, e pi tenace
 T il collo, od io le braccia, t ci metti
 Le mani? n con questo anco potrai
 Difenderti peruersa. Co. hor' il uedremo.
 Sa. Si certo. Co. tira ben Satiro  Dio,
 Fiaccati il collo. Sa. oime dolente, abi lasso,
 Oime il capo, oime il fianco, oime la schiena.
 O che fiera caduta.  pena i' posso
 Mouermi, e rileuarmene. e pur uero
 E ch'ell' a fugga? e qu rimanga il teschio?
 O marauiglia inusitata,  ninfe,
 O pastori accorrete, e rimirate
 Il magico stupor di chi se'n fugge,
 E uiue senza capo,  come  lieue,
 Quanto ha poco ceruel, ma come il sangue
 Fuor non ne spiccias' deh, che miro?  sciocco.
 O mentecatto. senza capo lei?
 Senza capo se t chi uide mai
 Huom di te pi schernito? hor uedi s'ella
 H saputo fuggir, quando tu meglio
 La pensau' tener? perfida maga
 Non ti bastaua hauer mentito il core,
 E l' uolto, e le parole, e' l' viso, e' l' guardo,
 S'anco il crin non mentiu? ecco poeti
 Questo  l' oro natino,  l' ambra pura,
 Che pazamente noi lodate. homai
 Arrossite in sensati, e ricantando,

Voftra

Vostro soggetto in quella uece fia
 L' arte d' una impurissima, maluagia
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
 E da i fracidi teschi il crin suuando,
 Al suo l' intesse, e cos ben l' asconde,
 Che u ha fatto lodar quel, che abborrire
 Doueuate assai pi, che di Megera
 Le viperine, e mostruose chiome.
 Amanti hor non son questi i vostri nodi?
 Mirate, e vergognateui meschini.
 E se, come voi dite, i vostri cori
 Son pur qu ritenuti, homai ciascuno
 Potr senza sospiri, e senza pianto
 Ricouerar' il suo. Ma che pi tardi
 A publicar le sue vergogne, certo
 Non fu mai s' famosa, u s' chiara
 La chioma, ch'  la s con tante stelle
 Ornamento del Ciel, come se que' st
 Per la mia lingua, e molto pi colei
 Che la portaua eternamente infame.



CHORO.

A H ben fu di colei graue l' errore,
 (Cagion del nostro male)
 Che le leggi Santissime d' Amore
 Di se mancando, effese:
 Poscia, ch'indi s' accese
 De gli immortali Dei l'ira mortale,

Ch

Che per lagrime, e sangue
 Di tante alme innocenti ancor non languie,
 Così la fe' d'ogni virtù radice,
 E d'ogn' alma ben nata vnico fregio
 La sù si tien in pregio.
 Così di furci amanti, onde felice
 Si fa nostra Natura,
 L'eterno amante hà cura.
 Ciechi mortali voi, che tanta sete
 Di possedere hauete,
 L'urna amata guardando
 D'un cadauero d'or, quasi nud'ombra,
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;
 Qual amore, ò vaghezza
 D una morta bellezza il cor u'ingombra?
 Le ricchezze, e i tesori
 Son insensati amori: il uero, e niuo
 Amor de l' alma, è l' Alma: ogn' altro oggetto
 Perche d'amare è priuo
 Degno non è del amoroso affetto,
 L'anima perche sola è riamante
 Sola è degna d'amor, degna d'amante.
 Ben è soaue cosa

Quel bacio, che si prende
 Da una uermiglia, e delicata rosa
 Di bella guancia è pur, ch' l' uero intende,
 Com' intendete noi
 Auuenturosi amanti, che'l prouate:
 Dirà, che quello, è morto bacio, a cui
 La baciata beltà bacio non rende,
 Ma i colpi di due labbra innamorate;
 Quando à serir si uà bocca con bocca;

E che

E che in vn punto soeca
 Amor con soauissima vendetta
 L'una, e l'altra sarta;
 Son veri baci, oue con giuste voglie
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie,
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra
 O seno, ò fronte, ò mano, vnqua non fia
 Che parte alcuna in bella donna baci,
 Che baciatrice sia
 Se non la bocca: oue l' vn' alma, l'altra
 Corre e si bacia anch' ella, e con viuaci
 Spiriti pellegrini
 Da vita al bel tesoro
 De' bacianti rubini:
 Si che parlan tra loro
 Quegli animati, e spiritosi baci
 Gran cose in picciol suono,
 E segreti dolcissimi, che sono
 A lor solo palese, altrui celati.
 Tal gioia amando proua, anzi tal vita
 Alma con alma unita:
 E son come d'amor baci baciati
 Gli incontri di duo cori amanti amati.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



MIRTILLO.



Primavera gioventù de l'anno,
Bella madre di fiori
D'herbe nouelle, e di nouelli
amori.

Tù torni ben, ma teo
Non tornano i sereni.

E for-

E fortunati di de le mie gioie:
Tù torni ben, tù torni,
Ma teo altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella sè, tù quella,
Ch'eri pur dianzi sì ve' zosa e bella?
Ma non son'io già quel ch'un tempo fui
Sì caro à gli occhi altrui.
» O dolce e amarissime d'amore
» Quanto è più duro perderui, che mai
» Non v'hauer o prouate, o possedute.
» Come faria l'amar felice stato,
» Se'l già goduto ben non si perdesse.
» O quando egli si perde,
» Ogni memoria ancora
» Del dileguato ben si dileguasse
Ma se le mie speranze hoggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro,
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar souerchio,
Quì pur vedrò colei,
Ch'è l'sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedròlla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto haurà soane cibo,
Nel suo lungo digiun l'atida vista:
Quì pur vedrò quell'empia
Girar inuerso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere,

E se

A T T O

E se non carche d'amorosa gioia,
Si crude almen, ch' i moia.
O lungamente sospirato in vano
Auenturoso di, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tù mi concedi Amor, di veder hoggi
Ne begli occhi di lei
Girar sereno il Sol de gli occhi miei.
Ma qui mandommi Ergasto, oue mi disse,
Ch'esser doueano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che v'è con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la troua.
O pur frapposto à le dolcezze mie
Vn qualche amaro intoppo
Non habbia il mio destino inuidio, e crudo.
Questa lunga dimora
Di Paura, e d'assanno il cor m'ingombra:
Ch'vn seculo à gli amanti
Par ogn hora, che tardi, ogni momento
Quell'aspettato ben, che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors'io giunto, e qui m'haurà Corisca,
Fors'anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito à partirmi.
Oime se questo è vero i' vò morire.

SCE-

TERZO. 93



SCENA II.

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe,
Corisca.

A. Ecco la cieca. M.eccola à pùto aih vista.
A. Hor che si tarada? M. hai voce, che m'hai
punto.
E sanato in un punto.
Am. Oue sete? che fate? e tù Lisetta,
Che si bramau il gioco de la cieca,
Che badi? e tù Corisca oue s'è ita?
Mir. Hor si, che si può dire,
Ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.
Am. Ascoltatemi voi,
Ch'el sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man, come sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Où'è maggior il vano, e quiui sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Mir. M. che farà di me? sin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Commodita, che l'mio desire adempia;
Nè sò veder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana, il Clel m'aiti.
Am. Alfin sete uenute, e che pensaste
Di non far altro, che bendarmi gli occhi?

Pa'ze-



A T T O

Pa' zelle, che sete. Hor cominciamo.
Cho. Cieco Amor, non ti cred'io,
Ma fai cieco'l desio
Di chi ti crede.
Chè s'hai pur poca vista, hai minor Fede.
Cieco, d'ò, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Che cùn cieco ancor vedi più d'Argo,
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti,
Hor, che vò sciolto
Se ti credesti più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai
Già non fava' tù mai
Chè'n te mi sfilì;
Perche non sai scherzar, se non ancidì.
Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio,
Fuggir bisogna sì, ma serir prima.
Toccatemi, accostatemi, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.
Mir. O sommi Dei, che miro: d' doue sono
In Cielo, o'n Terra? d' Cieli
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stille
Han sì leggiadri aspetti?
Ch. Ma tù perfido cieco
Mi chiami à scherzar teo,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti perco,

E tù

T E R Z O.

95

E tù t'aggiri à voto.
Ti pungo adhora adhora,
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perche libero ho'l core.
Am. In buona se Licori,
Ch'i mi pensai d'hauerti presa, e trouo
D'hauer presa vna pianta.
Sento ben, che tù ridi.
Mir. Deb foss'io quella pianta,
Hor non vezz'io Corisca;
Tra quelle fratte ascosa'è dessa certo:
E non sò, che m'accenna,
Che non intendo, e pur m'accenna ancora.
Ch. Sciolto cor fa' piè fugace
O lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A' tuo' vezz' mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuouo i'riedo,
E giro, e fuggo, e sfiedo,
E torno, e non mi prendi
E sempre in van m'attendi
O cieco Amore,
Perche libero ho'l core.
Am. O fusti suelta maladetta pianta.
Che pur anco ti prendo,
Quantunque vn'altra al brancolar mi sèbri.
Forse, ch'i' non credei d'hauerti colto
Sicura al varco à questa volta Elisa?
Mir. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca, e sì sdegnoza,
Che sembra minacciar, vorrebbe forse

Che

96
A T T O

Che mi mischiassi anch'io trà quelle ninfe?

Am. Dunque giocar, debb'io

Tutto hoggi con le piante?

Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,

Ed esca de la buca.

Prendila da pochissimo, cha badi

Ch'ella ti corra in braccio?

O lasciami almen prendere sù dammi

Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

Mir. O come mal s'accorda

L'animo col desio

Si poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. Per questa volta ancor tornisi al giogo:

Che son già stanca, e per mia fé voi sete

Troppo indiscreti à farmi correr tanto.

Ch Mira nume trionfante,

A cui dà il mondo amante

Empio tributo,

Eccol hoggi deriso, eccol battuto.

Si come à i'rai del Sole

Cieca nottola suole,

Ch'augei mille hà d'intorno,

Che le fan guerra, e scorno,

Ed ella picchia

Col becco in vano, e s'erge, e si rannichia;

Così sè tu beffato

Amore in ogni lato,

Chi'l tergo, e chi le gote

Ti stimola, e percate,

E poco vale

Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.

33 Gioco dolce hà pania amara,

„ E bea

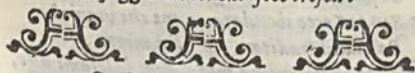
TERZO.

97

„ E ben l'impava.

„ Angel', che ui s'innuesca.

„ Non sà fuggir Amor chi seco tresca.



SCENA III.

Amarilli . Corisca . Mirtillo .

A Fè t'ho colta Aglauro:

Tu vuoi fuggir . t'abbraccierò sì stretta

Cor. Certamente se contra

Non glie l'hauessi à lo'improuiso spinto

Con sì grand'urto, i' faticaua in vano

Per far , ch egli vi gisse .

Am. Tu non parli, sè dessa, ò non sè dessa?

Cor. Qui ripongo il suo dardo , e nel cespuglio

Torno per offeruar ciò che ne segue .

Am. Hor ti conosco sù , tu sè Corisca

Che se' sì grande , e senza chioma ; à punto

Altra che tenon voleu'io per darti

De la pugna à mio senno .

Hor t'è questo , e quest' altro ,

E quest' anco , e poi questo ancor non parli?

Ma se tu mi legasti ancor mi sciogli ,

E fà tosto cor mio ,

Ch' i' vò poi darti il più soaue bacio ,

C'hauessi mai , che tardi ?

Par che la man ti tremi ? sè sì stanca ?

Mettici i denti , se non puoi con l'ugna .

O quanto semelenfa .

Ma lascia far' à me , che da me stessa

Mi leuerò d'impaccio .

E Hor

98
A T T O

Hor vè con quanti nodi
Mi legasti tù stretta?
Se può toccar à te l'esser la cieca:
Son pur ecco sbendata . oime che veggio?
Lasciarmi traditor . oime son morta .
Mir. St' à cheta anima mia . Am. lasciarmi ditto,
Lasciarmi così dunque
Si fà forza à le ninfe? Aglawo, Elisa,
Ah perfide , oue sete?
Lasciarmi traditor . Mir. ecco ti lascio .
Am. Quest' è un' inganno di Corisca , hor togli
Quel che n' hai guadagnato .
Mir. Doue fuggi crudele ?
Mir almen la mia morte . ecco mi passo
Con questo dar do il petto . Am. oime che fai?
Mir. Quel che forse ti pesa ,
Ch' altri faccia per te ninfa crudele .
Am. Oime son quasi morta .
Mir. E se quest' opra à la tua man si deue ,
Ecco l' ferro , ecco l' petto .
Am. Ben' il meriteresti . e chi t' ha dato
Cotanto ardir presontuoso ? Mir. Amore
Am. Amor non è cagion d' atto villano .
Mir. Dunque in me credi amore
Poi che discreto fui , che se prendesti
Tu prima me , son io tanto men degno
D' esser da te di villania notato ,
Quanto con sè ve' zofa
Comodità d' esser ardito , e quando
Potei le leggi vsar teo d' Amore ,
Fui però sì discreto ,
Che quasi mi scordai d' esser amante .

Am.

T E R Z O .

99

Am. Non mi rimproverar quel che fei cieca .
Mir. Ah che tanto più cieco
Son' io di te , quanto più sono amante .
Am. Preghi , e lusinghe , e non insidie , e furti
Vsa il discreto amante .
Mir. Come seluaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco , e' l peregrino assale ;
Tal' io , che sol de' tuod' begli occhi viuo ,
Poiche l' amato cibo
O tua sferza , o mio destin mi nega ;
Io famelico amante
Vscendo hoggi de' boschi , on' io sofferse
Dignim' misero , e lungo
Quello scampo tentai per mia salute ,
Che mi dettò necessità d' Amore ,
Non incolpar già me ninfa crudele :
Te sola pur incolpa :
Che se co' preghi sol , come dicetti ,
S' ama discretamente , e con lusinghe ,
E ciò da me non aspetta mai ,
Tu sola tu m' hai tolto
Con la durezza tua , con la tua fuga
L' esser discreto amante .
Am. Assai discreto amante esser potesti
Lasciando di seguir chi ti fuggiu .
Pur sai , che n' van mi seguit ,
Che vuoi da me? Mir. ch' una sola fiata
Degni almen d' ascoltar mi anzi , ch' io mori
Am. Buon per te che la grazia
Prima che l' habbi chiesta , ha riceuta .
Vattene dunque . Mir. ah Ninfa

E 2

Quel

100
A T T O

Quel ch'è t'ho detto à pena
È una minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio
Deh se non per pietada,
Almen per tuo diletto, ascolta cruda
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.
Am. Per leuar te d'errore, e me d'impaccio;
Son contenta d'udirte,
Ma uè con queste leggi.
Di poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol fuscio
Crudelissima ninfa
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altre
Misurar si potesse
Che con pensiero humano,
A pena il capiria, ciò che capire
Puote in pensiero humano
Chi t'ami, e t'ami più de la mia uita,
Se tu nol sai crudele,
Chiedilo a queste selue,
Che te l'diranno, e te l'diran non esse
Le fere loro, e i diui sterpi, e sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'ì ho sì spesse uolte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
Mira quante uaghezze ha'l Ciel sereno?
Quante la terra, e tutte
Raccoglie e in picciol giro, indi uedrai
L'alta necessità del arder mio.

E come

T E R Z O. 101

E come l'Acqua scende, e l'Foco sale
Per sua natura, e l'Aria
Vaga, e posa la Terra; e'l Ciel s'aggira,
Così naturalmente à te s'inchina
Come à suo bene il mio pensiero, e corre
A le bellezze e amate
Con ogni affetto suo l'anima mia,
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poria
Dal usato camino, e Cielo, e Terra.
Ed Acqua, ed Aria, e Foco,
E tutto trar da le sue sedi il Mondo.
Ma perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro:
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio stratio brami.
Mà farò quello, oime, che sol m'auanza
Miseramente amando.
Ma poich'io sarò morto anima cruda,
Haurai tu almen pietà de le mie pene?
Dh bella, e cara, e sì soaue un tempo
Cagion del viuer mio, mentre à Dio piacque,
Velgi una volta, e olgi
Quelle stelle amoroze,
Come le uidi mai, così tranquille,
E piene di pietà prima ch'è moia,
Che'l morir mi sia dolce,
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di uita, hor sien di morte
Que' begli occhi amorozi,

E 3

E quel

E quel soave sguardo,
 Che mi scorse ad amare
 Mi scorga anco à morire,
 E chi fù l'alba mia
 Del mio cadente dì l'Espero hor sia,
 Ma tu più che mai dura
 Fanilla di pietà non senti ancora,
 Anzi t'innaspri più quanto più prego.
 Così senza parlar dunque m'ascolti?
 A chi parlo infelice à vn muto marmo?
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen mori,
 E morir mi vedrai.
 Questa è ben empio Amor miseria estrema,
 Che sì rigida ninfa,
 E del mio fin sì vaga:
 Perche grazia di lei
 Non sia la morte mia, morte mi neghi
 Nè mi risponda, e l'armi
 D'una sola sdegnosa, e cruda voce
 Sdegni di proferire
 Al mio morire.

Am. Se dinanzi i'havea s'io
 Promesso di risponderti, si come
 D'ascoltar ti promisi;
 Qualche giusta cagion di lamentarti
 Del mio silenzio havesti,
 Tu mi chiami crudele, immaginando,
 Che da la ferità improuerata
 Ageuole ti sia forse il ritrarmi
 Al suo contrario affetto.
 Nè sai tu che l'orecchie
 Così non mi lusinga il suon di quelle

Da

Da me sì poco meritate, e molto
 Meno gradite lodi,
 Che mi dia di beltà, come mi gioua
 Il sentirmi chiamar da te crudele.

» L'esser cruda ad ogn'altro
 » (Già no'l nego) è peccato:
 » A l'amante e virtute,
 » Ed è vera honestate
 » Quella che'n bella donna
 » Chiami tu feritate:
 Ma sia come tu vuoi peccato, e biasmo
 L'esser cruda al amante, hor quando mai
 Ti fù cruda Amarilli?
 Forse alhor che giustitia
 Stato sarebbe il non vsar pietate,
 E pur teco l'vsai
 Tanto, ch'è dura morte i' ti sottrassi?
 Io dico à l'hor, che tu frà nobil chore
 Di vergini pudiche
 Libidinoso amante
 Sotto habito mentito di donzella
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui,
 Contaminando, ardisti
 Mischiar trà finti, ed innocenti baci
 Baci impuri e lascini,
 Che la memoria ancor se ne vergogna?
 Ma fallo il ciel, ch'è l'hor non ti conobbi.
 E che poi conosciuto
 Sdegnò n'hebbi, e serbai
 Da le lascinie tue l'animo intatto;
 Ne lasciasti, che corresse
 L'amoroso veneno al cor pudico.

E 4

Ch'al



104 A T T O

Ch' al fin non violasti
Se non la Sommità di queste labbra .
Bocca baciata à forca .
Se l' bacio sputi ogni vengogna ammorta .
Ma dimmi tu qual frutto hauessi à l' hora
Dal temerario tuo finto raccolto ,
Se t' haues' io scoperto à quella ninfe ?
Non fu sù l' Ebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Dalle donne di Tracia, il Tracio Orseo .
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami .
Ma non è cruda già quanto bisogna
Che sò cotanto ardisei ,
Quanto ti son crudele ,
Che faresti tu poi
Se pietosati fusti ?
Quella sana pietà , che dar potei
Quella t' ho dato . in altro modo è vana
Che tu la chiede , o spori
» Che pietate amorosa
» Mal si dà per celei ,
» Che per se non la troua ,
» Poi che l' ha data altrui .
Ama l' honestà mia , s' amante sei ,
Ama la mia salute , ama la vita .
Troppo lunge se tu da quel . che brami ;
Il prohibisce il Ciel , la Terra il guarda ,
E l' vendica la Morte .
Ma più d' ogn' altro , e con più saldo scudo
L' honestate il difendo .

Che

T E R Z O . 105

» Che sdegna alma ben nata
» Più fido guardatore
» Hauer del proprio honore . hor datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far à me: fuggi lontano . e uiui
» Se saggio se, ch' abbandonar la vita
» Per sonnerchio dolore
» Non è atto, o pensiero
» Di magnanimo core .
» Ed è uera uirtute,
» Il saper si astener da quel che piace,
» Se quel che piace offende
Mir. Non è in man di chi perde
» L' anima il non morire .
Am. Chi s' arma di uirtù, uince ogn' affetto,
Mir. Virtù non uinco . oue trionfa amore .
Am. Ch' inò può ql che uol, quel che più uoghia .
Mir. Necessità d' amor legge non haue .
Am. La lontananza ogni gran piaga salda .
Mir. Quel che nel cor si porta, in uan si fugge
Am. Scaccera' uocchio amor nouo desio
Mir. Si s' un' altr' alma, e un' altro core hauesst .
Am. Consuma il tempo finalmente Amore .
Mir. Ma prima il crudo amor l' alma consuma .
Am. Così dunque il tuo mal non ha rimedio ?
Mir. Non ha rimedio alcun, se non la morte .
Am. La morte? Hor tu m' ascolta , e fa che legge
Ti sian queste parole . ancor . ch' i sappia
» Che l' morir de gli amanti è più tosto uso
» D' innamorata lingua, che desio
D' animo in ciò deliberato e fermo :
Per se talor mai

E S E



106

A T T O

E si strano e sì folle à te venisse:
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte farebbe.

Vieni dunque se mi ami,
Vattene, e da qui innau' i haurò per chiaro
Segno che tu sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitar mi innanzi.
Mir. O sentenza crudele,
Come viuer poss'io
senza la vita, ò come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am. Horsù Mirtillo è tempo
Che tu te'n vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola
Ch' infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Vine ben altri in pianti
Si come tu Mirtillo; ogni ferita
Ha seco il suo dolore,
Nè se tu solo à lagrimar d' amore.

Mir. Misero infra gli amanti
Già solo non son'io, ma son ben solo
Miserabile esempio
E de viui, e de morti, non potendo
Nè viuer, nè morire.

Am. Hor sù partiti homai.

Mir. Ah dolente partita,
Ah fin de la mia vita.
Da te parto, e non moro? e pur i' prouo

La

T E R Z O. 107

La pena de la morte,
E sento nel partire
Vn uiuace morire
Che dà uita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.



S C E N A I I I I.

Amarilli.

○ Mirtillo, Mirtillo anima mia,
Se uedessi qui dentro
Come stà il cor di questa,
Che chiama crudelissima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, hauresti
O anime in amor troppo infelici,
Che gioua à tè cor mio l'esser amato?
Che gioua à me l'hauer sì caro amante?
Perche crudo destinò
Nè di sanisci tu, s' Amor ne strigne?
E tu per che ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi sere seluagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d' amore?
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l' amar la morte.
» Se'l peccar' è sì dolce,
» E' non peccar si necessario, ò troppo

E 6

Imper-



Imperfetta natura,
Che repugni à la legge:
O troppo dura legge,
Che la natura offende
Ma che? poco ama altrui, chi'l morir teme,
Piacesse pur al ciel Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima honestà, che sola sei
D'alma ben nata inuolabil nume;
Quest' amorosa uoglia,
Che sienata hò co' ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima à te confacro.
E tu, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol doue pietosa
Esser non può: perdona à questa sola
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core,
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti:
Deh qual vendetta hauer puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu se'l cor mio,
Come se pur mal grado
Del Cielo, e de la Terra,
Qualhor piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue;
Quei sospiri il mio spirito, e quelle penè,
E quel dolor che senti
Sot' miei, non tuoi tormenti.



A. Non t'asconder già più serella mia.
Meschina me son discoperta. Cor.
Il tutto
Ho troppo ben' inteso. hor non m' apposi?
Non ti dist'io, ch' amauì hor ne son certa.
E da me tù ti guardi? à me l'ascondi?
A me che t'amo si? non t'arrossire
Non t'arrossir, che questo è mal commune.
Am. Io son vinta Corisca, e te'l confesso.
Cor. Hor che negar no'l puoi, tù me l'confessi.
Am. E ben m'auoggio, ahì lassa,
Che troppo angusto vaso è debil core
A traboccante amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda à te stessa.
Am. Non è ferezza quella
Che nasce da pietate.
Cor. Aconito, e Cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vidde giamai
Che differenza fai
Da crudeltà, ch'offende
A pietà, eba non gionna? **Am.** oime Corisca.
Cor. Il sospirar sorella
E debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femine apocoe.
Am. Non farei più crudele



Se'n lui andrissi, Amor senza speranza?
 Il fuggilo è pur segno,
 Ch' i' ho compassione
 Del suo male, e del mio:
 Cor. Perché senza speranza?
 Am. Non sai tu, che promessa à Silvio sono?
 Non sai tu, che la legge
 Condanna à morte ogni donzella, ch' aggia
 Violata la fede?
 Cor. O semplicetta. ed altrò non t' arresta?
 Qual è irà noi più antica
 La legge di Diana, o pur d' Amore?
 Questa ne' nostri petti
 Nasce Amarilli, e con l'età s'auanza
 Nè s'apprende, o s'insegna,
 Ma ne gli humani cori
 Senza maestro la natura stessa
 Di propria man l'imprime.
 E dou' ella comanda
 Vbbidisce anco il Ciel non che la terra.
 Am. E pur se questa legge
 Mi togliesse la vita
 Quella d' Amore non mi darebbe aita.
 Cor. Tu se' troppo guardinga, se cotali
 Fusser tutte le donne,
 E cotali rispetti hauesser tutte
 Buon tempo à dio. soggette à questa pena
 Stimò le poche pratiche Amarilli,
 Per quelle, che son sagge
 Non è fatta la legge.
 Se tutte le colpeuoli uccidesse,
 Crechimi, senza donne

Refle-

Reflettere il paese. e se le sciocche
 V' inciampano, è ben dritto,
 Che'l rubar sia vietato
 A chi leggiadramente
 Non sa celare il furto.
 Ch' altro al fin l'onestate
 Non è, che un' arte di parere honesta.
 Ceda ogn' un à suo modo, io così credo.
 Am. Queste son vanità Corisca mia.
 Gran senno è lasciar tosto
 Quel che non può tenerci.
 Cor. E chi te'l vieta sciocca?
 Troppo breue è la vita
 Da trappassarla con un solo amore,
 Troppo gli huomini auari
 O sia difetto, o sia furezza loro)
 Ci son de le lor grazie.
 E sai tanto s'iam care,
 Tanto gradite altrui, quanto s'iam fresche.
 Leuaci la beltà, la giouinezza
 Come alberghi di pecchie
 Restiam noi senza faui, e senza mele
 Negletti ari di tronchi.
 Lascia gracchiar à gli huomini Amarilli.
 Però ch' essi non fanno
 Nè sentono i disagi delle donne.
 E troppo differente
 Da la condizion de l'huomo è quella
 Della misera donna.
 Quanto più inuechia l'huomo
 Diuenta più perfetto,
 E se perde bellezà, acquista senno,

M



112

A T T O

Ma io noi con la beltade
E con la gionentù, da cui si spesso
Il viril femo, e la possanza è vinta.
Manca ogni nostro ben, nè si può dire,
Nè pensar la più sozza
Cosa, nè la più vil di donna vecchia:
Hor prima, che tu giunga
A questa nostra vniuersal miseria,
Conosci i pregi tuoi,
Se t'è la vita destra
Non l'usar à sinistra.
Che uarrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che gionerrebbe à l'huomo
L'ingegno suo, se non l'usasse à tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è uirtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo
Fiam mentre l'habbiamo,
Godiam sorella mia,
Godiam, che'l tempo uola, e possen gli anni
Ben ristorar i danni
De la passata lor freddà vecchiezza,
Ma s'in noi gionimezza
Vna uolta si perde,
Mai più non si riuerde.
Ed à cannio, e liuido sembiante
Può ben tornar Amor, ma non amante.
Am. Tù, come credo, in questa guisa parli
Più tosto per tentarmi;
Che per dir quel, che senti, è quel, che brama.
E però

T E R Z O.

113

E però sij pur certa
Che se tu non mi mostri ageuol modo,
E sopra tutto konffo
Di fuggir queste à me nemiche nozze,
Ho fatto irruocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'honestà mia, Corisca.
Cor. Non ho veduto mai la più ostinata
Femina di costei.
Poiche questo conchiudi eccomi pronta.
Dimmi un poco Amarilli,
Credi tu forse, che'l tuo Siluio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'honestate?
Am. Che chiedi tu? di fede
Amico Siluio, e come?
S'è nemico d'Amore?
Cor. Siluio d'Amor nemico? è semplicità.
Tù no'l conosci, e sà far'è tacere
Ti so dir io, quest'anime si schise eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d'amor tanto sicuro.
Nè di tanta sinezza,
Quanto quel, che s'asconde
Sott'o'l vel d'honestate.
Ama dunque il tuo Siluio,
Ma non già te sorella.
Am. E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso?
Cor. Nè Dea, nè anco ninfa. Am. ò che mi narrit
Cor. Conosci tu la mia Lisetta? Am. quale
Li-

A T T O

Lifetta tua, la pecoraia? Cor. quella.

Am. Di tu'l vero Corisca? Cor. questa è dessa.

Questa è l'anima sua.

Am. Hor vedi se lo schifo

S'è d'un leggiadro a nor ben proueduto.

Cor. E sai come ne spafima, e ne more?

Ogni giorno s'infinge

D'ire à la caccia.

Am. Ogni mattina à punto

Sento su'l'alba il maladetto corna.

Cor. E su'l fitto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Yù seruidi ne l'opra, ed egli à l'hotta

Da compagni s'inuola, e vien soletto

Per via non trita al mio giardino, on'ella

Tra le fessure d'una siepe ombrosa,

Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,

I suoi preghi amorosi ascolta, e poi

A me gli narra, e ride. hor odi quello

Che pensato hò di fare: anzi ho già fatto

Per tuo seruigio. io credo ben, che sappi

Chi la medesima legge, che comanda

A la donna il seruar fede al suo sposo

Hà comandato ancor, che ritrouando

Ell' il suo sposo in atto di perfidia

Possa mal grado de' parenti suoi

Negar d'essergli sposa, e d'altro amante

Honestamente prouederli. Am. questo

Sò molto bene, e anco alcuno essemplio

Veduto n'ho, Leucippe à Ligurino.

Egle à Licota, ed à Turingo Armilla

Trouati senza se la data fede

Riconera-

TERZO.

Ricoueraron tutte. Cor. hor tu m'ascolta,

Lifetta mia così da me auuertita

Hà col fanciullo amante, e poco cauto

D'esser in quello speto hoggi con lei

Ordine dato, on d'egli è l più contento

Garzon, che uina, e sol n'attende l'hora.

Quini vò, che tu l colga, i' sarò teco

Per testimon del tutto, che sen'esso

Vana sarò be l'opra, e così sciolta

Sarai senza periglio, e con tuo honore,

E con honor del padre tuo da questo

Sì noioso legame. Am. ò quanto bene

Hai pensato Corisca, hor che ci resta?

Cor. Quel ch'ora intenderai. tu bene osserua

Le mie parole. è me' o da lo speco

Ch'è di forma assai lunga, e poco larga

Su la man dritta, è nel cauato sasso

Yna, non s'ò ben dir, se fatta sia

O per natura, ò per industria hman'a

Picciola cauernetta, e d'ogn' intorno

Tutta vestita d'edera tenate;

A cui dà lume vn picciolo pertugio,

Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,

Ed à furti d'amor commodo molto.

Hor tu gli amanti prenenendo, quini

Fà che s'asconda, e l'venir loro atten di.

Inuierò la mia Lifetta in tanto.

Poi le vestigia di lontan seguendo

Di siluio, come pria sceso ne l'antro

Vedrollo, entrando anch'io subitamente

Il prenderò, perche non fugga, e insieme

Farò, che così seco ho diuisato,

Cor



116 A T T O

Con Lisetta grandissimi umori.
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo l' costume eseguirai
Contra Siluio la legge, e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote:
E così il marital nodo sciorrà.

Am. Dinanzi al padre suo? *Co.* che importa? forse
Pensi tu, che Montano il suo priuato
Comodo debbia al publico anteporre?
Ed al sacro il profano? *A.* hor dunque gli occhi
Chindendo, è felicissima min scorta
A te regger mi lascio.

Co. Ma non tardar. entra ben mio. *A.* vò prima
Girare al tempio à venerar gli Dei.

A. Che fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il Ciel mortale impresa.

Cor. Ogni loco Amarilli è degno Tempio;
Di ben deuoto core
Perderai troppo tempo.

Am. Non si può perder tempo,

» Nel far preghi à ccloro
» Che comandano al tempo.

Cor. V. ane dunque, e vien tosto.

Hor s'io non erro à buon camin son volta.
Mi turba sul questa tardanza. pure
Potrebbe anco giouarmi. hor mi bisogna
Tesser nouello inganno, à Coridone
Amante mio, creder farò, che seco
Trouar mi voglia, e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò, la doue
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei.

L. 6

T E R Z O. 117

La qual come colpenole à morire
Sarà senz' alcun dubbio condannata.
Spenta la mia riuale, alcun contrasso
Non hauò più per isfugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo à punto.
O come à tempo, i uò tentar lo alquanto
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel uolta.

S C E N A VI.
Mirtillo, Corisca.

V Dite lagrimosi
Spirti d' Auerno, udite
Noua sorte di pena, e di tormento.
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna crudel più de l' inferno,
Perche una sola morte
Non può far satia la sua cruda voglia,
E la mia vita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch' i' uiua,
Perche la vita mia
Di mille morti il di ricetto sia.
Cor. M' insingerò di non l' hauer veduto,
Sento una uoca querula, e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir, di cui.
O se tu il mio Mirtillo?

Mir.



118

A T T O

Mir. Così fusti io nud'ombra, e poca poluis.

Cor. E ben come ti senti.

Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?

Mir. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai mi giugne
Meschin, beue la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete, arso, e confunto
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'un indurato core,
Ho beuto il veleno,
E spento il vituer mio,
Più tosto, che'l desio.

Cor. Tanto è possente amore,

„ Quanto da i nostri cor forza riceue
„ Caro Mirtillo; e come l'orsa suole
„ Con la lingua dar forma
„ A l'informe suo parto,
„ Che per se fora inutilmente nato?
„ Così l'amante al semplice desio,
„ Che nel suo nascimento
„ Era infermo, ed informe,
„ Dando forma, e vigore
„ Ne fa nascere amore.
„ Il qual prima nascendo
„ E delicato, e tenero bambino,
„ E mentre è tale in noi, sempre è soave;
„ Ma se troppo s'auanza,

„ Di:

T E R Z O.

119

„ Diuen' aspro, e crudele:
„ Ch' al fin Mirtillo vn' inuecciato affetto
„ Si fa pena, e difetto.
„ Che s' in vn sol pensiero
„ L'anima immaginando si condensa,
„ E troppo in lui s'affissa,
„ L'amor, ch' esser dourebbe
„ Pura gioia, e dolcezza
„ Si fa malinconia,
„ E quel, ch'è peggio, al fin morte, ò pazzia.
„ Però saggio è quel core,
„ Che spesso cangia amore.

Mir. Prima, che mai cangiar voglia, ò pensiero.

Cangerò vita in morte:

Però, che la bellissima Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata
Sola è la vita mia,
Ne può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. O misero pastore

Come sai mal usare
Per lo suo dritto Amore.
Amar chi m'odia, e seguir, chi mi fugge?
I mi morrei ben prima.

Mir. Come l'oro nel foco

Così la fede nel dolor s'affina,
Corisca mia, ne può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa inuincibile costanza.

Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce consorto.

Arda pur sempre, ò mora,

O lan-

O languisca il cor mio,
 A lui sien lieui pene
 Per sì bella cagion piante, e sospiri,
 Stratio, pene, tormenti, esilio, e morte,
 Pur che prima la vita
 Che questa se si scioglia;
 Ch'assai peggio di morte, è il cangiar voglia.
Cor. O bella impresa, ò valoroso amante,
 Come ostinata sera,
 Come insensato scoglio
 Rigido, e pertinace.
 „ Non è la maggior peste,
 „ Ne' più fero, e mortifero ueleno
 „ A vn' anima amorosa de la fede.
 „ Infelice quel core,
 „ Che si lascia ingannar da questa uanna
 „ Fantasma d'errore, e de più cari
 „ Amorosi diletti
 „ Turbatrice importuna,
 Dimmi pouero amante
 Con cotesta tua folle
 Virtù de la costanza,
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
 Ami tu la bellezza
 Che non è tua? la gioia, che non hai?
 La pietà, che sospiri?
 La mercè, che non spèri?
 Altro non ami al fin, se dritto miri,
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.
 E s'è sì forsennato
 Ch'amar muoi sempre, e non esser amato?
 Deh risorgi Mirtillo:

Riconosci te stesso.
 Forse ti mancheran gli amori? forse
 Non trouerai chi ti gradisca, e pregi?
Mir. M'è più dolce l'penar per Amarilli,
 Che'l gioir di mal'arte:
 E se gioir di lei
 Mi vieta il mio destino, boggio sì moia
 Per me pure ogni gioia:
 Viver'io fortunato
 Per altra donna mai, per altro amore?
 Nè volendo il potrei,
 Nè potendo il vorrei:
 E s'esser può ch'in alcun tempo mai
 Ciò voglia il mio volere,
 E possa il mio potere,
 Prego il Cielo, ed Amor, che tolto prima
 Ogni voler, ogni poter mi stia.
Cor. O core ammaliato.
 Per una cruda dunque
 Tanto sprechi te stesso?
Mir. Chi non spera pietà, non teme affanno,
 Corisca mai. **Cor.** non t'inganna, Mirtillo,
 Che forse da douero
 Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
 Da douero ti sprechi.
 Se tu sapessi quello
 Che souente di te meco ragiona.
Mir. Tutti questi pur sono
 Amorosi trofei de la mia fede.
 Trionferò con questa
 Del Cielo, e de la Terra,
 De la sua cruda voglia,



A T T O

De le mie pene, e de la dura sorte,
Di Fortuna, del Mondo, e de la Morte.

Cor. Che farebbe costui quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?
O qual compassione
T'ho io Mirtillo di cotesta tua
Misera frenesia.

Dimmi amasti tu mai?
Altra donna che questa?

Mir. Primo amor del cor mio

Fù la bella Amarilli.

E la bella Amarilli

Sarà l'ultimo ancora.

Cor. Dunque per quel ch'i' veggio

Noz prouasti tu mai

Se non crudela Amor, se non sdegnoso.

Deh s'una volta sola

Il prouassi soaue,

E cortese, e gentile.

Proualo un poco proualo, e vedrai,

Com'è dolce il gioire

Per gratissima donna, che t'adori,

Quanto fai tu la tua

Crudela, ed amarissima Amarilli,

Com'è soaue cosa

Tanto goder, quanto ami,

Tanto hauer, quanto brami.

Sentir, che la tua Donna

A i tuoi caldi sospiri

Caldamente sospiri.

E dica poi, ben mio,

Quanto son, quanto miri

Tutto

T E R Z O.

123

Tutto è tuo. s'io son bella

A te solo son bella à te s'adorna

Questo viso, que st'oro, e questo seno,

In questo petto mio

Alberghi tu caro mio cor, non io,

Ma questo è un picciol riuo

Rispetto à l'ampio Mar de le dolcezze,

Che fà gailar' Amore.

Ma non le sà ben dir, chi non le proua.

Mir. O mille volte fortunato, e mille

Chi nasce in tale Stella.

Cor. Ascoltami Mirtillo.

(Quasi m'uscì di bocca anima mia)

Vna ninfa gentile

Frà quata o spieghi al vèto, o'n treccia annodi

Chioma d'oro leggiadra.

Degna de l'amor tuo

Come sè tu del suo:

Honor di queste selue:

Amor di tutti i cori:

Da i più degni Pastori

In van sollecitata, in uan seguita

Te solo adora, ed ama

Più de la vita sua, più del suo core

Se saggio sè Mirtillo

Tu non la sprezzarai

Come l'ombra del corpo

Così questa sia sempre

De l'orme tue fugace;

Al tuo detto al tuo cenno

Vbbidente ancella à tutte l'hore

De la notte, e del dì teco l'haurai

F 2

Deh



A T T O

Deh non lasciar Mirtillo
Quest'arara vertura.
Non è piacere al Mondo
Più spauè di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio nè tempo.

Vn commodo diletto,
Vna dolcezza à le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, oime, non è tesoro
Che la possa pagar, Mirtillo, lascia
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccià.
Nè di speranze vane
Ti passerò Mirtillo,
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi te desia
Se vuoi hora, hora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

Cor. Proual sola vna volta,
E poi torna al tuo solito tormento.
Perche sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

Mir. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vine,
Cruel tu sai pur anco
Che cosa è pouertate,
El andar mendicando, ah se tu brami
Per te stesso pietate,

Non

T E R Z O. 125

Non la negar altrui.

Mir. Che pietà posso dare
Non la potendo hauere?
In somma son fermato
Di serbar fin ch'io viua
Fede à colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia
Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. O veramente cieco, ed infelice,

O stupido Mirtillo.

A chi serbi tu fede?

Non volea già contaminarti, e pena

Gugner à la tua pena:

Ma troppo sè tradito,

Ed io, che t'amo sofferrir no'l posso.

Credi tu ch' Amarilli

Ti sia cruda per zelo

O di Religione, ò d' Honestate?

Folle se ben se'l credi.

Occupata è la stanza

Misero, ed à te tocca

Pianger quana' altri ride,

Tu non parli sei muto?

Mir. Stà la mia vita in forse

Tra'l viuer e'l morire,

Mentre stà in dubbio il core

Se ciò creda, ò non creda;

Però son'io cest' stupido, e muto.

Cor. Dunque tu non mel credi?

Mir. S'io te'l credessi certo

Mi vedresti morire: e s'egli è vero

L'ò morire hor hora.

Cor. Viui meschine, viui,

F 3

Serbari



Serbati à la vendetta.

Mir. Ma non te l'credo, e sò che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vni,

Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.

Vedi tù là quell'antro?

Quello è fido custode

De la fe, de l'honor da la tua donna,

Quiui di te si ride,

Quiui con le tue pene

Si cordi scon le gioie

Del fortunato tuo lieto riuale.

Quiui, per dirti, in somma

Molto souente suole

La tua sida Amarilli

A róz zo Pastorel recarsi in braccio

Hor v'è piagni, e sospira, hor serua fede:

Tu n'hai cotai mercede.

Mir. Oime, Corisca, dunque

Il ver mi narri, e pur conuien ch'i'l credas

Cor. Quanto più vai cercando

Tanto peggio valrai,

E peggio trouerai.

Mir. E l'hai veduto in Corisca? ah! lasso.

Cor. Non pur lo vedut'io,

Ma tu ancor il potrai

Per te stesso vedere, ed hoggi à punto

C'hoggi l'ordine è dato è questa l'hora.

Tal che se tu t'ascondi

Tra qualch'una di queste

Fratte vicine, la vedrai tu stesso

Scender ne l'antro, ed indi a poco il vago.

Mir. Si tosto ho da morire? Cor. vedila appunto,

Che

Che per la via del Tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tu Mirtillo,

E non ti par, che riuua

Furtiuo il piè, com'è furtiuo il core?

Hor qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.

Ci riuedrem d'apoi.

Mir. Già ch'io son sì vicino

A chiavirmi del vero,

Sospenderò con la credenza mia,

E la vita, e la morte.

S C E N A VII.

Amarilli.

NON cominci mortale alcuna impresa

Senza scorta diuina assai confusa

E con incerto cor quinci partimmi

Per gire al Tempio, onde mercè del Cielo

È ben disposta, e consolata i torno.

Ch'è le preghiere mie pure, e deuote

M'è paruto sentir mouersi dentro

Vn'animo so spirito celeste,

E rincorar mi e quasi dir, che temi?

V'è sicura Amarilli: e così voglio

Sicuramente andar, che'l Ciel mi guida.

Bella madre d'Amore

Fauorisci colei,

Che'l tuo soccorso attende.

Donna del terz' o giro

Se mai prouasti di tuo figlio il foco



Habbi del mio pietate.
Scorgi cortese Dea
Con piè veloce, e scaltro
Il pastorello, à cui la fede hò data.
E tu cara Spelonea
Si chiusamente nel tuo son viceui
Questa serua d' Amor, che n' te fornisce
Possa ogni suo desfre.
Ma che tardi Amarilli?
Quà non è chi mi veggia, ò chi m' ascolti.
Entra sicuramente
O Mirtillo Mirtillo
Se di trouarmi quì sognar potessi.



S C E N A V I I I

Mirtillo.

AH pur troppo son desto, e troppo miro.
Così nato sonz'occhi
Fos'io più tosto, ò più tosto non nato
A che fiero deslin serbarmi in vita,
Per condurmi à vedere
Spettacolo sì erudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo.
Non stare in dubbio ò, la tua credenza
Non sospender già più, tù l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,

Non

Non per legge del Mondo,
Che la toglie ad ogni altro,
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie à te solo.
O crudele Amarilli
Dunque non ti bastaua
Di dar' à questo misero la Morte,
S'anco non lo scherni tu?
Con quella infidiosa, ed in costante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradi pur una volta,
Hor l'ediatò nome,
Che forse ti souenne
Per tuo rimordimento
Non ha voluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l comitasti fuore
Ninfa crudel, per non l'hauer nel core.
Ma che tardi Mirtillo?
Coi, che ti dà vita
A te l'hà tolta, e l'ha donata altrui,
E tu viui meschini, e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, con' al gioir se' morto,
Mori morto Mirtillo,
Hai finita la vita
Finisci anco il tormento,
E'ci misero amante
Di questa dura, e angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita:
Ma chei debb'io morir senz'a venetta;
E 5 Farò

A T T O

Faro prima morir, chi mi dà morte.
 Tanto in me si sospenda
 Il desio di morire.
 Che giustamente habbia la vita tolta
 A chi m'ha tolto ingiustamente il cora.
 Ceda il dolore à la vendetta, ceda
 La pietate à lo sdegno,
 E la morte à la vita
 Finch'habbia con la vita
 Vendicata la morte.
 Non beua quest'osferro
 Del suo Signor l'iuendicato sangue,
 E questa man non sia
 Ministra di pietade
 Che non sia pr. ma d'ira.
 Ben ti farò sentire
 Chiunque sè, che del mio ben gioisci
 Nel precipizio mio la tua rouina.
 M'appiatterò qui dentro
 Nel medesimo cestuglio, e come prima
 A la cauerna auuicinar uedrollo,
 Improuso assalendolo nel fianco
 Il ferirò con questo acuto dardo.
 Ma non sarà viltà ferir altrui
 Nascosamente: si. sfida lo dunque
 A singolar contesa, oue virtute
 Del tuo giusto dolor possa far fede.
 Nò, che potrebbon di leggieri in questo
 Loco à tutti si noto, e si frequente
 Accorrere i Pastori, ed impedirci;
 E ricercar ancor, che peggio fora,
 La cagion, che mi moue, e s'io la nego,

Mal-

TERZO. 131

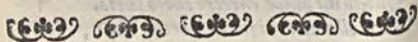
Maluaggio, e s'io la fingo, senza fede
 Ne sarò riputato, e s'io la scopro,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato
 De la mia donna il nome: in cui bench'io
 Non ami quel, che veggio, almen quell'ama,
 Che sempre vòlli, e vorrò fin ch'i' viua,
 E che sperai, e che veder deurei.
 Moia adunque l'adultero maluaggio,
 Ch'à lei l'honore, à me la vita inuola.
 Ma se l'uccido qui non sarà il sangue
 Chiaro indizio del fatto? e che rem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Ma l'omicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrà
 Nel medesimo periglio de l'infamia,
 Che può venirme à questa ingrata hor entra
 Ne la spelonca, e qui l'assali, è buono,
 Questo mi piace, entrero cheto cheto.
 Sì ch'ella non mi senta, e credo bene,
 Che ne la più segreta, e chiusa parte
 Come accennò di far ne detti suoi,
 Si sarà ricourata, ond'io non v'oglio
 Penetrar molto, è dentro vna fessura
 Fatta nel sasso, e di scondosi rami
 Tutta coperta à man sinistra à punto
 Si troua à piè de l'alta scesa: quiui
 Più che si può tacitamente entrando
 Il tempo attenderò di dar effetto
 A quel che bramo, il mio nemico morto
 A la nemica mia porterò innanzi;
 Così d'ambiduo lor farò vendetta:
 Indi trapasserò col ferro stesso

F 6 Ame



A T T O

A me medesimo il petto, e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, vna dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile, e funesta:
E sarà questo speco,
Ch'esser douea de le sue gioie, albergo
Così de l'un come de l'altre amante,
E quel che più desio
De le vergogne sue, tomba, e sepolcro.
Ma voi' orme già tanto in van sequire,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca
Hor sì m'hai detto il uero, hor sì ti credo.



S C E N A IX.

Satiro .

COSTVI crede à Corisca? e segue l'orme?
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto
Ma certo e' ti bisogna hauer gran pegno
De la sua fede in man se tu le credi,
E retta lei con più tenaci nodi,
Chè non fec'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo hauuto non hai. Questa maluaglia
Nemica d'honestate hoggi à costui

S²

T E R Z O .

133

S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,
Che veduta ha di lei, son chiari indizi,
Ch'ella è già ne lo speco, hor fa vn bel colpo.
Chiudi il foro de l'anro con quel graue,
E soprastante sasso. acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi v'anne al Sacerdote, e' suoi Ministri
Per la strada del colle à pochi nota
Condaci, e falla prender, e secondo
La legge, e' suoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io, ch'è Coridon già diede
La sede maritale, il qual si tace
Perche teme di me, che minacciato
L'ho molte volte hoggi farò ben'io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo vn sodo tronco
Schianterò da questi'elce. appunto questi
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smouer' il sasso, o come è graue, o come
E ben' affisso qui bisogna il tronco
Spigner di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si diuella.
Il consiglio sù buono. anco si faccia
Il medesimo di quà come s'appoggia
Tenacemente, e più dura l'impresa
Di quel che mi pensauo ancor non posso
Suellerlo, nè per v'rita arco piegarlo.

Forse



134 A T T O
 Forse il Mòdo è quì dentro? ò pur mi manca
 Il solito vigor? stelle peruerse
 Che machinate? il mouerò mal grado,
 Maladetta Corisca, e quasi dissi
 Quante femine ha il mondo, ò Pan Liceo
 O Pan che tutto puoi, che tutto sei,
 Mouiti à preghi miei;
 Fosti amante ancor tù di cor proteruo.
 Vendica ne la perfida Corisca
 I tuoi scherniti amori.
 Così in virtù del tuo gran nume il mouo,
 Così in virtù del tuo gran nume e cade.
 La mala volpe, e ne la tana chiusa,
 Hor le si darà il faco, on'io vorrei
 Veder quante son femine maluaze
 In vn incendio solo arse, e distratte.



C H O R O .

C O M E sè grande Amore
 Di Natura miracolo, e del Mondo.
 Qual cor sì rozzo, ò qual sì fiera gente
 Il tuo valor non sente?
 Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
 Il tuo valor intende?
 Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
 Importuni, e lasciui,
 Dirà spìrto mortal tù regni, e viui
 Ne la corporea salma.

Ma

Ma chi sà poi come à virtù l'amante
 Si defli, e come soglia
 Far si al suo Fuoco ogni sfrenata voglia
 Subito spenta? pallido, e tremante,
 Dirà spìrto immortale, hai tù ne l'alma
 Il tuo solo, e Santissimo ricetta
 3) Raro mostro, e mirabile a' humano
 3) E di diuino affetto,
 3) Di veder cieco, e di sauer insano,
 3) Di senso, e d'intelletto,
 3) Di ragion, e d'afio confuso affetto.
 E tale hai tù l'impero
 Di Natura, e del Ciel, ch'è te soggiace:
 Ma (dirò l con tua pace)
 Miracolo più altero
 Hà di te il Mondo, e più stupendo assai.
 Però che quanto fai
 Di marauiglia, e di stupor tra noi
 Tutto in virtù di bella donna puoi.
 O donna, ò don del Cielo,
 Anzi pur di colui,
 Che'l tuo leggiadro velo
 Fè d'ambo creator più bel di lui.
 Qual cosa non hai tù del Ciel più bella?
 Ne la sua vasta fronte
 Mostroso Ciclope vn' occhio ei gira,
 Non di luce à chi l'mira,
 Ma d'alta cecità cagione e fronte.
 Se sospira, ò fauella
 Com'irato Leon rugga, e spaventa,
 E non più Ciel, ma campo
 Di tempestosa, ed horrida procella

Col



136 A T T O
 Col fiero lampeggiar folgori auuenta.
 Tù col soave lampo,
 E con la vista Angelica Amorosa
 Di duo Soli visibili, e sereni,
 L'anima tempestosa
 Di chi ti mira acqueti, e rassereni:
 E Suono, e Moro, e Lume,
 E Valor, e bellez za, e Leggiadria
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
 Che'l Cielo in van presume,
 Se'l Cielo è pur men bel del Paradiso
 Di pareggiarsi à te cosa diutna.
 E ben hà gran ragione
 Quell' altero animale,
 Ch'huomo s' appella, ed à cui pur s' inchina
 Ogni cosa mortale,
 Se mirando di te l'alta ragione
 T'inchina, e ceda, e s'ei trionfa, e regna
 Non è perche di scettro, ò di vittoria
 Sij tù di lui men degna,
 Ma per maggior tua gloria.
 Che quanto il vinto è di più bregio, tanto
 Più glorioso è di chi vince il vanto.
 Ma che la tua beltade
 Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
 Hoggi ne fa Mirtillo à chi no'l crede
 Marauigliosa Fede,
 E mancava ben questo al tuo valore
 Donna di far senza speranza amore.



A T T O



A T T O Q V A R T O .
 S C E N A P R I M A .



C O R I S C A .

TANTO in conduir la simplicet-
 ta al varco
 Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la
 mente,
 Che di pensar non mi souenne mai
 De la mia cara chionza, che rapita

M'ha

M'ha quel brutto willano, e com'io possa
 Ricouerarla, ò quanto mi sù graue
 D'hauermi à riscattar con sì graa prezzo,
 E con sì caro pegno, ma sù forza
 V'stir di man de l'indiscreta bestia,
 Che qua runque egli sia più d'un coniglio
 Pusillanimo assai, m'hauria potuto
 Far nouà dimenò m'le straggi, e mille
 Fiere vergogne. l'ho s'bernito sempre,
 E fin, che sangue ha ne le vene hauuto
 Come san'fuga l'ho succhiato. hor duolsi
 Che più non l'ami, e di dolerli haurebbe
 Giusta cagion, se mai l'hauesti amato.
 Amar cosa in amabile non puossi.
 Com'herba, che fu dianzi à chi la colse
 Per uso salutifero sì cara;
 Poi che l'succo n'è tratto, inutil resta.
 E comò cosa fracida s'abborre.
 Così costui, poiche spremuto ho quanto
 Era di buono in lui, che far ne debbo
 Se non gettarne il fracidume al ciacco?
 Hor vò veder se Coridone è sceso
 Ancor ne la spelonca ò che vegg'io?
 Che nouità? son deffa,
 O pur sogno? ò son ebra? ò sò pur certo
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guati non hà, com'hora è chiusa? e come
 Questa pietra si graue, e tanto antica
 A l'improuiso è ruinata à basso?
 Non s'è già scossa di tremuoto v'dita,
 Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
 Con Amarilli; che del resto poi

Poco

Poco mi curerei, douria pur egli
 Esser giunto hoggimai, sì buona pezza
 E che parti, se ben Lisetta intesi.
 Chi sa, che non sia dentro, e che Mirtillo
 Così non gli habbia amendue chiusi. Amore
 Punto da sdegno, il Mondo anco potrebbe
 Scuoter, non ch'una pietra, se ciò fusse
 Già non hauria poiuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor, se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli,
 Meglio sarà, che per la via del Monte
 Mi conduca ne l'antro, e l'vern'intenda.



S C E N A II.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
 Tu non m'haueri Linco?
 I. Chi ti conoscerebbe
 Sotto queste sì rozze horride spoglie
 Per Dorinda gentile?
 S'io fussi vn fiero can, come son Linco
 Mal grado tuo l'hauerei,
 Troppo ben conosciuta,
 O che veggio, ò che veggio.
 Dor. Vn'effetto d'amor tti vedi Linco,
 Vn'effetto d'amare
 Misero, e singolare.
 Lin. Vna fanciulla come tti si molle,
 E tenerella ancora,

Ch'eri



140 A T T O

Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
 Emi par che pur hieri
 T'hauessi tra le braccia pargoletta,
 E letenere piante
 Reggendo r'insegnassi
 A formar babbo e mamma,
 Quando à i seruigi del tuo padre i staua.
 Tù che qual damma timida soleui
 Prima, ch' amor sentissi
 Pauentar d'ogni cosa,
 Ch' à l'improuiso si mouesse, ogn' aua.
 Ogn' angellin, che r amo
 Scotasse, ogni lucertola, che fuori
 Dalla fratta corresse,
 Ogni tremante foglia
 Ti faceva sbigottire
 Her vai soletta errando
 Per montagne, e per boschi,
 Nè di fera hai paura, nè di veltro?
 Dor. Chi è ferito d'amoroso strale:
 D'altro piaga non teme.
 Lin. Ben ha potuto in te Dorinda Amore,
 Poiche di donna in huomo,
 Anzi di donna in Lupo ti trasforma.
 Dor. O se qui dentro Linco
 Scerger tù mi potessi,
 Vedresti un vino Lupo
 Quasi agnella innocente
 L'anima diuorarmi.
 Lin. E quale è il Lupo. Siluio? D. ah tù l'hai detto
 Lin. E tu poi, ch'egli è Lupo
 In Lupa uelentier ti sè cangiata,

Perche

Q V A R T O. 141

Perche se non l'ha mosso il viso humano,
 Il moua almen questo serino, e t'ami.
 Ma dimmi oue trouasti
 Questi ruuidi panni?
 Dor. l' ti dirò, mi messi
 Stamane assai per tempo
 Verso là doue inteso hauea, che Siluio
 A piè de l'Erimanto
 Nobilissima caccia
 Al fier cignale apparecchiata hauea,
 E ne l'uscir de l'Elicto à punto
 Quinci non molto lunge
 Verso i rigagno, che dal poggio scende
 Trouai Melampo il cane
 Del bellissimo Siluio, che la seto
 Quiui, come cred'io, s'hauea già tratta,
 E nel prato uicin posando staua.
 Io ch' ogni cosa del mio Siluio ho cara,
 E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
 Del piè leggiadro, non che'l can da lui
 Cotanto amato inchino,
 Subitamente il presi:
 Ed ei senza contrasto
 Qual mansueto agnel meco me venne,
 E mentre l' uò pensando
 Di ricondurlo al suo Signor, e mio:
 Sperando far con dono à lui sì caro
 De là sua grazia acquisito,
 Eccolo appunto, che uenia diritto
 Cercandone i uestigi, e qui fermossi.
 Caro Linco non voglio
 Perder tempo in ridir minutamente

Quel



Quel ch'è tra noi passato.
 Ti dirò sol per i spedirmi in breue,
 Che dopo un lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole
 Mi s'è inuolato il crudo
 Picn d'ira, e di disdegno
 Col suo fido Melampo,
 E con la cara mia dolce mercede.
 Lin. O dispietato Siluio, d'garzon fiero,
 E tu, che festi à l'horri non ti s'adognasti
 De la sua fellonia?

Dor. Anzi come sà punto
 Il Foco del suo sdegno
 Fosse itato al mio cor, Foco amoroso
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio.
 E tuttauia seguendome i vestigi,
 E pur verso la caccia
 L'interrotto camin continuando
 Non molte luage il mio Lupin aggiunsi,
 Che quinci poco prima
 Di me s'era partito onde mi venne
 Tostò pensier di trauestirmi, e'n questi
 Habiti suoi seruili
 Nascondermi sì ben, che trò Pastori
 Potessi per Pastore esser tenuto.
 E seguir, è mirar commodamente
 Il mio ben Siluio. Lin. e'n sembiana di Lupi
 Tu se' in un'ora caccia,
 E l'han veduta i cani, e quinci salua
 Sè ritornata? hai fatto assai Dorinda.

Dor. Non ti marauigliar. Linco, che i cani
 Non potean far offesa

A chi

A chi del Signor loro
 E destinata preda
 Quiui confusa in frà la spessa turba
 De' vicini pastori
 Ch'eran concorsi à la famosa caccia
 Stau'io fuor de le tende
 Spettatrice amorosa
 Via più del cacciator, che de la caccia.
 A ciascun moto de la fera alpestre
 Palpitaua il cor mio.
 A ciascun atto del mio caro Siluio
 Correa subitamente
 Con ogni affetto suo l'anima mia;
 Ma il mio sommo diletto
 Turbaua assai la pauentosa vista
 Del terribil Cignale
 Smisurato di forza, e di grandezza.
 Come rapido turbo
 D'impetuosa, e subita procella,
 Che teti, e piante, e sassi, e ciò, ch'incontra
 In poco giro, in poco tempo atterra,
 Così ad un sol rotar di quelle Zanne
 Espumose, e sanguigne
 i vedeau tutti insieme
 Cani uccisi, haste rotte, huomini offesi.
 Quante volte bramai
 Di patteggiar con la rabbiosa fera
 Per la vita di Siluio il sangue mio.
 Quante volte d'accorrerei, e di fare
 Con questo petto al suo bel petto scudo?
 Quante volte dicea
 Fra me stessa perdonà

Fiera



Fiero cinghal, perdona
 Al delicato sen del mio bel Siluio,
 Così meco parlaua,
 Sospirando, e pregando,
 Quand'egli di squamosa, e dura scorza
 Il suo Melampo armato
 Contra la fera impetuoso spinse,
 Che più superba ogn' hora
 S'hauea fatta d'intorno
 Di molti uccisi cani, e di feriti
 Pastori horrida strage.
 Linco non potrei dirti
 Il valor di quel cane,
 E ben ha gran ragione Siluio se l'ama.
 Come irato Leon, che'l fiero corno
 De l'indomito Tauro
 Hora incontri, hora fugga,
 Vna sola fiata, che nel tergo
 Con le robuste sue branche l'afferrì
 Il faroxa sì, ch'ogni poter n'emunge,
 Tale il forte Melampo,
 Fuggendo accortamente
 Gli stessi giri, e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa, al fine
 L'affanna ne l'orecchia,
 E dopò hauerla impetuosamente
 Prima crollata ad quante volte, e scossa
 Ferma la tenne sì, che potea farsi
 Nel uasto corpo suo, quantunque altroue
 Leggermente ferito
 Di ferita mortal certo disegno.
 A l'hor subitamente il mio bel Siluio.

Inuocam-

Inuocando Diana,
 Dru'za tu questo colpo
 Disse, ch'ate fu uoto
 Di sacrar santa Dea l'horribil teschio,
 E a questo dir da la faretra d'oro
 Tratto un rapido strale,
 Fin da l'orecchia al ferro
 Tese l'arco possente,
 E nel medesimo punto
 Restò piagato one confina il collo
 Con l'homoero sinistro al fier cinghiale:
 Il qual subito cade, e respirai
 Vedendo Siluio mio fuor di periglio,
 O fortunata fera
 Degna d'uscir di uita
 Per quella man che nuola
 Sì dolcemente i cor da i petti humani
 Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa?
 Dor. No'l sò, perche men' uenni
 Per non esser ueduta innanzi à tutti.
 Ma crederò, che porteran no in breue
 Secondo'l uoto del mio Siluio il teschio
 Solennemente al Tempio.
 Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?
 Dor. Sì voglio, ma Lupino
 Hebbe la ueste mia con l'altro arnese,
 E disse d'aspettarmi
 Con essi al fonte, non ue l'ho trouato.
 Deh Linco mio, se m'ami
 V à tu per queste selue
 Di lui cercando, che non può già molto
 Esser lontano e' posero fia tanto

G L à

Là in quel cespuglio . Il vedi ? iui t'attendo,
 Ch'io son da la stanchezza
 Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
 Con queste spoglie a casa.
 Lin. Io no, tu non partire
 Di là sin ch'io non torni .



S C E N A III.

Choro, Ergasto.

PASTORI hauete inteso
 Che'l nostro semideo figlio ben degno
 Del gran Montano, e degno
 Discendente d' Alcide
 Hoggi n' ha liberati
 Da la fera terribile, che tutta
 Infestaua l' Arcadia,
 E che già si prepara
 Di sciorne il uoto al tempio,
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio
 Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
 Nostro liberatore
 Sia da noi honorato
 Con la lingua, e col core.
 » E benche d' alma ualerosa, e bella
 » L'onor si a poco pregio, è però quello
 » Che si può dar maggiore
 » A la uirtude in terra.
 Erg. O sciagura dolente, o caso amaro,
 O piaga

O piaga immedicabile e mortale,
 O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno.
 Cho. Qual uece odo di pianto, e d'horror piena?
 Er. Stelle nemiche à la salute nostra,
 Cori la fe schernite?
 Così il nostro sperar lenaite in alto,
 Perche poscia cadendo
 Con maggior pena il precipizio hauesse?
 Cho. Questo mi par Ergasto: e certo è d'esso.
 Er. Ma perche il Cielo accuso?
 Te pur accusa Ergasto.
 Tu solo auuicinasti
 L'esca pericolosa
 Al facile d'amor, tu il percotesti,
 E tu sol ne traisti
 Le fauille, on d'è nato
 L'incendio inestinguibile, e mortale.
 Ma fallo il Ciel se da buon fin mi mossi,
 E se sola pietà, fu che m'indusse.
 O sfortunat: amanti
 O misera Amarilli,
 O Tiuro infelice, o orbo padre,
 O dolente Montano,
 O desolata Arcadia, o noi meschini.
 O finalmente misero, e infelice
 Quant ho veduto, e veggio,
 Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso
 Che oime qual sia cotesto
 Si misero accidente,
 Che'n se comprende ogni miseria nostra.
 Andiam pastori, andiamo
 Verso di lui, e ch'è punto



Egli ci vien incontra eterni numi,
 Ah non è tempo ancora
 Di rallentar lo sdegno?
 Dinne Ergasto gentile
 Qual fiero caso à lamentar ti mena?
 Chi piangi? Er. amici cari
 Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina à Arcadia. Ch. sime che narri.
 Er. È caduto il sostegno
 D'ogni nostra speranza
 Ch. Deb parlarci più chiaro
 Er. La figliuola di Titiro, quel solo
 Del suo ceppo cadente, e del cadente
 Padre, appoggio, e rampollo,
 Quell' unica speranza
 De la nostra salute,
 Ch' al figlio di Montano
 Destinata dal Ciel promessa in terra
 Fù per salvar con le sue nozze Arcadia,
 Quella ninfa celeste
 Quella saggia Amarilli,
 Quell' essempro d' honore.
 Quel fior di castitate,
 Oime quella, ah mi scoppia
 Il core à dirlo. Ch. è morta?
 Cr. Nò, ma stà per morire.
 Ch. Oime che intendo? Er. è nulla ancora intento
 Peggio è che morte in fame.
 Ch. Ai, Amarilli infame? e come Ergasto?
 Er. Tronata con l' adultero, e se quinci
 Non partite sì tosto.
 La vedrete condurre

Cattina

» Cattina al Tempio. Ch. O bella e singolare,
 » Ma troppo malagevole virtute
 » Del sesso femminile: è pudicitia
 » Come boggi sè rara,
 Dunque non si dirà donna pudica,
 Se non quella, che mai
 Non fù sollecitata?
 O secolo infelice.
 Er. Veramente potrassi
 Con gran ragione hauere
 D'ogn'altra donna l' honestà sospetta,
 Se dishonesta l' honestà si troua.
 Ch. Dich cortese pastor non ti sia graue,
 Di raccontarci il tutto.
 Er. Io vi dirò, stamane assai per tempo
 Venne (come sapete) il Sacerdote
 A visitar con l' infelice padre
 De la misera ninfa, il sacro Tempio,
 Da vn medesimo pensier ambedue mossi
 D'ageuolar co' prieghi
 Le nozze, de lor figli
 Da lor bramate tanto.
 Per questo solo in vn medesimo tempo
 Fur le vittime offerte,
 E fatto il sacrificio
 Solememente, e con s' lieti auspizij,
 Che non fur viste mai
 Nè uiscere più belle,
 Nè fiamma più sincera, ò men turbata,
 Onde da questi sogni
 Mossò il cieco in donino,
 Hoggi, disse, à Montano

G 3 Sarà

150 A T T O

Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
 Hoggi Titiro sposa.
 Vanne tu tosto à preparar le nozze
 O insensate, e vane
 Menti de gli indouini, e tu di dentro
 Non men, che di fuor cieco,
 S' à Titiro l'esequie
 In vece de le nozze haueffi detto,
 Ti poteui ben dir certo indouino.
 Già tutti consolati
 Erano i circostanti, e i vecchi padri
 Piangean di tenerezza
 E partito era già Titiro, quando
 Furon nel tempio horribilmente udit
 Di subito, e veduti
 Sinistri auguri e pauentosi segni,
 Nunzi de l'ira sacra.
 Ai quali oime s'atonito, e confuso
 Restasse ogn' un dopo il bel principio
 Pensate l voi cari pastori. intanto
 S'erano i sacerdoti
 Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
 E mentre essi di dentro, e noi di fuor
 Lagrimosi, e diuoti
 Stauam' intenti à le preghiere Sante,
 Ecco il maluagio Satiro, che chiede
 Con molta fretta, e per istante caso,
 Dal Sacerdote udienza. E perche questa
 E come voi sapete
 Mia cura, fui quell'io, chel' introduffi.
 Ed egli (ah ben ha cesso
 Da non portar altra nouella) disse.

Padri

Q V A R T O. 151

Padri s' à i vostri voti
 Non rispondon de vittime, e gl' incensi.
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura,
 Non vi marauigliate: impuro ancora
 E quel che si commette
 Hoggi contra la legge
 Ne l'antro d'Ericina.
 Vn perfida ninfà
 Con l'adultero infame iui profana
 A uoi la legge, altrui la fede rompe
 Vengan meco i ministri,
 Mostrerò lor, di prenderli su'l fatto
 Ageuol mente il modo.
 Alhora (o mente humana
 Come nel tuo destino
 Sè tu stupida e cieca)
 Respirarono alquanto
 Gli afflitti, e buoni padri
 Parendo lor, che fesse
 Trouata la cagion, che pria sospesi
 Gli hebbe à tener nel sacrificio infauista.
 Onde subitamente e il Sacerdote
 Al ministro maggior Nicandro impose,
 Che se'n gisse col Satiro, e captiui
 Conducesse amendue gli amanti al Tempio,
 Ond' ci da tutto'l choro
 De' ministri minori accompagnato,
 Per quella obliqua, e tenebrosa via,
 Ch' hauea mostrato il Satiro maluagio
 Si condusse ne l'antro.
 La giouane infelice

G 4 Forse



Forse da lo splendor de le facelle ;
D'improvviso assalita , e spaventata,
Vscendo fuor d'una riposta caua,
Ch'è nel mezo de l'antro
Si prouò di fuggir , come cred'io
Verso cotesta uscita, che fù dianzi
Dal troppo accorto Satiro , sagace ,
Com'è ci disse , chiusa .
Ch. Ed egli intanto che faceva ? Er. partissi
Subito che l' sentiero
Hebbe scorto à Nicandro .
Non si può dir fratelli ,
Quanto rimase ogn' vno
Stupéfatto , ed attonito , vedendo ,
Che quella era la figlia
Di Titiro , la quale
Non fù sì tosto presa ,
Che subito v' accorse ,
Ma non saprei già dirvi , onde s' uscisse .
L' animoso Mirtillo ,
E per ferir Nicandro ,
Il dardo , ond' era armato
Impetuoso spinse ,
E se giugnena il ferro
La' uè la mano il destindò , Nicandro
Hoggi viuio non fora .
Ma in quel medesimo punto ,
Che dix' zò l' vno il colpo
S' arretò l' altro , ò fusse caso , ò fusse
Auuedimento accorto ,
Sfuggi il ferro mortale .
Lasciando il petto , che diè luogo , intatto

E na

E ne l' brisuta spoglia
Non pur fini quel periglioso colpo ,
Ma s' intrico , non so dir , come in modo ,
Che nò l' poteno ricorrar Mirtillo
Restò cattiuo anch' egli .
Ch. E di lui che seguì ? Er. Per altra via
Nel condussero al tempio .
Ch. E per far che ? Er. per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero : e chi sà ? forse
Non merita impanità l' hauer tentato
Di per man ne' ministri , e' ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa .
Hauessi almen potuto
Consolarlo il me schinno ,
Ch. E perche non potessi ?
Er. Perche vieta la legge
A i ministri minori
Di sanellar co' rei .
Per questo sol mi sono
Di lungato da gli altri ,
E per altro sentiero
Mi vò condurre al Tempio ,
E con prechiere , e lagrime diuote
Chieder al Ciel , ch' à più sereno stato
Giri questa ofeuissima procella .
A dio cari pastori
Restate in pace , e voi co' prieghi nostri
Accompagnate i nostri .
Ch. Così farem , poiche per noi fornito
Sarà verso il buon Siluio il nostro à lui
Così douuto offizio .
O Dei del sommo Cielo



A T T O

Deh mostratemi homai
Con la pietà non col favore, eterni.



S C E N A IIII.

Corisca.

CINGETEMI d'intorno
O trionfanti allori
Le uincitrici, e gloriose chiome.
Hoggi felicemente
Ho nel campo d' Amor pugnato, e uinto.
Hoggi il Cielo, e la terra
E la natura, e l' arte,
E la fortuna, e l' fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combat tuto
Anco il peruerso Satiro, che tanto
M' hà pur in odio, hammi giurato, come
Se parte anch' egli nel mio bene hauesse,
Quanto meglio dal caso
Mirtillo sù nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più uerisimile, e più graue
La colpa d' Amarilli: e benche seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa, e sie ben anco sciolto.
Che solo è de l' adultera la pena.
O uittoria solenne, ò bel trionfo.
Dri^zatemi un trofeo
Amorose men zogne

rei

Q V A R T O. 155

Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Corisca?
Non è tempo da starsi,
Allontanati pur fin che la legge
Contra la tua riuale boggi s' adempia,
Però che del suo fallo
Grauerà te per iscolpar se stessa,
E vorrà forse il Sacerdote prima
Che far altro di lei
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque Corisca: à gran periglio
Và per lingua mendace
Chi non hà il piè fugace.
M' asconderò trà queste selue, e quiui
Starò fin che sia tempo
Di venir à goder de le mie gioie.
O felice Corisca
Chi uide mai più fortunata impresa?



S C E N A V.

Nincandro, Amarilli.

BEN duro oor haurebbe, è non haurebbe
Più tosto cor ne sentiment' humano
Chi non hauesse del tuo mal pietate
Miserà ninfà, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la penso, chi più la' ntende

G 6 Chè't

Che'l veder sol cattiva vna donzella
 Venerabile in vista, e di sembante
 Celeste, e degna à cui consacri il Mondo
 Per diuina beltà vittime, e tempi.
 Condur vittima al Tempio, è cos'certo.
 Da non veder se non con occhi molli.
 Ma chi sa poi di te come sè nata,
 Ed à che fin sè nata, e che sè figlia.
 Di Titiro, e che nuora di Montano
 Esser douui, e ch' ambidue pur sono
 Questi d' Arcadia i più pregiati, e chiari,
 Non sò se debba dir pastori ò padri,
 E che tale, e che tanta, e si famosa,
 E si vaga donzella, e si lontana
 Dal natural consfin della tua vita
 Così t' appressi al rischio de la morte:
 Chi sà questo e non piagne, e non sen' duola
 Uomo non è, ma fera in volto humana.
 Am. Se la miseria mia fosse mia colpa
 Nicandro, e fosse come credi effetto
 Di maluagio pensiero
 Si come in vista par d'opra maluagia:
 Men graue assai mi fora,
 Che di graue fallire
 Fosse pena il morire:
 E ben giusto sarebbe,
 Che douesse il mio sangue
 Lauer l'anima immonda,
 Placar l'ira del cielo,
 E dar suo dritto à la giustitia humana.
 Così pur i' potrei
 Quietar l'anima afflitta,

E cop.

E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte
 Mortificando i sensi
 Auezzarmi al morire,
 E con tranquillo uarco
 Passar fors' anco à più tranquilla uita,
 Ma troppo, oime Nicandro
 Troppo mi pesa in sì giouane etate
 In sì alta fortuna,
 Il douer così subito morire,
 E morir innocente
 Nic. Piacesse al Ciel, che gli huomini più tosto
 Haueffer contra te nins'a peccato,
 Che tu peccato in contra' l'cielo haueffi.
 Ch' assai più ageuolmente hoggi potremmo
 Ristorar te del violato nome,
 Che lui placar del violato nome:
 Ma non sò già ueder chi t' habbi offesa,
 Se non te stessa tu misera nins'a.
 Dimmi non se' tu stata in loco chiuso
 Trouata con l'adultero? e con lui
 Sola con solo? e non sè tu promessa
 Al figlio di Montano? e tu per questo
 Non hai la fede marital tradita?
 Come dunque innocente? Am. e pur in tanto
 E si graue fallir, contra la legge
 Non ho peccato, ed innocente sono.
 Nic. Contra la legge di natura forse
 Non hai nins'a peccato. Ama se piace
 Ma ben hai tu peccato in contra quella
 De gli huomini, e del Cielo. Ama se lice
 Am. Han peccato per me gli huomini e l'cielo.

80

Se pur è ver, che di là sù derivi

Ogni nostra ventura:

Ch' altri che 'l mio destino

Non può voler, che sia

Il peccato d' altri la pena mia.

Nic. Ninfa che parli? s'iena,

Frena la lingua da soverchio sdegno

Trasportata là, doue

Mente deuota à gran fatica sale.

Non incolpar le stelle,

Che noi soli à noi stessi

Fabbrì siam pur de le miserie nostre.

Am. Già nel Ciel non accuso

Altro che 'l mio destino empio, e crudele;

Ma più del mio destino

Chi m' hà ingannata accuso.

Nic. Dunque te sol, che t'ingannasti accusa,

Am. M'ingannai sì, ma ne l'inganno altrui.

Nic. Non si fa inganno, à cui l'inganno è caro.

Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?

Nic. Ciò non sò dirti, à l'opra pure il chiedì.

Am. Spesso del cor' segno fallace è l'opra.

Nic. Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

Am. Con gli occhi de la mente il cor si vede.

Nic. Ma ciechi son se non gli scorge il senso.

Am. Se rangion nol gouerna ingiusto è il senso.

Nic. E'n giusta è la ragion se dubbio è'l fatto.

Am. Comunque sia, sò ben che l'core lo giusto.

Nic. E chi ti trasse altri, che tu nel l'antro?

Am. La mia semplicitade, e'l creder troppa.

Nic. Dunque à l'amante l'honestà credesti?

Am. A, l'amica infedel, non à l'amante.

Nic.

Nic. A qual amica? à l'amorosa uoglia?

Am. A la suora d'Ormin, che m' hà tradita.

Nic. O dolce con l'amante esser tradita.

Am. Mirtillo entro, che nol sepp'io nel l'antro.

Nic. Come dunque u'entrasti? ed à qual fine?

Am. Basta, che per Mirtillo io non u'entraì.

Nic. Conuinta sei s'altra cagion non rechi.

Am. Chiedasi à lui de l'innocenza mia.

Nic. A lui, che fu cagion de la tua colpa?

Am. Ella che mi tradì sede ne faccia.

Nic. E qual sede può far, chi non ha sede?

Am. Io giurerò nel nome di Diana.

Nic. Spergiuurato pur troppo hai tu con l'opre.

Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro,

Perche poscia confusa al maggior uopo

Non habbi à restar tu questi son segni.

» Onda di fiume turbido non laua.

» Nè torto cor fa parlar dritto: o done

» Il fatto accusa ogni difesa offende.

» Tu la tua castità guar dar doueni

» Più de la luce assai de gli occhi tuoi

» Che pur vaneggi? à che te stessa inganni?

Am. Così dunque morire, oime Nicandro.

Così morir debb'io?

Nè sarà chi m'ascolti, e mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priua

D'ogni speranza? e accompagnata solo

Da un'estrema infelice,

E funesta pietà, che non m'aita?

Nic. Ninfa queta il tuo core,

E se'n peccar sì poco saggia fosti,

Mostra almen s'enne in soffier l'affanno.

De



De la fatal tua pena,
Diri za gli occhi nel Cielo
Se derivi dal Cielo,

- 11 Tutto quel, che c'incontra
- 12 O di bene, o di male
- 13 Sol di là sù deriva, come fiume
- 14 Nasce da fonte, o da radice pianta,
- 15 E quanto qui par male,
- 16 Doue ogni ben con molto male è misto,
- 17 E ben la sù dou'ogni ben s'annida.

Sallo il gran Giove, à cui pensier humano
Non è nascosto, fallo
Il venerabil nume

Di quella Dea, di cui ministro i son o
Quanto di te m'incresca:

E se t'hò col mio dir così trafitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che v'è con ferro, o sfilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita

Cu ella è più sofferta, e più mortale.
Quietati dunque homai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel Cielo.

Am. O sentenzia crudale
Ounque ella sia scritta o'n Cielo, o'n Terra.
Ma in Ciel già non è scritta,
Che la sù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur conuien ch' i'mora:
Ahi questo è pur il duro passo. ahi questo
E pur l'amaro calice Nicandro.

Deh

Deh per quella pietà che tu mi mostri.
Non mi condur ti prego
Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.

Nic. O Ninfa, ninfa, à chi'l morir è graue

- 11 Ogni momento è morte,
- 12 Che tardi tu? il tuo male?
- 13 Altro mal non ha morte,
- 14 Che'l pensar' à morire:
- 15 E chi morir pur deue
- 16 Quanto più tosto more,
- 17 Tanto più tosto al suo morir s'innuola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto,

Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?

Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m' aiti?

Almen non mi negar gli ultimi baci,
Ferirà pur duo petti vn ferr o solo,

Ver sera pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.

Padre vn tempo sì dolce, e caro nome,
Ch' inuocar non soleo indarno mai.

Così le no' ze fai
De la tua cara figlia?

Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic. Deh non penar più ninfa
A che tormenti indarno

E te stessa, ed altrui?

E tempo homai che ti conduca al Tempio
Nè'l mio debito vuol che più s'indugi.

Am. Dunque à Dio care selue,
Care mie selue à Dio,

Rice-

Ricuete questi ultimi sospiri,
 Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo.
 Torni la mia fredd' ombra
 A le vostre ombre amate,
 Che nel penoso inferno
 Non può gir innocente,
 Nè può star trà beati
 Disperata, e dolente.
 O Mirtillo, Mirtillo
 Ben sù misero il dì, che pria ti vidi,
 E' l' dì, che pria ti piacqui,
 Poi che la vita mia
 Più cara à te che la tua vita assai,
 Così pur non douea
 Per altro esser tua vita,
 Che per esser cagion de la mia morte.
 Così, ch' il crederia,
 Per te dannata more
 Colei, che ti sù cruda
 Per viuer innocente.
 O per me troppo ardente,
 E per te poco aràito. era pur meglio
 O peccar, ò fuggire.
 In ogni modo i' moro, e senz' a colpa,
 E senza frutto, e senza te cor mio.
 Oime moro Mirtillo, Nic. certo ella more,
 O meschina accorrete,
 Sofnetela meco, ò fiero caso.
 Nel nome di Mirtillo
 Hà finito il suo corso,
 E l' amor, e' l' dolor ne la sua morte
 Ha preuenuto il ferro,

O mi-

O' misera donzella,
 Pur viue ancora, e sento
 Al palpitante cor segni di vita.
 Portiamla al fonte quì vicino, forse
 Riuochevemo in lei
 Con l' onda fresca gli smarriti spirti.
 Ma chi sà, che non sia
 Opra di crudeltà l' esser pietoso
 A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro?
 Comunque sia pur si soccorra, e quella
 Faccia si, che conuien
 A la pietà presente,
 Che del futuro sol presago e' l Cielo.



S C E N A VI.

Choro di Cacciatori, Choro di Pasto-
 ri con Siluio.

CC. O Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già s' mostruose ancide.
 CP. O fanciul glorioso,
 Per cui de l' Erimanto
 Giace la fera superata, e spenta,
 Che pareo vana in superabil tanto.
 Ecco l' horribil teschio,

Che



Che così morto par, che morte spiri,
 Questo è l' chiaro trofeo
 Questa la nobilissima fatica
 Del nostro semideo,
 Celebrate Pastori il suo gran nome,
 E questo di trà noi
 Sempre solenne sia, sempre festoso.
 CC. O fanciul glorioso
 Vera stirpe d' Alcide.
 Che fere già sì mostruose ancide.
 CP. O fanciul glorioso,
 Che sprezzi per altrui la propria vita.
 " Questo è il vero cammino
 " Di poggiar à virtute;
 " Però ch'innanzi à lei
 " La fatica è l' sudor poser gli Dei,
 " Ch'vuol goder de gli agi
 " Soffra prima i disagi.
 " Nè da riposo in fruttoso, e vile,
 " Che l' faticar abborre,
 " Ma da fatica, che virtù precorra,
 " Nasce il vero riposo.
 CC. O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.
 CP. O fanciul glorioso,
 Per cui le ricche piagge,
 Priue già di cultura, e di cultori
 Han ricourati i lor fecon di honori;
 V' à pur sicuro, e prendi
 Homai bifolco il neghittoso aratro,
 Spargi il grauido seme.

E' l' caro frutto in sua stagione attendi.
 Fiero più, fero dente
 Non sie più che te' l' tronchi, ò te' l' calpesti.
 Nè sarai per sostegno
 De la vita, à te graue, altrui noioso.
 CC. O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.
 CP. O fanciul glorioso,
 Come presago di tua gloria il Cielo
 A la tua gloria arriue, era tal forse
 Il famoso cignale,
 Che viuo Hercole vinse, o tal l' hauresti
 Forse ancor in, s' egli di te non fosse
 Così prima fatica,
 Come fu già del tuo grand' auo terza.
 Ma con le fere scherza
 La tua virtute gioninetta ancora
 Per far de' mostri in più matura etate
 Straziò poi sanguinoso.
 CC. O fanciul glorioso
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.
 CP. O fanciul glorioso
 Come il valor con la pietate accoppi,
 Ecco Cintia, ecco il uoto
 Del tuo Siluio deuoto,
 Mira il capo superbo,
 Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s' arma
 Di curuo, e bianco dente,
 Ch' emulo par de le tue corna altero.
 Dunque possente Dea,



Se tu arizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi à te di sua vittoria il pregio
Per te vittorioso.

CC. O fanciul glorioso
Vers stirpe d' Alcide
Che fere già sì mostruose ancide.



S C E N A VII.

Coridone.

S On ben io stato in fin' à quì sospeso
Nel prestar fede à quel che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro, temendo
Non sua fauola fosse à d'arzo mio,
Così da lui malignamente finta.
Troppo dal ver parendomi lontano.
Che ne lo stesso loco, or' ella meco
Esser douea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente hoggi sia stata
Con l'adultero colta, ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa,
Ch'egli à punto m'ha detto, e che si vede
Da sì graue petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca, i' ho sentita.
Troppo bene à la mano, ch'incappando
Tù così spesso, al fin ti conueniua

Cader

Cader sen' arilieuo tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante men' zogne
Certo douean di sì mortal caduta
Esser ueri presagi à chi non fosse
Stato priuo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me che tardai. fù gran uentura
Che l'padre mio mi trattensse (sciocco)
Quel, che mi parue un fiero intoppo alhora?
Che se ueniua al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteua
Qualche strano accidente hoggi incontrarmi
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer à gli oltraggi? à le uendette?
Nò, che troppol' honoro. anzi se uoglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di uen detta.
Haurai dunque pietà di chi l'inganna?
Ingannar' ha se stessa, che lasciando
Vn che con pura se l'ha sempre amata,
Ad un uil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lui più perfido, e bugiarulo.
Che? debb'io dunque uendicar l'oltraggio,
Che seco porta la uen detta? e l'ira
Supera si, che fa pietà lo sdegno?
Pur l'ha schernito, anzi honorato, ed io
Ben ho doueo pregiarmi, hor che mi sprezza
Femina ch' al suo mal sempre s'appiglia.
E le leggi non sà nè de l'amare,
Nè de l'esser amata, e che l'men degno
Sempre gradisce, e l'più gentile alberre.
Ma dimmi Coridon, se non ti moue.

Lo



Lo silegno del disprefzo à vendicarti,
 Com'esser può, che non ti moua almeno
 Il dolor de la perdita, e del danno?
 Non ho perduta lei, che mai non era,
 Ho ricourato me, ch'ero d'altrui.
 Nè il restar senza femina si vana,
 E sì pronta, e sì ageuole à cangiarfi
 Perdita si può dire: e finalmente
 Che cosa hò io perduto? una bellezza
 Senza honestate, un volto senza senno,
 Vn petto senz'a core, vn cor senz'alma,
 Vn'alma senz'a fede, vn'ombra uana,
 Vna luxua, un cadauero d'Amore,
 Che doman sarà fracido, e putente.
 E questa si de dir perdita? acquisto
 Molto ben caro, e fortunato ancora.
 Mancheranno le femine, se mar: a
 Corisca? mancheranno à Coridone
 Ninfe di lui più degne, e più leggiadre?
 Mancherà ben à lei fidele amante,
 Com'era Coridone, di cui fu indegna
 Hor se uolesti far quel che di lei
 M'ha consigliato il Satiro, so certo
 Chela se dà lei data, hoggi accusando
 Senz'alcun fallo r'la farei morire.
 Ma non ho già sì basso cor, che basti
 Mobilità di femina à turbarlo:
 Troppo felice, ed honorata fora
 La feminil perfidia, se con pena
 Di cor virile, e conturbar la pace,
 Ela felicità d'alma ben nata,
 S'bauesse à vendicare, hoggi Corisca

Per

Per me dunque si viuua, ò per dir meglio
 Per me non moia, e per altrui si viuua,
 Sarà la vita sua vendetta mia
 Viua à l'infamia sua, viuua al suo drudo
 Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed hò più tosto,
 Pietà di lei, che Gelosia di lui.



S C E N A V I I I.

Silvio.

O D E A, che non sè Dea, se non di gente
 Vana, oziosa, e cieca,
 Che con impura mente,
 E con religion stolta, e profana
 Ti sacra Altari, e Tempi.
 Ma che Tempi dis'io più tosto a sili
 D'opre scèzze, e nefar de
 Per honestar la loro
 Empia difonestate
 Col titolo famoso
 De la tua deitate
 E tu sordida Dea,
 Perche le tue vergogne
 Ne le vergogn e altrui si veggan meno
 Rallenti lor d'ogni lascinià il freno.
 Nemica di ragione,
 Machinatrice sol d'opre fertiue,
 Corrutela de l'alme,
 Calamità de gli huomini, e del Mondo:
 Figlia del Mar ben degna,

H E do



E degnamente nata
Di quel perfido mostro,
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Mouì ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri.
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furor
Deuria chiamarti il Mondo
E non madre d'Amore,
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Hor v'è tu, che ti vanti
D'esser onnipotente,
V'è tu perfida Dea, salua se puoi
La vita à quella ninfa,
Che con le tue dolcezze
Auuelenate hai pur condotta à morte?
O per me fortunato
Quel dì, che ti sacrarai l'animo casto
Cintia mia sola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume,
E così nume in terra
De l'anime, più belle,
Come lume nel Cielo
Più bel de l'altre stelle.
Quanto son più lodeuoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi.
Che non son quei de gli infelici serui
Di Venere impudica.

V'eci-

V'èdono i Cinghiali i tuoi deuoti,
Ma i deuoti di lei miseramente
Son da i Cinghiali uccisi.
O arco mia possanza, e mio diletto,
Strali inuitte mie forche,
Hor venga in proua, venga
Quella vana santissima d'Amore
Con le sue arme effeminate venga
Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo l'honoro
Vil pargoletto imbelles,
E perche tu m'intendi,
Ad alta voce il dico
La ferza à castigarti
Sola mi basta. BASTA.
Chi s'è tu che respondi?
Echo, o più tosto Amor, che così d'Echo
Imita il sono? SONO.
A punto t'è volea; ma dimmi certo
S'è tu poi desso? ESSO.
Il figlio di colei, che per Adone
Già si miseramente Ardea? DE A,
Come ti piace, su di quella Dea
Concubina di Marte, che le Stelle
Di sua lasciuia ammorba
E gli elementi? MENTI.
O quanto è lieue il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien, n'è star ascoso. OSO.
Ed io t'ho per vigliacco; ma di lei
S'è legittimo figlio
O pur bastardo. ARDO,

H 2

O buere,



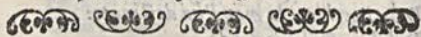
172 A T T O
O buon, nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. D I O.
E Dio, di che? del core immondo? M O N D O.
Gnaffe del' uniuerso?
Quel terribil garzon? di chi ti sprezza
Vn dice sì possente
E sì seuro? V E R O.
E quali son le pene,
Ch' à tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? A M A R E.
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho di diamante? A M A N T E
Amante mè? se folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? O G G I.
Dunque sì tosto s'innamora? O R A.
E qual sarà colei,
Che far potrà c'heggi l'ador? D O R I.
Dorinda forse, ò bambio
Vuoi dire in tua mozza fauella. E L L A.
Dorinda, che otiopiù, che Lupo agnella.
Chi sarà forza in questo
Al valor mio? I O.
E come? è con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? C O L T V O.
Come col mio? vuoi dir quando l'haurai.
Con la lasciuia tua cor otto? R O T T O.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? T V.
O questo sì mi fa veder assatto,
Che tu se' ubbriaco.
Va dormi vè, ma dimmi

Doue

Q V A R T O 173
Doue sien queste mayauiglio? qui? Q V I N O
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come se' stato hoggi in deuina
Pien di vino. D I V I N O.
Ma veggio, ò veder parmi
Cola posando in quel cesuglio starfi
Vn non sò che di bigio;
Ch' à Lupo s'assomiglia;
Ben mi par desso certo, ed è per certo il Lupo.
O come è smisurato, ò per me giorno
Destinato à le prede, ò Dea cortese
Che fa uoi son quest' in vn di solo
Trionfar di due fore?
Ma che tar do mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia.
A te la raccomando.
Leuala tù saetta trice eterna
Di man de la fortuna, e ne la fera
Co'l tuo nume in fallibile la dirizza
A cui fo voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo
Colpo caduto à punto
Doue l'occhio, e la man l'ha destinato:
Deh hauessi il mio dardo
Per ispedirlo à vn tratto
Prima, che mi s' inuoli e si rinselui,
Ma non hauendo altri armi,
Il serirò con quelle de la Terra.
Ben rari sono in questa chiesta i sassi,
Ch' à

H 3

Ch'è pena in qui ne trouo,
 Ma che vò io cercando
 Armì, s'armato son o?
 Se quest'altro quadrello
 Il v'è à ferir nel viuo. Oime che veggio?
 Oime Siluio infelice,
 Oime, che hai tu fatto?
 Hai ferito un Pastor sotto la scorza
 D'un Lupo, ò fero caso, ò caso acerbo,
 Da viuer sempre misero, e dolente.
 E mi par di conoscerlo il meschino,
 E Linco, e seco, che l' sostiene, e regge.
 O funesta saetta, ò voto infausto,
 E tu che la scorgetti,
 E tu, che l'esaudisti
 Nume di lei più infausto, e più funesto.
 Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
 Cagion del' altrui Morte? io che fui dianzi
 Per la salute altrui
 Sì largo sprezzator de la mia vita,
 Sprezzator del mio sangue?
 V'è getta l'armi, e senza gloria viui
 Profano cacciator, profano arciero.
 Ma eccol' infelice,
 Di te però men infelice assai.



S C E N A IX.

Linco, Siluio, Dorinda.

REGGITI figlia mia,
 Reggiti tutta pur sù queste braccia

In

Infelice Dorinda. Sil. oime Dorinda?
 Son morto. Da. ò Linco Linco,
 O mio secondo padre.
 Sil. E Dorinda per certo abi voce, abi vista.
 Dor. Ben era Linco il soffener Dorinda
 V'ffizio à te fatale
 Accogliesti i singulti
 Primi del mio natale,
 Accorrai tu fors' anco
 Gli ultimi de la morte.
 E coteste tue braccia, che pietose
 Mi fur già culla, mi saran feretro.
 Lin. O figlia à me più cara,
 Che se figlia mi fussi, io non ti posso
 Risponder, che' l' dolore
 Ogni mio detto in lagrime dissolue.
 Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?
 Dor. Deb ferma il passo, e' l' pianto
 Pietosissimo Linco
 Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
 Sil. Abi che dura mercede
 Riceui del tuo amor misera ninsa.
 Lin. Fà buon' animo figlia,
 Che la tua piaga non sarà mortale.
 Dor. Ma Dorinda mortale
 Sarà ben tosto morta.
 Sapessi almen chi m'ha così piagata.
 Lin. Curiam pur la ferita, e non l' offesa,
 Che per ven detta mai non sanò piaga.
 Sil. Ma che fai quì? che tardi?
 Soffrirai tù ch'ella ti viggia? haurai
 Tanto cor tanta fronte?

H 4 Fuggi



Fuggi la pena meritata Siluio
Di quella vista uolrice,
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso, e non so come, ò quale
Necessità fatrle

A forza mi ritegna, e mi sospigna
Più verso quel, che più faggir deuei,
Dor. Così dunque debb'ia

Morir senza saper, chi mi dà morte?
Lin. Siluio? ha dato morte.

Dor. Siluio? oimè che ne fai?

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. O dolce uscir di vita,
Se Siluio m'ha ferita.

Lin. Eccolo a punto in affo

Ed in sembante tal, che da se stesso
Pàr che s'accusi. Hor sia lodato il Cielo
Siluio, che se pur'ito

Dimen adotti si per queste selue
Con' datello tuo arco,

E cotesti tuoi strali onnipotenti,

Ch' un colpo hai fatto da masstro dimmi

Tu che viui da Siluio, e non da Linco

Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro

E fors' egli da Linco, ò pur da Siluio?

O fanciul troppo sauiò
Hauessi tu creduto

A questo pazzo vecchio.

Rispondimi infelice

Qual vita sia la tua, se collei more?

Sò ben che tu dirai,
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo,

Quasi

Quasi non sia tua colpa il factare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'huomo facti, ò fera.

Qual caprar per tua vita, ò qual bisolco
Non vedesti coperto

Di così fatto spoglie: eh Siluio, Siluio,
Chi coglie ac'erbo il feno

Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu garz on'omo,

Che questo caso, à caso hoggi ti sia
Così incontrato? ò come credi male.

21. Senza Nume diuin questi accidenti
22. Si mostruosi, e noui

23. Non auuertgon o à gli huomini, non uedi
Che 'l Cielo è fastidito

Di cotesto tuo tantib
Fastoso, insopportabile di sprezzo

D' Amor, de' Mòed, e d'ogn' affetto humanò?

24. Non piace à i sommi Dei
25. L'hauer compagni in Terra,

26. Nè piace lor, ne à la virtute ancora
27. Tanta alterezza. Hor tu se mitosi?

Ch' eri pur diar? i intolerabil tanto.

Dor. Siluio lascin dir Linco,
Ch' egli non sa qual in virtù d' Amore

Tu habbi Signoria soua Dorinda
I di vita, e di morte.

Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti,

E feristi quel segno
Ch'è proprio del tuo strale.

Quelle mani à ferirmi



Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
 Ecco Silio colei ch' in odio hai tanto,
 Eccola in quella guisa,
 Che la voleui à punto.
 Bramastila ferir, ferita l'hai
 Bramastila tua preda, ecco la preda,
 Bramastila al fin morta, eccola à morte.
 Che vuoi tu piu da lei? che ti può dare
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
 Ah cor senza pietà: tu non credesti
 La piaga, che per te mi fece Amore.
 Puoi questa hor tu negar de la tua mano?
 Non hai creduto il sangue,
 Ch' i' versaua da gli occhi,
 Crederai questo, che l' mio fianco versa?
 Ma se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza, e valor, che teco nacque,
 Non mi negar ti prego
 (Anima cruda si, ma però bella)
 Non mi negar à l' ultima sospiro
 Vn tuo solo sospir, beata morte,
 Se l' adolcisci tu con questa sola
 Voce cortese, e pia,
 V' à in pace anima mia.

Sil. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
 Se non quando ti perdo: e quando Morta
 Da me riceui, e mia non fosti a l' hora
 Ch' i' ti potei dar vita?
 Pur mia dirò, che mia
 Sarai mal grado di mia cruda sorte.
 E se mia non serai con la tua vita,
 Sarai con la mia Morte;

Tutto

Tutto quel ch' in me vedi
 A vendicarti è pronto:
 Con quest' armi t' anticisi,
 E tu con queste ancor m' anciderai.
 Ti fui crudele, ed io
 Altro da te, che crudeltà non bramo.
 Ti dispregiai superbo,
 Ecco piegando le ginocchia à terra
 Riuerente t' adoro
 E ti chieggio perdon, ma non già vita.
 Ecco gli strali, e l' arco,
 Ma non ferir già tu gli occhi, ò le mani,
 Colpeuoli ministri
 D' innocente voler, ferisci il petto,
 Ferisci questo mostro
 Di pietate, e d' Amor aspro nemico,
 Ferisci questo cor, che ti fù cruda
 Eccoti il petto ignuda.
 Dor. Ferir quel petto Silio?
 Non bisognaua à gli occhi miei scourirlo,
 S' haueui pur desio ch' io te l' ferissi.
 O bellissimo scoglio
 Già da l' onda, e dal vento
 De le lagrime mie, de' miei sospiri
 Si spesso in van' percosso.
 E pur ver, che tu spiri?
 E che senti pietate? ò pur m' inganno?
 Ma sij tu pure, ò petto molle ò marmo,
 Già non vò, che m' inganni
 D' vn candido alabaastro il bel sembante
 Come quel d' una fera
 Hoggi' ingannato hà il tuo Signore, e mio.

H 6 Ferir



180 A T T O

Ferir io tette pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prima arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri,
Di voi lodar non vendicar mi voglio.
Ma tu Siluio cortese,
Che t'inchini à colei,
Di cui tu Signor sei,
Deh non istar in atto
Di seruo ò se pur seruo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti à i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno?
Il secondo, che viui.
Sia pur di me, quel che nel Cielo, è scritto,
In te viurà il cor mio,
Nè pur che viui tu morir poss'io,
E se' ngiusto ti par, ch'oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè se punisca,
Fella quell' arco, e sol quell' arco pera.
Soura quell' homicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.
Lin. O sentenç a giustissima, e cortese.
Sil. E così sia, tu dunque
La pena pagherai legno s'ancido,
E perche tu de l'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e sneruo,
Equal forti à la selua
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui, che l' fianco apersè

De

Q V A R T O. 181

De la mia cara donna, e per natura,
E per malnagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più strali, ò quadrella,
Ma verghe in van peonute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti Amor trà quelle frondi
In suon d' Echo indouina.
O Nume domator d'huomini, e Dei,
Già nemico, hor Signore
Di tutti i pensier miei,
Se la tua gloria flimi
D'hauer domato an cor superbo, e d'iuo,
Difendimi ti prego
Da l'empio stral di morte,
Che con vn colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te pur vinto,
Lin. Così morte e crudel, se costei more
Trionferà del trionfante Amore.
Così feriti ambidue sete, ò piaghe
E fortunate, e care,
Ma senza fin'amare,
Se questa di Dorinda hoggi non sanarà,
Dunque an diamo à sanarla.
Dor. Deh Linco mio non mi condur ti prego
Con queste spoglie à le paterne case.
Sil. Tu dunque in altro albergo
Dorinda poserai, che'n quel di Siluio?
Certo ne le mie case
O vna, ò morta hoggi sarai mia sposa,
E teco sarà Siluio, ò viuo, ò morto.

Lin.

Lin. E come à tempo, hor ch' Amarilli ha spento
E le nozze, e la vita, e l'honestate.
O coppia benedetta, ò sommi Dei
Date con una sola
Salute à duo la vita.

Dor. Siluio, come son lassa, à pena posso
Reggermi ohime, sù questo fianco offeso.

Sil. Sta di buon cuor, ch' à questo
Si trouerà rimedio, à noi farai
Tù cara soma, e noi à te sostegno.

Linco dammi la mano Lin. Eccola pronta.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.

Tù Dorinda qui posa,
E quinci col tuo destro

Braccio il collo di Linco, e quindi il mio

Cingi col tuo sinistro, e si r'adatta

Soauemente, che'l ferito fianco

Non se ne dolga. *Dor.* ai punta

Crudel, che mi trafigge. *Sil.* à tuo bell'agio

Accociati ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene.

Sil. Linco v'è col piè fermo. *Lin.* e tu col braccio

Non vacillar, ma v'è diritto, e sodo,

Che ti bisogna sai? questo è ben altro

Trionfar, che d'un teschio.

Sil. Dimmi Dorinda mia, come ti punge

Fortelo stral? *Dor.* Mi punge sì cor mio,

Ma ne le braccia tue

L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHO.



C H O R O.

O BELLA età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto Mondo, e culla il bosco:
E i cari partì loro
Godean le gregge intatte,
Nè temeà il Mondo ancor ferro, nè tofco.
Penfer torbido, e fosco
A l'hor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Hor la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo.
Ond'è, che'l peregrino
V'è l'altrui Terra, e'l Mar turbando il pino.
Quel suon fastoso, e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d'inganno.
C'honor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor de gli animi tiranno,
Ma sefen er affanno
Per le vere doltezze,
Trà i boschi, e trà le gregge
La Fede hauey per legge
Fù di quell'alme al ben opray cuezze



Cura d'honor falice,
 Chi dotava honestà, piaccia se lice.
 Al'hor trà prati, e linfe
 Gli scherzi, e le carde
 Di legitimo amor furon le faci:
 Hauean Pastori, e Ninfe
 Il cor ne le parole,
 Dana lor Imeneo le gioje, e i baci
 Più dolci, e più tenaci:
 Vn sol godeua ignude
 D'amor le viuue rose:
 Furtiuo amante ascoso
 Le trouò sempre, ed aspro coglie, e crude,
 O in antro, ò in selua, ò in lago,
 Ed era vn nome sol marito, e vago.
 Secol rio, che velasti
 Co' tuoi so'zi diletti
 Il bel de l'alma, ed à nudrir la sete
 De i desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi l'impurità segrete.
 Così qual tesa rete
 Trà fiori, e fronde sparte
 Celi pensier lasciui
 Con atti Santi, e schiui:
 „ Bontà finii il parer, la vita vn' arte.
 „ Nè curi e parti honore)
 „ Che furto sia, pur che s'asconda amore.
 Ma tu de' spiriti egregi
 Forma ne' petti nostri
 Verace HONOR de le grand' alme done.
 regnator de' Regi

Deh

Deh torna in questi chi'ofri.
 Che senza te beati esser non ponno,
 Deffin dal mortal sonno
 Tuoi stimoli potenti
 Chi per indegna, e bassa
 Voglia seguir te lassa,
 E lassa il pregio de l' antiche genti.
 „ Speriam, che l' mal fa tregua
 „ Talhor, se speme in noi non si dillegua.
 „ Speriam, che l' Sol cadente ancor rinascè.
 „ E' l' Ciel quando men luce
 „ L' aspetta' o Seren spesso n' adduce.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



VRANIO, CARINO.

" **P**ER tutto è buona stanza, o
 " ne altri goda,
 " Ed ogni stanza al valent'
 " huomo è patria.
 C. Gli è vero Vranio, e troppo
 ben per pronia
 Te'l sò dir'io, che le paterne case

Gio-

Giouinetto lasciando, e d'altro vago,
 Che di pascer' armenti, s'ender selco,
 Hor qua hor là peregrinando; al fine
 Torno canuto, m' de partij già biondo.
 " Pur è soave cosa à chi del tutto
 " Non è priuo di senso, il patrio nido:
 " Che diè Natura al nascimento humano,
 " Verso'l caro paese, ou' altri è nato
 " Vn non sò che di non inteso affetto,
 " Che sempre viue, e non inuecchia mai.
 " Come la calomita, ancor che lunge
 " Il sagace nocchier la porti errando
 " Hor doue nasce, hor doue moro il Sole;
 " Quell' occulta virtù, con ch' ella mira
 " La Tramontana sua non perde mai;
 " Così chi v'è lontan da la sua patria;
 " Benche molto s'aggiri, e spesse volte
 " In peregrina Terra anco s'anni di,
 " Quel naturale amor sempre ritiene,
 " Che pur l'inchina à le natie contrade.
 O da me più d'ogn' altra amata, e cara,
 Più d'ogn' altra gentil Terra d' Arcadia,
 Che col piè tocco, e con la mente inchino:
 Se ne' confini tuoi madre gentils
 Foss'io giupto à chiusi occhi, anco t'haurei
 Troppo ben conosciuta. così tosto
 M'è corso per le vene vn certo amico
 Consentimento incognito, è latente,
 Sì pien di tenerezza, e di diletto,
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
 Tù dunque Vranio mio, se del camino
 Mi sè stato compagno, e del di saggio,
 Ben'è



Ben'è ragion, che nel gioire ancora
 De le dolcezze mie tu m'accompagni,
 Vra. Del disagio compagno, e non del frutto
 Stato ti son, che tu se giunto homai
 Ne la tua Terra, oue posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente.
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio ponero albergo, e da lamia
 Più povera, e smarrita famigliuola
 Dilungato mi son, teco trabendo
 Per lunga via l'affaticato fianco;
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,
 Ma non l'afflitta mente, à quel pensando
 Che m'ha lasciato à dietro, e quanto ancora
 D'aspro cammin per riposar m'auanza.
 Nè so qual altro in questa età canuta
 M'hauesse se non tu d'Elide iratto,
 Senza saper de la cagion, che mosse
 T'habbia à condurmi in sì remota parte.
 Car. Tu sai che'l mio dolceissimo Mirtillo,
 Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
 Qui per sanarsi, e già passati sono
 Duo mesi, e più fors'anco il mio consiglio,
 Anzi quel de l'Oracolo seguendo:
 Che sol potea sanarlo il Ciel d'Arcadia,
 Io che veder lontan pegno sì caro
 Lungamente non posso, à quella stessa
 Fatal voce ricorsi, à quella chiefs
 Del bramato ritorno anco consiglio,
 La qual rispose in cotal guisa à punto,
 Torna à l'antica patria, oue felice
 Sarai col tuo dolceissimo Mirtillo,

Perd,

Però, ch'ini à gran cose il Ciel fortillo,
 Ma suor d'Arcadia ciò ridir non lice.
 Tu dunque o fedelissimo compagno
 Diletto Vranio mio, che meco à parte
 D'ogni fortuna mia se' stato sempre;
 Posa le membra pur, ch'haurai ben onde
 Posar anco la mente: ogni mia sorte;
 S'ella pur sia, come l'addita il Cielo,
 Sarà teco commune. in darno fora
 Di sua felicità lieto Carino,
 Se si dolesse Vranio. Vra. ogni fatica,
 Che sia fatta per te, pur che l'aggudi
 Sempre Carino mio, seco hà il suo premio.
 Ma qual fu la cagion, che fela sciarti
 Se t'è sì caro il tuo natio paese?
 Car. Musico spirito in giuanil vaghezza
 D'acquistar fama, ou'è più chiaro il grido.
 Ch'auido anch'io di peregrina gloria,
 Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
 M'ardesse Arcadia, la mia Terra, quasi
 Del mio crescente s'il termine angusto.
 Ecolà venni; ou'è sì chiaro il nome
 D'Elide, e Pisa, e s'è sì chiaro altrui.
 Quiui il famoso EGON di lauro adorno
 Vidi poi d'Ostro, e di virtù pur sempre:
 Sì, che Febo sembraua, ond'io deuoto
 Al suo nume sacrai la tetra, e'l core.
 E'n quella parte oue la gloria alberga
 Ben mi douea bastar d'esser homai
 Giunto à quel segno, ou'aspiro il mio core,
 Se come il Ciel mi fe felice in Terra,
 Così con oscuror, così custode

Di



190 A T T O

Di mia felicità fatto m'hauesse.
 Come poi per veder Argo, e Micene
 Lasciasti Elide, e Pisa, e quiui fusti
 Adorator di deità terrena
 Con tutto quel, che'n seruitù soffersi;
 Troppo noiosa historia à te l'udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
 Scritti pianse, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
 Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro:
 E come il ferro Delfico strumento
 Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile
 Non temei riscio, e non schiuai fatica:
 Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco.
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
 Ma non cangiai fortuna: al fin conobbi,
 E sospirai la libertà primiera.
 E dopò tanti strazi Argo lasciando,
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa à i riposati alberghi,
 Doue mercè di prouidenza eterna
 Del mio caro Mirtillo acquistò fei
 Consolator d'ogni passata noia.
 Vra. O mille volte fortunato, e mille
 Chi sa per mèta à suoi pensieri in tanto,
 Che per vana speranza immoderata
 Di moderato ben non perde il frutto.
 Car. Ma chi creduto hauria di venir meno
 Trà le grandezze, e' mpouerir ne l'oro?
 I' mi pensai, che ne' reali alberghi
 Fessero tanto più le genti humane,

Quan-

Q V I N T O. 191

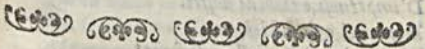
Quant' esse han più di tutto quel douizia,
 Ond'è l'humanità sì nobil fregio.
 Ma vi trouai tutto'l contrario Vranio.
 Gente di nome, e di parlar cortese,
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
 Gente placida in vista, e mansueta,
 Ma più del cupo mar tumida, e fera:
 Gente sol d'apparenza, in cui se miri
 Viso di carità, mente d'inuidia
 Poi troui, e'n dritto sguardo, animo bieco,
 E minor fede à l'hor, che più lusinga.
 Quel, ch'altroue è virtù, quiui è difetto,
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
 Pietà sincera, inuiolabil fede;
 E di core, e di man vita innocente;
 Stiman d'aniato vil, di basso ingegno
 Sciocchezza, e vanità degna di riso.
 L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina de pietà vestita,
 Crescer col danno, e precipizio altrui,
 E far à se de l'altrui biasmo honore
 Son le virtù di quella gente infida.
 Non merto, non valor, non riuerenzia
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge,
 Non freno di vergogna: non rispetto
 Nè d'amor, nè di sangue non memoria
 Di riceuuto ben, nè finalmente
 Cosa sì venerabile, o sì santa
 O si giusta esser può, ch' à quella vasta
 Cupidigia d'honori, à quella ingorda
 Fame d'hauere inuiolabil sia.
 Hor io, ch' incauto, e di lor arti ignaro

Sempre



Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero è disuelato il core,
 Tù puoi pensar s' à non sospetti strali
 D' inuidia gente sui scoperto segno.
 Vra. Hor chi dirà d' esser felice in terra,
 Se tanto à la virtù noce l' inuidia?
 Car. Vranio mio se da quel dì, che meco
 Passò la musa mia d' Elide in Argo,
 Hauessi hauuto di cantar talento
 Come cagion di lagrimar sempr' hebbi;
 Con sì sublime stil forse cantato
 Haurai del mio Signor l' armi, à gli honori,
 Ch' e non haaria de la Meoria tromba
 Da inuidiar Achille, e la mia patria
 Madre di Cigni sfortunati, An d'rebbe
 Già per me cinta del secondo alloro.
 Ma hoggi è fatta, (o secolo inhumano)
 L' arte del poetar troppo infelice.
 „ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
 „ Bramano i Cigni, e non si v' à in Parnaso
 „ Con le cure mordaci, e chi pur garre
 „ Sempre col suo destino, e col disagio
 „ Vien noto, e perde il canto, e la fauella.
 „ Mà tempo è già di ricercar Minillo,
 „ Ben che s'innoue, e si cangiate i' troui
 „ Da quel ch' esser solean queste contrade,
 „ Ch' n' esse à pena i' riconosco Arcadia.
 „ Con tutto ciò vien lietamente Vranio.
 „ Scorta non manca à peregrin, e' la lingua,
 „ Ma forse è ben ch' al più vicino hostello
 „ Poi che se' fianco, à riposar ti resti.

Per me dunque si viua, ò per dir meglio
 Per me non moia, e per altrui si viua,
 Sarà la vita sua ven detta mia
 Viua à l' infamia sua, viua al suo drudo
 Peich' è tal, ch' io non l' odio, ed hò più tosto,
 Pietà di lei, che Gelosia di lui.



S C E N A V I I I.

Siluiò .

O D E A , che non sè Dea, se non di gète
 Vana, o' iosa, e cieca,
 Che con impura mente,
 E con religion stolta, e profana
 Ti sacra Altari, e Tempi.
 Ma che Tempi di s'io: più tosto asli
 D'opre s'ozze, e nefande
 Per honestar la loro
 Empia di s'onestate
 Col titolo famoso
 De la tua deitate
 E tu sordida Dea,
 Perche le tue vergogne
 Ne le vergogne altrui si veggan meno
 Rallenti lor d'ogni lasciata il freno.
 Nemica di ragione,
 Machinatrice sol d'opre sartine,
 Corrutela de l' alme,
 Calamità de gli huomini, e del Mondo.
 Figlia del Mar ben degna,

E degnamente nata
 Di quel perfido mostro;
 Che con aura di speme all'ettrice
 Prima lusinghi, e poi
 Moui ne' petti humani
 Tante siere procelle
 D'impetuosi, e torbidi desiri.
 Di pianti, e di sospiri,
 Che madre di tempeste, e di furorè
 Deuria chiamarti il Mondo
 E non madre d' Amore,
 Ecco in quanta miseria
 Tu hai precipitati
 Que' due miseri amanti.
 Hor v'è tu, che ti vantì
 D'esser onnipotente,
 V'è tu perfida Dea, salua se puoi
 La vita à quella ninfa,
 Che con le tue dolcezze
 Auuelenate hai pur condotta à morte;
 O per me fortunato
 Quel dì, che ti sacrarai l'animo casto
 Cintia mia sola Dea,
 Santa mia deità, mio vero nume,
 E così nume in terra
 De l'anime, più belle,
 Come lume nel Cielo
 Più bel de l'altre stelle.
 Quanto son più loduoli, e sicuri
 De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi.
 Che non son quei de gli infelici serui
 Di Venere impudica.

Vcci-

Vccidono i Cinghiali i tuoi deuoti,
 Ma i diuoti di lei miseramente
 Son da i Cinghiali uccisi.
 O arto mia possanza, e mio diletto,
 Strali inuitte mie forze,
 Hor venga in proua, venga
 Quella vana fantasma d' Amore
 Con le sue arme effemminate venga
 Al paragon di voi,
 Che ferite e pungete.
 Ma che? troppo r' honoro
 Vil pargoletto imbelle,
 E per che tu m'intendi,
 Ad alta voce il dico
 La ferza à castigarti
 Sola mi basta. BASTA.
 Chi s'è tu che respondi?
 Echo, d' più tosto Amor, che così d' Echo
 Imita il sono? SONO.
 A punto i' ti volea; ma dimmi certo
 S'è tu poi desso? ESSO.
 Il figlio di colei, che per Adone
 Già si miseramente Ardea? DE A,
 Come ti piace, s'è di quella Dea
 Concubina di Marte, che le Stelle
 Di sua lasciuia ammorbà
 E gli elementi? MENTI.
 O quanto è lieue il cinguettare al vento.
 Vien fuori, vien, nè s'far' ascoso. OSO.
 Ed io t'ho per vigliacco; ma di lei
 S'è legittimo figlio
 O pur bastardo. ARDO,
 H 2 O buon,



A T T O

O buon, nè figlio di Vulcan per questo
 Già ti cred'io. D I O.
 E Dio, di che? del core immondo? M O N D O.
 Grassè de l'virtuerose?
 Quel terribil garzon? di chi ti sprezza
 Vin dice sì possente
 E sì seuro? V E R O.
 E quali son le pene,
 Ch'è tuoi rubelli, e contumaci dai
 Cotanto amare? A M A R E.
 E di me, che ti sprezzo, che farai,
 Se'l cor più duro ho di diamante? A M A N T E
 Amante mè? sè folle.
 Quando sarà, che'n questo cor pudico
 Amor all'oggi? O G G I.
 Dunque sì tosto s'innamora? O R A.
 E qual sarà colci,
 Che far potrà c'hoggi l'adori? D O R I.
 Dorinda forse, ò bambio
 Vuoi dire in tua mozza saucella. E L L A.
 Dorinda, che odio più, che Lupo agnella.
 Chi farà forza in questo
 Al valor mio? I O.
 E come? è con qual armi? e con qual arco?
 Forse col tuo? C O L T V O.
 Come col mio? vuoi dir quando l'haurai.
 Con la lasciua tua corrotto? R O T T O.
 E le mie armi rotte
 Mi far an guerra? e romperallo tu? T V.
 O questo si mi sà veder affatto,
 Che tu sè ubbriaco.
 V'è dormi v'è, ma dimmi

Dono

Q V A R T O. 173

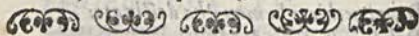
Donc sien queste maraviglie? qui? Q V I.
 O sciocco, ed io mi parto.
 Vedi come sè stato hoggi indouino
 Pien di vino. D I V I N O.
 Ma veggio, ò veder parmi
 Colà posando in quel cespuglio starsi
 Vn non sè che di bigio,
 Ch'è Lupo s'assomiglia;
 Ben mi par d'esso certo, ed è per certo il Lupo
 O come è snisurato, ò per me giorno
 Dessinato à le prede, ò Dea cortese
 Che sa uori son questi? in vn dì solo
 Trionfar di duo serè?
 Ma che tar do mia Dea?
 Ecco nel nome tuo questa saetta
 Scelgo per la più rapida, e più gente
 Di quante n'habbia la faretra mia.
 A te la ractòrmando.
 Leuala tù saetratrice eterna
 Di man de la fortuna, e ne la fera
 Co'l tuo nume infallibile la dirizza
 A cui fo voto di sacrar la spoglia,
 E nel tuo nome scacco:
 O bellissimo colpo
 Colpo caduto à punto
 Done l'occhio, e la man l'ha destinato:
 Deb hauesti il mio dardo
 Per ispedirlo à vn tratto
 Prima, che mi s'iuoli e si rimfelui,
 Ma non hauen do altr'armi,
 Il ferirò con quelle de la Terra.
 Ben rari sono in questa chiesa i sassi,
 Ch'è

H 3

Ch'è pena vn quine trouo,
Ma che vò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il v' à ferir nel viuo. Oime che veggio?

Oime Siluio infelice,
Oime, che hai tu fatto?
Hai ferito vn Pastor sotto la scorza
D'vn Lupo, d'fero caso, d' caso acerbo,
Da viner sempre misero, e dolente.
E' mi par di conoscerlo il meschino,
E Linco, e seco, che'l sostiene, e regge.
O funesta fattia, d' voto infausto,
E tu che la scorgesti,
E tu, che l'esaudisti

Numè di lei più infausto, e più funesto.
Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
Cagion del'altrui Morte? io che fui dianzi
Per la salute altrui
Si largo sprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
V' à getta l'armi, e senza gloria viui
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccol' infelice,
Di te però men infelice assai.



S C E N A IX.

Linco, Siluio, Dorinda.

REGGITI figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queste braccia

Infelice Dorinda. Sil. oime Dorinda?
Son morto. D. d' Linco Linco,
O mio secondo padre.

Sil. E Dorinda per certo abi voce, abi vista.

Dor. Ben era Linco il softener Dorinda

V'ffizio à te fatale
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, mi saran feretro.

Lin. O figlia à me più cara,
Che se figlia mi fusti, io non ti posso
Risponder, che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolue.

Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?

Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto
Pietosissimo Linco
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

Sil. Abi che dura mercede
Riceui del tuo amor misera infa.

Lin. Fà buon' animo figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.

Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'ha cesi piagata.

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa,
Che per vendetta mai non sanò piaga.

Sil. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti viggia? haurai
Tanto cor tanta fronte?

Fuggi la pena meritata Siluio
 Di quella vista vltima,
 Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
 Ah che non posso, e non so come, ò quale
 Necessità fatale

A forza mi ritegna, e mi sospigna
 Più verso quel, che più fuggir deuei,
 Dor. Così dunque debb'io

Morir senza saper, chi mi dà morte?
 Lin. Siluio t'ha dato morte.

Dor. Siluio oime che ne sai?

Lin. Riconosca il suo frate,

Dor. O dolce vscir di vita,
 Se Siluio m'ha ferita.

Lin. Eccolo a punto in atto

Ed in sembriante tal, che da se stesso

Par che s'accusi. Hor sia lodato il Cielo

Siluio, che se pur'ito

Dimenandotisi per queste selue

Con cotesto tuo arco,

E cotesti tuoi strali onnipotenti,

Ch'un colpo hai fatto da maestro dimmi

Tu che vinci da Siluio, e non da Linco

Questo colpo che fatto hai sì leggiadro

E fors'egli da Linco, ò pur da Siluio?

O fanciul troppo sano

Hauessi tu creduto

A questo patto vecchio.

Rispondimi in felice

Qual vita sia la tua, se costei more?

Sò ben che tu dirai,

Ch'errasti, e di serir credesti un lupo,

Quasi

Quasi non sia tua colpa il saettare
 Da fanciul vagabondo, e non curante,
 Senza veder s'huomo saetti, ò fera.

Qual caprar per tua vita, ò qual bisfolca
 Non vedesti coperto

Di così fatte spoglie: ch' Siluio, Siluio,

Chi coglie ac'erbo il fenno

Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.

Credi tu garç on vano,

Che questo caso, à caso hoggiti sia

Così incontrato? ò come credi male.

„ Senza Nome diuin questi accidenti

„ Si mostruosi, e enui

„ Non auuenngono à gli huomini, non uedi

„ Chè'l Cielo è fastidito

Di cotesto tuo tanto

Fastoso, insoportabile disprezzo

D'Amor, de' Mòod, e d'ogn' affetto humano?

„ Non piace à i sonni Dei

„ L'hauer compagni in Terra,

„ Nè piace lor, ne à la virtute ancora

„ Tanta alterezza. Her tu se mutosi?

Ch'eri pur di auz i intolerabil tanto.

Dor. Siluio lascia dir Linco,

Ch'egli non sà qual in virtù d'Amore

Tu habbi Signoria sopra Dorinda

E di vita, e di morte.

Se tu mi saettasti,

Quel ch'è tuo saettasti,

E feristi quel segno

Ch'è proprio del tuo frate.

Quelle mani à ferirmi

Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
 Ecco Siluio colei ch' in odio hai tanto,
 Eccola in quella guisa,
 Che la voleui à punto.
 Bramasti la ferir, ferita l' hai
 Bramasti la tua preda, ecco la preda,
 Bramasti la al fin morta, eccola à morte.
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
 Ah cor senza pietà: tu non credesti
 La piaga, che per te mi fece Amore.
 Puoi questa hor tu negar de la tua mano?
 Non hai creduto il sangue,
 Ch' i versaua da gli occhi,
 Crederai questo, che l' mio fianco versa?
 Ma se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza, e valor, che teo nacque,
 Non mi negar ti prego
 (Anima cruda si, ma però bella)
 Non mi negar à l' ultimo sospiro
 Vn tuo solo sospir, beata morte,
 Se l' adolcisci tu con questa sola
 Voce cortese, e pia,
 Và in pace anima mia.
 Sil. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
 Se non quando ti perdo? e quando Morte
 Da me riceui, e mia non fosti a l' hora
 Ch' i' ti potei dar vita?
 Pur mia dirò, che mia
 Sarai mal grado à mia cruda sorte.
 E se mia non sarai con la tua vita,
 Sarai con la mia Morte;

Tutto

Tutto quel ch' in me vedi
 A vendicarti è pronto:
 Con questi' armi t' auicisi,
 E tu con queste ancor m' anciderai.
 Ti fui crudele, ed io
 Altro da te, che crudeltà non bramo.
 Ti disprezzai superbo,
 Ecco piegan do le ginocchia à terra
 Riuerente t' adoro
 E ti chieggo perdon, ma non già vita.
 Ecco gli strali, e l' arco,
 Ma non ferir già tù gli occhi, ò le mani,
 Colpeuoli ministri
 D' innocente voler, ferisci il petto,
 Ferisci questo mostro
 Di pietate, e d' Amor aspro nemico,
 Ferisci questo cor, che ti fu crudo
 Eccoti il petto ignudo.
 Dor. Ferir quel petto Siluio?
 Non bisognaua à gli occhi miei scourirlo,
 S' haueui pur desio ch' io te' l' ferissi.
 O bellissimo scoglio
 Già da l' onda, e dal vento
 De le lagrime mie, de' miei sospiri
 Si spesso in van' percoffo.
 E pur ver, che tu spini?
 E che senti pietate? ò pur m' inganno?
 Ma sij tu pure, ò petto molle ò marmo,
 Già non vò, che m' inganni
 D' un candido alabastro il bel sembiante
 Come quel d' una fera
 Hoggi' ingannato hà il tuo Signore, e mio.

H 6 Ferir

Ferir io tette pur ferisca Amore:
 Che vendetta maggiore
 Non sò bramar, che di vederti amante.
 Sia benedetto il dì, che da prima arsi,
 Benedette le lagrime, e i martiri,
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
 Ma tu Siluio cortese,
 Che t'inchini à colei,
 Di cui tu Signor sei,
 Deb non istar in atto
 Di seruo ò se pur seruo
 Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti à i cenni suoi.
 Questo sia di tua fede il primo pegno?
 Il secondo, che vini.
 Sia pur di me, quel che nel Cielo, è scritto,
 In te viua il cor mio,
 Nè pur che viui tu morir poss'io,
 E se' ngiufo ti par, ch'oggi impunita
 Resti la mia ferita,
 Chi la se si punisca,
 Fella quell' arco, e sol quell' arco pera.
 Soua quell' homicida
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.
 Lin. O sentenxa giustissima, e cortese.
 Sil. E così sia, tu dunque
 La pena pagherai legno funesto,
 E perche tu de l'altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo, e sneruo.
 E qual fossi à la selua
 T'irendo inutil tronco.
 E voi strali di lui, che l' fianco aperse

De la mia cara donna, e per natura,
 E per maluagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi.
 Non più strali, ò quadrella,
 Ma verghe in van pennute, in vano armate,
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.
 Ben mel dicesti Amor trà quelle frondi
 In suon d' Echo in douina.
 O Nume domator d' huomini, e Dei,
 Già nemico, hor Signora
 Di tutti i pensier miei,
 Se la tua gloria flimi
 D'hauer domato un cor superbo, e duro,
 Difendimi ti prego
 Da l'empio stral di morte,
 Chæon vn colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda
 Siluio da te pur vinto,
 Lin. Così morte crudel, se costei more
 Trionferà del trionfante Amore.
 Così feriti ambidue sete, ò piaghe
 E fortunate, e care,
 Ma senza sin'amare,
 Se questa di Dorinda hoggi non sanza
 Dunque an diamo à sanarla.
 Dor. Deb Linco mio non mi condur ti prego
 Con queste spoglie à le paterne case,
 Sil. Tu dunque in altro albergo
 Dorinda poserai, che n' quel di Siluio?
 Certo ne le mie case
 O viua, ò morta hoggi sarai mia sposa,
 E teo sarà Siluio, ò viuo, ò morto.

Lin. E come à tempo, hor ch' Amarilli ha spento
E la nozze, e la vita, e l'onestate.
O coppia benedetta, ò sommi Dei
Date con vna sola
Salute à duo la vita.

Dor. Siluio, come son lassa, à pena posso
Reggermi ohime, sù questo fianco offeso.
Sil. Stà di buon cuor, ch' à questo
Si trouerà rimedio, à noi sarà
Tù cara soma, e noi à te sostegno.
Linco dammi la mano *Lin.* Eccola pronta.
Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.
Tù Dorinda qui posà,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di *Linco*, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e si l'adatta
Soauemente, che l'ferito fianco
Non se ne dolga. *Dor.* ai punta
Crudel, che mi trasfigge. *Sil.* à tuo bell' agio
Acconciati ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene.
Sil. *Linco* v' à col piè fermo. *Lin.* e tù col braccio
Non vacillar, ma v' à diritto, e sodo,
Che ti bisogna fai? questo è ben altro
Trionfar, che d' vn teschio.
Sil. Dimmi *Dorinda* mia, come ti punge
Forte lo stral? *Dor.* Mi punge sì cor mio,
Ma ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHO-



C H O R O.

O BELLA età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto Mondo, e culla il bosco:
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temeà il Mondo ancor ferro, nè tofea,
Pensier torbido, e fosco
A l'hor non faceva velo
Al sol di luce eterna.
Hor la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chinso il Cielo.
Ond'è, che l' peregrino
V' à l'altrui Terra, e'l Mar turbando il pino.
Quel suon fastoso, e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d'inganno.
C'honor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor de gli animi tiranno,
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Trà i boschi, e trà le gregge
La Fede hauer per legge
Fù di quell' alma al ben oprar auerze

Cura

Cura d'honor felice,
 Qui dotava bon'età, piaccia se felice.
 Al'hor irà prati, e linfe
 Gli scherzi, e le carole
 Di legitimo amor furon le faci;
 Hancan Pastori, e Ninfe
 Il cor ne le parole,
 Dava lor Imeneo le gioie, e i baci
 Più dolci, e più tenaci:
 Vn sol godena ignude
 D'amor le vive rose:
 Furtino amante ascese
 Le tronci sempre, ed aspre coglie, e crude,
 O in antri, o in selua, o in lago,
 Ed era vn nome sol marito, e vago.
 Secol rio, che velatti
 Co' tuoi sozzi diletti
 Il bel de l'alma, ed à nudrir la sete
 De i desiri insegnatti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfranzando poi l'impurità segrete.
 Così qual te sa rete
 Trà fiori, e fronde sparte
 Celi pensier lasciuu
 Con atti Santi, e schiuu:
 „ Bontà s'lini il parer, la vita vn' arte.
 „ Nè curi (e parti honore)
 „ Che furto sia, pur che s'asconda amore.
 Ma tu de' spirti egregi
 Formane' petti nostri
 Verace HONOR de le grand'alme dono.
 O regnator de' Regi

Deb

Deb torna in questi chiostri.
 Che senza te beati esser non ponno,
 Destin dal mortal sonno
 Tnoi stimoli potenti
 Chi per indegna, e bassa
 Voglia seguir te lassa
 E lassa il pregio de l' antiche genti.
 „ Speriam, che l' mal fa tregua
 „ Talhor, se sperme in noi non si dilegua.
 „ Speriam, che l' Sol cadente ancor rinasce.
 „ E l' Ciel quando men luce
 „ L' aspettato Seren spesso n' adduce.



ATTO



ATTO QVINTO.
SCENA PRIMA.



VRANIO, CARINO.

” **R** ER tutto è buona stanza, o-
ne altri goda,
” Ed ogni stanza al valent’-
huomo è patria.
C. Gli è vero Vranio, e troppo
ben per proua
Te l’ò dir’io, che le paterne case

Gio-

Giouinetto lasciando, e d’altro vago,
Che di pascer’ armenti, ò fender solco,
Hor quà hor là peregrinando; al fine
Torno canuto, in de partij già biondo.

” Pur è soaue cosa à chi del tutto
” Non è priuo di senso, il patrio nido:
” Che diè Natura al nascimento humano,
” Verso’l caro paese, ou’ altri è nato
” Vn non sò che di non inteso affetto,
” Che sempre viue, e non inuecchia mai.
” Come la calamita, ancor che lunge
” Il sagace nocchier la porti errando
” Hor doue nasce, hor doue mora il Sole;
” Quell’ occulta virtù, con ch’ ella mira
” La Tramontana sua non perde mai;
” Così chi vada lontano da la sua patria;
” Benche molto s’aggiri, e spesse volte
” In peregrina Terra anco s’annidi,
” Quel naturale amor sempre ritiene,
” Che pur l’inchina à le natie contrade.

O da me più d’ogn’ altra amata, e cara,
Più d’ogn’ altra gentil Terra d’ Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne’ cousinsi tuoi madre gentile
Foss’io giunto à chiusi occhi, ancor t’haurei
Troppo ben conosciuta. così tosto
M’è corso per le vene vn certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Si pien di teneretza, e di diletto,
Che l’hà sentito in ogni fibra il sangue.
Tù dunque Vranio mio, se del camino
Mi sè stato compagno, e del disagio,

Ben’è

Ben'è ragion, che nel gioire ancora
 De la dolcezza mie tu m'accompagni,
 Vra. Del disagio compagno, e non del frutto
 Stato ti son, che tu se giunto homai
 Ne la tua Terra, oue posar le stanche
 Membra potrai, e piu la stanca mente.
 Ma io, che giungo pe' egrino, e tanto
 Dal mio pouero albergo, e da la mia
 Più pauerz, e smarrita famigliuola
 Dilangato mi son, teco trabendo
 Per lunga via l'assaticato fianco;
 Posso ben ristorar l'afflitta membra,
 Ma non l'afflitta mente, à quel pensando
 Che m'ha lasciato à dietro, e quanto ancora
 D'aspro camin per riposar m'auanza.
 Nè so qual altro in questa età canuta
 M'hauesse se non tu d'Elide iratte,
 Senza saper de la cagion, che m'osse
 T'habbia à condurmi in sì remota parte.
 Car. Tu sai che'l mio dolcissimo Mirtillo,
 Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
 Qui per sanarsi, e già passati sono
 Duo mesi, e più fors'anco il mio consiglio,
 Anzi quel de l'Oracolo seguendo:
 Che sol pteua sanarlo il Ciel d'Arcadia,
 Io che veder lontan pegno sì caro
 Lungamente non posso, à quella stessa
 Fatal voce ricorsi, à quella chies
 Del bramato ritorno anco consiglio,
 La qual rispose in cotal guisa à punto,
 Torna à l'antica patria, oue felice
 Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo.

Però,

Però, ch'ini à gran cose il Ciel sortillo,
 Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
 Tu dunque d'fedelissimo con pagno
 Diletto Vranio mio, che meco a parte
 D'ogni fortuna mia se stato sempre;
 Pisa le membra pur, ch'haurai ben onde
 Posar anco la mente: ogni mia sorte;
 S'ella pur sia, come l'addita il Cielo,
 Sarà teo commune. in d'arno fora
 Di sua felicità lieto Carino,
 Se si dolesse Vranio. Vra. ogni fatica,
 Che sia fatta per te, pur che l'aggradi
 Sempre. Carino mio, seco ha il suo premio.
 Ma qual fu la cagion, che se lasciasti
 Ser' d' sì caro il tuo natio paese?
 Car. Musico spirito in giouanil vaghezza
 D'acquistar fama, on'è più chiaro il grido.
 Ch'auido anch'io di peregrina gloria,
 Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
 M'adasse Arcadia, la mia Terra, quasi
 Del micrescente stil termine angusto.
 Ecolà venni; on'è sì chiaro il nome
 D'Elide, e Pisa, e sà sì chiaro altrui.
 Quiui il famoso EGON di lauro adorno
 Vidi poi d'Ofiro, e di virtù pur sempre:
 Sì, che Febo sembraua, on' d'io deuoto
 Al suo nome sacrai la cetra, e'l core.
 E'n quella parte oue la gloria alberga
 Ben mi douea bastar d'esser homai
 Giunto à quel segno, on' aspirò il mio core,
 Se come il Ciel mi se felice in Terra,
 Così conoscitor, così custode

Di

Di mia felicità fatto m'hauesse.
 Come poi per veder Argo, e Micene
 Lasciassi Elide, e Pisa, e quini fussi
 Adorator di deità terrena
 Con tutto quel, che'n seruitù soffersi;
 Troppo noiosa historia à te l'udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che per dei l'opra e'l frutto.
 Scrissi piansi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
 Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro:
 E come il ferro Delfico strumento
 Hor d'impresa sublimi, hor d'opra vile
 Non temei riscio, e non schiuai fatica:
 Tutto fei, nullà fui per cangiar loco.
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
 Ma non cangiai fortuna: al fin conobbi,
 E sospirai la libertà primiera.
 E dopò tanti strazi Argo lasciando,
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa à i riposati alberghi,
 Doue mercè di prouidenza eterna
 Del mio caro Mirtillo acquistò fei
 Consolator d'ogni passata noia.
 Vra. O mille volte fortunato, e mille
 Chi sà per meta à suoi pensieri in tanto,
 Che per vana speranza immoderata
 Di moderato ben non perde il frutto.
 Car. Ma chi creduto hauria di venir meno
 Trà le grandezze, e'mpouerir ne l'oro?
 I' mi pensai, che ne' reali alberghi
 Foffero tanto più le genti humane,

Quan-

Quant'esse han più di tutto quel douizia,
 Ond'è l'humanità sì nobil fregio.
 Ma vi trouai tutto'l contrario Vranio.
 Gente di nome, e di parlar cortese,
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
 Gente placida in vista, e mansueta,
 Ma più del cupo mar tumida, e fera:
 Gente sol d'apparenza, in cui se miri
 Viso di carità, mente d'inuidia
 Poi troui, e'n dritto sguardo, animo bieco,
 E minor fede à l'hor, che più lusinga.
 Quel, ch'altroue è virtù, quini è difetto,
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
 Pietà sincera, inuiolabil fede;
 E di core, e di man vita innocente;
 Stiman d'animo vil, di basso ingegno
 Sciocchezza, e vanità degna di riso.
 L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina de pietà vestita,
 Crescer col danno, e precipizio altrui,
 E far à se de l'altrui biasmo honore
 Son le virtù di quella gente infida.
 Non merto, non valor, non riuerenza
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge,
 Non freno di vergogna: non rispetto
 Nè d'amor, nè di sangue non memoria
 Di ricauato ben: nè finalmente
 Cosa sì venerabile, o sì santa
 O sì giusta esser può, ch' à quella vasta
 Cupidigia d'honori, à quella ingorda
 Fame d'hauere inuiolabil sia.
 Hor io, ch' incauto, e di lor arti ignaro

Sempre

*Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero e disuelato il core,
 Tu puoi pensar s' à non sospetti strali
 D' inuidia gente fui scoperto segno.*

*Vra. Hor chi dirà d' esser felice in terra,
 Se tanto à la virtù noce l' inuidia?*

Car. Vranio mio se da quel dì, che meco

*Pasò la misa mia a' Elide in Argo,
 Hauessi hauuto di cantar talento
 Come cagion di lagrimar sempr' hebbiz
 Con sì sublime stil forse cantato
 Haurei del mio Signor l' armi, à gli honori,
 Ch' e' non hauria de la Meonia tomba
 Da inuidiar Achille: e la mia patria
 Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
 Già per me cinta del secondo alloro.*

*Ma hoggi è fatta, (ò secolo inhumano)
 L' arte del poetar troppo infelice.*

- » *Lieto nido, esca dolce, aura cortese*
- » *Bramano i Cigni, e non si v' à in Parnaso*
- » *Con le cure mordaci: e chi pur garre*
- » *Sempre col suo destino, e col disagio*
- » *Vien roco, e perde il canto, e la sauella.*
- » *Mà tempo è già di ricercar Mirtillo,
 Ben che si nuoue, e si cangiate i' troni
 Da quel ch' è esser solean queste contrade,
 Che n' esse à pena i' riconosco Arcadia.
 Con tutto ciò vien lietamente Vranio.*
- » *Scorta non manca à peregrin, c' ha lingua,
 Ma forse è ben ch' al più vicino hostello
 Poi che se stanco, à riposar ti resti.*

SCE-



S C E N A R I.

Titiro, messo.

C*H E piangerò di te prima, mia figlia,
 La vita, o l' honestate?*

*Piangerò l' honestate,
 Che di padre mortal se tu ben nata,
 Ma non di padre infame,
 E n' voce de la tua*

*Piangerò la mia vita hoggi serbata
 A veder in te spenta*

La vita, e l' honestate.

O Montano Montano,

Tu sol co' tuoi fallaci,

È male intesi oracoli, e col tuo

D' amore, e di mia figlia

Disprezzator superbo, à cotal fine

L' hai tu condotta. ai quanto meno incerti

De gli oracoli tuoi

Son' hoggi stati i miei.

» *C' honestà contr' Amore*

» *E troppo frale scermo*

» *A giouinetto core.*

» *E donna scompagnata,*

» *E sempre mal guardata.*

Mef. Se non è morto, ò se per l' Aria i Venti:

Non l' han portato, i' deurei pur trouarlo

I

Ma



A T T O

*Ma ecco l' s'ionon erro,
Quando meno il pensai.
O da me tardi, e per te troppo à tempo
Vecchio padre infelice al fin trouato.
Che nouelle t'arreo.*

*Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferre
Che suenò la mia figlia?*

*Mef. Questo non già ma poco meno, e come
L'hai tu per altra uia si tosto in te so?*

*Tit. Viue ella dunque? Mef. Viue, e'n mã di lei:
Stà il uiuere, e'l morire.*

*Tit. Bendetto sij tù, che m'hai da morte
Tornato in uita. hor come non è salua,
S' à lei stà il non morire?*

Mef. Perche uiuer non vuole.

*Tit. Viuer non vuole? e qual follia l' adduce
A sprezzar sì la uita? Mef. L'altrui morte.
E se tu non la smoui,
Hà così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in uan preghi, e parole.*

Tit. Hor che si tarda? andiamo.

*Mis. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse,
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non à piè sacerdotale non lice;
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata uittima à gli altari?*

*Tit. E s' ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?*

Mef. Non può, ch' è custodita.

*Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza uelo homai*

Fà

Q V I N T O. 195

Fà che'l uero n'intenda.

*Mis. Giunta dinanzi al Sacerdote (abi uista
Piena d'horror) la tua dolente figlia,
Che trasse non diuò da i circostanti,
Ma per mia fe, da le colonne ancora
Del Tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso hauer parean, lagrime amare;
Fu quasi in vn sol punto*

Accusata, conuinta, e condannata.

Tit. Misera figlia, e perche tanta fretta?

*Mef. Perche de la difesa eran gli in dizi
Troppo maggior, e certa
Sua ninfà, ch' ella in testimoni recaua
De l'innocenza sua,
Nè quiui era, presente, nè su mai
Chi trouar la sapesse.*

*I fieri segni in tanto
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spauento, e d'horror, che son nel Tempio
Non patiuano in dugio,
Tanto più graue à noi, quanto più noui,
E più mai non sentiti*

*Dal dì, che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice de i traditi amori.*

*Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.*

*Suda sangue la Dea, trema la Terra.
E la caverna Sacra*

*Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti*

*Gemiti, e fiato sì potente spira,
Che dall'immonde fauci*

Più graue non cred'io l'esali Auerno.
 Già con l'ordine sacro
 Per condur la tua figlia à cruda morte
 Il Sacerdote s'inuiua, quando
 Vedendola Mirtillo (ò che stupendo
 Caso v'irai) s'offerse
 Di dar con la sua morte à lei la vita:
 Gridando ad alta voce,
 Sciogliete quelle mani, ab lacci in degni:
 Ed in vece di lei, ch'esser douea
 Vittima di Diana;
 Me trahete à gli Altari
 Vittima d'Amarilli.
Tit. O di fedele amante,
 E di cor generoso atto cortese.
Mis. Hor odi marauiglia,
 Quella, che fù pur dianzi
 Si dà la tema del morire oppressa,
 Fatta alhor di repente
 A le parole di Mirtillo inuitta;
 Con intrepido cor così rispose.
 Pensi dunque Mirtillo
 Di dar col tuo morire
 Vita à chi di te viue?
 O miracolo ingiusto. sù ministri,
 Sù, che si tarda: hemai
 Menatemi à gli Altari.
 Ah che tanta pietà, non uoleu'io,
 Soggiunse alhor Mirtillo,
 Torna cruda Amarilli,
 Che cotesta pietà si dispietata
 Troppo di me la miglior parte offende.

A me tocca il morire, anzi à me pure
 Rispondoua Amarilli, che per legge
 Son condannata: e quiui
 Si contende trà lor, come s'è pinto
 Fosse vita il morire, il viuer morte.
 O anima ben nate: ò coppia degna
 Di sempiterni honori;
 O viui, e morti gloriosi amanti.
 Se tante lingue haueffi, e tante voci
 Quanti occhi il Cielo, e quante arene il Mare
 Perderian tutte il suono, e la fauella
 Nel dir a pien le vostre lodi immense.
 Figlia del Cielo eterna,
 E gloriosa donna,
 Che l'opre de mortali al tempo inuoli.
 Accogli tu la bella historia, e scriui
 Con lettere d'oro in solido diamante
 L'alta pietà del uno, e l'altro amante.
Tiz. Ma qual fin hebbe poi
 Quella mortal contesa?
Mes. V'insè Mirtillo ò che mirabil guerra.
 E inuisti uita doue
 Vissè il perdente, e l'uincitor morio.
 Però che l Sacerdote
 Disse à la figlia tua, quietati ninfa,
 Che campar per altrui
 Non può, chi per altrui s'offerse à morte,
 Così la legge nostra à noi preseriuè.
 Poi comando, che la donzella fosse
 Si ben guardata, che l dolore estremo
 A disperato fin non la trasse.
 In tale stato eran le cose, quando

Di te mandommi à ricercar Montano.

Tit. In somma egli è per vero:

Senza odorati fiori

Le riue, e i poggi, e senza i verdi honori

Vedrai le selue à la stagione nouella,

Prima che senza amor vaga donzella.

Ma se qui dimoriam, come sapremo

L' hora di gir al Tempio?

Mef. Qui meglio assai, ch' altroue:

Che questo à punto' el loco, ou' esser deue

il buon pastore in sacrifici offerto.

Tit. E perche non nel Tempio?

Mef. Perche si dà la pena, oue fù il fallo.

Tir. E perche non ne l'antro,

Se ne l'antro fù il fallo?

Mef. Perche à scoperto Ciel sacrar si deue.

Tit. Et onde hai tu questi misteri intesi?

Mef. Dal ministro maggior, così dic' egli

Da l' antico Tirenio hauer inteso,

Che l' sfo Aminta, e l' infidel Lucrina

Sacrificati foro,

Ma tempo è di partire. ecco che scende

La Sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto

Che per quest' altra via

Noi cer' andiamo per tua figlia al Tempio.



S C E N A III.

Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti,
Montano Mirtillo.

O FIGLIA del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco Mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Ch. S. Tu che col tuo vitale,

E temperato raggio

Scemi l'ardor de la fraterna luce;

Onde quà giù produce

Felicemente poi l'alma natura

Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,

D'huomini, e d'animai ricca, e seconda,

L' Aria, la Terra, e l'onda;

Deh sì come in altrui tempi l'arsura,

Così spegni in te l'ira,

Ond' oggi Arcadia tua piagne, e sospira.

Ch. P. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch' al cieco Mondo

Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Drizzate homai gli altari

Sacri ministri, e voi

O deuoti pastori à la gran Dea,

Rinouellando le canori voci

Innocate il suo nome.

Ch. P. O figlia d'el gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al circo Mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Trahetevi in disparte

Pastori e serui miei, nè quà venite

Se da la voce mia non sete mossi

Giuaue valoroso,

Che per dar vita altrui, vita abbandoni,

Mori pur consolato

Tu con vn breue sospirar, che morte

Sembra a gli animi vili,

Immortalmente al tuo morir r'iuoli:

E quando haurà già fatto

L'inuida età dopo mill'anni, e mille

Di tanti nomi altrui l'usato scempio

Vivrai tu albor di vera fede esempio.

Ma perche vuol la legge,

Che taciturna vittima tu moi

Prima, che pieghi te ginocchi à terra,

Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre, che padre di chiamarti ancora,

Che morir debbia per tua man, mi gioua,

Lascio il corpo à la Terra,

E lo spirito à colei, ch'è la mia vita.

Ma s'auien ch'ella moi,

Come di far minaccia, oime qual parte

Di me reste à viuua?

O che dolce morir, quando sol meco

Il mio mortal moria,

Nè bramaua morir l'anima mia.

Ma se merta pietà colui, che moro

Per souerchia pietà, padre cortese,

Prouedi

Prouedi tu, ch'ella non moi, ch'io

Con questa speme à miglior uita i'passi:

Paghisi il mio destin de la mia morte,

Sfoghisi col mio strazio,

Ma poi ch'io farò morto, ah non mi tolga,

Ch' i' uiua almeno in lei

Con l'anima da le membra disunita,

Se d' unirmi con lei mi tolse in uita.

Mon. à gran pena le lagrime ritengo.

O nostra humanità quanto se frale.

Figli stà di buon cor, che quanto brami

Di far prometter: e ciò per questo capo

Ti giuro: e questa man ti do per pegno.

Mir. Hor moro, e consolato.

A te uengo Amarilli

Riceui il tuo Mirtillo,

Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che ne l'amato nome d' Amarilli;

Terminando la vita, e le parole,

Qui piego à morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Hor non s'indugi più sacri ministri,

Suscitate la fiamma,

Con l'odorato, e liquido bitume,

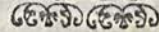
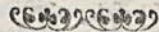
E spargendoui sopra incenso, e mirra,

Trahetene uapor ch' in alto ascenda

Ch. P. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch' al cieco Mondo

Splendi nel primo Ciel Febo secondo.





S C E N A IIII.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo,
Choro di Pastori.

CH I vide mai si rari habitatori
In sì spessi habituri? hor s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba, ò quanta.
Com'è ricca, e solenne. veramente
Qui si fa sacrificio.
Mon. Porgimi il vassel d'oro
Nicandro, ou' è riposto
L'almo licor di Bacco. Nic. Eccotel pronto.
Mon. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, ò Santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida sauilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Hor tu riponi il vassel d'oro, e poscia
Dàmi il nappo d'argento. Nic. eccoti il nappo.
Mon. così l'ira sia spenta,
Che desso nel tuo cor perfida ninsfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linsfa
Car. Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.
Mon. Hor tutto è preparato,

Nè

Nè manca altro, che l'fin. dammi la scure
Car. Vegg'io forse, ò m'inganno
Un che nel tergo ad huom si rassomiglia?
Con le ginocchia à terra?
E' forse egli la vittima? ò meschino
Egli è per certo, e già li tien la mano
Il sacer dote in capo.
Infelice mia patria, autor non hai
L'ira del Ciel dopò tant'anni estinta?
Ch. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco Mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Mon. Vindice Dea, che la prinata colpa
Con publico flagello in noi punisci
(Così ti piace, e forse
Così stà ne l'Abisso
De l'immutabil providenza eterna)
Poi che l'impuro sangue
De l'infedel Lucrezia in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ber nostro ha sete,
Beui questo innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccide.
Ch. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco Mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Mon. Deh come di pietà pur' hora il petto
Intenerir mi sento.
Che'n solito stupor mi lega i sensi
Per che non così il cor, nè la man possa.

I 6 Le.

Leuar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel uiso

Veder quell' infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.

Mon. Chi sa che'n faccia al Sol, ben che tramoti

Non sia fallo il sacrar vittima humana?

E per ciò la fortezza

Languisca in me de l'animo, e del corpo?

Volgiti alquanto, e gira

La moribonda faccia in uerso il monte.

Così stà ben Car. misero me, che ueggio?

Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo?

Mō. Hor posso. C. è troppo desso. M. e' l' colpo libro.

Car. Che fai sacro ministro?

Mon. E tu huomo profano,

Perche ritieni il sacro ferro, ed ofi

Di por tu quì la temeraria mano?

Car. O Mirtillo ben mio.

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa.

Nic. V'è in mal' hora insolente, e pazzo uecchio.

Car. Non mi credeu' io mai, Nic. scostati dico,

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra à gli Dei. Ca. caro à gli Dei

Son ben anch'io, che con la scorta loro

Quì mi condussi. Mon. cessa

Nicandro, uadiano prima, e poi si parla.

Car. Deb ministro cortese

Prima, che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

Perche more il meschino. io te ne prego

Per quella Dea, ch'adori.

Mon.

Mon. Per nume tal tiè mi scongiuri, ch'empio

Sarei, se te'l negassi;

Ma che t'importa ciò? Car. più che non credi.

Mon. Perch'egli stesso à uolontaria morte

S'è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?

Anch'io morrò per lui. deb per pietà

Drizza in uece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico tu uaneggi.

Car. E per che à me si nega,

Quel ch' à lui si concede?

Mon. Perche sè forestiero. Car. e se non fuffi?

Mon. N'è far anco il potresti.

Che campar per altrui

Non può, chi per altrui s'offerse à morte.

Ma dimmi chi sè tu, se pur è uero

Che non sij forestiero?

A l'habito tu certo

Arcade non mi sembri? Car. Arcade sono.

Mon. In questa terra già non mi souuiene

D'haerti io mai ueduto.

Car. In questa terra nacqui, e son Carino

Padre di quel meschino.

Mon. Padre tu di Mirtillo? come giungi.

A te stesso ed à noi troppo importuno.

Scostati immantinente;

Che col paterno affetto

Render potresti infruttuoso, e uano

Il sacrificio nostro.

Car. Ah se tu fuffi padre,

Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio.

E pur

E pur tenero padre, nondimeno
 Se questo fosse del mia Siluio il capo;
 Già non sarei men pronto
 A far di lui, quel che del tuo far veggio.
 Che sacro manto indegnamente veste
 Chi per publico ben del suo priuato
 Comodo non si spoglia.

Car. Lascia, ch' i' baci almen prima, che mora.

Mon. E questo molto meno. Car. ò sangue mio

E tu ancor sè sì crudo,

Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir. Deb Padre homai t'acqueta. M. ò noi me-
 Contaminato è'l sacrificio, ò Dei. (schmi.)

Mir. Che spender non potrei più degnamente
 La vita, che m'hai data.

Mon. Troppo ben m'auuifai,

Ch' à le paterne lagrime costui

Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero, qual errore

Hò io commesso, ò come

La legge del tacer m'uscì di mente?

Mon. Ma che si tarda? sù ministri: al Tempio

Rimena tel voi tosto,

E ne la sacra cella vn'altra volta

Da lui si prenda il volontario voto.

Qui poscia ritornandolo, portate

Con esso voi per sacrificio nouo,

Non' Acqua, nono Vino, e nono Foco,

Sù speditini tosto,

Che già s'inchina il Sole.

SCE-



SCENA V.

Montano, Carino, Damera.

MA tu uecchio importuno
 Ringrazia pure il Ciel, che padre sei:

Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa

Sacra testa te l'giuro) hoggi sentire

Quel che può l'ira in me, poiche si male

Vsi la sofferenza.

Sai tu forse chi son o?

Sai tu, che qui con una sola uerga

Reggo l' humane, e le diuine cose?

Car., Per domandar mercede

Signoria non s'offende.

Mon. Troppo t'ho io sofferto, et tu per questo

S'è uenuto insolente.

Nè sai tu, che sel'ira in giusto petto

Lungamente si coce,

Quanto più tarda sù, tanto più noce.

Car., Tempestoso furor non sù mai l'ira

In magnanimo petto,

Ma un fiato sol di generoso affetto,

Che spirandone l'alma,

Quand'ella è più con la ragione unita.

La desta, e rende à le bell'opre ardita.

Dura-

Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà che giustitia i trovi, e ciò negarmi
Per d'bito non puoi:

„ Che chi dà legge altrui
„ Non è da legge in ogni parte sciolto:
„ E quanto se maggiore
„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„ Se tenut'anco à chi giustitia chiede:
Ed ecco te la chieggo,

Se non uoui farla à me, falla à te stesso,
Che Mirillo uccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto son; fa che l'intenda.

Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?

Mon. Dissi, e disse quel, che'l Ciel comanda.

Car. Pur quello è forestier, che sacrar uoi.

Mon. E come forestier? non è tuo figlio?

Car. Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perche tra noi no'l generasti?

Car. „ Spesso men sa, chi troppo intend uole.

Mon. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

Car. Perche no'l generai, straniero il chiamo.

Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?

Car. E se no'l generai, non è mio figlio.

Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

Car. Disse, ch'è figlio mio, non di me nato.

Mon. Il sonerchio dolor t'hà fatto insano.

Car. Non sentirei dolor se fussi insano.

Mon. Non puoi fuggir d'esser maluagità, o stolto.

Car. Come può star maluagità co' l'ueuo?

Mon. Come può star in un figlio, e non figlio?

Car. Può star figlio d'Amor non di natura.

M

Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero,
E se non è, non hai ragione in lui;

Così conuinto se padre, ò non padre,

Car. „ Sempre di verità non è conuinto,

„ Chi di parole è vinto.

Mon. Sempre conuinta è di colui la fede,

„ Che nel suo fauellar si contradice.

Car. Ti torno à dir, che tu fai opra ingiusta.

Mon. Sopra questo mio capo,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustitia.

Car. Tu te ne pentirai.

Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci

Fornir l'ufficio mio.

Car. In testimon ne chiamo huomini, e Dei.

Mon. Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?

Car. E poi che tu non m'odi,

Odami Cielo, e Terra,

Odami la gran Dea, che qui s'adora,

Che Mirillo è straniero,

E che non è mio figlio, e che profani

Il sacrificio santo. Mon. il Ciel m'aiuti

Con quest'huomo importuno,

Chi è dunque suo padre,

Se non è figlio tuo? Car. Non te'l so dire,

Sò ben, che non son io.

Mon. Vedi come vacilli:

E egli del tuo sangue?

Car. Nè qsto ancora, M. e pche figlio il chiami?

Car. Perche l'ho come figlio

Dal primo dì, ch'è l'hebbi

Perfin à questa età sempre nudrito

Ne

Nelle mie case, come figlio amato.

Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'hauesti?

Car. In Elide l'hebb'io: cortese dono,
D'huomo straniero. M. e qll'huomo straniero.
D'onde l'hebb'egli? Car. à lui l'haueo dat'io.

Mon. Sdegno tu' moni in un sol punto. e riso,
Dunque hauesti tu' in dono
Quel che donato haueui?

Car. Quel ch'era suo gli diedi.
Ed egli à me ne fe cortese dono.

Mon. E tu' (poi ch'oggi à vaneggiar mi tiri)
Ond'haueui l'haueui?

Car. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'haueuo
Nella foce d'Alfeo trouato à caso.
Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. O come ben fauole fingi, ed orni.

Han fere i vostri boschi? Car. e di che sorte?

Mon. Come no'l diuoraro?

Car. Vn rapido torrente
L'hauea portato in quel cespuglio, e quini
Lasciandolo nel seno
Di picciola Isoletta
Che d'ogni intorno il difendea con l'on da.

Mon. Tu' certo ordisci ben men'ogne, e sole.
Ed era stata sì pietosa l'onda
Che non l'hauea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gli infanti?

Car. Pofaua entro una culla; e questa quasi
Discreta nauicella
D'altra soda materia,

Che

Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta

L'hauea portato in quel cespuglio à caso
Mò. Pofaua entro una culla? C. entro una culla?

Mon. Babinò in fasce? Ca. è ben vezzoso ancora.

Mò. E quanto è, che fu questo? Car. fa' tuo conto,
Che son passati già di dicenoue anni
Dal gran Diluio, e son tant'anni à punto.

Mon. O qual mi sento horror vagar per l'ossa.

Car. Egli non sa, che dire.

1) O superbo costume

1) De le grand'alme, d'è pertinace ingegno,

2) Che vinto anco non cede,

2) E pensa d'auanzar così di senno,

2) Come di forze auanza.

3) Questi certo è conuinto, e se ne duole,

S'io bene al mal intese

Suo mormorar l'intendo, e'n qualche modo

Ch'haueffe pur di verit' à sembianza,

Coprir vorrebbe il fallo

De l'ostinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambino hauea

Quell'hom, di cui tu' parli era suo figlio?

Car. Questo non ti sò dir. Mon. nè mai di lui

Notizia hauesti tu' maggior di questa?

Car. Tanto à punto ne sò. vedi nouelle.

Mon. Conoscere stil tu' Car. sol ch'io l'vedeffi,

Ro'zo pastor à l'habito, ed al viso,

Di me'ana statura, e di pel nero

D'hispidà barba, e di setose ciglia.

Mon. Venite à me pastori, e serui miei.

Dam. Eccoci pronti. Mon. Hor mira

A qual

A qual di questi più si rassomiglia
L'huom di cui parli? Ca. à quel che teco parla

Non sol si rassomiglia,
Ma quegli à punto è d'esso:

E mi par quello stesso

Ch'era nent'anni già che non ha pure
Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatevi in disparte, tu quì meco
Resta Dameta, è dimmi

Conosci tu costui? Dam. mi par di sì, ma doue

Già non so dirti, ò come. Car. hor io di tutto

Ben ricordar farollo. Mon. à me tu prima

Lascia faneliar seco, e non t'incresca

D'allontanarti alquanto. Car. e uolentieri

Fò quanto mi comandì. Mon. hor mi rispondi

Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Cho sarà questo? Det.

Mon. Tornando tu da ricercar, già sono

Vent'anni il mio bambin, che con la culla

Rapì il fiero torrente,

Non mi dicesti tu, che le contrade

Tutte, che bagna Alfeo cercate haueui

Senz'alcun frutto? Da. e perche ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi à quest'ò pur, non mi dicesti,

Che vitrouato non l'haueui. Dam. il dissi.

Mon. Hor che bambin'ò è quello,

Ch'à l'hor donasti in Elide à colui,

Che quì t'ha conosciuto? Da. hor son vèd'anni

E uoi ch'vn vecchio si ricordi tanto?

Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

Da. Più tosto egli vaneggia. M. hor il vedremo.

Doue sè peregrino? Car. eccomi. Da. ò fosti

Tanto

Tanto sotterra. Mon. dimmi

Non è questo il pastor, che ti fe il dono?

Car. Questo per certo. Da. e di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tu quando nel Tempio

De l'Olimpico Giove, hauendo quini

Da l'Oracelo hauuta

Già la risposta, e stando

Tu per partire, ò mi ti feci incontro,

Chiedendoti di quello

Che ricercavi i segni, e tu li desti?

Indi poi ti condussi

A le mie case, e quini il tuo bambino

Trouasti in culla, e me ne festi il dono?

D. Che vuoi tu dir per q'sso? Ca. hor quel l'abino

Ch'à l'hor tu mi donasti, e ch'io poi sempre

Ho come figlio appresso me nudrito,

E'l misero garzon, ch'à questi Altari

Vittima è destinato

Da. O forza del destin'ò. Mon. ancor t'insirgi?

E vero tutto ciò, ch'egli t'ha detto?

Dam. Così morto fust'io, com'è ben vero.

Mon. Ciò t'auuerrà, s'anco nel resto menti:

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. Deh non cercar più innanzi

Padron, deh non per Dio, bastiti questo.

Mon. Più sete hor me ne viene.

Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?

Morto se tu, s'vn'altra volta il chiedo.

Dam. Perche m'hauea l'oracelo predetto,

Che'l trouato l'ambin correà periglio,

Se mai tornaaua à le paterne case

D'esser

D'esser dal padre ucciso. Cor. e quest' o è vero,
 Che mi trouai presente. Mon. oime, che tutto
 Già troppo è manifesto, il caso è chiaro.
 Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.

Car. Hor che ti resta più? vuoi tu chiarezza
 Di questa anco maggior? Mò. troppo son chiaro.
 Troppo dicesti tu, troppo intes' io.
 Cercato haues' io men, tu men saputo.

O Carino, Carino,
 Come teco dolor cangio, e fortuna.
 Come gli affetti tuoi son fatti miei.

Questo è mio figlio, è figlio
 Troppo infelice d'infelice padre:
 Figlio da l'onda assai più fieramente
 Saluato, che rapito;

Poi che cader per le paterna mani
 Doueni à i Sacri Altari,
 E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

Car. Padre tu di Mirtillo? è marauiglia,
 In che modo il perdesti?

Mon. Rapito fu da quel diluuio horrendo,
 Che teste mi diceui, è caro pegno
 Tu fosti saluo à l'hor, che ti perdei,
 Ed hor solo ti perdo,
 Perche trouato sei.

Car. O prouidenza eterna
 Con qual alto consiglio
 Tanti accidenti hai fin' à qui sospesi,
 Per farli poi cader tutti in un punto,
 Gran cosa hai tu concetta,
 Grauidà son' di mostruoso parto
 O gran bene, è gran male

Par-

Partorirai tu certo.
 Mon. Questo fu quel, che mi predisse il sogno,
 Inganneuole sogno,
 Nel mal troppo uerace,
 Nel ben troppo bugiar do.
 Questa fu quella insolita pietate.
 Quell'improuiso horrore,
 Che nel mouer del ferro
 Sentij scorrer per l'ossa.

Ch'abborrina natura un così fiero
 Per man del padre abominuol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque
 A sì nefando sacrificio effetto?

Mon. Non può per altra man uittima humana
 Cader à questi altari. Car. il padre al figlio
 Darà dunque la morte?

Mon. Così comanda à noi la nostra legge
 E qual sarà di perdonarla altrui
 Carità si possente, se non uolle
 Perdonar à se stesso il fido Aminta?

Car. O malungio destino
 Doue m'hai tu condotto?

Mon. A ueder di duo padri
 La souerchia pietà fatta homicida,
 La tua uerso Mirtillo,
 La mia verso gli Dei.

Tu credesti saluarlo
 Col negar d'esser padre, e l'hai perduto,
 Io cercando, e credendo
 D'uccider il tuo figlio,
 Il mio trono, e l'uccido.

Car. Ecco l'horribil mostro,

Che

Che partorisce il fato .ò caso atroce ,
 O Mirtillo mia vita , è questo quello ,
 Che m'hà di te l'Oracolo predetto ?
 Così ne la mia terra
 Mi fai felice ? ò figlio
 Figlio di questo sventurato vecchio ,
 Già sostegno , e speranza , hor pianto , e morte .
Mon. Lascia à me queste lagrime Carino ,
 Che piango il sangue mio ,
 Ah perche sangue mio ,
 Sel' ho da sparger io ? misero figlio
 Perche ti generai ? perche nascesti ?
 A te dunque la vita
 Salvo l'onda pietosa ,
 Perche te la togliesse il crudo padre ?
 Santi Numi immortali ,
 Senza il cui alto intendimento eterno
 Ne pur in mar vn' onda
 Si moue , ò in Aria spirto , ò in Terra fronda ,
 Qual si graue peccato
 Hò contra voi commesso , onà' io sia degno
 Di venir col mio seme in ira al Cielo :
 Ma s' hò pur peccat' io ,
 In che peccò il mio figlio ?
 Che non perdoni à lui ?
 E con vn soffio del tuo sdegno ardente
 Me folgorando non accidi , ò Giove ?
 Ma se cessà il tuo strale
 Non cesserà il mio ferro .
 Rinouerò d' Aminta
 Il doloroso esempio ,
 E vedrà prima il figlio effinto il padre ,
 Che'l

Che'l padre uccida di sua man il figlio .
 Mori dunque Montano . hoggi morire
 A te tocca , à te gioua .
 Numi , non so s' io dica
 Del Cielo , ò del Inferno
 Che col duolo agitate
 La disperata mente ,
 Ecco'l vostro furce ,
 Poi che con vi piace , hò già concetto .
 Non bramo altro , che Morte , altra vaghezza
 Non hò che del mio fine .
 Vn funesto desio d' uscir di vita
 Tutto m'ingombra , e par , che mi conforte .
 A la Morte , à la Morte .
Car. O infelice vecchio
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia ,
 Così il dolor , che del tuo male ? sento ,
 Il mio dolore hà spento .
 Certo se tu d' ogni pietà ben degno .



S C E N A VI.

Tirenio , Montano , Carino .

A E frettati mio figlio
 Ma con sicuro passo
 Si ch' i possa seguirvi , e non inciampar
 Per questo dirupato , e torto calle

Col piè cadente, e cieco.
 Occhio s'è tu di lui, come son'io
 Occhio de la tua mente,
 E quando sarai giunto
 Innanzi al Sacerdote. iui ti ferma.
 Mon. Ma non è quel, che colà veggio il nostro
 Venerando Tirenio,
 Ch'è cieco in Terra, e tutto vede in Cielo?
 Qualche gran cosa il moye;
 Che da molt'anni in quà non s'è veduto
 Fuor de la sacra cella.

Car. Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei,
 Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. Che novità vegg'io padre Tirenio?
 Tu fuor del Tempio: oue ne vai? che porti?

Tir. A te solo ne uengò,
 E nuoue cose porto, e nuoue cerco.

Mon. Come tecon non è l'ordine sacro?
 Che tarda: ancor non torna
 Con la purgata vittima, o cel resto,
 Ch'à l'interrotto sacrificio manca?

Tir., O quanto spesso gioua
 La cecità de gli occhi al ueder molto.
 Ch' a l'hor non trauaiata
 L'anima, ed in se stessa
 Tutta raccolta suole
 Aprir col cieco senso occhi lincei,
 Non bisogna Montano
 Passar sì leggermente alcuni graui
 Non aspettati casi,
 Che tra l'opere humane han del diuino.
 Però che i sommi Dei

Non

Non conuerfano in Terra,
 Nè fauellan con gli huomini mortali:
 Mà tutto quel di grande, o di stupendo,
 Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive
 Altro non è che fauellar celeste:
 Così parlan tra noi gli eterni Numi,
 Questa son le lor voci
 Mute à l'orecchie, e risonanti al core
 Di chi le 'ntende: ò quattro volte e sei
 Fortunato colui, che ben le 'ntende.
 Staua già per condur l'ordina Sacro,
 Come tu comandasti il buon Nicandro,
 Ma il ritenn'io per accidente nuouo
 Nel Tempio occorso, ed è ben tal, che mentre
 Vd con quello accoppiandolo, che quasi
 In un medesimo tempo,
 E' hoggi à te incontrator:
 Vn non sò che d'in solito, e confuso
 Tra speranza, e timor tutto m'ingombra,
 Che non intendo: e quanto men l'intendo,
 Tanto maggior concetto
 O buon, ò rio ne prendo.
 Mon. Quel che tu non intendi,
 Troppo intend io miseramente, e'l prouo.
 Ma dimmi, à te che puoi
 Penetrar del destin gli alti segreti,
 Cosa alcuna s'asconde? Tir. ò figlio, figlio,
 Se volontario fosse
 Del profetico lume il diuin' uso.
 Saria don di natura, e non del Cielo.
 Sento ben'io ne l'indigesta mente,
 Che l'ier. m'asconde il fato,

K 2

Esi



E si riferba alto segreto in seno.
 Questa sola cagione à te mi mosse
 Vago d'intender meglio
 Chi è colui che s'è scoperto padre,
 (Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)
 Di quel garzon ch'è destinato à morte.

Mon. Troppo il conosci ò quanto
 Ti dorrà poi Tirenio
 Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.

Tir. ,, Lodo la pietà, e humana cosa
 ,, E' l'hauer de gli afflitti
 ,, Compassione, ò figlio non dimeno
 Fà pur, che seco i' parli.

Mon. Veggio ben hor, che l Cielo
 Quanto hauer già soleni,
 Di presaga virtute, in te sospen de.
 Quel padre, che tu chiedi,
 E con cui brami parlar, son io.

Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
 Vittima à la gran Dea?

Mon. Son quel misero padre
 Di quel misero figlio.

Tir. Di quel Fido Pastore,
 Che per dar vita altrui, s'offerse à morte?

Mon. Di quel, che famorendo,
 Viuer, chi gli dà morte,
 Morir chi gli die vita. Tir. e questo è uero?

Mon. Eccome il testimonio.
 Car. Cid' che t'ha detto è uero.

Tir. E chi sè tu, che parli? Car. io son Carino
 Padre fin quì di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino.

Chè

Che ti rapì il diluuio? Mon. ab tu l'hai detto.

Tirenio. Tir. e tu per questo
 Ti chiaimi padre misero Montano?

„ O cecità de le terrene menti,
 „ In qual profonda notte,
 „ In qual fosca caligine d'errore
 „ Son le nostr' alme immerse,
 „ Quando tu non le illustri, ò sommo Sole.

„ A che del saper nostro
 „ Insuperbite, ò miseri mortali?
 „ Questa parte di noi che n'tende, e uede
 „ Non è nostra uirtù, ma uien dal Cielo.
 „ E sso la dà come à lui piace, e toglie.

O Montano di mente assai più cieco,
 Che non son'io di uista.

Qual prestiggio qual Demone t'abbaglia,
 Sì che s'egli è pur uero,

Che quel nobil garzon sia di te nato,
 Non ti lasci ueder, e boggi sè pure

Il più felice padre,
 Il più caro à gli Dei di quanti al Mondo

Generasser mai figli?

Ecco l'alto segreto,
 Che m'ascond'ua il fato;

Ecco il giorno felice
 Con tanto nostro sangue,

E tante nostre lagrime aspettato,
 Ecco il beato fin de' nostri affanni,

O Montano che sè? torna in te stesso.
 Come à te solo è de la mente uscito

L'oracolo famoso?
 Il fortunato oracolo nel core

Di tutta Arcadia impresso?
 Come col lampeggiar, ch' hoggiti mostra
 Inaspettatamente il caro figlio?
 Non senti il tuon de la celeste voce:
 „ Non haurà prima fin quel, che v' offende,
 „ Che duo semi del Ciel' congiung Amore.
 (Mi di stilla dal cora
 Lagrime di dolcezza in tanta copia
 Ch' io non posso parlar .) Non haurà prima,
 „ Non haurà prima fin quel, che v' offende.
 „ Che duo semi del Ciel' congiung Amore,
 „ E di donna infedel l' antico errore
 „ L' alta pietà d' un PASTORFIDO ammiède,
 Hor dimmi tu Montan, questo Pastore,
 Di cui si parla, e che douea morire
 Non è seme del Ciel, s' è di te nato?
 Non è seme del Cielo anco Amarilli?
 E chi gli ha insieme auuanti altro che Amore
 Siluio fu da i parenti, e fu per forza
 Con Amarilli in matrimonio stretto;
 Ed è tanto lontan, che gli strignesse
 Nodo amoroso, quanto
 L' hauer in odio è da l' amar lontano
 Ma s' esaminì, il resto apertamente
 Vedrai che di Mirtillo hà solo inteso
 La fatal voce: e qual si vide mai
 Dopo il caso d' Aminta
 Fede d' Amor, che s' agguagliasse à questa?
 Chi hà voluto mai per la sua donna
 Dopo il fedele Aminta
 Morir se non Mirtillo?
 Questa è l' alta pietà del Pastor Fido,

Degna

Degna di cancellar l' antico errore
 De l' infedele, e misera Lucrina .
 Con quest' atto mirabile, e stupendo,
 Più che col sangue humano,
 L' ira del Ciel si placa;
 E quel si rende à la giustizia eterna,
 Che già le tolse il femminile oltraggio .
 Questa fù la cagion, che non si tosto
 Giuns' egli al Tempio à rinouar il voto,
 Che cessar tutti i mostruosi segni .
 Non stilla più dal simulacro eterno
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
 Nè strepito s' a più, nè più potente
 È la caverna sacra: anzi da lei
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
 Che non haurèbbe più soaue il Cielo,
 Se voce, o spirto hauer potesse il Cielo,
 O alta prouidenza o sommi Dei,
 Se le parole mie
 Fesser anime tutte
 E tutte al vostro onore
 Oggi le consecrassi, à lo douete
 Grazie non bastarian ditanto dono .
 Ma come posso, ecco le rendo, ò santi
 Numi del Ciel con le ginocchi' à Terra
 Vmilmente: ò quanto
 Vi son io debito, perch' oggi i' uisua,
 Ho di mia vita corsi
 Cent' anni già ne seppi mai che fosse
 Viuer, nè mi fù mai
 La cara vita, se non oggi cara .
 Oggi à viuer cominciò, oggi rinasco,

K 4 Ma

Ma che perd'io con le parole il tempo,
 Che si dà dar à l'opre?
 Ergimi figlio, che leuar non posso
 Già senza te queste cadenti membra.
 Mon. Vn' allegrezza hò nel mio cor Tirenio
 Con sì stupenda marauiglia vnita,
 Che son lieto, e no'l sento.
 Nè può l'alma confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.
 O non veduto mai, nè mai più inteso
 Miracolo del Cielo:
 O gratia senza esempio,
 O pietà singolar de' sommi Dei,
 O Fortunata Arcadia,
 O souera quante il Sol ne vede, e scaldar
 Terra gradita al Ciel, Terra beata:
 Così il tuo ben m'è caro,
 Che l'mio non sento, e del mio caro figlio,
 Che due volte ho perduto,
 E due volte trouato, e di me stesso,
 Che da vn' abisso di dolor trappasso
 A vn' abisso di gioia,
 Mentre penso di te non mi souuene,
 E si disperde il mio diletto, quasi
 Poca stilla in sensibile confusa
 Nè l'ampio Mar de le dolcezze tue.
 O benedetto sogno,
 Sogno non già, ma vision celeste,
 Ecco ch' Arcadia mia,
 Come dicesti tu sarà ancor bella.
 Tir. Ma che tardi Montano?

Da

Da noi più non attende
 Vittima humana il Cielo.
 Non è più tempo di vendetta, e d'ira.
 Ma di gratia, e d'amore hoggi comanda
 La nostra Dea, che n' vece
 Di sacrificio horribile, e mortale,
 Si faccian liete, e fortunate nozze,
 Ma dimmi tu quant' hà di viuo il giorno?
 Mon. Vn' hora o poco più Tir. così vien sera?
 Torniamo al Tempio, e quiui immaninente
 La figliuola di Tittiro, e'l tuo figlio
 Si dian la fede maritale, e s'essi
 Diuengano d'amanti, l'un conduca
 L'altra ben tosto à le paterne case,
 Doue conuien prima che l'Sol tramonti,
 Che sien congiunti i fortunati Eroi.
 Così comanda il Ciel, tornami figlio
 Onde m'hai tolto: e tu Montano mi segui.
 Mon. Ma guarda ben Tirenio,
 Che senza violar la Santa legge
 Non può ella à Mirtillo
 Dar quella fe, che fù già data à Siluio.
 Car. Ed à Siluio fù data
 Parimente la fede: che Mirtillo
 Fin dal suo nascimento hebbe tal nome;
 Se dal tuo seruo mi fù detto il ver;e
 Ed egli si compiacque,
 Ch'io l'nomassi Mirtillo, anzi che Siluio.
 Mon. Gl'è vero hor mi souuene, e cotai nome
 Rinouai nel secondo
 Per consolar la perdita del primo.
 Tir. Il dubbio era importante, hor tu mi segui.
 Men.

K 5

Con Carino andiamo al Tempio, e da quì inãzi
Duo padri haurà Mirtillo, hoggi hà trouato
Montano un figlio, ed vn frater Carino.

Car. D' Amor padre à Mirtillo, à te fratello:

Di riuertenza à l' uno, à l' altro seruo
Sarà sempre Carino.

E poi che verso me se' tanto humano
Ar dirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

Mon. Fanne quel ch' à te piace;

Car., Eterni numi, ò come son diuersi

„ Quegli alti inaccessibili sentieri,

„ Onde scendono à noi le vostre grazie,

„ Da quei fallaci, e torti.

„ Onde i nostri penster salgono al Cielo.



S C E N A VII.

Corisca, Linco.

E Così Linco il spietato Siluio,
Quando men se' l' penso, diuene amante.
Ma che seguì di lei? Lin. noi la portammo
A le case di Siluio oue la madre
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza, o di dolore,
Lieta sì che' l' suo figlio
Già fosse amante, e sposo; ma del caso
De la ninfa dolente, e di due nuore

SUOCERA

Suocera mal formita;
L' una morta piangea, l' altra ferita.

Cor. Pur è morta Amarilli?

Lin. Douea morir, così porò la fama.

Per questo sol mi mossi in verso il Tempio

A consolar Montano, che perduta

S' hoggi hà una nuora, ecco ne troua un' altra.

Cor. Dunque Dorinda non è morta? Lin. morta?

Fosti sì nuua tù, fosti sì lieta.

Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita?

Lin. A la pietà di Siluio,

Se morta fosse stata

Vina saria tornata. Cor. e con qual arte

Sano si tosto? Lin. l' ti dirò da capo.

Tutta la cura, e marauiglie udrai.

Stauan d' intorno à la ferita Ninfa

Tutti con pronta mano;

E con tremante core huomini e donne,

Mà che altri la tocasse

Non uolle mai, che Siluio suo, dicendo

La man che mi feri, quella mi sani,

Così soli restammo

Siluio, la madre, ed io,

Duo col consiglio, un con la mano oprando.

Quell' ardito garzon, poi che leuata

Hebbe soanemente

Dal nudo auorio ogni sanguigna spiegia,

Tentò di trar da la profonda piaga

La confitta sarta: ma cedendo

Non so come a la mano

D' insidioso calamo, nascosto

Tutto lasciò ne le latebre il ferro.

K 6

Qui

Qui da douero incominciar l'angosca,
 Non fù possibil mai
 Nè con maestra mano,
 Nè con ferrigno rostro,
 Nè con altro argomento indi spiantarle.
 Forse con altra assai più larga piaga
 La piaga aprendo; à le segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteua, ò doueua.
 Ma troppo era pietosa; e troppo amante
 Per sì cruda pietà la man di Siluio,
 Con sì fieri stromenti
 Certo non sana i suoi feriti Amore.
 Quantunque à la fanciulla innamorata
 Sembrasse, che'l dolor se raddolcisse
 Trale mani di Siluio,
 Il qual per ciò nulla smarrito disse,
 Quinci uscirai ben tu ferro maluaggio,
 E con pena minor, che tu non credi,
 Chi t'hà spinto qui dentro
 E' ben anco di trattene possento:
 Ristorerò con l'uso de la caccia
 Quel danno, che per l'uso
 De la caccia patisco, e de le fiere.
 D un'herba hor mi souiene
 Ch'è molto nota à la siluistra capra,
 Quand hà lo stral nel faettato fianco:
 Essa à noi la mostrò Natura à lei;
 Nè gran fatto è lontana. in di partissi,
 E nel colle vicin subitamente
 Coltone un fascio, à noi sen venne, e quiui.
 Trattone succo, e misto

Con seme di verberna, e la radice
 Giuntavi del centauro, vn molle empiastra
 Ne feo sopra la piaga,
 O mirabil uirtù. cessa il dolore
 Subitamente, e si ristagna il sangue,
 E'l ferro indi à non molto
 Senza fatica, ò pena
 La man seguendo ubbidiente n' esce.
 Tornò il uigor nella donzella, come
 Se non hauesse mai piaga sofferta:
 La qual però mortale
 Veramente non fù però che n'tatto
 Quinci l'aluola lasciando, e quindi l'ossa
 Nel muscoloso fianco
 Era solo penetrata.
 Cor. Gran uirtù d herba e uia maggior uentura.
 Di donzella mi narra.
 Lin. Quel che trà lor sia succeduto poi
 Si può più tosto imaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda, ed hor si regge
 Sì ben sul fianco, che di lui seruirsi
 Ad ogn' uso ella può: con tutto questo
 Credo Corisca, et tu fors' anco il credi,
 Che di più piaghe già ferita sia:
 Ma come l'han trasfitta arme diuerse,
 Con diuerse ancor le piaghe sono,
 D'altra è fero il dolor, d'altra è soauo;
 L'una saldando si fà sana, e l'altra
 Quanto si salda men, tanto più sana:
 E quel fero garzon di faettare,
 Mentri' era cacciator, sù così ungo,
 Che non perde costume, ed hor, ch'egli ama,

Diferir anco ha brama .
 Cor. O Linco ancor sè pure
 Quell' amorofo Linco,
 Che fufi fempre . Lin. ò Corifca mia cara
 D' animo Linco , e non di forze fono ;
 E'n quefto vecchio tronco
 È più che foffe mai ver de il defio .
 Cor. Hor ch' è morta Amarilli
 Mi refa di veder quel ch' è fequito
 Del mio caro Mirtillo .



S C E N A VIII.

Ergafto , Corifca .

O Giorno pien di marauiglie , ò giorno
 Tutto amor , tutto gratie , e tutto gioia :
 O Terra auuenturofa , ò Ciel cortefe .
 Cor. Ma ecco Ergafto , ò come viene à tempo .
 Erg. Oggi ogni cofa fi rallegri , Terra ,
 Cielo , Aria , Foco , e'l Mondo tutto rida .
 Paffi il noftro gioire
 Anco fin ne l' Inferno ,
 Nè oggi e' fia luogo di pena eterno .
 Cor. Quanto è lieto cofui . Erg. felue beate ,
 Se fofpirando i flebili fufurri ,
 Al noftro lamentar vi lamentafte ,
 Gioite anco al gioire , e tante lingue
 Sciogliete , quante frondi

Scher-

Scherzano al fon di quefte
 Piene del gioir noftro aurre ridenti .
 Cantate le venture , e le dolcezze
 De' duo beati amanti . Cor. egli per certo
 Parla di Siluio , e di Dorinda . in fomma
 Viuer bifogna tofto
 Il fonte de le lagrime fi fecca ,
 Ma il fiume de la gioia abonda fempre .
 De la morta Amarilli
 Ecco più non fi parla ; e fol s' hà cura
 Di goder con chi gode ; e d' ben fatto .
 Pur troppo è pien di guai la vita humana .
 Que fi va sì confolato Ergafto ?
 A no' ze forfe ? Erg. e tū l' hai detto à punto ,
 Intefo hai tū l' auuenturofa forie
 De' duo felici amanti ? vdiſti mai
 Cafo maggior Corifca ? Cor. i l' ho da Linco
 Con molto mio piacer pur hora vdito .
 E quel dolor ho mitigato in parte ,
 Che per la morte d' Amarilli i' fento .
 Erg. Morta Amarilli ? e come ? e di qual cafo
 Parli tū hora , ò penſi tū , ch' io parli ?
 Cor. Di Dorinda , e di Siluio .
 Erg. Che Dorinda i che Siluio ?
 Nulla dunque fai tū , la gioia mia
 Nafce da più ftupenda ,
 E più alta e più nobile radice .
 D' Amarilli ti parlo , e di Mirtillo ,
 Coppia di quanti boggi ne ſcaldi Amore
 La più contenta , e lieta . Cor. non è morta
 Dunque Amarilli ? Erg. Come morta ? è viuua ,
 E lieta , e bella , e ſpoſa . Cor. ch' tū mi beſſi .

Erg.

Erg Ti beffor il vedrai tosto. *Cor.* à morir dunque
 Condennata non sù? *Erg* sù condennata,
 Ma tosto anche assoluta.

Cor. Nari tu sognò pur sognando ascolto?
Erg. Tosto la vedrai in, se qui ti fermi,

Col fortunato suo fedel Mirtillo
 V'scir del Tempio. or hora sono, e data
 S'hanno la fede maritale, e verso
 Le case di Montano ir li vedrai,
 Per cor di tante, e di sì lunghe loro
 Amoroſe fatiche il dolce frutto.

O se vedessi l'allegrezza immensa,
 S'udisti al suon de le gioioſe voci
 Corisca: già il innumerabil turba
 E' tutto pieno il Tempio huomini, e donna
 Quiui vedresti tu, vecchi, e fanciulli,
 Sacri, e Profani in vn corſuſi, e miſti.
 E poco men che per letizia inſani.

Ogn'vn con marau glia
 Corre à veder la fortunata cepia:
 Ogn'vn la riuerſce, ogn'vn l'abbraccia,
 Chi lodà la pietà, chi la coſtanza;
 Chi le graſſe del Ciel, chi di natura:
 Riſuona il monte, e' l pian, le valli, e i poggj
 Del Paſtor Fido il glorioſo nome.

O ventura d'amante,
 Il diuenir sì toſto
 Di pouero paſtore vn ſemideo.
 Paſſar in vn momento
 Da morte à vita, e le vicine eſequie
 Carregar con sì lontane,
 E diſperate noſſe.

Ancor

Ancor che molto ſia,
 Corisca, è però nulla;
 Ma goder di colei, per cui morendo
 Anco godeua: di colei, che ſeco
 Volle sì prontamente

Concorrer di morir, non che d'amare?
 Correr in braccio di colei, per cui
 Dianzi sì volentier correua à morte?
 Queſta è ventura tal, queſta è dolcezza,
 Ch'ogni penſier auanzà.

E tu non ti rallegri: e tu non ſenti
 Per Amarilli tua quella letizia,
 Che ſent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, *Erg* aiſto,
 Mira come ſon lieta. *Erg.* ò se tu hauessi
 Veduta la belliffima Amarilli,
 Quando la man per pegno de la fede
 A Mirtillo ella porſe,

E per pegno d'amor Mirtillo à lei
 Vn dolce sì, ma non in teſto bacio,
 Non ſo ſe dir mi debbia, ò diede, ò tolſe,
 Sareſti certo di dolcezza morta,
 Che purpura? che roſe?

Ogni colore, ò di Natura, ò d'Arte
 Vincean le belle guance;

Che vergogna copriua
 Con vago ſcudo di beltà ſanguigna,
 Che forſa di ſerirle
 Al ſeritor giungeua.

Ed ella in atto ritroſetta, e ſchiua
 Moſtraua di fuggire
 Per incontrar più dolcemente il colpo.

E la-

E lascio in dubbio se quel bacio fosse
 O rapito, ò donato,
 Con sì mirabil' arte
 Fù conceduto, e tolto, e quel sonno
 Mostrarsene ritroso;
 Era un no, che voleva: un atto misto
 Di rapina, e d'acquisto:
 Un negar sì cortese, che bramava
 Quel che negando dava:
 Un vietar, ch'era inuito
 Sì dolce d'assalire,
 Ch' à rapir, chi rapiva, era rapito.
 Un restar, e fuggire,
 Ch' affrettava il rapire.
 O dolcissimo bacio,
 Non posso più Corisca,
 Vò diritto, diritto
 A trouarmi una sposa;
 Che'n sì alte dolcezze
 Non si può ben gioire se non amando.
 Cor. Se costui dice il vero,
 Questo è quel di Corisca,
 Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno.



SCENA IX.

Choro di Pastori, Corisca, Amarilli,
 Mirtillo.

Vieni santo Imeneo;
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
 Scorgi i beati amanti,

L'uno,

L'uno, e l'altro celeste semideo,
 Stringi il nodo fatal Santo Imeneo.
 Car. Oime che troppo è vero: e cot'al frutto
 De le tue vanità misera metti.
 O pensieri, ò desiri
 Non meno ingiusti, che fallaci, e vani,
 Dunque d'una innocente
 Ho bramato la morte
 Per adempir le mie sfrenate voglie?
 Sì cruda fui? sì cieca?
 Chi m'apre hor gli occhi ab misera, che veg-
 L'orror del mio peccato, (già
 Che di felicità sembianza hauea.

Cho. Vieni Santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
 Scorgi i beati amanti
 L'uno, e l'altro celeste semideo,
 Stringi il nodo fatal Santo Imeneo.
 Deh mira, o Pastor Fido
 Dopo lagrime tante,
 E dopo tanti affanni oue s'è giunto.
 Non è questa colui, che t'era tolta
 Da le leggi del Cielo, e de la Terra?
 Dal tuo crudo destino?
 Da le sue caste voglie?
 Dal tuo puerò stato?
 Da la sua data fede, e da la morte?
 Eccola tua Mirtillo.
 Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
 Quel seno, e quelle mani,
 E quel tutto, che miri, e odi, e tocchi
 Da te già tanto sospirato in vano

Sarà

Sarà hora mercede

De la tua inuita fede. e tu non parli?

Chor. Come parlar poss'io

Se non so d'esser uiuo?

Nè sò s'io veggia, ò senta

Quel che pur di vedere

E di sentir mi sembra?

Dica la mia dolcissima Amarilli,

Però che tutta in lei

Viue l'anima mia, gli affetti miei.

Chor. Vieni Santo Imeneo,

Seconda i nostri voti, e nostri canti,

Scorgi i beati amanti,

L'uno e l'altro celeste semideo:

Stringi il nodo fatal Santo Imeneo.

Cor. Ma che fate voi meco

Va' bezze insidiose, e traditrici,

Fregi del corpo uil, macchie de l'anima?

Itene. assai m'hauete

Ingannata, e schernita;

E perche Terra se, iete e à Terra.

D'amor lascio un tempo arme ui sei,

Hor ui fo d'honestà spoglie, e trofei.

Chor. Vieni Santo Imeneo;

Seconda i nostri voti, e i nostri canti,

Scorgi i beati amanti,

L'uno, e l'altro celeste semideo.

Stringi il nodo fatal Santo Imeneo.

Cor. Ma che badi Corisca?

Comodo tempo è di trouar perdono,

Che sai? temila pena?

Ardisci pur, che pena

Non

Non puoi hauer maggior de la tua colpa.

Copia beata, e bella

Tanto del Cielo, e de la Terra amica,

S'al uostro altero fato hoggi s'inchina

Ogni terrena forza,

Ben'è ragion, che ui s'inchini ancora

Colci, che contra il uostro fato, e noi

Ha posto in opra ogni terrena forza.

Già no'l nego, Amarilli, anch'io bramai,

Quel che bramasti tu; ma tu te'l godi

Perche degna ne fosti:

Tu godi il più leale

Pastor che uita: ò tu Mirtillo godi

La più pudica ninfa,

Di quante n'habbia, ò mai n'hauesse il Mòdo,

Credetel pur à me, che cote fui

Di Fede à l'uno, e d'Honestate à l'altra.

Ma tu ninfa cortese,

Prima che l'ira tua sopra me scenda,

Mira nel uolto del tuo caro sposo;

Quiui del mio peccato,

E del perdono tuo uedrai la forza.

In uirtù di sì caro

Amoroso tuo pegno

Al amoroso fallo hoggi perdona

Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,

Ch'oggi perdon de le sue colpe troui

Amore in te se le sue fiamme prouï.

Am. Non solo i' ti perdono

Corisca, mà i' ho cara,

L'effetto sol non la cagion mirando:

Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti,

,, P147

*Pur che risani à chi sù sano, è caro.
Qualunque mi sia stata
Oggi amica, o nemica,
Basta à me, che l' destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioia: auuènturosi inganni,
Tradimenti felici: e se ti piace
D' esser lieta ancor tù, vientene, e godi
De le nostre allegrezze,
Cor. Assai lieta son io
Del perdon riceuuto, e del cor sano.
Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa Corisca, se non questa
Tropo impertiana tua lunga dimora.
Cor. Viuete lieti, à Dio.
Cho. Vieni Santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti.
L' un' e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal Santo Imeneo.*



S C E N A X.

Mirtillo, Amarilli, Choro
di Pastori.

Cosi dunque son' io
Auzo di penar, che mi conuenga
In

*In mezo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi dauu anco questi altro
Intoppo di Corisca.
Am. Ben sè tù frettoloso. Mir. o mio tesoro
Ancor non son sicuro, ancor' i tremo,
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le case
Non sè del padre mio fatta mia donna:
Questi mi paion sogni
A dirti il vero, e' mi par d' hora in hora,
Che' l' sermo mi si rompa,
E che tù mi t' inuoli anima mia.
Vorrei pur ch' altra proua
Mi fesse homai sentire,
Che' l' mio dolce vegghiar non è dormire.
Cho. Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno, e l' altro celeste Semideo.
Stringi il nodo fatal santo Imeneo.*



C H O R O.

O Fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie,
Cor

240 A T T O

Con quante amare doglie
Hai raddoleiti iù gli affetti tuoi.
Quinci imparate noi
O ciechi, o troppo teneri mortali
I sinceri diletti, e i ueri mali:
„ Non è sana ogni gioia,
„ Nè mal ciò, che u'annocia.
„ Quello è uero gioire,
„ Che nasce da uirtù dopò il soffrire.

Il fine del Pastor Fido.

CHORO

CHORO





3 ARGUMENTO

ARGUMENTO.

GVerreggiando co' Messeneſi gli Arcadi vicini, fra diuerſi ladronezzi commeſi da l'vna, e l'altra parte, furono tolti bambini Laurinda ad Elſice, e Filarmino (chiamato prima Arminio) a Coridone Paſtori, e condotti in Meſſene, doue queſti rubati fanciulli creſcendo, s'innamorarono inſieme. Occorſe, che da gli Arcadi ripigliata Laurinda, e rimenata in Arcadia, foſſe riconoſciuta per figliuola di Elſice. In queſto mentre impatiente Filarmino dell' abſenza della ſua Donna, ſe ne fuggi di Meſſene ſecretamente, e venne in Arcadia, doue hauea inteſo ritrouarſi Laurinda; e queſto con ſuo gran periculo, ri-

4
spetto ad vna legge fatta da gli
Arcadi contro de' Messenesi, che ir-
remissibilmete gli condannaua al-
la morte, quando fossero trouati, e
presinèl paese nemico. Hora trat-
tandosi pace frà questi popoli, ed ha-
uendo i Messenesi mandato Amba-
sciatori à gli Arcadi, Alcasto, che
nutrì Filarmindo, ed Arenio, ch' al-
lenò Laurinda in Messene, trouano
disposti gli animi de' gli Arcadi al-
la quiete, e Laurinda sposata ad
Arminio secondo figliuolo di Cori-
done; e qui comincia la Fauola.



Per-


3
Personne della Fauola.

- FILARMINDO, cioè Arminio, Primo
figliuolo di Coridone, creduto Messenese.
CORIDONE, Pastor vecchio, Padre di
Filarmindo, e d'Arminio secondo.
ARMINIO, Pastor giouane, figliuolo di
Coridone, innamorato di Clori.
ERBILLO, Pastor giouane, còpagno di
Arminio.
ELFICB, Pastor vecchio, Padre di Lau-
rinda.
LAVRINDA Ninfa, innamorata di Fi-
larmindo.
CLORI Ninfa, innamorata d'Arminio.
VESPILLA Ninfa, compagna di Lau-
rinda, e Clori.
ALCASTO) Ambasciatori de' Messenesi.
ARENIO)
CVSTODE.
SERVO di Coridone.
CHORO di Pastori.
CHORO di Ninfè.
CHORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.
L'Aurora fa il Prologo.

A 3

L'AV-



L'AVRORA.

FIGLIA d'eterna luce,
 Messaggiera del giorno,
 Dal palagio celeste
 A voi ne vengo; A voi, cui diade il cielo
 D'habitar, di godere
 La bellissima parte
 Di questo gran Theatro de la Terra.
 L'Aurora io son, d' Amor sollicitata
 (Poichè uiuo d' Amor soggetta, se serua)
 A cominciare il dì giocondo, è lieto,
 Per due fedeli amanti,
 Cui vedrete gioire all' hora, quando
 L'uno sia quasi estinto;
 L'altro, qual morto, pianto.
 Leggete nel mio volto
 (Per lo splendor di maggior lume chiaro)
 Carattere lucente,
 Ch' à la madre de l'ombre oscura, e nera
 Da queste piaggie amene
 Il dipartire impera.
 Così, mentre scorgete,
 Di Topati, e Rubini ornarsi l' Ethra,
 Quell'or, quell'ostro ardente
 De' miei capelli son vaghezze e illustri.

Le rugiadosè Perle, onde si veste
 Frà gli smalti de i fior la fresca herbetta,
 Sono de gli occhi miei l' humide stille,
 Quando pieni di sonno apronsi al lume,
 Allhor ch'io lascio il mio Titen canuto.
 Da questa mano io verso
 Soura il lucido crin del Sol mio padre
 Le Rose, e le viole,
 Che mi produce il seno, all'hor ch'ei s'apre,
 Quando l'argente braccia
 Ne la quiete ancor chiuse, e ciurnate,
 Al'Austro, à l'Aquilone,
 Ripiene di vigor, distendo, e spiego.
 L'altre pompe diuine,
 Scintillanti nel viso,
 Nel crine rilucenti,
 Ondeggianti nel lembo
 Di questa veste mia tranquilla, è lieta,
 Voi pur vedete, ed ammirate insieme.
 A lo spiegar de l'ingemmate chiome,
 Pien d'amoroso affetto
 Scioglie la lingua al canto ogni augelletto,
 E con soani, e non intesi accenti
 (Rinolta al nouo Sole)
 Prognosi lagna, e duole.
 E l'amerosa Dori
 (Nel cui grebo hà la notte humido albergo)
 Gioisce, vagheggiando
 Nel liquido assir de l'onda breue,
 Le guancie di rubini, e il sen di neue.
 L'antica Madre scopre



PROLOGO.

L'altre meraviglie,
 Ch'ingombrano la mente
 Di ciascun, che la mira
 Incoronata, e cinta
 Da un immenso tesor d'acque lucenti,
 E se ben gode intorno
 A piacevole oggetto
 Il desio di mirar; pur quel desio
 Appagato restar solo si sente.
 Quando sì dolce vista
 Rende più allegra, un mio natal ridente.
 Gli huomini al fin, le fiere, e l'aria, e l'onda
 Con allegrezza noua
 Mi salutano à proua.
 Solo à gli amanti son luce importuna,
 Solo à questi è noiosa
 La mia candida fronte,
 De i lor breui diletti
 Chiamata (ben che à torto)
 Scortese turbatrice.
 Ma se potessi anch'io
 Dell'amato mio ben goder contenta,
 Non così pigro il ciel ruota Saturno,
 Come tarda io sarei
 A mostrarmi al balcon de l'Oriente.
 Hor poiche (oime) non pasco
 Con cibo più gradito il cor digiuno,
 Frettolosa mi sprona
 D'amor l'auida fame,
 Almeno al nutrir gli occhi
 Della semplice vista

D!

PROLOGO.

2

Del mio seluaggio amante,
 Ch'un guardo fuggitiuo
 Del feroce garzon priuo d'affetto,
 Ancor che sdegnosetto,
 Qual hor da' suoi begli occhi à me s'innua,
 Spirto è de l'alma mia.
 Così per ricercarlo io mouo il passo,
 Ch'altro à far non mi resta, che d'interno
 Già s'auualora il giorno.
 O Dio, se in queste s. lue
 Il ritrouassi, oue souente il uidi
 Seguir feroci belus
 Affaticato, e stanco
 Posar l'assitto fianco;
 Vorrei; Ah, che vorrei
 Farlo pietoso alquanto
 O' co' prieghi, ò col pianto?
 Misera, e che farei?
 Quasi ch'io non conosca,
 Che il mio pregar l'attosca.
 Pur s'alcuno è tra voi (mortali Amanti)
 Che ritrosa beltade,
 Hoggi seruendo, prouì
 Quel che sia crudeltade,
 Che ueggia il mio contento, il mio flagello
 Cefalo crudo, e bello,
 Deh scarsi non mi sia sol d'una sola,
 Ancor breue parola;
 Dicagli (ah) se ne nuora,
 Che ben quell'empio core
 Frà se pensar à allhora,

OTTA

A 6

Ch'ni.

10 PROLOGO:

Ch'altra non sia, che l'infelice *Aurora*,
 Ma se tanto non vuol, gli additi, ou'io
 Del suo tenero piè segno la traccia,
 Ch'io giuro à lui, per guiderdon de l'opra
 (Se mai godrà contento
 Quel sospirato ben, ch'ei più desia)
 Ne le sue dolci notti

Ritardar sì da i consueti officii
 L'hore ministre à Febo,
 Che sogliono apprestar con man di fiamma
 A gli alati destrieri il freno ardente,
 Che per l'usate vie
 Ei veggia il Sol nascente
 Tornar più tardi à riportarne il die.



ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filarmino.

H O.R. che ne l'Oriente
 S'apron l'aurate porte
 Al matutino Sole,
 Languida i sorgo, e destofo attendo,
 Che spūti à gli occhi homai l'Alba d'Amo-
 Ma perche bramo in vano, (re.
 Quanto sperar non lice?
 O se poteste udire,
 Ornamenti del monte amiche piante,
 La lugubre cagion del mio martire.
 Ben mi direste poi,
 Se lo spirito, ch'è in voi,
 Fosse spirito loquace,
 Com'è spirito viuace,
 Mal fortunato amante
 Ah, non sperare il bene,
 Nato solo al languir, nato à le pene.
 Non son'io FILARMINDO,
 Bersaglio di Fortuna,
 Pellegrin fuggitiuo,
 De la mia Donna priuo, an'ci del core?
 Son pure (ahi lasso) e viuio,
 A 6 E vino

E vino vita misera, e infelice,
 Che due potenti affetti, Amore, e Tema,
 Con un tormento interno
 Fatt' hanno il petto mio nouello inferno.
 A questo da la doglia,
 Dal digiun, dal disagio,
 Trasfigurato corpo,
 Ministrano le fonti
 Non gradita beuanda.
 E la terra inimica li prepara,
 Per abhorrito cibo,
 L'erbe, ò de l'erbe le radici amare.
 Saggiunge, che nel giorno,
 Quando più chiaro scorre
 Ne le strade del cielo il biondo Auriga,
 Allhor ch'altri procura,
 Vagheggiator de l'abbellito mondo
 Di mirar più la luce
 Per occultarmi io cerco
 Solitarie tenebre, antri ripossi.
 Ne giunge più benigna
 Per me l'horrida notte,
 Che non fanno quest'occhi, anzi non pöno,
 Perche piägono ogn'hor, chiuderli al sonno.
 LAVRINDA (anima mia) debs' in te fesse
 L'imaginarti pur, che questo speco
 (Rifugio sol di suggitiua belue)
 Chiudesse in se colui
 A cui donando il cor, togliesti il core.
 Sò ben, che per mirare,
 Il sospirato amante,

Dura funa d'honore,
 O morso di vergogna,
 Sarian debile freno al corso alato
 Di piede innamorato.
 Dieci siate il Solo
 A l'aurato Monton premuto hà il dorso.
 Dal di (memoria mesta)
 Che di Messene uscio
 Laurinda mia, da me creduta figlia
 Del Messenese Arenio,
 D'altre vergini belle,
 Compagna assai più bella.
 Ed a me sembran pur quest'anni scorsi,
 Anni, ò lustri non già, setoli interi.
 Io dico allhora appunto,
 Ch'arriuar queste vaghe
 Fiamme d'amore, oue profondo rie
 Tal' hora orgoglio accresce,
 Per improuisa pioggia, al bel Paniso.
 Quando elle si trouar subito sinte
 Da turba sconosciuta
 D'orgogliosi nemici,
 E così fur di crude mani, e fero
 Dolenti prigioniere.
 Hor come resti in uiuo
 Allhor, ch'appieno inteso
 Il miserando caso,
 Da chi suui presente, e c'habbe poscia
 O sorte più felice,
 O piante più sugaci,
 Che puote à tempo al disperato scampo

Trovar furtiva strada?
 Ah, non seppi, infelice
 Oppresso da quel duol, ch'è al ma ancora,
 Per non sempre morir, morire all' hora.
 Hor nel terren nemico
 Sonmi condotto, solo
 Per rivedere (oime) l'amata Donna,
 Di potente pastore, in questa Arcadia
 Riconosciuta figlia.
 (Se da un fuggito Messenese il vero
 Intesi appien;) così lasciai la patria,
 Alcasto il padre, e le ricchezze, e gli agi,
 Da speranza allattato
 Di ritrouare altrui, anzi me stesso.
 O di finire insieme
 E la vita, e la speme.
 Che s'io dal inimico Arcade fossi
 Riconosciuto, e preso,
 Potrei pregar, ma in vano,
 Che legge (ah dura legge)
 Appresta al Messenese
 Frigion, ceppi, coltel, vendetta, e morte;
 Ma curo poco queste,
 E meno s'imerai pene maggiori.
 „ Che l'amoroso spron rompe ogni freno,
 „ Ne fren ritiene un risoluto piede,
 „ E risoluto piè non mai s'arresta;
 Pur ch'io rinneggia sol Laurinda mia,
 Pera, e ruini il mondo,
 O cielo, ò Amor cortese,
 Per quel dolor, ch' amando,

E pian-

E piangendo, e sperando,
 Ogn' hor forza maggiore
 Miseramente acquista.
 Sian queste affettuose
 Calde preghiere mie, deh siano intese.
 Concedi à gli occhi homai l'amata vista.
 Quella cara Laurinda,
 Fiamma, e desio del core.
 Tanto, che almen le dica
 Parte del mio dolore;
 Tanto, che solo ascolti
 Queste parole, queste,
 Che l'affitto mio cor manderà fuora.
 Laurinda, io l'amo ancora.
 Così benigno Nume
 Pur secondi il pensiero,
 Com'io n'attenderò l'occasione.
 Ma già s'inalza Febo, e più non face
 Ombra à la terra il monte,
 Ecco io ritorno al consueto albergo,
 Per fuggire (ahi fortuna)
 Altro mal', altro affanno,
 Nuovo duol, nuovo danno.

SCENA SECONDA.

Vespilla, e Clori, Ninfe.

Vef. **C**osì, Clori gentile, hor sai per proua,
 Come n'inganni Amore,
 „ Che se nel volto sol vezoso il porti,

„ Spira

» Spira tutto dolcetta, e leggiadria;
 » Ma se nel core imperioso il chiudi.
 » Piuendo gli occhi lagrime di sangue,
 » Pieno di fiamme il sen sospira, e languo.
 » Oggi promesso Elisce ha pur Laurinda
 Al vecchio Coridone,
 Per Arminio suo figlio;
 Sfortunata fanciulla,
 Nel secondo terren del tuo desire
 Di speranza spargesti il puro seme,
 Hor per te sol germoglia
 Disperatione, e doglia.

- Clo. Sarà pur questo vn' amoroso campo.
 Oue in pugna dolente
 Combatterà col fato
 Il mio casto desir, di fede armato.
 Sarò forse perdente;
 Ma dimmi; che può farsi,
 Oue il consiglio è di sua forza priuo,
 L'aiuto intempestiuo?
 Non sai, cara Vespilla,
 Quello, che dir solea Titiro, il saggio?
 » Quando si spenda in vano ogni nostra opra,
 » Se vincer vuoi, la sofferenza adopra.
 Vef. Son prudenti discorsi. o figlia, o ninfa,
 » S'amareggia la bocca,
 » Se l'assenso la tocca;
 » Credi occultare il duolo?
 » Il foco Amor la doglia
 » Scopronsi all'hor, che tu celargli hai voglia.
 Perché tace la lingua

Quel,

Quel, che palesa il volto?
 Tu m'ami inutilmente,
 Se di me non ti fidi.

- Clo. Cessi il penser di questo, e ben ch'io tascia
 Il mio mal, non dolerti.
 Debbo dunque gridar, qual forsennata?
 » Chi tien giudicio sano
 » Tacito stassi, ou' il rimedio è vano.

Vef. Vergine semplicita, e pur si vede,
 Chai simile à l'età l'animo infermo,
 E qual è mal sì granda
 (Tranne la morte solo)
 Che non habbia il rimedio?

- Clo. L'amar senza speranza, e l'esser certa
 O di vita dolente,
 O di morte infelice.

Vef. E chi di ciò l'accerta?

- Clo. La mia contraria sorte,
 Le leggi, il mondo, il cielo.

Vef. O di perdita amante
 Imprudenti parole,
 Tu sola sei, che ti contrasti il bene,
 Ch'audacemente brami.

- Clo. Io mi cōtrasto il bene? e come? Vef. Ascolta.
 Il pensar, che godrà del tuo Pastore
 Più fortunata Ninfa;
 E quell'acuto strol, che il cor ti punge.
 (Ne puoi negarlo) hor dimmi,
 Come vuoi tu sanar questa ferita,
 Se non la scopri? d stolta,
 Brami il ben, ne lo cerchi;

Tersi

Temi il mal, ne lo fuggi.
Hor perche resti muta, e non rispondi?

Clo. Frà speranza, e timore
Irresoluta stommi, e bramo, e taccio;
Taccio, perche non spero.
Bramo perche dispero:
Ma perche teme il cor, già di sperato?
O, perche non ricorre à la speranza?

Se per conforto mio sol questa auanza?
Ves. „ Dunque spera, ch' Amore
„ Sol di speranza viue, e mentre spera,
„ Ti mostri amante vera,
„ Che in disperato petto
„ Amor non hà ricotto.

Dimmi, non t'ama Arminia?
Clo. S' à gli occhi, s' à la bocca
Credet si può d'amante, Arminio m'ama.

Ves. Queste future nozze
Sono palesi à lui? note à Laurinda?
O ad ambidue celate?

Clo. Questo non sò. **Ves.** Procura
Tu da l'amante di saperlo, ed io
Ne chiederò Laurinda, e sia mia cura
Ritirarne quanto basti.

Clo. Hor me ne vado.
Ves. „ Gionar mai sempre, e volontario, e chisto,
„ Atto è di cor magnanimo, e gentile.
„ Ma dar soccorso à bisognoso amante,
„ Con ragion questa sì, che dee chiamarsi
„ (Come per eccellenza) opera eccelsa.
„ Che se necessit' à rende maggiore

„ La

„ La beneficia gratia, e qual più grande
„ Necessità può ritrouarsi al mondo
„ Di quella d'vn'amante? ei manca in tutto
„ Di ben, d'ardir, di gioia, e solo abonda
„ Di passion, di gelosia, di pianto;
Ecco appunto Laurinda.
Vaneggio, ò veggio pur? certo, che piange,
E nel pianto fauella.
Trar mi voglio in disparte, ed ascoltarla.

S C E N A T E R Z A.

Laurinda, Vespilla, Ninfe.

Lau. **I**nfelice Laurinda, eccoti spenta,
Che se rompi la fe, la fe t'uccidei,
O se ti mostri renitente figlia,
Con doppio colpo il cor fere, e diuide
Vergogna, hor solo à tormentarti in festa.
Dunque, che deggio far? chi mi consiglia?
Lasciarti, ò caro Amante?
Non obedirli, ò Padre?
Come lasciar ti posso, ò Filarmino,
Se la tua cara rimembranza è solo
Conforto del martir, tregua del duolo?
Come El sica non sia
Soggetta al tuo voler la voglia mia?
Così mancar di fede? oime, non posso.
Così non obedire? oime, non deggio?
S' à questo ancor mi sforza
Col diuino voler l'humana forza.

Costei

- Vef. *Coftei per altro amor sospira? e piange.
 Queste nozze e vicini?*
- Lau. *O mio stato dolente.*
- Vef. *Odo languida voce.*
- Lau. *Che farò, sfortunata?*
- Vef. *Se' tu Laurinda? hoggi tu sposa, e piangit
 Nerins, la Nutrice,
 Forse detto t'haurà ciancie, e nouelle,
 Sol per burlarti, vex'osetta, ascolta.
 Quel, c'haurai poco duolo, è l'ago appuntò,
 Co' qual condifce il mel de le dolcezze
 Amore. Ape ingegnosa,
 Hor taci, e ti consola.*
- Lau. *Quel che parli non sò, ma sò ben dirti,
 Che da cagion più interna
 Nasce del pianto mio l'amaro fonte,
 Così misera sono
 (Mira s'io pianger deggio)
 Che non voglio gioir, gioir potendo,
 E non posso morir, morir volendo.*
- Vef. *Il ciel hoggi m'aiti
 Con queste Ninfe disperate. In fatto,
 ,, Doue non è l'età, non troui il senno.*
- Lau. *O fosti à parte solo
 Del minimo dolor, che l'alma affligge.
 Che m'haurèsti pietade;
 Doue insana mi accusi.
 Saggia mi lodaresti.*
- Vef. *Dunque non mi celara
 La cagion, perche prouì
 Questo nouo martire.*

- Questo eccesso di doglia.*
- ,, *Chi vuol coprire il male,*
- ,, *Non si palesa infermo.*
- Lau. *Hor tu saprai sol quanto.
 Essere non vorrei
 O Nata, ò Donna, ò Sposa;
 E pur per mia sventura,
 Solo di poter dir, Vespilla, parmi,
 Perche fui Dòna, io nacqui al maritarmi.
 Misera, il padre mio
 A se stesso, à me stessa
 Hammi hoggi tolta, e data
 Di Coridone al Figlio.*
- Vef. *Io t'intendo, sorella,
 Tu se' d'amante proueduta, e piangi
 Per le noiose nozze.
 Ben' hai giusta cagion, misera Ninfa,
 Di lamentarti, ah quanto
 Hor prouo dentro me gli affanni tuoi.
 Ma vaglia il ver, che d'ipmrouiso giunge
 A me ben questo amor, che non conobbi
 Giamai Laurinda amante.
 Ma quale è il tuo diletto? Sò che sai
 (Come saggia, che sei) tacere, e fare.*
- Lau. *Confesserò il mio foco,
 Scoperta innamorata,
 Ben nagherò d'amare Arcade alcuno.
 Ne ti taglia saper' altro, Vespilla,
 Ch'udendo hor tu di miserando caso
 Dolorosi succesi,
 Piangeresti al mio pianto.*

Ves. Piangerò mi dorrà dè' tuoi mariti,
 Come Donna, chet'ami,
 E forse ancor potrei porger ti aiuto,
 Qual'amica fedele;
 Però non mi se' asconda
 Quel, ch'è parli, tacendo,
 In quel, che posso, e vaglio, eccomi pronta.
 Se vuoi da me consiglio,
 Io m'apparecchio al darlo, e à l'eseguirlo.
 E vadane, che voglia.
 Se brami astutte, o inganni,
 Sarò machinatrice
 D'impensati accidenti;
 Snoderò, mentitrice,
 La lingua à i giuramenti;
 Parlerò, pregherò, sforzerò Elfite,
 Arminio, Coridon, la Terra, el Mare,
 A tessè il commandave.
Lau. Vinta da te mi chiamo.
 Ecco t'apro, e disferro
 Le custodite porte
 Del proposito fermo
 Di non scoprir giamai le mie scuntire.
 Tu adopra la pietade, intenta ascolta,
 E quel che da me vdrat, taci secreta.
 Sai pur (ma chi nol sà?) che nati appena,
 Rapita fui da le nemiche mani
 De' Messenesi, e pargoletta infante,
 Frà le diuerso prede, anch'io fui preda.
 Così portata entro Messene, il cielo,
 Ch'inclimento mostrassi al mig' natale.

Sotto

Sotto apparente ben (lalsa) mi fece
 Onta maggiore. Arenio
 Di Messens (non sò s'io dir mi deggia
 O Cittadino, o Padre)
 Hauendo già perduto
 La speranza, e il potere
 Rimirar di se stesso
 Ne' dolci figli il natural ritratto.
 Non sì tosto mi vidde
 Ne' bianchi lini inuolta,
 Fanciulletta straniera, ed infelice,
 Che chiestami à color, ch'è m'inuolaro
 (Dopo hauer dato il conuenuto prezzo)
 M'accolse ne le braccia, e ne l'affetto,
 E mi fece nutrir pietosamente,
 Come sua propria figlia.
Ves. Ne l'infortunio, fusti
 Ben fortunata preda.
Lau. Io crebbi, e lieta vissi vn tempo ancora,
 Quando ch'io fui cagione,
 Ch'el bel seren mi se' cangiassè in pioggia.
 Tenea vicino à le mie case albergo
 Il generoso Alcasto;
 Frà' primi Messenesi
 Primo d'autoritate, e di prudenza;
 Hor questi vn figlio hauea, (me,
 Nomato Eilarmindo. (Abi nome, abi no-
 O con qual' arte, o come
 Tieni, per tormentarmi,
 Frà le bellezze tue nascoste l'armi)
 Che di me, qual mi fossi,

Arse

*Arse tacito amante,
 Infm, che mi scoperse,
 Con perigliosa proua,
 Di non usato amor foco sublime:
 Stassi fuor di Messene antica selua,
 Doue souente suole irne cantando
 Nobilissima schiera
 Di pudiche Donzelle;
 A disturbar, per gioco,
 I solinghi riposi
 De le timide fiere.
 Accade un dì, ch'io cacciatrice ancora,
 Colà mi trassi, e Filarmindo mio
 Non fu lento à seguirmi.
 Doppo gioconda caccia,
 Io di smarrito can l'orme seguendo,
 Caro à me sol, che solo il suo valore
 Caro il facea, pel folto bosco errai
 Buona pezza, hor col corno, hor con la voce
 Di Mormillo (ma in van) chiamãdo il no.
 Così vagãte in quelli ombrosi orrori, (ma.
 Il giouinetto amante
 Pur mi seguio, timidamente audace.
 Quando che d'improniso,
 Doue inegual sentier stretta facea,
 E non sicura strada à i pãlsi stanchi,
 Ecco uermi incontro minaccioso
 Icon, che col gran corpo horribilmente
 Tutto ingombraua il picciol calle, hauẽdo
 Le crespe giube inhorridite, e gl'occhi
 Per crudel: à spiranti e sangue, e morte.*

Ei

*Ei desto dal latrar de i cani arditì,
 Aprendo, irato, quelle fauci ingorde
 De la voraginosã, immonda bocca,
 Fremendo, mi seguia, per afferrarmi,
 Forse perch'io, gridando,
 Volsti il passo veloce, la mia vita
 Raccomandando solo al corso, al grido.
 Ma il magnanimo giouane, che in atto
 Di periglio mirommi,
 Precipitoso venne,
 E con ferrata mazza
 A la fiera s'oppose, ed io fuggendo,
 Sen'a mai riuoltarmi, à gran fatica
 Del bosco uscì, che la più trita strada
 Mi se smarriu la tema, e Filarmindo
 (Che per sentier più corto
 Hauea precorsa la mia tarda uscita)
 Rimiro sanguinoso, ed anhelante;
 Che nel braccio, e nel fianco
 E da l'ungghia, e dal dente
 Resto ferito: ei con sommessã voce,
 A me, che frã pietate, e frã timore,
 Semiuua restai,
 Languidamente disse.
 Già da quell'empio mostro
 Libera sei, Laurinda, (re.
 Per virtù, non già mia, ma in me a' Amo-
 E questo sangue, e queste
 Misere piaghe, sono
 De la vittoria mia, pompe funeste.
 Stringi tu le ferite*

B

Col

Col bianchissimo vel, che il sen ti copre,
 Verginella cortese,
 Conserua questa vita a' tuoi comandi,
 Che nel versar del sangue in questo loco
 Mancami à poco, à poco.
 Qui tacque, e vacillando il piede infermo,
 Cadeo, misero, in terra.

Vcf. Pietosissimo caso.

Lau. Questo quel punto sù, cara Vespilla:
 Per cui (lassa) prouai
 D'un incognito affetto
 L'occulta forza, hor troppo nota à l'alma.
 Così pietade allhora
 M'insegnò di trattar, con man tremante,
 Quelle piaghe profonde,
 Cui, mentre col mio vel fasciando, stringo,
 La medema pietade
 Punfermi il sen con raddoppiati colpi.
 E poscia à poco, à poco,
 (Ne saprei dirti come)
 Prouai, misera, fatte nel mio core
 Le piaghe di pietà, piaghe d'amore.
 A lui stragnato il sangue,
 Risuegliati gli spirti,
 Poi dissi; O Filarmindo,
 Osa, confida, e spera,
 Non mancheratti aita
 Da gli huomini, e dal cielo.
 Ed esso aprendo i languidetti lumi,
 Doppo un lungo sospir, così rispose.
 (O rispostu, mai sempre

T'ha-

T'haud nel core impressa)
 Se piace forse à la mia stella sera
 (O Laurinda cortese)
 Darmi al giorno vital subita sera.
 Lieto ben posso dire
 Dolce, e caro è il morire.
 In ogni modo (ahi lasso)
 S'io non morrò, già son di vita casso.
 Saninsi pur' al fin queste ferite,
 Ch'io più sarò ferito,
 E se non sia la voglia tua simile
 A questa man genile,
 Che risana, e conforta
 Le mie graui percosse,
 L'amorose punture;
 Onde il mio petto, in vece
 Del sangue, che non sparge,
 Conuiene (ahi duro cambio)
 Prà i profondi sospir, che l'alma essali,
 Favansi immedicabili, e mortali.
 Ma tu, medica pia,
 Se ti piace il mio ben, piacciati ancora
 Sanar le piaghe tutte,
 E se lo nieghi (vime) lassa ch'io mora.
 Alma de l'alma mia
 Odi quel, ch'io ti chiedo, e quanto i bramo,
 Vn dolce sì, la mia salute hor sia,
 Mi gradirai, s'io t'amo?
 Quel sì rispondi solo,
 Ecco sanato il cor, finito il duolo.
 Così restai confusa

D'amore, e di vergogna allhor, ch'ei tasc.
 C'hauendomi già scinto (que;
 Vn pretioso velo,
 Per far di quello al lacerato braccio
 Molle, e grato sostegno,
 Pareua, che la mano indebolita
 Fosse à l'opra insensata.
 Pur, confusa, io soggiunsi,
 Con parole indistinte,
 Il sì, che da me brami,
 Sol questo fia, sì che darotti sempre
 Quanto dar puote à singolare amico
 Honestade amorosa, amor pudico.

Vef. O parole cortesi,
 Che consolate il core, essendo freno
 Di traboccante brama.

Lau. Giunsero in questo Ninfe,
 Che m'iuano cercando,
 Sì che non puote allhora
 Altro più replicarmi. In tanto hauendo
 Del mio scorso periglio,
 E de la morte de l'horribil sera
 Narrato ogni successo;
 Laudar o Filarmino;
 Ed à i Pastor concorsi,
 Fatto apprestare vn'adagiato seggio,
 Portar ne la città con lento passo
 Il giouane piagato, il quale in breue
 (Non essendo mortal ferita in lui)
 Risanato, trouò loco furtiuo;
 Que poi ch'inesperta,

Quel

Quel che teme la lingua, ardiuan gli or-
 Non sì tosto io gridaua, (chi.
 Con infocati sguardi,
 Messaggieri del core; Ardo, ben mio;
 Che l'accorto sembiante
 Del vagheggiato Amante,
 Con raddoppiati rai
 Rispondueua cortese; Ardo, ancor'io.
 Così qu'fù souente
 Chiesto, e pregato assai, ma nulla fatto.
 Al fin l'alme legaro
 Con nodo più tenace, i giuramenti
 De le promesse nozze,
 Ei per segno di fede
 Infrangibile, e pura
 Portò mai sempre al collo
 Quel drappo, che già fù del braccio offeso
 Non importuna aita,
 Così porto ancor'io nel sen riposto
 Questo, che fù suo dono,
 Bellissimo Diamante;
 Del soaue principio
 De le care mie pene
 Memoria dolce, amara.
 Hor lieta ancor'iuca,
 Quando fui ripigliata
 Da i nostri, scorsi à depredar fin sotto
 Quasi à Mefene, e conosciuta intanto
 Vera figlia d'Elfice; il resto poi
 De le noie presenti
 Lo sai, cara Vespilla.

B 3

Vor-



30

Atto Primo.

Vorrei ne l'obedire esser fedele:

Ma s'al Padre obedisco,

Filarmindo io tradisco;

Che faresti, Vespilla?

Ves. ,, Se non conferma il cor, taccia la lingua.

Io ti sò dir, ch' Arminio

Arde per altra Ninfa, e forse, come

Dispiaceuoli à te, dogliose à lui

Sono queste tue nozze.

Lau. Da la medesima sferza,

Che sollecita me, sarò sforzato

Al consentire, e pur saper deuresti

Con qual terror, se uero Padre, imperi.

Ves. Come temi, vaneggi;

Tu sei spedita, e in vano

,, Cerchi consiglio, che non val consiglio

,, In disperato caso.

Hor sù dunque potrai

Ad Elfice, obedir. Lau. Ne vorrei questo.

Ves. Nega di maritarti;

Lau. E questo meno.

Ves. E che? vorresti mai

Compiacere à te stessa,

Ne dispiacere al Padre?

Lau. Io son così confusa,

Che di quel, ch'io vorrei

Con me stessa discordo;

Ma consigliami tu, che far mi deggia.

Ves. Vedi, che ti cadesti? Hor meco uieni

A ritrouar la figlia di Seluaggio;

Lau. Clori? e perche? Ves. Vien, uieni,

Ne ricercar più oltre.

SCE-

Scena Quarta.

31

SCENA QVARTA.

Elfice, e Coridone, Pastori.

Elf. ,, **A** Chi chiede la pace, aperto sempre,
,, Perger si dee l'orecchio; che nõ toglie
,, Il far pace l'honor (pur, che deposte,
,, Con generoso ardir, fian l'ire, e l'armi)
Nemici antichi i Messenesi sono
Di questa nostra Arcadia, e frà noi spesso
Seguirono incendij, e morti, hor ne le aperte
Fiere battaglie; ed hor per gli empj furti:
Onde cotanto inconsolabilmente
Sonar le Valli, e rimbombaro i Monti
Di gemiti paterni, e ben lo sai
(O Coridon) che di rapito Infante
Piangesti il duro caso, come pianse
L'acerba forte anch'io d'vnica figlia.
Ma il ciel ne diè fauor, tu figlio nouo
Poscia, acquistasti, e già dieci anni sono,
Ch'io rihabbi Laurinda. Hor chiede pace
Questo nemico altier. Per questo hor giunti
I Messenesi Ambasciatori sono.
,, La pace lodo, oue di vecchia guerra
,, L'infruttuoso fine incerto penda.
Vincà l'Arcade pure, è il Messenese,
Che la vittoria sia perdita, e danno;
Pari l'ingiurie sono, e indarno cerca
Di vitrouare interessato ingegno
Leggitimo principio, d' cagion ferma

B 4

Al



Al gran moto de l'armi,
Che s'essopra voltan l'Arcadia spessa.
Tu di ciò, che ne senta.

Cor. Io già non biasmo
La pace, che nel dir cauto m'ombreggi:
Pur quando poi (dura memoria, e trista)
Mi souuen del mio figlio. e che senz' altro
In vile seruitù vine infelice;
Se il poter non mancasse à queste membra,
D'anni già carche, come abonda solo
Impotente il desso de la vendetta;
Alto consiglieri; quel, che non puote
La mano oprar, lo scopre almen la lingua.
A te giusta cagion non sembran forse
Di guerreggiar con ostinata forza
Quelle barbare offese di Messena?
Poco ridicolo, e taccio molto, i figli
Rubar fin da le mamme, e da le braccia
De le Nutrici; e le Nutrici (ahiferi)
Priuar di vita ancor? ne molto lungi
Andrò per testimonio, ecco il meschino
Padre di figlio più meschino assai.
Io son quel Coridone, à cui rapito
Fù lattante Bambin da i Messenesi,
Il primo Arminio mio,
Per la cui rimembranza ancor nomai
Arminio vn' altro figlio, vnico ramo
De l'arido mio tronco, e posso dirlo
Tuo figlio ancor, se con sì nobil prezo,
Com'è il caro thesor a' benefita figlia
Per genero l'hai compro. Hor questi iniqui,
Che

Che mi tolsero Arminio, la Nutrice
(Così serigni son) s'uenar col ferro.
Lasso, il figlio perdei, perdendo seco
A scosa ne le fascie
Per virtude eccellente
Nobilissima gemma, in cui vedeasi
Sculto da saggia mano Amore ignudo.
Se queste ingiurie adunque più la pace
Chiedono, che la guerra, Elfice il dica.
Ben che solo adegua sti (ò fortunato)
Con la rapina il furta; A te Laurinda
Inuolaro bambina; e tu Laurinda
Al nemico Ladron togliesti adulta.
Forse troppo dirò (scusami Elfice)
„ Ricuperato il nostro, ò nulla, ò poco
„ De la perdita altrui par, ch'è noi caglia.
Elf., Coridon, Coridon, biasmar la pace
„ E' d'animo incompotto, e segno mostra
„ Di cor perverso, e d'inquiete mente.
Ma vedi. Questa barba, cui rimiri
Canuta per l'etade, ah non t'affida,
E creder puoi, che ribauuta figlia
Contra il commune ben la lingua snodi?
Mal tredi, se ciò credi, e mal conosci
Elfice. Odami il ciel, cui chiamò, e giuro,
Ch'io ben consiglio (inquanto dar consiglio
Può ne' moti del Mondo humana lingua)
Fosse Laurinda serua, e non tua Nutrice.
Che l'istesso direi. Brami la gloria,
E l'utile d'Arcadia? ama la pace.

Cor., Seme di guerra è vn' imperfetta pace.



Elf. Dunque procuriam noi, che sia perfetta.
Cor. E come? crederem forse al Nemico?
Elf. Si può sperar, fatta la pace, Amico.
Cor. Deesi pensar, che per suo ben si moua.
Elf. Sia pur suo ben, mentre non nocca à noi.
Cor. Come potrem già mai viuer sicuri?
Elf., Due pegni son la Fede, e il Giuramento.
Cor., Priuo di fe, spergiuo è l'Interesse.
Elf., Il ciel diffende l'innocenza, e'l giusto.
Cor. Al fin non posso dir, facciasi pace.
Elf. Deb fauelli il douer, taccia lo sdegno.
Cor., L'hauer perduto un Figlio è gran ferita.
Elf., Prudenza sana ogni sinistro colpo.
Cor., Quando punge il dolor non si consiglia.
Elf., Pur col consiglio ogni gran mal si vince.
Cor., Non deggio lodar quel, ch' à me nõ piaccia.
Elf., Ne lo deni biasmar, se à gli altri gusta:
Cor. Io taccio, e mi ristringo; Hor mi perdona.
Che l'amor di quel figlio, in cui perdi
Il proprio sangue mio, sero la lingua
Molto loquace, e di souerchio ardita.
Tronca pur tu di queste risse il filo,
Fà pace, d'iregua ancor, come à te piace,
Che ne le perigliose imprese è sempre,
Quasi parer commune il tuo consiglio.
Elf. Eccedi tu in lodarmi, à tanto honore
Non sale il merto mio, e' humil soggetto
Io son; ma s'altri forse in me rimira
Parte degna di lode, altro non vede,
Che in pouero poter ricco desio
Del riposo d'Arcadia. Infonda il cielo

Ne la mente di noi l'vtil commune;
Snodi la lingua al maggior huopo, e sia
Del bene vniuersale autor benigno.
Risponderem, richiefti. Hor sà, cha menì
Arminio tuo, la mia Laurinda al Tempio
(Com'è costume) e sia tutta coperta
Del bianchissimo lino, ch'iusi scierra
Con la velata man del casto cinto,
Don'ella si puri nodi,
E così dar la Fede
D'amor, di pudicitia, al caro Sposo,
Che poi la riceduca
Nel modo isteso à le paterne case,
Que la scopre occultamente, e coglia
I dolcissimi frutti
Di bramato Himeneo.
Cor. Questo è sol mio pensiero, e mio contento,
Sia pur quando à te piaccia.

CHORO DI PASTORI.

Q Vado sia mai, che in queste piaggie amena
Guidi sicuro il gregge al prato, al fonte
Vexosa Pastorella?
Ahi, che l'empie catene
Del nemico crudale,
A i nostri danni pronte,
Fanno d'un rio timor l'anima ancella.
Quai non s'odun querle?
,, Amara è ogni dolcezza,
,, E mesta ogni allegrezza,

36 C H O R O .

„ Nulla conforta, ò piace,
 „ Senza la Pace.
 Quando sia mai, ch' in questa epaca selua
 Non s'oda risonar voce molesta,
 Fuggi i nemici rei?
 Allhor, chi si rinselua,
 Chi lascia il gregge errante;
 Altri con voce mesta
 S'è de inuocar, suggendo, huomini, e Dei.
 Frà miserie cotante
 „ Ogni contento è noia;
 „ E il gioir senza gioia,
 „ Quasi la vita spiace
 „ Senza la pace

Quando sia mai, ch' in questi prati herbesi
 Meni, cantando, leggiadretti balli
 Choro di Ninfe altero?
 O perduti riposi,
 O memoria dolente,
 De' nostri aritechi falli
 Flagello miserabile, e scuro.
 Sol d'intorno si sente
 Suon d'interrotti lai,
 Voci d'interni guai,
 Ciascun piange, ò si tace,
 Senza la pace.

Quando sia mai, ch' in questo ombroso bosco
 Illeso cacciator la rete spieghi
 A le fiere, à gli angelli?
 Amarissimo toscò,
 Ch'ogni dolce auueleni,

C H O R O . 37

Furore hostil, che nieghi
 Tranquilla vita à noi, già vecchi imbelli;
 Non sia, chi ti raffreni?
 Ah, no, ch'ogni difesa
 E maggior nostra offesa,
 Ch' Arcadia si disface,
 Senza la pace.
 „ La speme hor sol n'auanza,
 „ Conforto estremo, e solo
 „ A i miseri, nel duolo.
 O ciel, non sia fallace,
 De'naci pace.



INTERMEDIO PRIMO.

Aurora, Venire con le tre Grazie,
Amore.

Aur. **C**esalo doue sei garzon crudale?
O contraria mia sorte,
La ve non giunge il piè risuonan forte
I miei tronchi sospiri,
Le mie giuste querele.
E pure a' miei martiri.
Fero, già non rispondi,
Oime, doue ti ascondi?
Tu d' Amor Genitrice,
Che col bel viso adorno
Precorri il nuouo giorno,
Pietosissima ascolta,
Chi per souerchio amore
Viue in dolore.

Ven. Scopri Amante infelice
Nel profondo del cor tua pena inuolta,
„ Che poc' arde, ò non ama,
„ Chi soccorso non chiama.

Aur. Per bellezza infinita
Colma di feritade;
Infinito è il desfre,
Infinito è il martire.

Ven. „ Fero mostro, empia fera,
„ E' ritrosa beltade,
Miseria io t'ho pietade.

Aur. „ Non gioua la pietà sen'za l'aita.

Alle

Intermedio Primo.

Aur. Alle tue voglie pronta ecco m'haurai,
A gli amorosi guai seccorso spera,
Dimmi l'angoscie tue, narra gli affanni.

Aur. De' miei penosi danni
Questo appunto saprai,
Ch'amo Cesalo il crudo,
Adorno di beltà, di pietà nudo.

Ven. Se le vaghezze tue d' Amor tesoro
(Onde amoroso appare
Il bel volto di rose, il tuo crin d'oro)
Non potero destare
In quel rigido cor foco donuto,
Ah sarà forse il mio
Tardo soccorso intempestiuo aiuto.

Aur. D'esser gradita già non chiedo tanto,
Se ben tanto desio
Che quel Garzon feroce
Ne' cani, e ne le fiere hà il cor sepolto,
E perch'io l'amo intanto
Cinge di gelo il core, e d'ira il volto,
Ahi, ch'vna sola voce,
Vna sillaba di pianto
Sdegna mirar, nega d'udire, e poi
M'asconde ancora il Sol de gli occhi suoi.

Ven. Dunque che brami tu mia vaga amica?

Aur. Ch'ei mi si scopra, e il piè fugace, e lieue
Non moua al corso (oime) pria, ch'io gli
dica
Il mio tormento greue.
Tu vaga, e bella Dea
Dammi questo contento,

Che



40 Intermedio Primo.

„ *Che sai ben tu, che frà le pene amare*
„ *E non amato amare*
„ *E' più crudo martoro,*
„ *E pria morir, che poter dire io mero.*

Ven. *Vanne, ch'io ti prometto*
Oprarmi in tuo diletto.

Ven. *con le Grat. Amor nume leggiadro,*
Ch'in vece di ferir l'anime furi
Via più, ch'espero Arcier sagace ladro,
Cesalo crudo, e fero
Ribellante al tuo Impero
Prendi, impiaga, innamorata
De la sprezzata Aurora.

Tu, che i cori più saldi,
E del macigno ancor più freddi, e duri,
Col tuo potere incenerisci, e scaldi
Cesalo crudo, e fero,
Ribellante al tuo Impero
Prendi, impiaga, innamorata
De la sprezzata Aurora.

Amo. *Arde Cesalo, ed ama,*
Ama, sì, che non cura
Non amoresa cura.
Arde sì, che sol brama,
Ch'eterno sia l'ardore;
Dunque, come poss'io
Far pago il tuo desio?
Come ferir quel core.

„ *Se non può hauer un cor più d'un amore?*

Ven. „ *Figlio, la tua pessanza*
„ *Ogn'altra forza auanta.*

Madre,

Intermedio Primo.

41

Amo. *Madre, il mio non volera*
Mi toglie ogni potere.

Ven. *Dunque non vuoi?*

Amo. *Non voglio.*

Ven. *O fanciul pien d'orgoglio.*

Amo. *O donna dispettosa.*

Ven. *Figlio superbo erio,*
Parto d'Orsa crudel, non figlio mie.
Non vud nè haurò mai posa
Fin che l'afflitta Aurora io non rimirò
Contenta appien de' cari suoi desiri;
E doue non potranno
Le forze aperte, adoprèrò l'inganno.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arminio Pastore.

Padre, Padre crudele,
Solo per compiacerti, il figlio uccidi;
Che nel legarlo à forza
Con abborrito nodo.

In dissolubilmente
Tu gli accori nel cor l'alma languente.
Meste faci saranno
Di funesto Himeneo si amme lugubri,
Pronuba fia di queste infausse nozze
Vna delusa speme.
Amarissimo letto
Il feretro di sangue asperso, e tinto;
Ed acerba consorte
Inaspettata morte.
Padre; inhumano Padre.
Mentre saper tu cerchi
Dal fatidico Apollo,
S'ancor viue nel mondo
Quel figlio, che ti fu, bambin, rubato;
Miseramente hor perdi
Questo, che sol ti uanza;
Di te, del sangue tuo, frale speranza.

OTTA

SCENA

SCENA SECONDA.

Clori Ninfa, Arminio Pastore.

Clo. SE corrisponde al bel principio il fine,
Sarò forse felice.
Di vecchio amore arde Laurinda, e piange
Queste nozze impensate:
Onde improvvisamente
Hà trouato Vespilla
Vn opportuno inganno, in cui delusi
Vedransi i Vecchi, Ellice, e Coridona.
Ferma, Clori, il pensiero,
Separ buono il consiglio,
Anco molto è il periglio.
Guarda, sciocca Fanciulla,
Per non perder l'Amante,
Che non perda la fama.
Così m'arresto, misera, ch'io temo
Di precipitio estremo.
Ah timor frale, e vano
Del mio pensiero insano, (punto,
Non m'auueggio hor s'io temo in questo
„ Ch'è la fraude il timor sempre è cògiunto?
Arm. Veggio Clori, il mio bene.
O miseria, ò stupore,
Che quel bramato oggetto,
Che mostrar mi salean in picciol giro
Raccolto ogni diletto,
Che può ueler, che sà bramare un core

Pri-

*Prigioniero d' Amore,
 Horami porge (oime) noia, e martiro;
 E che poscia al dolor conforto sia
 Il mirar nel suo bel la morte mia.*

Clo. *Eccoti Arminio. Parmi, ò pur m'ingano,
 Che tema d'accostarsi?
 Ma chi dentro de l'alma hor mi ragiona,
 Dicendo Arminio infido,
 Occulto amante di Laurinda, sempre
 Bramolla possedere? Abi, qual mi scorre
 Gelato sangue al core.*

Arm. *Certo deue saper di queste nozze;
 Tutta auuampa di sdegno;
 Che mi consigli Amore?
 Fuggirò la mia morte col partirmi,
 Che nel suo orgoglio preparar mi veggio?
 Non già, che da me stesso
 Reo mi farei, doue innocente io sono.*

Clo. *Arminio, io ti scongiuro
 Per quel piacer, che senti
 Del fatto tradimento, ad ascoltarmi.
 Non ti voglio parlar di rotta fede,
 Che tu se' così infido,
 Che perfido saresti
 Se tentassi mostrar d'esser fedela.
 Ne men voglio accusarti,
 Che di fallace amor l'odio copristi,
 Che con nome di Amante,
 Mi portasti Nemico.
 Ma ben ti vud dir solo;
 Che se d'amarmi affermi,*

*Tu ne menti, crudele,
 C'hor per altra mi lasci.
 Pur chiudeui Laurinda
 Nel profondo de l'alma,
 Ma ne la sommità di quella lingua
 Mendace, insidiosa,
 Sol teneui il mio nome,
 Che fù del tuo desio fauola, e scherzo,
 E di mille bugie soggetto indegno.
 Hor ch'io scopro gl'inganni
 Di quel velen, ch'io bebbi,
 Fò medicina al core,
 Che ben spegnerà, Amor tradito Amora.
 Hor, misera, conosco,
 C'huomo non se', ma fera,
 Che con la voce uccidi;
 Io dunque fuggiròti,
 E se già mai ti seguirà il pensiero,
 Vcciderò il pensier, non con altr'armi.
 Che col pensiero istesso.
 Sene la mente vaga
 Staranno pertinaci
 L'homicide bellezze;
 (Onde rapito à forza il mio volere,
 Anco di te pensasse)
 Rammenterommi allhora
 Del mio schernito amore,
 De la tua rotta fede,
 De le false parole,
 De le finte promesse,
 De l'ingiurie, de l'onte,*

Del tradimento al fine,
Che tu (crudel) mi fai,
Perche troppo t'amaï.
Così quel ferro istesso,
Da cui punta sarò, sia, che mi sanï;
Così ventura sia la mia ruina,
E' l' mio mal medicina.

Arm. Deb, quai voci di sdegno
Son queste? E chi le forma
Clori Amante? ò Nemica?
Inesorabil duoque
Accusi un' innocente,
E non conuinto ancor' (empia) il condanni
A pena così cruda,
Che pareggiar può sola
Quelle de' l' empio Auerno?
» Che l' eser contumace
» De l' amato sembante
» E' comel' eser priuo
» Di quest' aura vitale,
» Erà lo sulfuree mura
» De la misera Dite
» Cittadino dolente.
Hor tu l' ombra sdegnosa,
Che con horror di morte
Mi eclissa il chiaro sol de' tuoi bei lumi,
O distruggi, ò m' uccida,
Che in odio à te (mio core) odio me stesso,
Ne già può cosa amar l' anima me sia,
A te, suo ben, molt' ita.
Rabbia tranquillo giorno

Dal

Dal tuo placato volto,
O pur torbida notte
Da quell' irata destra.
Ma se mi nieghi ancora (ah troppo cruda)
E la pietate, e l' ira,
Questa man sia ministra
Del commune desire;
Che s' ami la mia morte, io morir bramo.
Ma pria, ch' io muoia, almeno
Non ti rincre sca udirè,
Com' io muoia innocente.
Quella fe, ch' io ti diedi giunsi)
(Quando à la tua questa mia destra io
Con tal nodo mi stringe,
Che sta di vita pari à la mia vita,
E poi dopo la morte,
S' eternerà con l' alma;
Mira s' io sono infido.
Quell' amor, ch' io ti porto,
Nascendo da cagion così potente,
Com' è la tua bellezza, in cui si legge
L' alta necessitate,
Che mi sforza ad amarti,
Pur mi discopre amante;
Vedi s' io son nemico.
E se (forza d' Amore)
In te sol uiuo, e sfiro,
Se tu sei la mia vita,
Come la sciar ti posso?
Posso la sciar me stesso,
E diuiso fantasma

Viker

Viuerè ancor, senz' hauer vita, e spirito?
Dunque, perche m' accusi?
Crudel, perche mi fuggi?
Sono false l' accuse;
Feritate è il fuggire;
E se la fugatura (lasso) m' uccide,
Priso d' ogni conforto
Io moro, io moro à torto.

Clo. *Le tue pietose note*
Non lusingano il core;
Habbi in pace Laurinda, ed à Laurinda
Serba queste parole,
E di Sposo, e di Amante;
Che disprezzata Ninfa
(Misera me) come sen'io, non merita,
Ch' altri per lei si moia.
Bastiti homai a' hauermi abbandonata,
E sbernita, e tradita,
Non voler, che si aggiunga
Nuoua fraude al tuo inganno,
Altra pena al mio male,

Arm. *S'io non ti son fedele,*
Possa vederti sempre,
Com' her ti veggio, irata,
Che vedrei la mia morte.
Possa prouarti insieme
Nemica, e non Amante,
Ch'io prouerei l' Inferno.
Anzi quelle parole
(Parole auuelenate)
Che nomando Laurinda, hai preferite;
Quelle

Quelle bastano sole

A priuarmi di vita.

Clo. *O sei pazzo, o mi burli,*

Hor non isposerai Laurinda?

Arm. *Morte*

Anzi che questo sia, mi tolga; ah cangia

E pensero, e parole.

Clo. *E pur fansi le nozze*

E splendide, e solenni,

Ne tu lo puoi negare.

Arm. *E' ver, che'l padre mio testè mi disse,*

Arminio, tu sei Sposo,

Fia tua donna Laurinda.

(10,

Ma vero è ancor, ch' alhor paruemì appù-

Che quell' acerba nuoua

Fosse un' acuto stral, che il cor ferisse.

Piansi, pregai, mi dolsi,

Solo per ritrouare impedimento

A l' odiate nozze;

Ma il tutto vano sù, perch' ostinato

Stette mai sempre il pertinace Vecchio:

Ona' io per liberarmi

Dall' inopportunità senil, pur disti

Vn' indistinto sì, non bene inteso;

Ma pria nel cieco alissa

Senza tormento fian l' alme perdute,

Ch'io giamai l' essequisca.

Clo. *Dunque non vuoi Laurinda?*

Arm. *S' unqua la prendo (attendi)*

O m' inghiotta la terra,

O mi fulmini il cielo;

Di tanto prego in vn Plutone, e Gioue.

Clo. O mio fedele Armino,

Se parland'io t'offesi, hor mi perdona,

„ Poscia che in cor geloso

„ Amor si fa sdegnoso.

Hor qual sai tu pensiero?

Arm. Di congiungermi teo,

Se non ne sono indegno.

Clo. Ah, qual hauer poss'io

Sposo di te più caro?

Ma se breue camin non t'aggravasse,

Ti condurrei, doue la mia venuta

Vespilla aspetta, e da lei forse hauresti

(Sai pur chi sia Vespilla, e come t'ami)

Non cattiuo consiglio;

Pur che pria tu disponga

L'orecchie ad ascoltarlo.

Il core ad essequirlo,

E la lingua al tacerlo.

Arm. Andianne pur, che al tutto

Pronto, intento, e secreto io m'apparecchit.

SCENA TERZA.

Elfice Pastore, Choro di Pastori.

Elf. D'Arcadia, ò cari habitatori, e figli,
Videste voi dal Orator nemico
Quanto per bocca sua parlò Messene
Di pace haue desio; chiede la pace.
Qual'è vostro pensier? perche si tace?

Cho. „ Se il negar, ò il donar cosa, che renda

„ Lo stato vniversal tranquillo, ò fosco,

„ Irresoluto, o dubbio il pensier face,

Padre, non t'ammirar, s'altri si taccia,

„ Che il periglio souente le parole

„ Toglie à la lingua, e l'ardimento al core.

Io che dourei (ben lo conosco aperto)

Nel silentio di voi frenar la voce,

„ Dirò pur. Se la pace à noi concede

De l'industrie sudor bramato il frutto,

„ Se di rapace man gl'incendij vieta

„ Ne' sospirati campi; e se per lei

„ Cresce la solta vite, che non teme

„ Di ferro hostile, e se per fin la pace

„ Sola concede il ben, ch'è vero bene.

Qual si stolto giamai sia, che non brami

Così ricco tesor? ma dirà forse

Inquieto Pastor; le morti, i furti

Inuendicati siano; ah pur si taccia;

„ Che talhor la vendetta animo scopre

„ Ferino, e vile. E se contento apporta,

„ Breue è il diletto sì, che puosi dire

„ Ombra, fumo, e balen; che nato, muore.

„ Come sola è de l'huom l'humanitate;

„ Così propria è la pace, e in quella guisa.

„ Ch'è del Leon la ferita natia.

Poi guarda tu. Padre comun, nel volto

Di tutti noi, che mirerai scolpio

L'vniversal desio, muto, loquace

Gridar, tacendo, hermai facciasi pace.

Elf. Si chiuderà con lieti auspicij duaque

La pace desfiata.

Cho. Vniforme è il desio, communi i prieghi.

Elf. Tue gratie sole, ò Gioue,
Erà poco d'hora essequirafsi il tutto,
Presente ogni Pastore. Intanto Amic i,
Se con priuata gioia desiate
Preuenir la commune à le mie case,
Venite voi, che nel diletto vostro
Honorato io verrò, mentre sarete
Di nuoue nozze spettatori allegri.
Sposa è la mia Laurinda
Nel Pastorello Arminio.

Cho. Prudente elettion, Sposo leggiadro,
O di chiaro, e felice,
Che per doppio gioir ci rendi lieti.

SCENA QVARTA.

Laurinda, Elfice, Choro.

Lau. **N**E l'horror de la sera
Fiamma del ciel più bella,
E nel nascer del dì luce più altera:
(Onde ogni stella à te s'inchina, e cede)
S'eguale à la beltade
In te regna pietade,
Siami concesso il dire,
Seconda il mio desiro,
» Che tu sai ben, che per serbar di fede,
» Che per propria salute,
» L'usar fraude talhor anco è virtute.

Acco-

Elf. Accostati mia figlia,
Pria che fugga col Sol la luce, e il giorno,
Donna sarai d' Arminio; e buona pezza
Sontì gito cercando.

Lau. Eccomi pronta,
A' cenni tuoi; se' Tu contento, ed Io.

Cho. Verginella gentile
Ti sia propitio il cielo,
E ti secondi Gioue.

Elf. Drizziamo il passo, ò figlia,
A la nostra capanna,
Ch'iu forse sospira
Il lungo indugio tuo, giunto, lo Sposo;
Ei da la nuzzial secreta stanza
(Doue appunto esser dei velata, e sola)
Dene condurti al Tempio.
Voi Pastori, e miei figli,
Seguireteci insieme.

Cho. Pria vogliamo deuoti
Porgere nel Tempio al ciel preghiere, e voti.

SCENA QVINTA.

Filarmindo.

E. Son viuò? e non morò? e miramento
D'hauer compreso (ahi punte
D'acerbissimo stral, che il cor passate)
Che d'altri è fatta la mia Donna infida?
Merauiglia crudele,
Come il duol non m'uccida.

C 3

Ahi

Ahi vista, ahi vista dolce,
 Che mi donasti vita,
 Ahi troppo acuto vdiro
 Che mi apportasti morte.
 Mirate voi, mirate,
 Spirti d'Amor erranti,
 Frà questi sacri horrori,
 Inauditi stupori.
 Chi mai vitrouò vnite, e auuicchiaste
 Con nodi così nuouo e vita, e morte,
 Che il viuere non sia
 Ripugnante al morire,
 Ne la morte contrasti à l'esser viuo;
 Ma sia di morte, e vita,
 Vn morto, e viuo petto
 Mostruoso ricetto?
 Guardate, e scorgete
 In questo, in questo simulacro uero
 De' più fieri tormenti
 Nuoue layue, e portenti.
 Già morto non son'io, ch'entrò per gli occhi
 Porte de l'alma aperte,
 Viuificante raggio
 De la bellez'a amata,
 Che si diffuse, e sparse
 Per le viscere asfittite,
 Communicosi al core,
 E l'alma confermò nel mesto albergo.
 Ma son poi morto (ahi lasso)
 Che la vita mi tolse
 Non doglia, non ueleno, non ferita,

Ma l'istesso mio core, e la mia vita.
 Tu sola fosti, ò Ninfa,
 Che col darti ad altrui mi desti morte;
 Ed io poscia fui chiuso
 In tormentoso Inferno
 D'amarissimo stato;
 E questa è la mia pena,
 Pena, ch'ogn'altra eccede,
 Il vederti, crudel, mancar di fede.
 O più d'ogni miseria
 Miserissimo Amante
 Perche tradirmi tu, Laurinda mia?
 Ah, non più mia Laurinda,
 S'altro di lei non tengo,
 Ch'un ricordo infelice, e sconcolato
 D'hauermi l'infedele abbandonato.
 Ahi Laurinda, ahi Laurinda,
 Bramai di rivederti,
 Hor bramerei d'hauer perdute queste
 Sfortunate pupille,
 Per non veder la luce,
 In cui pur mi s'appresta
 Tragedia empia, e funesta.
 Maledetto sia il dì, che pria mi piacque
 Di perdere me stesso,
 Per fare un bresie, e transitorio acquisto
 Di mutabile Donna;
 Hor tronca Eilarmindo
 Col pensier disperato
 Le reliquie infelici
 D'ogni falsa speranza;



La tua Donna è d'altrui,
 E contenta ne gode;
 Queste orecchie l'udirò,
 Così stato foss' io d'udit priuo,
 O non mai viuo.
 Ah! volubile core,
 Ah! simulato amore. (10)

„ Laurinda Amante? Amante Donna? d' stol-
 „ Chi crede di trouar mai Donna Amante,
 Ecco interrotti i duri miei lamenti
 Da non lontana voce;
 Celati Filarmino,
 E pensa di finir la vita in tante
 O col ferro, o col pianto.

SCENA SESTA.

Arminio, Erbillo, Pastori.

Arm. „ **E**rbillo, Amore è nume,
 „ Ch' imperioso regge
 „ Il Mondo senza legge.
 Ei vuole, e mi comanda
 (Doue null' altro vaglia)
 C'hor' adopri l'inganno,
 Cui dian?; ti dicena.

Erb. „ Tu segui vn cieco duce,
 „ Ne temi il precipitio?
 Pensaci bene, Arminio,
 „ Che'l pentirsi d'apoi sol pena arreca.

Arm. Troppo quasi hò pensato;

Io come fuggo di sposar Laurinda,
 Non veggio mal, ch' à nuocer mi s'accinga.

Erb. Dunque non stimi tu l'ira del Padre,
 Che contra te fulminerà di sdegno
 Giustissime faette?
 Ti sembra poco male
 Farlo mancar di se? non obedirlo?

Arm. Se tu, giudice austero,
 Giudicherai, secondo
 Le strettissime leggi de l'honore;
 E' senz'a dubbio errore.
 Ma s'arbitro pietoso
 Anco riguarderai
 Al' editto amoroso,
 Al' dolcissimo editto
 Col latte di Ciprigna
 - Per man d' Amor su' faui d' Hibla scritto,
 Dirai; quest' aureo detto
 „ Ceda, oue regna Amore, ogn' altro affetto.

Erb. Imprudente dottrina,
 Dunque vn desir infano
 Il lume di ragion così s'offusca?
 Non sai (doue trascorri?)
 „ Ch'è l'ubidire al Padre,
 „ Obligo natural, legge diuina?
 Non sai (doue trabocchi?)
 „ Ch' inobediente figlio, è figlio iniquo,
 „ E c'huomo iniquo può chiamarsi infame?

Arm. Mi sgridi, e scacci il Padre,
 Mi fuggano i Pastori,
 Mi abborra questa terra,



Non mi risplenda il Sol, ne copra il cielo;
 Cid' curo poco, d' temo;
 Ma stimo ben, quanto il pensier mi dice,
 Ch' appagato desio fà l'huom felice.

Erb. Così, per quanto io veggio,
 Dicesti, à dio vergogna, honore à dio,
 Deh ritorna in te stesso,
 Con più saggio discorso hor ti governa,
 Prendi, prendi Laurinda.

Arm. Io non volli Laurinda,
 Laurinda hora non voglio,
 Ne mai vorrò Laurinda;
 Quest' ho ben mille volte
 Fisso, e determinato
 Nel pensier, ne la mente,
 Con maturo discorso
 Irreuocabilmente.

Erb. Ti veggio apparecchiato à rischio grave.

Arm. Sicurissimo rischio,
 Di cui sia premio certo
 Vn' immenso thesoro,
 Che di bellezze agguaglia
 Le più lucide stelle,
 E di valor trapassa
 Le ricchezze superbe
 Del famoso Oriente.

Erb. Tanto se risoluto,
 Che ritirarti homai
 Impossibil sarebbe.



SCENA SETTIMA.

Vespilla Ninfa, Erbillo, Arminio
 Pastori.

Ves. **O** Fortunato incontro,
 Che due, che meco hauea,
 L'vno nel core, e l'altro
 Ne la mente scolpito,
 Hor' entrambi io ritroui insieme uniti.

Erb. S'io ti fossi nel core,
 Essend'io tutto foco,
 Saresti tutta ardore:
 Ma perche ghiaccio sei,
 Dirò, che tuo costume
 Fà sempre di burlarmi.

Ves. Dimmi, incredulo, dimmi,
 Non ti por'io nel core;
 Se il cor non mostra à gli occhi,
 Che la tua bella imago?
 Se non porta à la lingua,
 Che il tuo gradito nome?
 Se non scopre al pensiero
 Che le maniere accorte,
 Ch' amabile ti fanno?
 E finalmente s'io
 O non veggio, d' non penso, d' non fauette
 Che del mio dolce Erbillo?

Erb. O come sai, Vespilla,
 E formar payolette, e mouer guardi,



60 Atto Secondo.

S'anco sperar potessi,
D'accenderi d'amore
Con prieghi affettuos,
Io tenterei, pregando,
Di farti amante vera.
Ma tanto hò già pregato,
Che per pregarti più non hò preghiere.

Vef. O sciocco, non sai farse,
„ Che il chiedere talhor fà, ch'altri nieghi?
Tepidi i prieghi furo,
E se li mosse affetto alcun d'amore,
Quell'amor'era infermo,
Infermo sì, ch'appena
Potea l'ali spiegar ne la tua lingua.

„ E' virtute il rispetto,
„ Che troppo usata poi fafsi il difetto.
Erb. Se i prieghi fur cagione,
Che pietà mi negasti,
Io più non pregard. Vef. Ma che farai?
„ L'occasione, Erbillo,
„ Tardi vien, tosto passa, e più non riede.
Hor' Arminio gentile,
Venni per dirti, come
Quel, ch'in tuo prò pensai, tutto è successo
Felicissimamente.

Arm. O Vespilla cortese, s'io potessi
Viuere senza sangue,
E se il mio sangue fosse
Douuto guiderdone al merito, à l'opra,
Suenerci quise vene,
E con sanguigno prezzo

Scena Settima. 61

Tanterei di pagar l'obbligo immenso;
Ma poi ch'altro non posso,
Vedi tu questa vita?
Scorgila appieno e desiosa, e pronta
Al tuo senno, al tuo cenno.

Vef. Io ti ringratia, Arminio, e sol mi basta
(Poi che parli di premio)
Per lo valor, non dirò già de l'opra,
Ma ben di quel desio,
C'hebbi pronto in seruirti,
Che tu m'offerui la promessa. Vedi,
Ch'in alcun tempo mai
Io non sia nominata.

Arm. Questo è debito mio: ma vini lieto,
Che tutto ciò c'hai fatto
Per me, sommerso è in lethe.

Erb. Così fosse il pensiero,
Che per lei mi tormenta.

Arm. Ohime, mio Padre,
Darà sospetto al sospettofo Vecchio
Il ritrouarci insieme.

Vef. Fingerò (non temere)
Che wandommi Laurinda ad affrettarti.

SCENA OTTAVA.

Coridone, Vespilla, Arminio,
Erbillo.

Cor. **T**rouoti pure, Arminio,
Inauedutamente; hò spefo il giorno
Per

*Per ricercarti, al fiume, al bosco, al Tapiro.
Tu sei ben trascurato.*

Ves. *Anchor son giunta,
Di Laurinda messaggia,
Sol per sollecitare
La sua tarda venuta.*

Arm. *Eccomi ubidiente,
Ne però feci errore;
Se l'istessa cagion di ritrouarti,
O Padre, da te lungi,
Per diuerso camin, m'hà trattenuto.
Ma che di tu? Laurinda
Manda à cercar di me? m'attende forse?*

Ves. *Stimo con quel desire,
Con cui sovente suole
Fameliço digiuno esca bramata,
Che se lungi la mira,
O vicina la spera,
Via più cresce la brama,
Che fasti al fine impatienza, e rabbia.*

Erb. *„ Nel capo della Donna
„ Ogni mezo sbandito
„ Hanno gli estremi il seggio;
„ Che se talhor pur ama
„ (Il che di rado auuiena)
„ Non hà quell' amor sine:
„ Ma se ritrosa abborre,
„ O più tosto offinata,
„ Sincera seruitute
„ Di sfortunato Amante,
„ Non hà quell' odio meta.*

Ves. *Pungi, pungi, e poi ridi,
Chi non t'annoia Erbillo.
„ Ma stimata è mendace
„ Appassionata lingua,
Quello, che chiami in Donna
Nota di fetto, ò vitio,
E virtute, è costanza,
„ Ch'vn generoso core
„ Non dissimula amore;
„ O Nemico, od Amante,
„ Da spiaceuole oggetto
„ Fugga nemico eterno,
„ O di leggiadro viso
„ Seguace sia indefesso;
„ Così la Donna face,
„ Che sempre ama di core, ò non è amante.*

Erb. *Dunque non m'ami tu, che poco m'ami;*

Ves. *E perche t'amo, ardentemente io t'amo.*

Erb. *„ Debil fiamma non è già foco immenso.*

Ves. *Così la credi tu, che non la prouo.*

Erb. *Perche prouo la mia, la tua non credo.*

Ves. *„ Chi niega ad altrui fe, fede non troua.*

Erb. *„ Se non trouo pietà, che val la fede?*

Ves. *„ Ne senza fe ritrouerai pietade.*

Erb. *Quante volte, crudel, t'hò detto; Io moro?*

Ves. *E pur ancor sei viuo, e sano, e lieto.*

Erb. *E pur languisco, e moro, e tu nol vedi?*

Ves. *E pur t'amo, e ti bramo, e tu nol credi?*

Erb. *Ahi fera. Ves. Ahi misericordente. Erb. Io moro. Ves. Io t'amo. (mostri?)*

Erb. *Qual pegno me ne dai? Ves. Qual segno ch'io*

Erb. Ch'io dispero pietate,
Chi denodoti salute.

Vef. Se dispero pietà, perche la chiedi?
Son Donna, e non son fera, Erbillo, e sono
Amante, e non Nemica;
Ma perche troppo brami, e poco io posso
(Se ben molto vorrei) ti sembro cruda.
Opra, ch'egual di forze
Il disposto volere al poter sia,
Che all'hora ti farò salubre, e pia.

Arm. E quando hauran mai fine
Queste vostre contese?
Se per sollecitarmi
Qui ti mandò Laurinda,
Cattiva elettioue
Fecce d'Ambasciatrice,
Poiche stata sarai
Sollecitata, e non sollicitante.

Cor. A me, che vecchio sono,
Questo indugiar dà noia,
Pensa come diletta
A giouinetto Sposo,

Vef. Hor perche fosti, Erbillo,
Cagion de la tardanza;
Precorri, e tu sia il lieto
Nuncio de la venuta.

Erb. Ecco ratto men vado.

Arm. Andianne, o Padre,
Ch'vn'atomo à me s'èbra vn' anno intiero.
O Laurinda mia speme,
Per te sola, cor mio,

Il più lieto Pastor farò di quanti
Hoggi san d'Amor serui.
Io son così contento,
Ch'è me stesso non credo il mio contento.
Bacierà questa bocca,
Il mio dolce thesoro,
Ed è vero, e vi pense,
Ne di dolcezza io moro?
Si pur, moro felice,
Già mi sento morire,
Nel pensar di gioire.
Ma se tu mori, Arminio, col pensiero,
Che sarà poi col vero?
Tramortirai di gioia;
O desfiata morte,
Che nel dolce morir la vita apporte.

SCENA NONA.

Filarmino.

ED ecco, ch'io son chiaro
De la perfidia tua, perfida Ninfa.
Tropo, e pur troppo imparo.
Hor ama, Filarmino,
Ponti à rischio di morte
Per dar vita à costei,
Lascia la Patria, e'l Padre,
E nel Terren nemico,
Per riuederla sol, ferma le piante,
Che la vedrai d'altrui Sposa, ed Amante.
O do.



66 Atto Secondo.

O dolore, ò dolore,
Che se i'abbia, e furorè;
E tanto se' dolor, quanto mi pungei.
In questo sen, che chiude
L'immagine proterua
Di questa (debbo dir la ò Donna, ò fera?)
Perfidamente fera;
Sfoghisi l'ira tua vendicatrice;
Fà, che paghi col sangue
Quell'error, che commise
Solo per troppo amare.
D'immeriteuol Donna,
Con amore infinito
La bellezza crudel, che mi hà tradito.
Ma qualunque tu sia, Pastor felice,
Che godrai del mio bene;
Non t'inuid'io già, nè, questi contenti
Sospiro i miei tormenti.
E piango l'altrui fede.
Perfidissima fede,
Che da mendace bocca,
Sol per ingannarmi,
Di fede hauesti il nome,
E sei (ben me n'auueggio)
Insidiosa larua,
Che di se non ritieni
Che il simigliante suono
De la tradita voce a' danni miei.
Poi che non fede, ma perfidia sei.
Hor possessor tiranno
Di questa ingannatrice,

Nep

Scena Nona.

67

Non sperar già, che l'amis,
Che non conosce Amore;
Ma pauenta gl'inganni,
Ch'asconde, micidiale,
Un core infido, e frale.
Da me pur troppo (ahi lasso)
Non creduti, ò pensati,
Ma veduti, e pronati.
O perfida Laurinda,
Queste son le promesse, e i giuramenti?
Così mi sei fedele?
E lo consente Amore?
» Ingiustissimo Nume,
» Che di mobile voglia
» Sei mutabile affetto,
» Che la giustizia offendi,
» Non conoscendo legge;
» Ahi, che direbbe il Mondo
» Chiamarti, non Amore,
» Ma Chimera d'horrore,
» Che ben Mostro se' tu de' Regni ètti
» Ne l'inconstanza altrui.
Ma perche Amore accuso?
Te sola accusar debbo,
Mendacissima Ninfa,
Che vinta al primo lasciuetto incontro
Di due luci impudiche
(Per me Comete amare)
Consentisti d'amare.
Traditrice Laurinda,
Non ti conobbi mai Donna mortale.

Che



68 Atto Secondo.

Che il tuo leggiadro volto
E Nume di bellezze,
Se non c' hora m' accorgo,
Come pur troppo è vero,
Che Donna sei nel variar pensieo.
Ma così poco fida, e troppo ria;
Pur t' amo, anima mia;
E se dopo la morte
Amano l' Ombre fredde,
Sarò immortale Amante,
» Che vincere non può sdegno fanciullo
» Amor fatto Gigante,
Hor qual premio si serba à tanta fede?
Se quei baci soavi,
Se i dolci e amplessi,
Ch' erano dal pensiero
Figurati al desire,
Premio d' amor sincero,
Altra bocca gli toglie,
Altro petto gli accoglie?
Queste lagrime (oime) ch' appunto sono
Conuersi in caldo humore i miei martiri
Questi, nuntij di morte,
Interrotti sospiri,
Lo sdegno, che mi cuoce,
La passione atroce,
Fian d' un perfetto amor, d' una gran fede
Mortifera mercede.
Ma cieco, e disperato
Farò, che il ferro mio dal cor mi toglia
E la vita, e la doglia.

E s'io

Scena Decima.

69

E i' io penai, viuendo,
Forse godrò, morendo.
E se mi scacci tu, dolce mia vita
(Che mal tuo grado la mia vita sei,
Dispietata Laurinda)
In più felice sorte
M' accoglierà la Morte.
Ma s' io moro, infelice,
Chi vedrà il mio morire?
Chi saprà del mio fine?
Infruttuosa, ò troppo
Intempestiua morte,
Se colei non la vede,
Da cui sola deriuo.
Sappia Laurinda almeno
(E sia nuouo diletto à la sua gioia)
E quale, e perch' io muoia;
Sappia la cruda, come
Chiamando il suo bel nome,
Moro suo seruo, e moro,
Perche mi veggio priuo
D' ogni speranza homai, d' ogni ristoro;
E poi; s' in lei non viuo,
Non mi faria concesso
Di viuer più in me stesso.
Scoprisci adunque addolorato, e quasi
Già morto Filarmino,
Non è più tempo, no, di starti ascoso,
Vanne per monti, e selue,
Troua Laurinda, e in questo
Moribondo sembante à lei ti mostra.

Sirina

Stringa la destra il ferro,
 Scopra la manca il petto,
 E formi queste voci
 (Estreme voci) il core,
 Pria che resti trafitto.
 Inaspettato, e tardi
 A te giungo Laurinda,
 Ma per me troppo à tempo.
 Qual Amante seguisti,
 Qual Amante tradisti,
 A te stessa lo chiedi;
 Miralo nel mio viso,
 Ini dal duolo inciso;
 E se forse non credi
 (Crudele) à volto effangue.
 Vedilo in questo sangue.

SCENA DECIMA.

Alcasto, Arenio Messenesi.

Alc. **O** Quanto è bella questa Arcadia,
 ò come
 Agili, e forti, e per guerriero aspetto
 Riguardenoli son gli habitatori.
 Che se città munita, oue le forze
 Vnite stanno, fosse albergo forte
 Di queste genti dispartite, e quasi
 Ne la separation men valorose;
 Haurebbe forse che temer Messene.
 Tanto è cagion, c'hor' io non biasmo questa
 Futura pace, che tal volta nuoce

» Più

» Più che punta di strale, ago di Vespa.
 Arc. » Alcasto, è ver, che son tal volta à Regi
 » Più noiose le Pecchie, che le fiere;
 Questo confermo sol; ma troppo duro
 Ben mirassembra poi, ch' à rozze genti,
 C'hanno la stanza, e il conuersar comune
 Con le timide Agnelle; hoggi Messene
 Soffra di chieder pace. Io ben conosco,
 C'hora essequir, non disputar bisogna;
 Ma se nobile sei, non negherai,
 » Ch' un magnanimo cor mai sempre abborra
 » Ogn' atto vil, ch' al sottoporsi inchini.
 Alc. Di generoso ardir son certi segni
 Le tue parole, Arenio, e ben dicesti,
 Che suor di tempo è il consigliare; anch' io
 Disdegno ogni bassezza, e più à l'impero
 Ch' à i prieghi hò pronta la mia lingua, e
 Mani trattar più che l'oliua, s'ano (queste
 Il ferro micidial: ma che rileua,
 Se il nostro duro fren d'obediensa
 Ci costringe à voler; ma dirò meglio;
 Ci sforza à procurar la pace indegna?
 » Doue chiaro è l'error, s' adombri almeno
 » Con mentite sembianze, ed à l'errante
 » Appaia solo error. Sai pur, ch' ad altri
 Di timido consiglio, questa pace
 Tanto in vniuersal sembra opportuna,
 Che feco in vn sol fascio di Messene,
 Con detti verisimili ripone
 E l' honore, e lo stato, e la fortuna;
 Ciò deggiamo approuar; ma il tempo al fine

Fia

Fia di tutti maestro; essequiam nei
 L'ufficio nostro intanto, à questo solo
 Eletti siamo, e il rimanente curi,
 Chi, trascurato, consiglio la pace,
 Andianne là, doue pompose, e liete
 Nozze prepara Elfice, da cui solo
 Il general voler d' Arcadia pende;
 Di nuouo seco tratterassi, hauendo
 Per fine il ben commune; e tenteremo
 Di non tornare infruttuosi indietro;
 Che presto sia, così ne priego il cielo;
 Che il traittermi qui in annocia, è spiace.
 In tempestoso mare ondeggia sempre
 Di mille miei pensieri, e sol quest'vno
 M'affanna più, che tutti gli altri insieme,
 La sfortunata partita del mio caro
 E più che figlio amato Filarmindo;
 So, che parti pur troppo, hor doue sia,
 Misero me, non so. Alc. Ed io pur bramo
 Veder quella Laurinda, che per figlia,
 Bambina, mi nutrij, serbando ancora
 Negli affetti di Padre amor paterno
 Rubata preda io l'hebbi, à prezzo d'oro;
 Figlia di questo Elfice, ed hoggi Sposa,
 (Se non m'inganna di Laurinda il nome).
 Alc. Per l'istessa cagion diuersamente
 Mal fortunati stiam, tu figlia, io figlio
 (Oime) perdemmo Trouerai Laurinda
 E bella, e cara ad altro Padre, e Sposa,
 Che forse ti dorrà) Io, perci' bonai
 Despero ritrar, dirò mio figlio.

Chi

Ho in odio l'esser viuo; ah! Filarmindo,
 Così dunque fuggisti? ah! fuga indegna,
 Che prepara la morte
 (Non dirò al Padre più, ch'io nò son Padre)
 Ma bene à chi pietoso
 T'hebbe già in don da la feroce mano
 Di chi teneati, e poi
 T'alleno, ti nutrì teneramente;
 O ingrato, ò sconoscente.
 Arc. „ Priuato affetto non ingombri l'alma
 „ Intenta al bene vniuersale, il pondo
 Deponiam pria del negotiar la Pace,
 Ch'ogni altro carico auanza, e cerchiam poi
 D'alleggerirci ancor de le minori,
 E priuate grauezze, che saranno
 Gli affari nostri, andiam doue dicesti.

SCENA VNDECIMA.

Choro di Pastori, Choro di Ninfe,
 Arminio.

C. di P. **E** Cco, Arminio gentile,
 De' tuoi cari deseri,
 De' tuoi caldi sospiri,
 Il sospirato fine;
 Miralo tuo, se l'ami,
 Godilo tuo, se l'brami,
 Ne temer, che s'ammorzi quella fiamma,
 Ch'irrisistibil t'infiamma.
 Nascerà nel gioire

D

Dal

Dal contento d'esso nouo desire;
E da l'estinto ardor più viuo ardore.

C. di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te, l'amore eterno.

Arm. Sogni son queste gioie,
O pur son d'esso, e godo?
Ma se forza d'Amore,
Ebra d'affetto l'alma,
Spatia ne l'altrui seno,
E di gioia vi en meno;
Come saper poss'io s'io godo, ò sogno?
Dillo pur tu, poi che saper lo dei,
Laurinda mia, che la mia vita sei.

C. di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te, l'amore eterno.

Arm. Ma che si tarda homai? s'affretti il passo
Che nel caldo meriggio
Vibra raggi di foco Apollo ardente;
Ma vn Sol via più lucente,
Con fiammelle d'affetto, e di d'esso,
Mentre quì dimoriam, cuoce il cor mio.

C. di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te, l'amore eterno.

C H O R O .

„ **G** Oda furtiuo Amante
„ De' suoi lunghi martir frutto soauo
Con

„ Con dubbio cor tremante,
„ Ch' in meo del gioir sospira, e paua.
„ Ad vn soffiar del vento,
„ Al moto d'vna fronde,
„ Priuo d'ogni ardimento
„ Ei fugge, ò si nasconde,
„ Che teme: onde al timor l'anima auuezza,
„ Proua pena, e dolor, più che dolcezza.
„ Haggia i frutti amorosi
„ Di legitimo amor Giouane ardente,
„ Che i suoi dolci riposi
„ Già non può disturbar la tema algente;
„ Spiri il vento, e respiri.
„ Scotansi pur le foglie,
„ Ch' all'hor baci, e sospiri,
„ E parolette ei coglie
„ Da vna soaua bocca, e sol l'accora,
„ Che finisca il gioir, fuggendo l'hora.
„ Hor tu cieco Tiranno,
„ Che à l'alme il foco atrocemente ausenti,
„ Talkor con doppio affanno
„ Appassionato seno, empio, tormenti,
„ Ana il misero, e teme,
„ Teme, dubbioso, ed ama,
„ E mancando la speme,
„ Vix più cresce la brama;
„ Così schernisce, e così crucia vn core,
„ Ne l'amoroso Agon l'ingiusto Amore.
„ Ma tu, puro desire,
„ Refrigerio à l'ardor, conforto à l'alma,
„ Condisci quel gioire,

- „ Ch'è d' honesto pugnar pudica palma ;
 „ Oritrosfetti inuiti,
 „ Dolci, e care contese,
 „ O saegni saporiti,
 „ Soauissime offese,
 „ Voi, voi mostrate pure al senso guaffo,
 „ Che non è dolce Amor, se non è casto.
 „ Adunque il varco chiuda
 „ A lasciuo pensier ragion seroce,
 „ E da la mente escluda
 „ Quel rio piacer, che in diletando, nuoce.
 „ Serri pur gli occhi à i guardi,
 „ L'orecchie, e il core à i prieghi,
 „ Che sono acuti dardi,
 „ E ripregato, nieghi,
 „ Così al fin vincerà, ch' à vn saldo petto
 „ E' spesso Amore vn' impotente affetto.
 „ Chi superar diffida (Ho,
 „ Il Domator del Mòdo, habbia almen qua
 „ Che piangere non suol, chi hà sine honesto.



INTERMEDIO SECONDO.

Aurora, Cefalo, Choro di Cacciatori,
Eco, & le Gratie.

- Cef. **A** Vra dolce, e diletta.
 C. di C. **A** Aura pura, e gradita.
 Fiato gentil de le celesti Sfera,
 Il tuo chiaro n' aletta,
 Il tuo fresco n' inuita
 Ammirar, à godere
 Da queste alte pendici
 Le bellezze del mondo alettatrici.
 Ecco ne l' Oriente
 Vaga magion del giorno
 Scoprir le pompe sue nascendo il Sole,
 Ei col raggio lucente
 Fà che spuntino intorno
 Le Rose, e le Viole,
 Con cui s' adorna poi
 Procy nel senò i caldi auorij suoi.
 Aur. Odi Cefalo ingrato
 Bella, e cruda cagion de' miei tormenti,
 Odi gli ultimi accenti
 D'vn core disperato.
 Cef. Di pure e quante, e quali
 Sian le tue pene rie ;
 Ma non sperarmi amante ;
 Che le viscere mie
 Sono duro diamante,
 E le preghiere tue qual vetro frali.

78 Intermedio Secondo.

Aur. Più non voglio pregarti
(Così potes' io dir non voglio amarti)
Vedi, miseria estrema,
Tu mi sprezz' i, io t' adoro,
Tu m' uccidi, io non moro,
E pur quel duro cor non scaldi, ò pieghi;
Crudele, accetta vn don. se s' degni i prieghi.

Cef. Inespugnabil sono,
Quel che non puòè Amor, non potrà il dono.

Aur. Queste mie chiome bionde,
Queste guancie di rose,
Queste luci gioconde,
Questo sen d' alabastro,
Queste poppe amorose,
Me stessa al fine, ed ogni mio desio
A te dono ben mio.
O uogo, ò uino scoglio,
Tu non rispondi pur? lassa ch' io veggio
Sfauillarti ne gli occhi ira, ed orgoglio.
O core di diaspro,

Parla, ch' altro non chieggi;
Deh non negare, à chi per te vien meno,
Se troppo è una parola, vn cenno almeno.

Cef. Non con cenni, ò con segni,
Ma con schietto parlare hor ti fo chiaro,
Ch' emmi il tuo amare amaro.
Resta, ch' io t' assicuro,
Che m' agghiaccia il tuo ardore,
Che i doni tuoi non curo,
Che per te non hò core.

Aur. Fuggi Garçon feroce,

Intermedio Secondo. 79

Fuggi, che pur ti segue addolorata
L'anima mia con questa foca voce;
Per restar consolata
Dounque andrai fuggendo
(Che sempre fuggitino, oime, ti vede)
Teco verrà lambendo
L'orma gentil del leggiadretto piede.
Quest' è dunque il conforto, ò Dea di Paso,
Da te promesso? **EC.** Esso.

Aur. Chi mi risponde? hor t'ù, che sei, cui tanto
Mouo à pietà del dolor mio? **EC.** Io.

Aur. L' Alma del terço Ciel, cui Gnido honora,
Venere bella? **EC.** Ella.

Aur. Deh t'increscano homai, vaga Ciprigna,
Gli aspri miei guai. **EC.** Abi.

Aur. Abi dolor senz' a aitā, ecco à ragione
Mio cor disperā. **EC.** Spera.

Aur. E che sperar poss' io quasi la morte,
Ch' à questa solo il duol m' inuita. **EC.** Vita.

Le Gratie. Siam noi le Gratie Ancelle
Di lei, che vince in Cielo
Di bellezzā, e splendor tutte le Stelle;
Venere à te ci manda,

E per noi ti comanda,
Che rassereni il volto afflitto, e smorto,
Ch'aurai, se non contento, almen conforto.

Aur. Nutrendo andrò col mio pensiero incerto
Di dubbia speme il cor nel dolor certo.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arminio, Vespilla.

Arm. **D** Olci, e care mie gioie
Amorosi Trofei
Di dolcissime noie; (siero,
Così mi state impresse nel pè-

Che lungi anco da lei,
Sen' a cui più non sono (vn suono.
Quell' Arminio, ch'io fui, ma vn'ombra, e
Parmi, che il mio gioir sia tanto vero,
Che stringo, e bacio, a goder solo intento,
Et ecco sol, ch'io bacio, e stringo il vento.

Ves. Così tosto lasciasti i tuoi diletti,
Arminio? che te'n vai,
Mentre più star douresti?
Sei tu così suogliato?

Arm. „ Ah, non si estinguan mai
„ Le fiamme, troppo accese,
„ Con pochissima stilla
„ Di bramato licore,
O Vespilla cortese,
Ben lo sà questo core,
Che quelle gocce sole,
Che nel fonte d' Amore, arso, gustai.

Furo,

Scena Prima.

Furo, à fornace ardente,
Breue stilla, cadente;
Furo (pur lo vud dire)
Fiamma al mio foco, e brama al mio desire.

Ves. Fusti sempre amoroso, e sempre caro,
Gentilissimo Arminio,
Hor, che in te isilla Amor nuoue dolcezze,
Ne potendo capirle,
Solo in se stesso il core,
Per gli occhi, e nel parlar le versa suore:
Ma doue è Clori? e tu quì sen' a lei?

Arm. Con Laurinda lasciai l'anima mia
(Che mai con altro nome
Non chiamerò eolei,
Ch'è de l'anima mia l'anima istessa)
Poco di quì lontane;
Credo per girne al Tempio,
Ou' ancor io son volto
Tutto lieto, e contento.

Ves. Ed io ne verro teco, se t'aggrada,
Che si operata hor sono.

Arm. Se m'aggrada, dicesti,
O Vespilla, Vespilla;
E qual hauer poss'io di te più cara,
Più diletta compagna?
Abi quanto mai ti debbo,
Amica mia fedele;
Per te sola prouando
Questa mia stanca vita
Vna gi'ia infinita.

SCENA SECONDA.

Clori, Laurinda.

Clor. **P**erche, vaga Laurinda
 Di noioso pensier tinto il bel volto,
 Sì turbata ti mostri, hor che più lieta
 Esser douresti? non si taccia solo
 A me quel, che nasconde
 Di doloroso il core; O perche piangi,
 Bellissima Laurinda?
 Asciuga il molle argento,
 Che dal ricco tesoro de' tuoi bei lumi
 Ne cade amaramente.
 Scopri, deh scopri homai,
 Con la lingua, il pensiero,
 Che sai ben, che'l palesi à chi ti viue,
 Per fortuna, e voler, compagna, e serua;
 E sai, che mi costringe
 Douer, beneuolenza,
 A faticar per te, ben che de l'opra
 Parte fosse la vita.

Laur. Del passato mio ben la rimembranza
 E' la mesta cagion del mio tormento.
 Non è molto, ch'io viddi
 Col vecchio Padre mio
 Quel, che per figlia, vn tempo
 Già mi tenne in Messene, io dico Arenio,
 Venuto Ambasciatore
 Per trattar questa pace,

Allhor

Allhor mi punse l'alma
 Acuto stral d'una memoria mesta.
 Ma se qui fosse ancora
 Terminato il mio danno,
 Troppo sarei felice.
 Io viddi insieme Alcasto
 Padre di Filarmino,
 E restai quasi morta.
 Così mi tolse appunto,
 Così mi strinse poi
 Insolito tremor la forza, e l'alma.
 M'accorse Arenio allhor, ch'io riuertito
 Me gli accostai, così accennommi Elfice;
 Hor mentre discorrendo insieme Alcasto,
 E'l creduto mio Padre, e'l Padre vero;
 Buona pezza ci stemmo; Alcasto al fine,
 Quasi piangendo, disse;
 O te felice, Arenio,
 Poi che la tua Laurinda anco riuerti.
 Io, che più Filarmino
 (Lasso) mirar non spero,
 Ben deggio pianger sempre;
 Che l'esser di lui priuo,
 Dubbio mi tien s'egli sia morto, è vno.
 Così da questo io colsi,
 Che Filarmino più non è in Messene.
 Oime, fors' anco è morto,
 Sento ben'io nel core
 Vn funebre dolore.
 Serro ben'io ne l'alma
 Vn funesto pensiero

D 6

Di



Di caso atroce, e fero.
 E poi via più m'accrefce
 Il timore, il tormento,
 Che (misera) non fanno,
 Per incognito affetto,
 Che pianger gli occhi, e sospirare il petto.
 Ah Clori, ah dolce Clori,
 Vissi, perche sperai,
 Ingannando me stessa
 Frà mille, e mille guai;
 Hor che (pur troppo) io veggio
 La morte già ne l'altrui morte espressa,
 Ah, che sperar più deggio?
 Sarebbe al viuer mio, che ben sia certo,
 La speranza tormento, e non conforto.

Clo. „ Quel duol, ch'un'alma affligge
 „ Per sinistro accident'e,
 „ Animo inuitto il rende
 „ Priuo di forza in tutto, ò men potente,
 „ Non ti d'oler, Laurinda,
 „ Che il ricordo del bene à tutti è caro,
 „ Non di sperar, che forse
 „ Per la tua dipartita impatiente,
 „ Cercati Filarmino
 „ Lungi da le sue case;
 „ Solo ritarderansi
 „ Le tue dolcezze e alquanto, e la tardanza
 „ Faralle più soauì,
 „ Scaccia, e struggi il pensiero d'incerta morte;
 „ Che se proprio è il morir, quell'ultim' hora,
 „ Natura insegna di fuggire ancora.

Lau. Se viuo è Filarmino, adunque è fatto
 (Ne sò in qual parte oime lassa del Mondo)
 Errante peregrino;
 Forse pentito già d'hauermi amato,
 Cerca nuoua bellezza,
 „ Chè'l tempo spegne, e lontananza furza
 „ Vecchia amorosa cura.

Clo. Ah non sia vero, no, suena Laurinda
 Col tagliente coltel de la tua fede,
 Pria che s'auanzi, esia
 Fatto del cor Tiranno
 Il nascente pensiero di gelosia:
 Vedi come à te stessa il duol ministri.
 Sei di sua morte incerta,
 E di sua fede in forse;
 E morto il piangi, e lo sospiri infido;
 Perchè essere non può viuo, e fedele?
 Ah frena il pianto, frena
 E la voce, e la pena.

Lau. „ Poco licore aggiunto
 „ Al lume già, che vacillando manchi,
 „ Sol ritarda il morire
 „ De gli splendori suoi tremuli, e stanchi.
 „ A l'egra mia speranza
 „ Sono i dati consigli
 „ Veneno, e non sostanza,
 „ Hora, ch'io scorgo chiaro,
 „ Chè'l pascersi di speme è cibo amaro.
 Clo. Non sia così disforme, come penso
 Il temuto sembante,
 De la natal tua Stella;

E come non s'ia sempre
Tumido il mare, ò minaccioso il cielo;
Così sia, che s'acqueti
La tempesta crudel de' tuoi martiri.

Lau. Questi conforti appunto
Così prudenti sono,
Come à piaga mortal salubre mano,
Che punge all'hor, ch' à risanare è intenta.
Rimanti lieta in tanto,
Che al Tèpio ir me ne voglio, oue piägende,
Pregherò il ciel, che doni
O morte à questa vita, ò tregua al duolo.

Clo. Ed io ver le mie case il passo affretto.

Lau. Se morto se' mio core,
I uòd morire hor' hora,
Che di te orbata, e priua
(O del mio affitto sen dolce dolore)
Hò in odio l'esser viua.
Quest' aura non mi nutre, an' i m' accora.
Hor se qui' ntorno giri,
Amato spirto, ascolta i miei sospiri;
Paga con questa voce
Al mio amor, la mia fé, la doglia atroce.
Dimmi, pietoso, inanz' il morir mio,
Dah vieni, ò mio desio,
Che all'hor teco vedrai
Quest' alma vnirsi, e non partir più mai.



SCENA TERZA.

Erbillo.

IL negotio d' Arminio è giunto al fine,
S' à le voglie di lui solo rimiro;
Se considero poscia à quel, che puote
Succedere da questo, io temo, io temo,
Ch' à pentirsi non s' haggia, che pur troppo
E' Coridone austero,
Precipitoso Elfice.
Tolga benigno il ciel d' ira, ò di sdegno
Ogni principio, e sia frà tutti pace.
Ma che sarà? che veggio?
Tanti Pastori vniti?

SCENA QVARTA.

Elfice, Coridone, Erbillo, Alcasto, Arenio,
& Choro di Pastori.

Elf. „ P O scia, che piace al ciel, da cui deriuo
„ Quàl' hà di bene il Mòdo, che la pace
Hoggi frà noi si stringa, ne più sia
Frà l' Messense, e l' Arcade, cagione
Di querela, di sdegno, ò di vendetta.
Non sò qual mai l' astor, di Cinthia amico,
D' ergere altari, ò d' abbruciare incensi
Al benefico Nume, più di questa
Giusta cagione hauesse; che d' un tanto,



- E sì raro fauor; non è Bifolco,
„ Che non ne senta parte, che la pace
„ A tutti è pace. Hor noi, chini, deggiamo
Renderne gratie al ciel: ne senza lode
Esser ne deni tu, che il graue incarco
Portasti del viaggio: ond'io t'honoro.*
- Alc.** „ *Credimi, Elfice, pur, ch'è noi del core
„ Mal ponno dimostrar gli occulti sensi
„ Le semplici parole, onde lasciando
Quanto ti potrei dire; e del contento,
Ch' in me conosco, e del comun, ch' in vero
Ne sentirà Messene; à quella parte,
Oue al mio faticar premio di lode
Cerchi denar, benigno, hor sol rispondo.*
- „ *Ch' à pochi passi nobil merito sia
„ L' hauer seruito la mia Patria, à cui
„ Quanto sò, tutto debbo, e quanto posso.*
- Arc.** *Questa Scorta di Faggio in serinchiede
Scritti, con ferro acuto,
Gli stabiliti patti
De la trattata pace;
Che come sia conchiusa
Con giuramento, all' hora
Saranno à tutti poi chiari, e palesi.*
- Cor.** *Ben dici. Intanto inuochi
Il gran Nume d' Arcadia ogni Pastore,
Viuacemente, pria, ch' altro si faccia.*
- Cho.** *Candida Dea, che frà le Stelle ruoti
Notturno Sole; ascolta
Ogn'anima, humilmente à te riuolta.
Senza noi, che tuoi s'iam figli deuoti,*

- Sfauilla il biancolume,
O castissimo Nume:
Ne celarci hoggimai, Triforme face,
S' d' tuo desio, questa futura pace.*
- Erb.** *Elfice, ecco Laurinda,
Che correndo ne vien, tutta smarrita,
E vn non sò che m' accenna con la mano.*
- Elf.** *Non v' increzca aspettar fin che sia giunta,
Ch' altro far non potrei;
Sento dentro le vene il sangue farmi
Tutto tremante, quasi
Nuntio di mal seguito.*

SCENA QUINTA.

**Elfice, Laurinda, Coridone, Alcasto, Arenio,
Erbillo, Choro di Pastori.**

- Elf.** **D** *Oue fuggi, d' mia figlia? e che temesti?
Respira intanto pure, e prendi core;
Ecco il tuo Genitore.*
- Lau.** *Padre, che fai? che pensi?
Serri la pace adunque
Co' l' Messense infido?
Il qual, ben che si mostri
Con le parole amico,
E co' fatti nemico.
Forse che, mentitore,
Qui prometteua sicurezza, e pace,
Quando là, done il monte
Posa l' antico piè, mentre n' andanna*

Per honorare il casto Nume, al Tempio,
 In profondo pensier tutta sommersa;
 Sento dirmi una voce
 (Ahi, che mi suona ancor fin dietro l'anima)
 Fermati pur, Laurinda
 Nemica traditrice;
 Al fin ti ritrouai.
 Mi volsi all'hor tremante,
 E viddi un'huom, che ne la destra hauea
 Un ferro ignudo, e la sinistra spinse
 Per ritenermi, e perche al portamento
 De l'habito stranier, per Messinese
 Il riconobbi, semiuua, indietro
 A la fuga mi diedi; esso al seguirmi.
 E se non vi correan Titiro, e Florio,
 E Melinto, e Siluano, ed altri, i quali
 Venian dal Tempio, hauriami giu'ta, il crudo,
 E con la morte mia sua voglia satia.
 Questi non solo fur de l'innocenza
 Arditi difensori: ma quell'empio
 Strinsero sì, che lor prigione il fero.
 Hora chiedo giustizia, e chiedo insieme,
 Che il rigor de la legge
 Contra quello maluagio hoggi s'adempia,
 Ne più s'indugi; e muoia,
 Inascoltato reo; bastando questo
 Per capital sentenza,
 L'essere Messinese.

Elf. Gran fatto in poche note,
 Laurinda, narri, ed è ben tal, che puote
 Distinguer il pensier di più far pace.

E se

E se il maligno (come dici) è preso,
 Attenda pur di sua malignitate
 Seuerissima sì, ma giusta pena.
 Alcasto, è così atroce, e così fiero
 Il caso occorso, ch'io
 Più non sò accommodar la lingua al dir;
 Sia frà noi pace. E chi s'è? forse il cielo
 Non lo consente; in tanto al dipartirò
 Puoi tu pensar, che sia,
 Quando più ti parrà sicuro, e sciolto.
 Alc. Non negherò (se il ver dice costei)
 Che graue non sia, quanto
 Tu grauissimo stimi; e se ben forse
 Frettoloso di morte
 Minacci il prigionier, che pur m'è ignoto;
 A te, che Padre sei d'vnica figlia,
 Ciò non sol si conceda,
 Ma s'essequisca, e cada
 Soura il nocente Reo, pena douuta.
 Hor, che il peccar d'un solo
 Pubbico ben ci vieti,
 Questo mi sembra vn secundar da cieco
 Sdegno particolare.
 Fà sol, che sia l'errante,
 L'empio, lo scelerato,
 Turbator de la pace
 Punito, e non voler, c'haggia Messene
 Nel fallo di costui peccato anch'essa.
 Dalloce ne le mani,
 E vedrailo pagar tra'l ferro, e'l foco
 L'epira scaxa, e nefanda.

Elfico,



Atto Terzo.

Cor. *Elfice, io dirò pur, che poco dianzi,
Quasi mi riprendesti,
Perche sol renitente
(E con giusta cagion) mi dimostrava
Al lodar questa pace;
È pur cedei, che vinto
In me l'universale
Beneficio d'Arcadia;
Non vorrei già rimproverarti hor questo
Immoderato amor de la tua figlia;
Lasciati consigliar, na ti scoprire
Al'erato, che forse altri direbbe
In te predominare,
Più che l'amor commune, il propria affetto.*

Ar. *Dunque vna giouanetta
Può così appresso voi, che parli chiara
De la sua lingua Apollo?
Almen s'intenda il fatto
Con più quiete, e relatori siano
Apunto quegli istessi,
Che fur presenti al fatto;
Poi facciassi il diritto di ragione.
La prona à l'essequir preceder suole,
Così vuol la Giustitia; e chi trauiua,
Esser non può se non crudele, ò ingiusto.
Dirò ancor, poi mi taccio,
Che se il puro voler di mente retta
Bastasse à raffrenar l'opere inique,
Hauresti onde delerti;
Ma chi puete impedir, d'occulto Ladro
Gl'impensati successi, oltre che sai,*

Ch' à

Scena Quinta.

91.

*Ch' à i mondani accidenti in van s'oppono
Talhor pena, ò consiglio.
Cio mi fa dire, Elfice,
Conoscimento puro
Di quel che giusto parmi,
Che ben sai s'io dourei
Incrudelar contra chi volle, audace,
Tinger (se pur è ver) la man crudele
Ne l'innocente sangue di Laurinda,
Dirò figlia commune,
Che se la generassi,
Io l'accolsi bambina;
A te per sangue figlia,
Figlia à me per amore;
Ma non sia mai chi torca la ragione
Dal suo retto camino;
E sò che tu conosci
(Se ben forse t'insingi)
Che il vero i parlo, hor sia
Tanto essequito sol, quanto à te piace.
Elf. *Il mal, mai s'è pre è mal, ma via più nuoce
S'inaspettato giunge; e quando meno,
Altri fare il dourebbe; e qual s'è forte
Animo può contra lo sdegno, armato
D'apparente ragione, far forza? ah forse
Non mi debbo adirar, se mentre chiudo
Quà la pace con voi, voi mi sfidate (glin)
A mortal guerra altrove? Hor sia, che va-
Accusarmi di questo.
Qual' haurà mai segno fedele, e fermo
L'Arcadia mia d'una ben salda pace.**

Se



Se nel porger la man per confermarla
Resta offesa via più, via più confusa?
Taccio, ch'io dir potrei, che spesso auuiene,
Che simiglianti eccessi indicij siano
Di sinistro pensier, ch'altri ritenga
Perfidamente occulto Hor perch' in tutto
Ogni dubbio pensier resti ben chiaro
Del voler mio, non nego, e non confermo,
Sia pace, ò guerra pur, ch'io qui depongo
Ogni sopreminenza,
Ch'altri mi diede, e torno,
Sì come sete voi, Pastor priuato,
Ne vuo, ch'altri mai dica; Elfice volla,
Che graue è quell' error, che si fa solo,
Ma scusabile error, l'errar con molti.
E perch' appaia ancor, ch'interessato
Non son, com'altri erede;
Habbia vita quel Reo,
Consentendo Laurinda.

Lau. E potresti tu, Padre,
Mirar libero, e sciolto
Da meritata morte vn che poco an?
Hebbe à priuar di vita
Laurinda tua, la figlia tua Laurinda?
Ah, non fia vero mai, mora pur l'empio.

Elf. Come dunque poss'io non condannarlo?

Cho. Sia punito di morte
Irremissibilmente il Messenese.
E giudicio maturo
Preceda pur Elfice
A questa pace; troppa

Di sinistro ci addita
Con questo caso il cielo.
A non sausto principio insausto fine
Segue tal hora, e con giudicio sano
Spesso vn gran mal si fugge.
Hor sia ben d'huopo certo,
Che la prudenza adopri, s'in te solo
La salute d'Arcadia hoggi è riposta.
Elf. Mi regga il ciel, poiche saper'humano
Tanto non può; farò come chiedete.
Fra questo, Erbillo vanna
Doue stassi prigion quel forestiero,
La profession, l'età, la patria intendi,
Procurando saper (ma fedelmente)
Del passato accidente ogni successo;
Che se conforme à quanto
Hammi esposto Laurinda, trouerassi.
O Messenese essendo,
S'essequisca la legge.
Comanda à chi s'aspetta,
Al Custode primier, che lo conduca
(Doppo hauerlo mostrato
Spettacolo infelice
A Bisfolchi, à Pastori)
Subito in questo loco,
Doue condegnamente
Hanno del mal oprar supplicio i re;
E muoia, ne s'ascolti
(Pur conforme à la legge)
Ragion, ch'addur volesse.

Erb. Per far quanto m'imponi

Io parto, vbidiente.

Elf. Come queta sarà, co'l sangue impuro
Di costui, la Giustitia, tratterema
De la pace di nuouo.

Are. Vediam, mentre ch'è viuuo,
Questo prigion, se pure è Messenese;
Ch'essendo tal, non puote
Essere à noi non noto.

Lau. Ed io frà monti, e selue,
Per amor disperato,
Andrò sfogando il core appassionato.

C H O R O .

„ **O** Mirabile Astrea,
„ Per te là sù nel cielo
„ Ogni anima si ben.
„ Per te nel regno immenso
„ Hanno l' alme perdute
„ Hor tormento di foco, hor duol di gelo;
„ Tù sol, freno del mondo,
„ Libri con lance equal morte, e salute;
„ Pur, ben che sij terrore
„ D'ogni più audace core;
„ Te non teme però (qual pargoletto)
„ Chi innocente hà la man, puro l'affetto.



INTERMEDIO TERZO.

Venere con le Gratie, Adone, il Sonno,
Morfeo.

Ven. **D**oue vai? perche parti,
O de l'anima mia vero soggiorno?
Ah non partire ancora,
Leggiadro Adon, che il tuo partir m'acto-
A pena à questo luci (ra;
Col tuo solo apparir facesti giorno.
Che col presto fuggir lor notte adduci.

Ado. Non t'increzca il partire,
Che più soaue fra
Pospia il ritorno ancora, anima mia.

Ven. Crudelissima gita,
Spietata dipartita,
Hor prouo sì, ma più lo proua il core,
Che l'più crudo de i mali è il mal d'amotes
Ma vedi, merauiglia,
Per soccorrer l'Aurora il passo hor meno,
Ne aita per me troua.
Eccomi giunta à le cimerie Grotte
Del Sonno, e della Notte.

Ve. cò O nel silenzio inuolti,
le Gr. O ne l'oblio sepolti,
Che in questo speco ascoso
A gli occhi altrui, dormite,
A l'aura, à l'aura uscite,
O Figli de la Notte, ed el Riposo,
Lasciar non vi sia grane

La quiete foaue,
 Ch' à questa chiara luce
 Colei v' inuita, e chiama,
 Colei vi chiede, e brama,
 Che Diua è in terra, e Stella in ciel riluce.

Son. Deh qual voce hor risuona
 Frà quest' ombre segrete,
 Ladra de la quiete ?

Ven. Venere io son, son io
 Del vago Cipro, il riuerito Donno ;
 Hor non v' dite ? ò Sonno
 Te chiedo ; ò Morfeo, e te bramo, e desio.

Son. O vago Nume,
 O caro lume,
 Che i nostri horrori
 Rischiarì, e indorò
 Co' viui rai,
 Comanda homai.

Per te sia lieue,
 Fatica greue,
 Veloci, e pronti
 Per piani, e monti
 N' andremo noi
 A' cenni tuoi.

Augelli, e fiere,
 Veloci, e fiere,
 Dolce alettando,
 Addormentando
 Cotanto forte,
 Che pàian morte.

Così dormendo,

Potrài,

Potrài, volendo,

Torno pian, piano,

Con la tua mano,

Care rapine,

None rapine.

Ven. Di Cefalo crudel, Sonno, io vorrei.
 Nel lungo faticar già satio, e stanco,
 Ch' entrando ne' belli occhi, hor dolci, e rei,
 Per te quietasse il trauagliato fianco ;
 E tu, che del pensier l' imago sei,
 Morfeo, vn sogno, desio non visto vnquãce,
 Dorma il Garzone, e veggia con la manie
 Ne l' Aurora gentil Procri presente.

Son. Non vana è la speranza,
 C' hai de la mia possanza.

Morf. Ed io, che Morfeo sono, al poter mio
 Tò legge il tuo desio.

Ven. E così, Aurora, sei
 Da me seruita, e se non quanto appieno
 Era il pronto voler ; come potei.

Ve. cò Che non pud, che non vale

le G. ; Co' vaghi pregi suoi

« Hoggi belta frà noi ;
 « Vn fiato sol, che bella Donna effale,
 « Basta per suscitare in rozzo core
 « Dolce fiamma d' Amore.





ATTO QVARTO.

Coridone, Seruo.

Cor. **D** Opo lungo aspettarti, *(delo)*
 Godo ben, ch'io ti veggio, ò mio fe-
 Ma s'in te miro fiso,
 Scorgo nel tuo sembiante il dolor mio,
 Ch'ogn'allegrezza hor mi conuerte in noia.
 Ma che rispose Apollo? è viuo, ò morto
 Il Figlio mio? sarà il certarne vano?

Ser. Ancora è viuo il figlio,
 Ma sarà lagrimoso
 Il contento, che speri
 D'hauer, se tu lo troui.

Cor. E come? **Ser.** Ah, nò'l sapere,
 Padre infelice, Padre; ah nol cercare,
 Che se lo troui mai, già sia perduto.

Cor. Com'esser può, che ritrouando il figlio,
 Lo perda all'hor? deh non voler tacermi
 Quel che di buono, ò reo minacci il cielo
 A questo Vecchio, già prono, e cadente.

Ser. Coridon, Coridon, poscia che astringi
 Vn tuo seruo, e soggetto à dirti, quanto
 Rispose Apollo al mio pregar deuoto,
 All'hor ch'io chiesi, se il perduto figlio,
 Il tuo primiero Arminio troueresti.
 Ascolta paziente;

Questa

Queste parole istesse;
 Quàdo fia per morir, trouerà il Figlio.

Cor. O sentenza crudele,
 Strale acuto, che il core
 Mi passi acerbamente.
 O figlio, ò caro figlio,
 In così strana guisa
 Deggio vederti adunque?
 Miserissimo acquisto,
 Se il ritrouarti, fia
 Perderti eternamente.
 Ah di certo parlar senso dubbioso,
 Ma per me sempre acerbo;
 Io pur penso, e m'aggio,
 E ripensando poi, ritrouo chiaro,
 O la mia morte, ò l'altrui fine amaro.

Ser. Misero Vecchio, inuero;
 Vuo seguitarti, che frenate il duolo,
 Leuando la ragion, toglie la vita.

SCENA SECONDA.

Laurinda, Choro.

Lau. **C** Osi dunque degg'io
 Viuer tanto infelice,
 Ch'oggi mi sia il riposo
 Inquieto, e noioso?
 O Laurinda, qual sogno
 Vedesti, oime, dormendo?

Cho. Che parole son queste?

Qual sembiante mutato di Laurinda?
Forse la tema hauuta ancor t'offende?
O nuouo mal pauenti?

Lau. Del passato timor nulla rimane
In me più rimembranza; e se il mio volto
Spira tema, e mestitia; d, perche vn sogno,
Cui dormendo, sei dianzi,
Turba l'animo imbellè.

Cho. Temi tu dunque vn sogno? vn' ombra vana?
Vn fumo, che dipinto
D'apparenti colori
Sembra mestri, e portenti,
Ed in effetto è nulla?

Lau. O s'apparisce pure à gli occhi vostri,
Si come impresso à me restò ne l'anima,
Forse gelido horrore
Tutti v'aggiterebbe, e lo direste
Non sogno, od ombra vana,
Ma certa visione.
Deh non v'incresca vdirlo,
E giudicate poi
S'hora giusto timor m'ingombra il petto:

Cho. Dillo, che t'oscoltiamo.

Lau. Stanca dal lungo corso,
Che per sottrarmi ad homicida mano
Feci dianzi, à piè del fonte
(Che non lontano irriga
Di questo bosco le fresche herbe, e i fiori)
Pofai l'afflitte membra, e vn dubbio sonno
Tutta mi prese (oime) quando in vn punto
Credena stare assisa

Soua vn sanguigno sasso,
Come pensosa, e farmi
De la debòle man sostegno al volto;
Hor mentre penso, e piango,
Scorse vn talento in me così crudele.

Che di squarciarmi all' hora
L'addolorato petto,
E di suellermi il core.

Contro me stessa infellonita, e strada
Mi parue, e mentre stringo
Con la man sanguinosa

Il mio core infelice, ecco lo miro
Di bellissima imago hauer sembiante;

Non s'ammollì lo sdegno
A quell'alma beltade,
C'hauria potuto forse
Intenerir le fiere;

Anzi acquisto più forza il furor mio,
Che pigliato vn coltel (ne sò già donde)

Quante volte lo spinfi
Per ferir quel bel volto,

Tante solq trafissi

Il mio lacero core;

Qui finì il sonno fero,

Che mi svegliai tremante,

E così viuio resta

Ne la mia mente inferma

L'horror, che mi trafisge, e che m'accora,
Che temo desta di sognarmi ancora.

Cho. Del passato timor narri il sembiante,
Che nel profondo del pensiero impresso

*Si mostro vario, e vano
All' intelletto queto
Ne la soauità del tuo riposo.
» Sono i sogni ritratti
» Di quel che pria si uide, e con inteso
» Pensiero si bramò, ma se dal vero
» Paion talhor lontani, e perche spesso
» D'altre cose vedute, e desiate
» Prendon la forma. Il ferro,
Ch'altroue pur mirasti,
Nel sogno anto lo scorgi;
Quelle piaghe, che desta
Per l'altrui man d'hauer forse temesti,
Dermerdo l'hai prouate
Da la tua mano; hor dunque
» Com'è d'animo uile
» Temer possato male,
Così non dee turbarti
Vn sogno apportatore
Di fantasia apparente,
D'vn già scorsò accidente.*

Lau. Tutto è ver, tutto approuo,
Ma pur ne l'alma sento
Vn non sò che di reo, che il cor mi stringe.
O cagionilo il sogno,
O sia prodigio interno
Di nuoua mia sciagura,
Che mi sforza à temere.
Quel ch'io tema non sò, basta ch'io temo.

Cho. Come fanciul, che miri
L'ombra seguace, e gridi, bà di se stesso

Solo

*Solo timor; tu così appunto hor sei,
Che te sola atterrisci,
Ne teme altro Laurinda, che Laurinda.
Cessino i penser tristi,
Che mancherà la tem.*

SCENA TERZA.

*Costode, Laurinda, Filarmindo,
Choro.*

Cust. **M**entre conduco in mostra
Per le famose strade
De le nostre campagne il Messense,
Conforme à l'uso antico
Di quei, che per la spada
Giusta d'Altea cader diuono in breue.
Habbiate cura, diligente, e fida
(O miei seguaci) in tanto
Di quest'altri, che sono
Commessi parimente à la mia sede.
Vedi appunto Laurinda,
Cagion de la tua morte,
Prigioniero dolente;
In quest'ultimo fine
De la mortal tua uita,
Di ciò, che più bramasti
Pur t'è cortese il cielo;
Dille quel, che ti piace;
Quanto ti detta il core
Ciò mi chiedesti in gratia, io t'è l'promiss,

E 5

Hor

Hor' eccolo offeruato.
 Traheteni in disparte, ò turba vido
 De' più indegni Bisfolci,
 Che non fugge il morir, chi morte brama.

Fil. Laurinda, ecco a' tuoi piedi,
 Tutto molle di pianto,
 Colui, ch' in odio hai tanto.
 Mira, Ninfa crudele,
 Chi già mai non t' ha offeso;
 Qual tuo nemico, preso.
 Godi, che finiranno
 Gl' ingiusti sdegni; e l' ire
 Col mio morire.

Lau. Che apporti ne la lingua?
 La scusa di quell' opra,
 Cui d' essequir tentasti, e c' hora forse
 Procuri d' honestar? ma non s' ascolta
 Messene se prigione;
 Ne, ascoltandosi ancora, io già potrei
 Gionarti poi; così pietà cercando,
 Indarno i' affatichi.

Fil. Io non cerco pietade, hor ch' io son chiaro
 Esser per me sbandita;
 Anzi ben posso dire,
 Che questo sol di doglia
 Aggiunger si potrebbe
 A la miseria mia graue, infinita,
 Non mi leuar la vita.
 Bramo, che vdir mi voglia,
 Inanzi (oime) ch' io mora,
 Di questo sol ti prego,

Per quell' amor, che un tempo
 Già t' arse il core; e per quel sangue amato,
 Ch' altri sparse, pugnando,
 All' hor, ch' è coraggioso
 Al morir ti sottrasse.

Lau. O come sà costui de l' amor mio?
 E qual sangue ramenta?
 Ah! memoria dolente,
 C' hor questi in me rinoua;
 O mia speme languente,
 O mio perduto Amante,
 Potessi io pur, mi desse pur la sorte
 Il poter ti veder con la mia morte.
 Non posso non voler quanto mi chiedi;
 Parla, ch' io ben sarei più d' Aspe cruda
 S' io negassi d' dirti.

Fil. Non mi cale il morir, Ninfa crudele,
 Sol mi spiace ogni indugio; e ch' altra mano
 Essequisca quell' opra,
 Dal pensier destinata,
 A questa destra mia, mentr' era armata;
 Ma ben più de la morte,
 Che minacciosa, souarstar mi veggio,
 Mi tormenta il mirarti,
 D' amor, di fede ignuda,
 Fatta perfida, e cruda;
 Quando, ch' io no' l' pensai,
 Quando men lo sperai,
 Che non serbi la fede,
 A cui già la giurasti,
 Ti può scusar quest' una

Ragion di vetro, o vento.
 L'esser timida forse, e l'hauer Padre.
 Ma che brami la morte,
 Ne che la brami poi, ma che la cerchi,
 Ne che la cerchi sol, ma che la chieda,
 Di chi mai non t'offese,
 Di chi solo bramò farti vedere
 D'un infelice amor tragico effetto
 In quella istessa vita,
 Cui ferirà il coltello,
 Ch'è miei danni s'appressa;
 Questo è ben questo, a' empia feritudo
 Inescusabil segno.
 Laurinda, io ben morirò, ma già non sia
 Morto l'amor, benchè la vita spenta,
 Ch'io t'amerò nud'ombra, e poca polue.
 Hor se valsero mai frà gl'inimici
 Di moribondo prigioniero i preghi,
 Pregoti, del mio fin cagion funesta,
 Che pria, ch'io lasci l'odiosa luce,
 Cui di veder più sdegno, hor ch'io son certo
 D'esserti in odio (oime) ch'io sappia almeno
 In che già mai t'offesi, onde la morte
 Procurar mi douesti; e se mia colpa
 Errai pur contra te (ch'io non sò come)
 Ab non negar perdono à chi lo cerca,
 A chi lo chiede humile; e basti questo,
 Ch'ogni difetto homai lauo col sangue.
 Deh con la vita mia finisca insieme
 L'odio, e lo sdegno ancora, onde mi sia,
 Se non amica, almen nemica pia.

Lau. Con te più non mi resta
 D'ira vestigio alcuno; e quell'offesa,
 Cui dianzi mi facesti, hor ti perdono.
 Fil. Qual'offesa ramenti?
 Che dal mio ferro non restar trafitte
 Queste viscere affitte,
 All'hor, che spettatrice, io ti chiamai
 Del mio caso infelice?
 O pur ch'io viuo ancora? (ra?)
 Dunque tanto hai desio (crudel) ch'io ma-
 Se questo è ver, che tardi?
 De l'odiosa vita
 Con quella bianca man m'abbrenia l'hore;
 Eccoti nudo il sen, passami il core.
 Lau. Il tuo morir non bramo, se non quanto,
 C'hauesti già desio de la mia morte:
 Di quella offesa i parlo,
 Quando col ferro ignudo
 Vccider mi volesti à piè del monte.
 Fil. Vcciderti, Laurinda?
 Io, che mantenni solo
 Vnito à questa salma,
 Con la memoria tua, lo spirito, e l'anima.
 Io, che fui, per vederti,
 (Abi come mi è concesso)
 Sprezzator di perigli, e di me stesso.
 Vcciderti, Laurinda?
 Io, che son per te morto;
 Ch'in questo infauuto die
 Fiano le nozze tue l'essequis mio.
 Solo, solo al mio petto



Stauano apparecchiati,
Dal voler, da la sorte,
Da la man, dal desfre,
E'l coltello, e'l morire.

Lau. O figlio del timor, vano sospetto,
Per te, se questo è vero,
Viurò sempre dolente,
Crudele ucciditrice
D'un misero innocente.
Ch' in solito tremor tutta mi scuote?
Dimmi, non mi celar, come t'appellò,
Tù, che mostri d'amarmi?
Sò, che sei Messenese, onde pur questo
Ti condanna à la morte.

Fil. Io sono un innocente,
Per l'inconstanza altrui,
A torto, hor mal gradito,
Ma per candida fede
M'esisteuole Amante,
Ad immaturo fin giunto vicino,
Abi Laurinda, è pur vero,
E pur ver, che tù brami
La mia morte, il mio sangue?
Ecco, che m'ano infame
Tosto renderà satia
Così rea voglia; e mireran quegl'occhi,
(Non già lagrime calde,
Che di tua crudeltate
Sarian negletto cibo)
Ma sanguinosa piaga,
E se bramata un tempo

Da

Da la tua feritate.
Così con la mia morte
In te fia l'ira spenta:
Onde farai contenta.
Altro non posso darti;
Altro non voglio dirti;
Solo ti pregherò, che non si neghi
Al cadauero mio, di poca terra,
Pietoso don, che lo ricopra, e chiuda;
Opra tù, che i Pastori
Pongano il corpo effangue
Ne l'oscuro sepolcro.
O mia benigna sorte,
Se in sepolta non resta
Quest'hor mal uina polue.
Ne ti merauigliar se altro non cerco
In quest'ò estremo caso;
Sia pur, dopo la morte,
Da fossa angusta questo corpo ascoso,
C'haurà nel tuo bel sen l'alma riposo.

Lau. Pur parole d'Amante.
(Oime) sentomi il core
Venirsi meno; hor pur m'aiti il cielo.
Tanto haurai, quanto chiedi;
Non mancherà sepolcro al corpo estinto,
Gionane sfortunato: il nome intanto
Vai tù celando, ed io saperlo bramo.

Fil. Taccio quel nome odiato,
Che può tornarti in mète (ahi rimè branca)
Di sfortunato amor lugubre istoria,
Per non contaminar le tue dolcèzze.

Sme

Smemorata Laurinda; il tempo, il tempo
 Hà pur dunque tenuto, e tolto insieme
 L'amore al cor, la conoscenza à gli occhi.

Lau. Che parole son queste?

Fil. Ne ancor mi riconosce?

„ Egli è pur vero, Amore,

„ Che se d'ingrata Donna

„ Altri parte da gli occhi,

„ Più non l'alberga il core.

O vani i miei martiri,

O perduti sospiri;

Perche non posso anch'io

Annular quel desio,

Quell'eccesso d'amor, che nulla giorno,

E che m'assigge tanto,

Come con questo velo,

Tolgo da gli occhi il pianto?

Lau. Occhi miei, che vedete? è quello il velo,

Ch'io diedi à Filarmindo.

Hora sì, ch'io son certa,

Hora già non m'inforsa

Nebbia d'obliuione il bel sembante

Del mio infelice Amante.

Non asconder già più l'amato nome,

Che se l'tace la lingua,

Troppo lo scopre il velo.

Fil. Appunto in questo vel legger potrai,

Seritto col sangue mio, quel ch'io già fui.

Lau. Oime, oime, che veggio?

Fil. Hor, Laurinda crudel, mi riconosci?

Ecco te lo ritorno;

Prendilo homai; che tardi?

Che s'io deggio morir, conuien ch'io lasci

Quel che de la mia vita

Era fatal sostegno.

L'hebb'io già semiuiuo,

Così vicino à morte anco lo rendo;

Hor se non hai di me doglia, o pietade,

Mira, non fosti sempre

E proterua, e crudele

Se questo velo sù già tua pietade.

A te lo rendo sol, perch'ei non sia

Tinto dal sangue mio, di cui ti mostri

Tanto cupida, e vaga.

Ah non deue bruttare il sangue, ch'io

Son per versar con l'alma,

Quello ch'io sparsi già da questa vita

Per darti aita.

Lau. Oime, ch'io moro.

Cust. Accorrete Pastori à sostenerla,

Non vedete, che cade?

Giouane, più non posso

(Sen' a nota di biasmo) trattenermi.

Se mi duol (lo sà il ciel) di quello affanno,

Ch'al martir de la morte hor ti s'aggiunge.

Fil. In questa guisa adunque? in questo stato

Deggio lasciar Laurinda?

O cortese Custode, ah non r'incresca

Di ritardar la frettolosa gita;

Che se l'Arcade pur morto mi brama,

Morto pria mi vedrà (se costei muore)

Che soua di me scenda

Del coltel micidial l'acerbo colpo,
 O bella, ò dolce, ò cara,
 Cagion de la mia pena;
 Hor per te lieto vado
 A questo estremo passo,
 Poiche veder mi sembra
 Nel volto (oime) discolorito, e freddo,
 Del nostro antico amor certi vestigi.
 Ma se scorgo (infelice) nel bel viso
 Veri segni d'amore,
 Esser non veggio questi insieme (ahi cieco)
 Certi indicij di morte?
 Dunque morta è Laurinda? à così fiero
 Caso mi serba ancora irato il cielo,
 Che de la morte pria
 Deggia estinta veder l'anima mia?
 Deh Laurinda, ò Laurinda,
 Ahi, ch' amari conforti
 Hor da te mi si danno in questo punto.
 Passa pur tù col ferro
 Il mio corpo, ò Custode,
 (O fa ch'altri l'uccida in questo loco)
 Se vuoi, che s'essequisca
 De l' Arcade crudel l'ingiusta legge.
 Mouermi più non posso,
 Che quel bel volto smorto,
 Hor m'ha trafitto, e morto,
 E poi? sia così cruda
 La pietade per me, che non alberghi
 In petto humano? ah ne morirò con questo
 Tormento interno, di restare in forse

Se spiri, ò morta sia colei, da cui
 Dipende il mio riposo?
 Chiedo sol, bramo solo
 Certezza, indicio, segno;
 Ben ch'incerto, e dubbioso,
 Del viuer di Laurinda; altro non curo,
 Nulla più voglio; ah, dimmi,
 Dimmi, ò caro Custode
 (O Dio) se viuer puote
 La sfortunata Amante,
 O se il calor vitale
 (Oime) sia in tutto spento;
 Che s'ella ancora è viua,
 Sar'ammì questa morte vn dolce sonno;
 E se di vita è priua,
 Ne morirò sì, ma passerò, morendo
 L'alma d'angoscie piena
 D'affanno in doglia, e di tormento in pena.
Cust. Quetati Prigionier, che viue ancora
 Questa Ninfa gentil, ch' in lei conosco,
 Al palpitante cor, segni di vita.
 Volontario venir già non t'incresca,
 Quando sforzato poi meco verresti,
 Doue deggio condurti.
 O cortesi Pastor, quini restate
 Per fin, ch' in se riuenga
 La misera Laurinda.
Fil. O Laurinda, ben mio,
 Deh perche dal dolore hor mi sei tolta?
 Io parlo, io vado, io moro;
 Quest'è l'supremo piante,

Quest' è l'estremo à Dio.
 Apri almen gli occhi alquanto,
 Perch' io possa mirare anche una volta
 Pietosissimamente i raggi loro.
 Aprili pur mi d'ore, ah! perche tardi?
 Questi saranno (oime) gli ultimi sguardi

Cho. O di fede, e d'amore esempio raro,
 Benche nemico sia, pur n' ho pietade.
 Ma vedi, ch' in se torna
 La dolente Laurinda.

Lau. Oime il mio core.

Cho. Non ti lagnar cotanto,
 „ Ch' alma non hà viuace,
 „ Chi al souerchio dolor donasi in preda;

Lau. Deh per pietà Pastori stene homai,
 Che la presenza vostra
 Più tormento m'apporta, che consiglio.

Cho. „ Chi conforto nõ vuol, s' habbia il martire

SCENA QVARTA.

Laurinda.

NE potrò darti aita, ò Filarmino?
 Ah nõ, misera Amante,
 Che la bocca mi chiude
 Il paterno rigore, e quel diuieto,
 Ch' inuiolabilmente
 Dà morte al Messense.
 Questo è il sogno, ò Laurinda,
 De le sventure tue funesta imago.

Ah!

Ah! chi mi stringe l'alma! ah! chi rinchiuò
 Il varco al lagrimare? occhi à intorno (de
 (E non v' accieca il pianto)
 Mirate asciutti il giorno?
 Io viuò dunque? io viuò? io, che cotanto
 Oprai, c' hor se ne muor d'empia ferita
 Colui, ch' è la mia vita?
 E questa mano imbellè
 Si ferma? e non mi suelle
 L'ardita lingua? ò non ferisce il petto,
 Di crudeltà ricetta?
 Godi, misero Amante,
 Del tuo sì fido amor frutto infelice.
 C' hor ti rende colei, cui cruda, forse
 Nemica chiami; e ben nemica io fui.
 Filarmino, se miri
 Al effetto crudel de la mia tema;
 Che se veder potesti
 L'affetto, che conserva
 In se l'anima afflitta,
 Da gli occhi versaresti un doppio rio.
 Piangendo la tua morte, e l'amor mio.
 Ma tu mori, mio core, e non potranno
 Queste lagrime già tornarti il sangue.
 Che spargerai; ne gl'interrotti, e mesti
 Sospiri (che pur son parte de l'alma)
 Darti lo spirito. E pur sospiro, e piango.
 O tanto degnato,
 Hor da me, fera, vecchio,
 Giovane fortunato;
 Non m'offenditi mai;

Che

„ Che da l'alma non può restare offeso
 „ Questo corporeo incarco,
 E quel perdon, che chiedi
 Di non commessa colpa,
 De la mia ferità (lassi) m'accusa;
 Così m'auveggiò come à te diletta,
 Nel chiedermi perdon, chieder vendetta.
 Ma questo è il Velo appunto,
 Che già di vita indicio,
 Ed hoj de la mia vita
 Rouina, e precipitio;
 A la morte m'inuita.
 O drappo, ò caro drappo,
 Conferua questo core,
 Che trattomi dal seno,
 Dal ferro, ò dal veneno,
 Fia pur, ch' in te si chiuda,
 Riceni anche lo spírto,
 Che solo esser dei à, pietoso Velo,
 Il sepolcro del cor, de l'alma il cielo.
 Io morrò, Filarmino,
 E sol fia, che mi apporta
 Il tuo morir la morte.
 O se veder potessi
 Bruttarsi questa man nel sangue mio,
 Quella pietà m'hauresti,
 Cui forse ad altri chiedi,
 Ch'essere in me non credi:
 Ma veggia io pur (abi, che veduta amara)
 Pria, che l'ultimo Sol per me tramonti,
 L'amato mio Signor, nel proprio sangue
 Fred.

Freddo, immoto, ed essangue.
 Ne le tenebre eterne
 Del volto scolorito,
 Prenda vigor questa mia destra inerme,
 Onde s'accinga à tr'appassarmi il petto:
 Ma pria fabbrichi, mesta,
 L'ultima stanza à le dilette membra,
 Sepellisca il bel corpo;
 Ch' appunto, ò Filarmino,
 Quel, che chiedesti haurai;
 Così potessi pure,
 Restando il petto mio di spírto pieno,
 Rendetli viso.

SCENA QUINTA.

Alcasto, Elfice, Arenio, Coridone.

Alc. **B**Enche non viddi il reo, ch' à l'empio ec-
 Spinse crudel la risoluta mano; (cessò
 Nondimen (con ragione)
 Giust'ira accende il cor, moue la lingua
 Contra quel traditor, la cui mal'opra
 Rinouellando le non salde piaghe
 De gli odij antichi, ci furò sì bella,
 E pronta occasion di far la pace.
 Dunque (ne più si tardi)
 Secondo il merto si punisca, e sia
 Essempio di timore à gli altri iniqui.
 Elf. Assai per tempo, e in questo loco appunto
 Haurà del suo fallir pena douuta.

Alc. *Se questi fosse amico,
O di sangue congiunto,
O Filarmindo istesso
(Che più non posso dire, essendo ei figlio)
Men pronto non sarei di quel, ch'io sono.
Altamente à gridar, dia'egli morte.*

Elf. *Così certo, auerrà. Alc. Tù in questo mètro
Acqueta l'alma di degno, e sia
L'ira commun dal costui sangue spenta.
Disponi il cor magnanimo, e seroco
Al negotio interrotto; io te ne prego;
Ancora ascolta il fauellar di pace.*

Elf. *Nuouo accidente crea nuouo penseri;
Altro tempo, altro loco
A questo si richiede.*

Cor. *Ecco i ministri armati,
Nò è lontano il Reo. Arc. Qui morir deue!*

Cor. *In questa piazza frequentata, e nota,
Spesso rendiamo noi con l'altrui sangue,
Il suo douere à la Giustitia, e al Cielo.*

Arc. *Con mente dubbia, e con perplesso core
Hor attendo la vista
Di questo Messese.*



SCENA SESTA.

Custode, Filarmindo, Alcasto, Arenio,
Elfice, Coridone.

Cust. *Q'Vi sia la meta, e il fine
(O Giouane infelice)
De' tuoi già stanchi passi, e de la vita.*

Fil. *Hor doppo tante, e tante
Speranze lusinghiere,
Morrai, misero Amante.
Laurinda, io pur ti chieggio,
Lasso, ma non rispondi.
Laurinda, io non ti veggio,
Oime, doue t'ascendi?
Così mi nega il cielo ancora un solo
Lagrimoso piacere;*

*Ma pur haurò nel duolo
Quest'unico ristoro,
S'io già vissi per te, c'hor per te more.*

Alc. *O Filarmindo ò figlio, ò me dolente.*

Fil. *O Padre, ò dolce Padre.*

Arc. *O sen'za fin lugubre,
O sen'za fine acerbo, e amaro caso.*

Alc. *Oime, perche ti veggio,
Hor perche ti ritrouo, amato figlio?
E pur sol di vederti,
E pur sol di trouarti hauea vn'immense,
Vn desiderio intenso.*

Fil. *Deh Padre, ascinga il pianto;*



Non sai, che il mio natale
Mi diè l'esser mortale?

Fil. E' tuo figlio? è tuo figlio? ah, bene haurai
Ferigno il cor, se non sentissi affanno
Del tuo dolor; ma non si può di meno,
„ Che la pietade à la Giustitia in vano
„ Talhor s' oppone.

Alc. Ah, se tuo figlio fosse,
Mutaresti senten^{za},
E diresti, piangendo,
Ceda pur la Giustitia à la pietade.

Elf. Alma non hò sì vil, ch'io preponessi
Vn mio proprio interesse à la ragione.

Cor. Sembante generoso,
Che tutto mi hà commosso;
Par che mi dolga al viso,
Ch'ei pur deggia morire.

Alc. Se questi, Elfice, uccidi, haurai dal cielo
Acerbo punitor de l'opre indegne,
Vltrice pena, e l'innocente sangue
Contra l'empio uccisor formerà l'Ombre,
Che ne l'oscure, ed inquiete notti
Grideranno mai sempre ira, e vendetta.

Elf. „ A chi fa quanto deue, oprando il giusto,
„ Quasi voler scourano, à cui non puote,
„ Sen^{za} nota à iniquo, contrastare
„ Human pensier; son fanciulleschi horrori
Le minacciate pene; ei morir deue.

Alc. Tù de la legge effecutor profano,
Vccidendo vn meschin, fai opra ingiusta.

Elf. Doue sei? con chi parli? e che presumi?
Scuso

Scuso il paterno affetto, ch'io ti giuro
Per quel Sol, ch' à noi splende,
Se pietà non t' hauesti,
C'hor ti farei veder (curando poco
La ragion de le genti) come deggia
Pavlar, tacere, Ambasciator nemico.

Alc. „ Non può frenar la tema

„ Vn' intrepida lingua,

„ Quando ragion la sciolga.

Ed io del troppo amor s'accuso, e danno,
Ch' à la tua figlia porti, onà' è che brami
Vendetta far di non commesso errore.

Elf. E pur mi sferzi, e sponi, Alcasto, à l'ira.
Hor' odi (perche voglio
Vincerti con ragion, non co'l potere)

Mira quanto mi preme
L'ingiuria di mia figlia;

Tacciafi, ne si parli
(Ch'io il vieto) del motiuo

Fatto contra Laurinda, e resti in campo
Quel, che la nuda legge à noi prescriue.
Se la legge n' impon la costui morte,
Hai per sì gran misfatto l' ubidirla?

Alc. Risponderò; ma pria dimmi; La legge
E' tanto vniuersal, ch' in se comprenda
Quei, che non sono Messensì? ò forse
Solo risguarda il Messense?

Elf. Appunto;

T' apponi, che per voi soli s'intende,
Quando furtiuamente il piè ponete,
Come hà fatto costui, nel terren nostro.

Alc. Hor dico apertamente,
 Ch' iniquità farebbe l'osservarla.
 Scioglasi pure il laccio,
 Ch' ingiustamente annoda vn' innocente,
 Che non è Messense il prigioniero;
 E se non merita fede la mia fede,
 Prego, e scongiuro il Cielo,
 L' Inferno, e l' Vniuerso,
 Che se mendace è questa lingua, auuenti
 L' uno nel petto mio strale di morte;
 L' altro s' apra, e m' inghiotta,
 Oue poi m' habbia il terzo
 Frà le tenebre horrende.

Elf. Tanto è il desio, c' hai di salvar la vita
 Al figlio, ch' imprudente non t' auuedi
 Cosa affermar, che mantener non puoi;
 Non sei tù Messense?

Alc. Di Messene son' io.

Elf. Dunque com' esser puote
 Non Messense questi; ou' è tuo figlio?

Alc. Perch' è figlio d' amor, ma non di sangue.

Elf. Per estremo dolor, certo, vaneggia.
 Qual' hà patria costui, se di Messene
 Esser lo nieghi? **Alc.** Io dir non lo saprei.

Elf. Ah, tù l'ascondi. Hor come,
 Ed in qual guisa, e con che privilegio
 L'acquistasti tù dunque?

Alc. L'hebb'io, cortese don, da chi rapito
 Forse l'hauea, lattante ancora in culla.

Elf. E perche à te lo diede,
 Se per se lo rapì? saranno forse

Tanto

Tanto cortesi i Masnadieri vostri,
 Che per donare altrui, facciansi Ladri?

Alc. Perche l' Infante era noiosa cura
 Di chi l' tenea senz' a Nutrice; e come
 Cibato haurebbe vn' huomo, mai sempra er-
 Pargoletto Babin? così l'hebb'io (rante,
 Da la necessit' à, ch' altri costrinse
 Ad esserne cortese;
 Per mio, nudrir lo fei, crebbe per mio,
 Per mio lo tengo, e l' amo,
 E l' amo sì, che se mio sangue fosse,
 Certo non l' amerei
 Più suisferatamente; ma già mai
 Perderlo non pensai; ne ritrouarlo
 In così strana guisa.

Elf. Accidenti del mondo, occulti effetti
 Del diuino voler son questi, Alcasto.

Hora, perche non resti
 Stordito al maggior huopo, e perche possa
 L' animo accommodare al graue colpo,
 Che ti scuraista; attendi; io parlo chiaro.
 S' altro non hai da dir, perche non muoia
 Il prigion, puoi tacer, che noi diciamo,
 Indubitatamente.

Essere Messense;
 „ Che non distingue il Ladro; an' i mai s'èpre
 „ A l' estrano, al terrier, fura egualmente.

Alc. In ver, che Messense esser non puote,
 Che se ben mi rimembra; quei, che furo
 Compagni à questo furto, e ad altri molti,
 Che seco hauean, d' Arcadia

F 3

Dis-



Differo di venir. Elf. Così per questo
Arcade il fai. O come bene ordisci
Verisimil men'ogna;
Se non entrò già mai (che mi souuenga)
Ne le nostre capanne
Nemico Ladro; come
Vuoi, che togliesser poi
Il Babin, che t'ingigi?

Alc. In altro modo forse.

Elf. E che? si lascian dunque i Pargoletti
Senza le Madri, ò le Nutrici, e sposti
A l'insidie de' Ladri in abbandono?
Erri, se pensi, Alcasto,
Che per simplicità l'Arcade creda.

Alc. „ Già non puote arrossir, chi dice il vero.

Ma poi che mi raccordi
Di Madre, e di Nutrice;
Odi misfatto enorme.
(Che se il ver mi fù detto)
Vna Donna (o che fusse
Nutrice, ò Madre) che tenè col grido
Di chiedere soccorso,
Vecchia sù da loro; e così poi
Se'n portaro il Fanciullo,
Che col pianto, ma in van, chiedeva aita.

Cor. (Oime) che questi hor narra
Di punto in punto, del mio figlio il caso.

Elf. Sogni, e fauole sono.

Hor' io l'acqueto, molto
Fatti' è loquace; e più non si conuiene
Ritardar la giustitia. Hor dimmi, quanto

Tempo

Tipo hà, che ciò segui? **Alc.** Da ch'egli nar-
Mira nel mesto viso (que;
Di quel meschino, e di quant'anni sembra,
Tanti anni son. **Cor.** Di giouentù simile
Sarebbe appunto il mio perduto Arminio.

Elf. E mai sempre in Messene,
E ne le case tue teo il teneffi?

Alc. Come proprio mio figlio, e figlio caro.

Elf. Per questo ei morir deue;
Tù stesso la sentenza
Inappellabil, desti,
Che Messene se il fai, se non di sangue,
O di natal, d'inueterato albergo.

Alc. „ La Giustitia, che suole

„ Acquetar' ogni affetto
„ Di mente perturbata,
„ Se l'impeto del'ira la sospinge,
„ Tal'hor muta sembiante,
„ Così poi rassomiglia
„ Vendetta, e non Giustitia.

Elf. A bastanza parlasti,
E troppo io t'hò sofferto;
Hor taci, e lascia homai
Far quanto il giusto chiede;
E se veder non vuoi
La tragedia funesta del tuo caro,
Di qui partiti ratto, e vane al Tempio
A supplicar gli Dei,
Che ti dian sofferenza.
Horsù ministri, fate
Quanti è l'ufficio vostro.

F 4

127



Are. Inefforabil Vecchio;
O senten^a crudele, ò legge atroce.
Fil. Padre mal fortunato,
Lascia, e' homai si sfoghi
Soutra innocente Reo l' Arcade sdegno.
Viui felice, e dia cortese il cielo
Gli anni, che al viuer mio tolti hora sono,
A la tua vita in dono,
Io moro consolato,
Che inanzⁱ al morir mio
Ancor ti veggio, e posso dirti, à Dio.

Are. O dolore, ò pietade.

Alc. Dunque à Dio, dolce figlio, à Dio per sempre
(Oime, che si concentra
Così forte la doglia in me^o il core,
Che fauellar non posso)
O sempre sfortunato
Nel natal, ne la vita, e nel morire,
Figlio caro, ed amato.
Vna sol morte haurà di due la palma,
Ch'vn sol ferro trarrà, con vn sol colpo,
A te il sangue, à me l' alma.
Questi funesti amplessi
Sono de l'amor mio l'ultimo segno;
Così ti lascio adunque,
Così congedo piglio,
Per non vederti più, misero figlio.

Cor. E chi terrebbe il pianto? ah! mi si squarcia
D'affanno, il petto.

Are. Anch'io ne vengo teco,
Già ne' diletti amico,

Hoy nel dolor compagno.

Alc. Resta, cortese Arenio,
Resta à raccorre il sangue
De l'infelice; e à dar (se no'l contende
Barbara vsanz^a ancor di queste genti)
Douuta sepoltura al tronco builo.
Are. Lagrimabile officio, opra dolente.

SCENA SETTIMA.

Custode, Filarmindo, Corid. Arenio, Ellice.

Cust. **A** L giusto ferro homai;
La testa condannata
Apparecchia, infelice;
Se nulla più vuoi dire,
Genuslessò fauella.
Fil. Ecco giunta la morte; ecco m'acquisto,
E chino, vbidiente,
Il mesto capo al micidial decreto.
Ma voi, per quello al gente
Tremor, che per le vene hor mi s'innua,
Dite à colei, cui riuerente adoro,
Ch'io moro, e ch'io non moro;
Che s'ella è l'alma mia,
Il mio cor, la mia vita,
Quella luce gradita,
Al cui splendore ogni mortal s'annua,
Viurò, morendo ancor, pur ch'ella vana.
Cor. Con animo tranquillo
(Se tanto può acquetarti)





Trappassa pur di questa vita amara
L'ultimo varco in questo tempo estremo;
Riferirò, quanto dicesti, io stesso
Frà poche hora à Laurinda;
Stanne lieto, e sicuro,
Per questo Sol, per questo ciel te'l giuro:

Fil. Poi che l'amata vista
Del dolce Alcasto mio (lasso) m'è tolta;
Te (che frà gli altri tutti
Mostrì dolor de la mia morte ingiusta)
Voglio pregar, che per estrema gratia,
Che per ultimo don non ti sia graue,
Dopo che morto io sia,
Ridire al Padre mio queste parole.
Filarmino, il tuo figlio,
Con lagrime, e sospiri, humil, ti chiede
Perdon de la partita,
Per cui perdè la vita.
Lungi da la sua Donna,
Ah, non potea fuggire
O il partire, ò il morire.
Hor, Padre, datti pace,
Che viue ancor, se bene estinto giace;
„ Che chi muor per amore,
„ Non mortalmente muore.
Poi dagli questa Gemma, e li soggiungi.
Vorria mandarti il cor, ma non hà core,
Che l'ebbe in don colei,
Già suo vitale ardore.
Prendi quel, che dar puote,
Frà la morte, e il coliel, figlio infelice;

Nel

Nel mirar questa gemma, ah, ti souuenga
Di chi già tanto amasti;
Come, e perche il perdesti,
Per lei memoria serba
Del viuer suo, de la sua morte acerba.

Cor. O Cielo, ò Dei, che veggio?
Quest'è mia gemma, ecco l'Amore ignudo,
Ferma il colpo, ò Ministro, e i' allontana;
Hora m'accerto. Dimmi,
Chi ti fè il don di sì pregiata gioia?

Fil. L'hebb'io fin da le fasce;
Altro non ti s'ò dire.

Cor. Non più, c' hora son chiaro.
O dolce figlio, ò figlio;
O veridico Apollo, ò lieto giorno,
O fortunato Padre, ò me contento;
Questi è mio figlio, El sice, in quella guisa
(Sì come hà detto Alcasto)
Da Masnadieri Ladri
Rapito infante, e me n'accerta il fatto
De l'uccisa Nutrice, e questa pietra;
Ma molto più d' Apollo
La verace risposta, che richiesi
Se ritrouar douena
Il mio diletto germe,
Rispose tal sentenza.
Quàdo fia per morir, trouerà il Figlio.
Ed ecco appunto il trouo
Ne le braccia à la Morte. O di cadente
Miserabil vecchiezza
Ricercato sostegno;

F 6

E' fur



E' pur ver, ch'io ti deggia
Riueder, pria, che queste luci io schinda
Nel quasi eterno sonno?
O sangue del mio sangue.

Fil. O vero, ò solo, ò caro
Mio Genitore, io dunque humil r'inchino,
E con immenso affetto
T'abbraccio riuerente.

Are. O nuouo auuenimento,
Come questi in un punto
Mirabilmente passa
Da morte apparecchiata,
A vita inaspettata.

Cor. Amici, è tanta, e tale
L'allegrezza, ch'io sento,
Che ne voce formar posso, ne quasi
Reggermi in piedi.

Are. O fortunato Vecchio;
„ Vn'immensa allegrezza opprime il core,
„ Sol lo stringe il dolore,

Elf. Auuenturoso certo
Ben ti puoi dir, che quando
Meno il pensasti, all'hora il figlio troui.
Ma perche questa è gratia,
A te mirabilmente,
Dal cielo hoggi concessa,
Non ti mostrare ingrato
Di tanto beneficio.
Manda al Tempio deuoto
Il figlio, come vedi
Miracolosamente

E trouato, e saluato.
Iui con caldi prieghi
Renda il douuto honore à chi si deue,
Di sì gran merauiglia.

Cor. Tanto, e tutto si faccia. Egli è ben dritto
Riconoscer dal cielo opra sì eccelsa.

Elf. Ma pria non ti dispiaccia,
Ch'ei mi risponda. Dimmi
(Per acquetare un mio pensiero interno)
Che volle dir quel ferro,
Che ne la nuda man nudo stringeui,
Quando, con voce irata,
Già fermasti Laurinda?

Fil. Disperato pensiero
Spingea la mano ardita
A voler darmi volontaria morte.
Non ch'io tentassi di ferir tua figlia,
Ma me stesso suenar ben vollen inanzi
A gli occhi suoi, per non vederla d'altri.
Io l'amai già in Messene, e l'amo ancora,
E l'amerò mai sempre,
Benche senza speranza, e senza frutto.

Elf. Figlio, stà di buon cor, che forse à questo
Si trouerà consiglio.
„ O amore, ò giouentute,
„ Come rapidi venti,
„ Sprezzando ogni contrasto,
„ Che al furor vostro la ragione opponga,
„ Ne le voraci scille,
„ O di biasmo, ò d'affanno,
„ Guidate un core amante.

„ Ben'è saggio colui, ch'in se medesimo
 „ V'affrena, e vi corregge.

Cor. Custode, hor l'accompagna
 Con l'ossequio douuto al sacro Tempio.
 Tu figlio, con Alcaisto
 Tale ti mostrerai, qual'esser deui.

SCENA OTTAVA.

Elfice, Coridone, Arenio.

Elf. **O** Come tempestiuo
 Giunge questo contento,
 Per far à noi più care, e saporite
 Le celebrate nozze.
 Ma che dich'io più care?
 „ O miseria del mondo; è così misto
 „ Il diletto, à la noia,
 „ Che come vn vaso pien d'assenzio, e mele,
 „ S'altri l'attinge mai,
 „ Beuer non può semplicemente il dolce
 „ Senza assaggiar l'amaro;
 „ Così da questo, appunto,
 „ Quasi già rotto vaso
 „ De l'Vniuerso, non potiam noi trarre
 „ Bramato ben, che non l'insetti il male.
 S'io penso, Coridon, c'hai ritrouato
 (Quando men lo sperasti) il figlio; godo:
 S'io considero poi, ch'ei visse, e viue
 Amante di Laurinda, e che per lei
 Soffrì pena inaudito, e c'hor la morte
 Quasi

Quasi il sugello è stato a' suoi dolori,
 Non posso non dolermi, se Laurinda
 E già d'altrui: ma più m'assigge, e preme.
 Ch'al fratello è congiunta,
 Onde n'haurà il meschin doppio martire.

Cor. Tant'oltre hora non penso; io goder voglio,
 „ Mentre goder mi lice, che pur troppo
 „ Talhor si piange; al fine il tempo à tutti
 „ E rimedio del male,
 „ E consiglier del bene;
 Hor come Filarmindo
 (Così da me sia sempre
 Nomato, e non Arminio)
 „ Proverà, che il bramare in vano è solo
 „ D'infortunato amor misera pena,
 „ Frenarà quel desio; che bene è stolto,
 „ Chi si procura noia,
 „ Senza rischio di gioia.

Arc. Voglialo Amor pietoso.
 O come sarei lieto
 In queste contentezze,
 Se per la mia Laurinda
 Fabricar non vedessi
 Vn duol, per Donna Amante (ah) troppo
 graue.



SCENA NONA.

Clori, Elfice, Coridone, Arenio.

- Clo.** **O** Giorno, o giorno indegno
Di questa chiara luce.
Giorno, in cui sol deuria
Nel risplendere il Sol porger terrore,
Con impensato eclissi.
Giorno, il cui dume infauso
S'attufferà ne l'onde
D'un nuouo mar di pianto.
Giorno, funesto giorno,
Perche nascesti mai da l'Oriente,
Se mostrar ne douessi (oime) sì nera
Lagrimabile sera?
- Elf.** Odo voce di pianto; e chi la forma?
- Clo.** Doue, lassa, m'aggiro?
Esser dunque degg'io l'apportatrice
Di così cruda noua al vecchio Padre?
Ah, torna ne le selue, o Clori affitta,
Iui sfoga, piangendo, il tuo dolore;
Lascia, ch' altri ridica
Quel che vedesti (oime) quel che sentisti.
- Cor.** Parmi Clori, che pianga, e certo è Clori.
- Clo.** O di perpetuo pianto
Inefficabil fonte:
O di male, e d'affanni
Sempre tumido fiume;
O di guerra, e di morte

Non

- Non mai tranquillo mare;
Amarissimo Amore.
Per te se giace, da la doglia estinta,
La più casta, e costante,
La più bella, e gentile
Ninfa, di quante n'abbia hoggi l'Arcadia
(Se ben' hoggi l'Arcadia un Mondo fosse)
Quell'amata da molti,
Da l'Arcadia ammirata,
Favorita dal cielo,
Quella Laurinda (oime) quella Laurinda,
A cui debbo cotanto,
Che se l'anima mia,
Fra quelle rose scolorite, e fredde
Del'odorata bocca, entrar potesse,
E dar vita di nuouo al corpo essangue,
Ed io restassi morta;
Ne per questo un sol nodo
Scioglierei di quel laccio,
Con cui mi stringe, e lega obligo antico.
O Laurinda, o Laurinda.
- Cor.** Ne cessa ancor dal pianto, e mentre piange,
Parmi nomar Laurinda.
- Elf.** Laurinda? (oime) con questa amata voce
M'hai trappassato il core; ah Clori, dimmi,
Qual sì nuoua cagion, da' tuoi begli occhi,
Il pianto elice? e dimmi,
Don'è la mia Laurinda?
- Clo.** Ah, ch'io no' lo posso dire; ah, che mi manca
Il cor, l'anima nel petto. Oime, lasciate,
Ch'io ritorni in me stessa.

Ecco,

ARC. Ecco, che troppo vero
Sarà stato il presagio,
Che di Laurinda mia, lasso, sei dianzi.
ELF. O cieli, ò Dei, che attendo?
Su questo capo, già per gli anni bianco,
Fulminar tanto male?
Ma tu ferisci homai co' l'ferro acuto
De la temuta voce,
Questo Vecchio infelice,
Ch'ogni indugio l'accora.
Dimmi presto; Laurinda è viua, ò morta?
CLO. Ah, morta è la meschina.
ELF. Morta, misero Elfice?
(Orme) su questa certo
La lugubre cagion del suo morire;
Perche forse pensò, che il caro Amante,
Di cui chiese la morte,
Di già spirata hauesse,
Frà le ferite, e il sangue,
L'anima inamorata;
Tosto pentita, e tardi,
Del suo error fatta certa,
Lasciò libero il freno
Al duolo impetuoso,
Che d'improuiso, il core
Assalendo, l'uccise.
O Laurinda mia cara,
Ma che piango, infelice?
Se morta è di dolor per l'altrui morte,
Dunque era Amate; e se d'Amor seguace?
Adunque impura. E' vero;

Non mi debbo doler; pur è mia figlia.
Ah, che duro contrasto
Fanno nel petto mio diuersi affetti; (G)
Quinci amor, quindi honor raffrena, e spira.
Su le labra i sospir, ne gli occhi il pianto;
Ma pur ceda l'honor, che non è offeso,
Che se già amasti (ò figlia) il tuo desire
Non trappasso di pudicitia il segno.
ARC. Anzi, fece ella, quanto
Di Messene è costume.
Aman le verginelle, e rozza è quella,
A cui non arda il cor pudica fiamma.
Dunque piangasi pure, e non si frodi
De le donute lodi.
ELF. Lascia, Arentio, le lagrime à questi occhi,
Che solo à lor conuiensi il pianto. Figlia,
Vnica figlia; e Sposa; à la canuta
Vecchiezza appoggio; inaspettatamente
Morire? ò questo è il duol, ch'ogni dolore
Di doglia auanza.
COR. Elfice,
„ Le percosse del mondo
„ Sono colti mortali
„ A l'animo dimezzo, al valoroso
„ Stimoli di virtute; asciuma gli occhi;
A bastanza versasti
Amarissime stille; hor fora il pianto
Difetto di valore,
Non affetto d'amore.
Assai perdesti, è vero,
Ma acquisterai tù molto,

Se forte, e tollerante
 Fia, ch' altri ti rimiri
 In così duro stato.

Elf. „ Nel primo acerbo affalto
 „ D'vn'improuisa doglia
 „ Non è capace di conforto il core.
 „ Serba questi ricordi
 „ A più maturo tempo,
 „ Ch' intempestina aita
 „ Noia arreca, e disturbo.

Are. „ Lascia, che sfoghi il duolo, che nel cor chia-
 „ Fassi veneno amaro. (so)

Elf. Poiche morta è Laurinda,
 Sapere almen potessi
 Come appunto morio; deh se lo sai,
 Clori, non lo tacere à questo Vecchio,
 Che per pietà lo chiede.

Clo. Non voler (ti scongiuro)
 Ritoccar più quella mortal ferita,
 Che ti fece la morte
 De la tua cara figlia,
 Col saperne altro; e basta ben, che sai
 Pur troppo, ch' ella è morta.

Elf. Dunque s'io sò la morte,
 Saper posso anche il modo; ah Clori dillo,
 Dillo, che bene hò core,
 Che non muor di dolore.

Clo. Venne la tua Laurinda
 A le mie case, tutta
 Di pianto molle, ed vn' veloce, e fioco
 Anhelar del bel petto, indicio certo

Mi diede di gran male. A l'arriuare,
 Clori (mi disse) i vno morire, e voglio
 Mostrar con la mia morte,
 Che se fui cieca (oime) non fui crudele.
 E quiui aprendo ne' begli occhi il vapore
 A palidette Perle,
 Caddero in vn baleno
 Da le torbide luci
 Nel bianchissimo seno
 Margherite formate
 Da rugiada dolente.
 Attonita restai,

A la pietosa voce,
 A quel dirotto pianto.
 E mentre à consolarla io pur m' accingo,
 Richiamando in me stessa
 Gli spiriti smarriti.
 Ecco (non sò da quale
 Furore commossa) il corso
 Ne le veloci piante moue, e fugge,
 E mi lascia via più che mai confusa.
 La fugace all'hor seguio, e da lontano,
 Perche mi fuggi, sgrido, arresta il corso,
 Imprudente Laurinda, acqueta il duolo,
 Narrando la cagione
 De la fuga, e del pianto,
 Che di fedele amica
 Non fian tardi gli aiuti.

Elf. Che fece all'hor, fermossi?

Clo. Fermossi, e mi soggiunse;
 Fermo il piè, non il pianto,



Che fermerassi allhor, ch'io sarò morta;
 Inutil'opra tenti,
 Se procuri la vita,
 A chi la vita sdegna.
 Se Filarmino uccisi,
 Ch'era l'anima mia,
 Ben posso non curarmi
 Di questo frale incarco,
 In cui mirando, veggio
 La funebre cagion de l'altrui morte.
 Allhor, chiesta, mi disse à parte, à parte
 Il tragico successo
 Del Prigionier nemico,
 Non incognito à voi. Ragioni, e prieghi
 Le porsi allhor, per acquetarla, e tanto
 Oprai, che s'è ritorno
 A la capanna mia: hor nel camino,
 Erà lagrime, e sospiri,
 Non dirò quel che disse,
 Che me lo victa il pianto;
 Ma pensate pur voi come s'è dire
 Amante appassionato.

Are. Posso vdir queste voci, e non morire?

Elf. Ne bastaro i lamenti,
 Ne fur sufficienti
 I singulti, i sospiri
 A sneruare il dolore?

Clo. Non furo. Io quasi à forza riconduffi
 A le mie case la dolente; e mentre,
 Per confortarla, i parlo, ecco in un punto
 A lei, come perduta

Di forza, e di speranza,
 Scolorirsi il bel volto,
 Intorbidarsi il guardo,
 Restando il bianco petto immoto, e freddo;
 Cadea, s'era col braccio
 Più tarda à sostenerla.
 Allhor le sciolsi i lacci
 De le candide vesti,
 Che stringendo il bel petto
 Opprimeuan lo spirto:
 Ma già non respirò; corsi veloce
 A spruzzarle nel viso,
 Misto col pianto mio, fresco licore
 De la vicina fonte; abi, ne per questo
 Diede segno di vita.
 Allhor sì, ch'io restai
 Anch'io quasi che morta; in questo caso
 Pur ricourai me stessa, e fatto forza
 De la necessità, stretta legai,
 Quanto più puote il mio poter, la destra
 De la misera affitta,
 Perche così speraua
 Richiamar' à la vita
 L'anima fuggitiua;
 Ma non si risentì. Onde m'accorsi
 (Oime misera, oime) ch'era già morta.

Elf. Sarà dunque pur vero, ò cara figlia,
 Che se dian'io versai pianto di gioia,
 Mentre n'andasti al Tempio,
 Coronata di rose, e di ligustri,
 Ne le braccia d'Arminio,



Mal fortunato Spofo ;
Che sì preffo, e di nouo
Sparger (mifero) io deggio
Lagrima di dolore,
Mentre vedrò condurti,
Di funebre cipreffo adorna, e cinta,
In braccio de la Morte, e del Feretro.
A l'oscuro fepolcro ?
Hor' ecco, Coridon, quanto felice
Io mi poffa chiamar, tù, che pur' hora
Rimprouerasti à me (ben lo ramenti).
La ritrouata figlia.
Omondana miseria, ò vita breue,
O mendaci speranzae,
Anzi d' anima ftolta
Auuelenati cibi.

Eccone effempio ; vanna
A confolar te ftelfo
Ne la serena faccia
Di Filarmino viue,
Lasciandomi qui solo à lagrimare
La mia Lauriuda morta.

Cor. Andrò, quando fia tempo. Hor non mi cale
Tanto di riueder già pianto figlie,
Quanto di confolare
Vn mio compagno amato.

Elf. Ma doue si ritroua il fofpirato
Corpo de la mia figlia ? adunque deue
In fepolto reftare ? hor si prepari
Il funeral dolente
Di miserande nozze

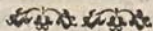
E principio lugubre, e fine amaro.

Clo. Ancor ne la mia stanza
Pofa la nobil falma.
Elf. Io vengo, io vengo ratto
Per dar gli vltimi baci
A la caduta fpoglia
Di sfortunata Denna.
Haurai la cura tù, Clori cortefe,
Che ft porti à la tomba.
Lodo la tua pietade, ò Coridone,
Che fol per confolar mi
Ritardi il tuo contento,
Col trattener ti, e non veder tuo figlio.
Hormai vattene al Tempio,
E teco mena Arenio.

Arc. Io nou' sò, come fia
Quefta morte sentita
Da Filarmino, Amante.
Voglia Amor, che non opri,
Oue non poffa il duol, veneno, ò ferro.

Cor. Credi pur, che ne l' alma
Fia percoffo il mefchin da colpo acerbo.
A la dolente noua ;
Non fia già che s'uccida,
„ Ch' vn cor viril non teme
„ La forza del dolor, ma se gli oppone
„ Con generoso ardir onde refifte.

Arc. Piacchia al ciel, che fia vero, io per me temo.



C H O R O .

- A** Marissimo caso,
 Ecco Laurinda (oime) Ninfe e Pastori
 Quando meno il penso, giunta à l'ocaso.
 Meraviglie, e stupori,
 Anzi miserie, e doglie,
 „ A pena spunta il fior, che morte il coglio.
 „ Ben' hor vedesi chiaro,
 „ Ch' à i colpi de la morte è giouentute
 „ Scudo di vetro fral, vano riparo.
 „ Non v' hà femo, d'virtute,
 „ Che il suo furor contempre,
 „ Ne men puossi fuggir, s'è con noi sempre.
 „ Mondo, quel che n' auanzè,
 „ Rimira pur dopo sì varij, e tanti
 „ Interrotti sospir, vane speranzè,
 „ Passano questi pianti,
 „ Ma sol la tomba resta
 „ Reliquia miserabile, e funesta.
 „ O quanto presto fugge
 „ Fasto mortale, o come tosto viene
 „ Quel rio vapor, che il viuer nostro aduggi.
 „ In vn balen con pene
 „ Menanci l' hore corte,
 „ Da le poppe materne al sen di morte.
 „ E pur si vine, e s'opra,
 „ Come se questa frale
 „ Vita s' hauesse eterna, e non mortale.

INTERMEDIO QVARTO.

Cefalo, Sontio, Morfeo, Aurora,
 Titone, Procri.

- Cef.** **O** Mòti, d' Colli, d' Prati, ecco à voi rieda
 Co'l veloce pensier pronto il desio,
 Anzi, che resta il cor, se parte il piede,
 Che in voi s' annida ogni diletto mio!
 Ma poi ch' alla st' anch'èza il vigor cede,
 Ogni altra cura dolcemente oblio,
 E gli occhi miei, ch' aperti star non ponno,
 Qui dono in preda, à la Quiete, e al Sonno.
Son. Tanto l' attesi pur, ch' io il giunsi al varco;
 Ei già d' affanni scarco,
 Soauemente posa, e dorme quieto;
 Ond' io mi parto taciturno, e lieto.
Morf. Dorme Cefalo, d' finge?
 Ah parmi pur, che dorma,
 Così l' amata forma
 Fia ben c' hor l' appresenti; onde per questo
 Visibil parto, ed inuisibil resto.
Aur. O Cefalo spietato
 E questo il guiderdon de la mia fede?
 Il premio de' miei guai?
 La merzè del dolore,
 Fuggirmi à tutte l' hore?
 Doue sei? doue stai?
 Ah rispondemi homai,
 Che questo sol desio.
Cef. Doleo cor mio.

148 Intermedio Quarto.

Aur. Odi voce soave,
Soauissimo suono,
Stolta, mentre ragiono
Non miro il mio bel Sol? non veggio quello,
C'hà del mio cor la chiave?
O prezioso Ostello,
Doue nasce la luce,
Ch'al mio ben mi conduce;
Che fai tù qui soletto,
Amato mio diletto?
Stanco forse pigliar cerchi riffero?

Cef. Sì mio tesoro.

Aur. O parole amoroſe,
Con opportuna aita
Voi mi date la vita,
Vaghe labra di roſe,
Concedetemi almeno (e premio ſia
De l'afpra pena mia.
De l'interno mio duolo)
Vn bacio, vn bacio ſole.
Per sì caro deſire
Io mi ſento morire;
Si liqueſcà col cor l'anima inſieme.

Cef. Viva mia ſpeme.

Aur. Pietoſiſſima Dea,
Quelle grazie ti rendo,
Cui debbo, e sò, poiche per te comprando,
„ Che vero è quel contento,
„ Che naſce da tormento;
Labra cortefi, e pie,
Datemi in parte homai, ſe non in tutto,

Intermedio Quarto. 149

Il deſiato frutto
De le miſerie mie,
De' miei penoſi guai.
Cef. Baciami homai.
Tit. Ferma l'audaci labra (ò troppo ardita)
E ben fermar le dei,
Che quei baci ſon miei:
Tù, iù dal letto vſcita,
Laſciati, ſol per far la ſcorta al Sole,
Del tuo Titon le membra, e fredde, e ſole,
Hor' ecco à me'ò il giorno.

Quando ſia il tuo ritorno?
Ah veggio sì, quanto veder mi ſpiace,
E grida il cor, ſe ben la lingua tace.

Proc. Oime, che veggio? oime viſta dolente,
Queſt'è la pura ſe, Cefalo inſido,
Queſto è, Garzon crudel, l'amore ardente?
O già del mio ſperar ricetto, e nido,
Coſì tradirmi? hor'io l'immenſo amore,
Che per te m'arſe il cor, ſueno, ed ancido.
Queſte lagrime mie, cui verſo fuore,
Sono il ſangue di lui, perche nel ſeno
Cadendo, eſtingua il mal gradito ardore.
Deh, perche il pianto (oime) non è veneno!
Che beuendolo hor'hor, mi fora grato,
Co'l mio morir, farti contento appieno.

Cefalo traditor, Cefalo ingrato.

Tit. Hor dùque affretta il piè dubbioſo, e tardo,

Aur. Io mi ſento morire.

Cef. Ah non partire.


Proc. Ed io tutta di ſdegno anampo, ed ardo.

150. Intermedio Quarto.

Tit. *Deh vieni, e non tardare.*
Aur. *Oime, ch'io moro.*
Cef. *Ahi, che martoro.*
Proc. *Ed io di rabbia, e giel mi discoloro;*
Statti, che dal tuo aspetto io mi dileguo.
Cef. *Perche fuggir? deh ferma, ed io ti seguo.*
Oime, son desto, ò dormo?
O sol de gl'occhi miei,
Procri mia, doue sei?
Com'esser può, che sia
Quasi sparita à volo
L'alma de l'alma mia?
Ah pur mi chiese vn bacio, e vn bacio solo;
Ma guidatemi voi herme inchinate
A quelle stelle amate,
Che non l'hauendo appresso,
Aborro questa luce, odio me stesso.



151


 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Filarmindo, Arenio, Alcasto, Coridone.

Fil. **P** *Oscia, che aperto io veggio (mune;*
Nel comun lagrimar doglia co-
Dimmi perche si pianga; adun-
que io porto,
Con la salute mia, cagion di pianto
A queste, già sì liete, alme contrade?
Ad Padre, e pur tu piägiti in dubbio ancora
Di vita è la mia vita?
Se non teme il morir, chi morir volle,
Padre, non ti lagnar, che mi sia dolce
La destinata morte, hor ch'io son priuo
De la mia cara Donna, ad altri Sposa.
Cor. *O figlio, tu m'accori,*
E' certa la tua vita, e non è in forse.
(Fragilitade humana,
O come sei tu grande,
Che mentre studio, e bramo
Celare il dolor graue,
Chiudendolo nel core;
Ei più chiaro si mostra,
Da gli occhi uscendo in pianto)
Per mondani accidenti
Piangono tante luci;

„ Ma chi può contrastar co' l' cielo, ò figlio ?
Cosi può, cosi vuol, chi puote il tutto.

Alc. Lagrime uole incontro ;

Ecco Laurinda morta.

Arc. O suß io nel più oscuro

Aprto di questi monti,

Che già non mirerei

Spettacolo sì mesto ;

„ Troppo di forza al duol la vista accresce.

Cor. O me dolente, ò sempre infausto giorno.

SCENA SECONDA.

Choro di Ninfe, Choro di Pastori, Choro
di Sacerdoti, Filarmindo, Elfice, Alca-
sto, Arenio, Coridone.

C. di Nin. **P**laggi misera Arcadia, il piato, e il grido
Giuanetta belade hora ti apporta,
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.

C. di S. „ Sono vn atomo, vn nulla

„ Ricchezze, giuanezze,

„ Pregio di castità, fior di bellezze,

„ Virtù, senno, e valore,

„ Perche si muore.

Elf. Con frettoloso passo (oime) passasti
Da le nozze al feretro, amata figlia.

C. di S. Qui posate l'estinta,
Mentre s'appresta, quanto
Fà di mestieri à questo estremo officio.

C. di P. „ La vita è vn camin, pieno

D'an-

„ D'angoscie, e di trauagli,

„ Hor s'altri arriuua à la douuta meta

„ Inanzi tempo, acquisita

„ Più che non perde, hauendo

„ Per breue faticar, riposo eterno.

Fil. Ecco, perche si piange.

Hor questi è giunto in porto,

Dopo la procellosa, atra tempesta

De i trauagli del Mondo ;

Ed io, che pur vorrei

Dar fin, morendo, al mio tormento nouo,

La Morte non ritrouo.

Ma dimmi il vero, ò Padre,

Costui sì caro à tutti,

Da tutti pianto, è Pastorello, ò Ninsa ?

Ma perche taci e piangi ?

Cor. Non ti rispondo, ò figlio, ch'io non posso.

Oime, il duol, oime, il pianto

Turbano la fauella,

Sì, che appena io respiro.

Fil. Ma che tardi, e non vado

Io stesso hora à mirarlo ?

Cor. Deb ferma il passo, ferma,

Non ti voglio celar, quel che non puote

Frà noi più stare occulto.

Figlio, è di Donna Amante

Il corpo essanimato,

Morto sol, perche nacque,

Con honorata sera

Hà chiusi i giorni illustri.

Hor arma il petto audace

G 5

Dè

Di sofferenza degna, e li prepara,
 Non come Amante effeminato, e molle,
 „ Ma qual huomo virile,
 „ Che con sola virtù resiste, e vince
 „ L'ingiurie di fortuna,
 Per varne anco il nome. ella è Laurinda.

Fil. Laurinda? oime, Laurinda?

Elf. Doue corri infelice? à che ne vieni
 Ad accrescermi duol co'l tuo dolore?

Fil. Abi; abi; E chi mi dice
 Pietoso narrator de la tua morte
 L'impensata cagion, misera Ninfa?

Are. Solo per troppo amarti
 (Credendoti già morto)
 Morio questa infelice.

Fil. Amarissima vista,
 Bella Laurinda, apporti à gli occhi miei,
 Con cui sperai godere,
 Rimirando il tuo volto,
 Dolcissimi diletti.
 Ma poi ch'altre dolcezze
 Morte importuna mi conturba, e toglie;
 Non mi si neghi almeno
 (Oime, ch'atroce vista) ch'io non miri
 La mia dolce Laurinda.
 Infelice Laurinda.

Queste son pur del mio bel foco antico
 L'esche bramate, e care
 Ammirate bellezze,
 Abi, che pur troppo son, ma non già quali
 Le viddi allhor, che di profonda piaga

Ferire

Ferire in meo al cor l'anima sciolta.
 Ma tali ancor' allettatrici amate
 Doloroso contento
 Al cor somministrare.
 Godete occhi miei lassi
 Di spento Sol l'intorbidato lume,
 Che v'illustra, e v'addita
 Ne la notte crudel del mio pensiero
 La magnanima strada,
 Cui segnò poco dianzi, e che lo scorse
 A più sereno cielo. anima mia
 Moristi (oime) per la mia dubbia vita,
 Ed io vivrò ne la tua certa morte?
 Ah non fia vero mai; beui mio core
 Da quelle spente luci
 Nouo, e mortal veneno,
 Che da te sciolga l'anima,
 Onde libera voli
 A ritrouar Laurinda
 Frà l'anime beate.
 Ma che? non mi fauella
 Questa soave bocca
 Nel suo duro silentio? ah pur mi dice
 Con la tua bocca homai, ch'in van sospira,
 Co' baci estremi in me l'anima spira.

Alc. O figlio, hor ti consola,

„ Che se è ver (com'è vero)

„ Che chi ben visse, eternamente viua.

Non è morta Laurinda,

Sol cadde il suo mortale, ed ella vive

Ne la memoria nostra.

- Ne le bocche straviere, e paesane,
 Nel tuo cor, ne la fama.
- Fil. O come, ò più che Padre,
 Anch'io presto viurò vita simile;
 Di sfortunato Amore essemplio al mondo.
- Cor. Deb frena, Filarmindo,
 La lingua ne l'affanno, e il core inakka
 „ Al ciel, che di là viene
 „ Quanto ti accade, e acqueta
 Con la sua la tua voglia.
- C. di S. Hor ripigliate il Corpo e bello, e casto,
 Ch'esser in un punto deue
 E la Pira, e gli Incensi, e l'Vrna, e il Foco.
- C. di N. Piägi misera Arcadia il piäto, e il grido
 Giovanetta biltade hora r'apporta,
 Bassiti solo il dir, Laurinda è morta.
- C. di S. „ Sono vn'atomo, vn nulla,
 „ Ricchezze, giuanezza,
 „ Pregio di castità, fior di bellezze;
 „ Virtù, senno, e valore,
 Perche si muore.
- Fil. Vanne Laurinda amata,
 Vanne parte più cara di me stesso,
 C'hor hor ti vengo appresso;
 Ti seguì col pensiero,
 Ti seguò hor con la salma,
 Ti seguirò con l'anima.
 Ma in tanto egli è pur vero,
 Egli è pur vero (ahi lasso)
 Che vn duro, vn freddo sasso,
 Vna tomba, vn sepolcro (oime, e nò moro?)

M'ascon-

- M'asconderà per sempre il mio thesoro.
- Elf. Andrò (gita crudele)
 A veder, con questi occhi,
 Il funeral dolente
 De l'unica mia figlia,
 In un medesimo di Sposa, e sepolta.
- Cho. Lagrimosa partita;
 Ti se guiremo noi
 Con le preci, e co'l pianto,
 Poi che pietà ci toglie
 Il seguirti co' passi.

SCENA TERZA.

Vespilla, Choro.

- Ves. **L** Assa, doue n'andrò? qual cupo fondo
 D'oscura Valle asconderami intanto,
 Che sen' a hauer timor d'essere vñdita,
 Possa sfogar quel duol, che l'anima annoda.
 O Laurinda mia dolce
 (Oime) moristi, quando
 Che viuer più doueui. (te)
- Cho. Hor che piägi, ò Vespilla? V. L'altrui moro-
 Cho. E di cui? di Laurinda? V. Ah, tu l'hai detto
 Cho. „ Deh t'acquieti il pensier, che questa è pure
 „ Necessità commune,
 „ Debito vniuersale,
 „ Che al fin pagar si dee da noi mortali.
- Ves. „ Ma non è ingiusto ancora
 „ Il richiedere altrui inanz' il tempo?

Non

Cho. „ Non è vecchiazza sol l'ultimo fine
 „ Del viuere mortale,
 „ E pueritia spesso,
 „ Spesso anco è giouentute.
 „ Onde senza ingiustitia
 „ Può, chi ritien con nodo amico, e forte
 „ L'anima, al core vnita,
 „ Leuarci questa vita.

Ves. (Oime) non piango tanto
 La morte di Laurinda,
 In ver troppo immatura;
 Quanto, c'ha gaggia la vita in tutto spenta,
 Quando viuere potea lieta, e contenta.

Cho. Forse, perche il suo amante,
 Di morto fatto viuo,
 E di nemico, figlio
 Di Coridon vedere hauria potuto.

Ves. (Oime) per questo appunto; O quale, d'quante
 Diletto hauria sentito l'infelice;
 Ma non fortilla il cielo à tanta gioia.

Cho. Vedi come i'inganni? hor non ramenti,
 Ch'al fratel di costui già fu sposata?
 „ Non sai, che non è doglia,
 „ Che pareggi la pena d'un Amante,
 „ Che di speranza suon, misero sia,
 „ Di poter goder mai quel, che desia?

Ves. Rispondere potrei, ma tacer voglio;
 Forse vi sia palese
 Per altra strada un giorno,
 Quanti hora vi nascondo.
 In tanto mi sapresti

Dar contexta d'Arminio?

Cho. Non ne sappiamo nouella;
 Pensa tu doue sia;
 In solitaria parte à lagrimare
 L'amata, e morta Sposa.

Ves. Io vado à ricercarne; à Dio Pastori!

SCENA QUARTA.

Erbillo, Choro.

Erb. **O** Fessero del cielo hoggi le Stelle
 Lucidissimi Soli; e sciolte lingue
 Le spesse, e verdi foglie
 D'ogni superba Quercia, e bocche i sassi
 Di questi alpestri monti; e fiato i venti.
 Perche la luce eguale
 Si mostrasse à la gioia
 Di così lieto giorno;
 E perche non potendo
 Le bocche nostre sole
 Esplicar quell'immenso di letitia,
 Che in se rinchiude, e porta almo contento;
 Merauiglioso aiuto
 Fessero à l'impotentza
 Non mai pensate voci.

Cho. O di che lieti accenti
 Odo ribombo; ma vedete Erbillo,
 Che per dolcezza sembra
 Quasi fuor di se stesso.

Erb. Deb, perche non veggio hora

O Pastorello, ò Ninfa,
A cui communicando
Quanto è successo; parte
De l'infinita gioia,
Che tutta in me non cape,
Far la potessi? hor poi, che alcun nò veggio,
E che tacer non posso,
Gridero, com'io fessi
Od ebro, ò forsennato,
Solo per queste selue,
Allegrezza, Allegrezza.

Cho. A che gioia cotanta
Del ritrouato figlio
Di Coridon? non la contempra il duolo
De la dolente morte di Laurinda.

Erb. Che dite voi di Coridon, di figlio,
Di morte di Laurinda? (da,
Laurinda è viua. Cho. E nò morìo Laurinda
S'io la viddi portar immota, e pallida
Sopra de l'altrui spalle? ah, che vaneggi.

Erb. Tù sì, che sogni; i parlo
L'istessa verità; Laurinda è viua.

Cho. Com'esser viua può? dillo, se n'ami;
Hor bene è questo giorno
Il più giocondo, e chiaro
Di quanti n'habbia mai veduti Arcadia.

Erb. Vdite, e verferanno
Giocondo pianto gli occhi;
Vdite, amici, vn caso
D'Amor misto, e di Morite,
In vn lieto, e doglioso.

Che

Che ammolirebbe il core,
Non di voi, che pur sete,
E pietosi, e gentili;
Ma di spietato Scita.
Partì (come vedeste) Filarmino
Da l'amata Laurinda,
Allhor creduta morta,
Seminiuo seguace.
Quale, e quanto dolore
In quel punto ci sentisse,
Puossi più tosto imaginar, che dire.
Giunta à la Tomba la funebre pompa,
Sembraua il prato vn' Ocean profondo,
Che da mille occhi, e mille,
Come da tanti fiumi
Ricenesse in tributo vn Mar di pianto;
Perche haueua ogni etade, hauea ogni sesso
Nel core il duolo, ne gli occhi il pianto impres-
I pietosi Pastor la mesta Bara (so.
Posaro; e in tanto, con sudor di morte,
S'accostò Filarmino al freddo corpo;
In cui mirando del bel volto, ascosi
In candido pallor, le rose, e i gigli,
Spente quell'alme stille,
A cui sol paragon degno faccia,
Frà le pompe del cielo
La matutina luce;
Intorbidati quei rubini ardenti
De le vermiglie labra,
Stette per poco in vn confuso, e mesto;
Proruppe al fine, e disse.

Ahi

Ah! spettacolo atroce,
 Caso fiero, e dolente;
 O ne gli horrori miei, fidata scorta,
 Io mi veggio morir, perche sei morta;
 Dunque, che non consente
 La mia stella mortale,
 Che chiamando Laurinda,
 Con questa amata voce
 Lasci l'anima il corpo, inferno, e frate?
 Laurinda, ò mio thesoro,
 Laurinda, ò mio rifloro;
 E pur viuo, e non moro.
 Cruda mia stella, hor come
 Mi contendi il morir nel suo bel nome?

Cho. Pouero Filarmino,
 Era di pietà degno.

Erb. A le pietose voci,
 Quasi da cupo sonno,
 Si risvegliò Laurinda,
 Che di tema, e d'horror
 A i vicini Pastor ferendo il petto,
 Tutti si ritiraro
 Da la Bara funebre;
 Ma Filarmino Amante,
 A la risorta Ninfa,
 Il bianchissimo collo
 Con le braccia cingendo
 (Che Laurinda, smarrita
 Per l'incognito caso,
 Non lo potè vietar) di nuouo ei disse;
 Dolcissima Laurinda,

E' pur

E' pur ver, che tu spiri?
 E' pur ver, che tu viua?
 Forse ti danno spiro i miei sospiri;
 Forse, ch' al pianto mio
 Sorge, e s'auanza la virtù smarrita.
 Ma che? viurò ancor io,
 Ecco ritorno in vita
 (O mia terrestre Diua)
 Che da la tua la vita mia deriva.
 In questo mentre il nodo amato, e caro
 De le gradite braccia,
 Con mano sdegnosetta
 Ella si sciolse, e forse
 Ribellante à la mano, era il desire.

„ Ma nobile vergogna
 „ In vergine pudica
 „ D'Amor vince ogni affetto;
 Corse in poscia Ellice,
 Ed abbracciò la rediuiua figlia;
 Spargendo per le guancie
 Canute, e venerande
 Lagrime di dolcezza.
 Così presto silenzio all'hor s'impose
 A le parole affettuose, e dolci
 Del lieto Filarmino;
 Ma non già fine à gli amorosi sguardi,
 Con cui muto parlar formaua il core
 De l'uno, e l'altro Amante;

Cho. Così Laurinda morta
 E' ritornata in vita.

Erb. Già non morì Laurinda;

Ma

Ma per dolore intenso
 Ne l'interno del cor l'anima si chiude;
 Sì, che per poco tempo
 De l'usato vigor priuo restanda
 Il corpo delicato,
 In tutto pareo morto.

Cho. Hor dimmi tu, Laurinda
 Conobbe Filarmindo?

Erb. „ Pensalo tu; Non sai,
 „ Ch' Amore hà per natura occhi di Lince,
 „ E n'hà tanti, quanti Argo?

Cho. E non si mosse? e non diè segno il core
 Con un muto sospiro,
 Ch' ancor ardea d'amore?

Erb. Atti di sdegno fece;
 Forse la riuereuza,
 A l'aspetto paterno
 Douuta, la ritenne, e la presenza
 Di cotanti Pastori.

Cho. Hor doue sono?
 E che di lor seguio? Erb. Sono nel Tempio,
 Supplicanti, e deuoti, e buona pezza
 Lui staranno ancor, che il sacro Elpino,
 Sacerdote maggior, così consiglia.

Cho. Forse per compensare,
 Con riuereuza, la pietà celeste,
 Largamente mostrata
 Soura le vite loro; è ben ragione,
 „ Che supplica la voce,
 „ Doue manca il potere;
 Erbillo, giustamente

Ci rallegriamo noi del lieto caso,
 Al Tempio, andiamo al Tempio,
 Per riueder Laurinda.

Erb. Ite, ch'io vado
 A ritrouare Arminio.
 Io v'annuntio, c'hauete,
 Per cagione impensata,
 Allegrezza maggiore;
 Hor' altro dir non posso.

Cho. Non ritardi il successo,
 Di quanto hor ne prometti.
 Accidente sinistro.

SCENA QUINTA.

Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

Elf. **M**Entre supplici stanno i figli nostri
 Inàxi à la gran Dea, mostràdo aper-
 Di non ingrato cor, pietoso affetto; (to
 E d'huopo il consigliarci in graue caso,
 In caso tal, che mi conturba, e face
 Assai men dolce, ogni dolcezza hauuta.
 Vdite, d' cari amici. Se da questa
 Non vera morte di Laurinda, amore
 Immenso s'argomenta, à Filarmindo
 Portato sempre; e se non meno amato,
 Ch' Amante è ancor tuo figlio, d' Coridone,
 Che de la vita sua nulla curando,
 Con disperata man l'hore fugaci
 Terminar volle (hà poco tempo) e poi

N'vidite voi le appassionate voci,
Quando, che si pensò Laurinda morta.
Qual consiglio hauren noi perchè non siano
Le nozze e de l'un frate, Auello à l'altro ?
O vincendo nel cor tenero, e molle,
Foco d'antico amor la debil stammina
Di poco amato Sposo, hoggi mia figlia
Non torca il suo pensierò ad aito indegno
O di morte, ò di fuga ;

Cor. Che con filo d'Aragne Amor conduce
Al precipitio ogni più saggio Amante.
Non credo sol, ma non fia mai, ch'io creda,
Ch'alberghi ne la mente di Laurinda
Così basso pensier, ma pur è Donna
Giouane ; e ciò, che il peggio, innamorata.

Cor. Frà mille aspri pensier trouar non vaglio
Quiete, ò stato ; ah, che pur troppo io scorgo,
Che con doppio dolor fia compensato
Quest' hauuto contento ; almen potesse
Prudent' a humana oppor certo rimedio
Al l'imminente mal, come prudent' a
Humana l'antiuede. Hor, che faremo,
Tù sconfolato, io sconfoliato Padre ?
Ma dite voi, liberamente, Amici,
Quel, che sentite, e del paterno manto.
Cui già portaste vn tempo, hor vi ricopra
Pietoso amor de l'vno, e l'altro figlio.

Alc. Medicina è d'amor l'allontanarsi
Da l'amate bellezze, e veder altre
Terre, e costumi, e con diletti noni
Sopir vecchio desio ; ma nulla s'opra,

Non

Non concorrendo à la salute almeno.
Co'l semplice voler l'inferno amante.
Efforta Filarmino, e tù Laurinda,
Che à la necessit' cedendo homai,
Faccian del non poter freno al desio ;
L'astriuan risoluti à la salute,
A bramar quel, che può, no quel, che voglia ;
Partasi Filarmino (e non t'aggreni
Il sì tosto lasciarlo, se il non gire
Sarebbe con periglio) e vada, e veda
In famose Città rare bellezze ;
E vedrà per se stesso, che sol bello
Non è quel, che pensò sol'esser bello.
Così mancando à poco, à poco il pregio
Al'amata beltà, per beltà noua,
Fia sano il figlio, e per la sua salute
Libera ancor Laurinda ; poi che Amore
Sen' a aita d'Amor tosto si more.
Arc. Altro oppoyrtun rimedio
Certo non si può dare ad amorosa
Infermità. Cor. Ben' hai tù detto, Alcasto.

SCENA SESTA.

Vespilla, Arminio, Clori, Coridone,
Alcasto, Arenio, Ellice.

Ves. E Ccogli, appunto insieme. Ardisti Armi-
Che il fratel ritrouato, (nio,
Con la noua allegrezza,
Che Laurinda, sia viuua,

T'apre

T'apre opportuna strada
Ad impetrar perdono.
Clori non ti smarrirè,
Hor'è tempo d'ardire.

Arm. ,, Se di graue peccato, hà per v'sanza
,, D'esser la giouentù scusa talhora;
,, Se frà tutti gli errori, è meno errore,
,, Sforzato errare; e s' à l' estrema possa
,, D' Amor soggiace ogni sourana forza,
(Padre) non sò veder, come potrai
Negar perdono al figlio,
Di giouanile errore
Commeſso per amore; il cui gran regno
In se rinchiude il Cielo, e gli Elementi.
Amai fin dai primi anni
Questa pudica Ninfa,
Figlia del tuo Seluaggio;
E conobbi pur troppo,
Che il viuere con altra,
Priuandomi di lei,
Era con dubbio stato di mia vita;
Anzi mi potea dire
Più vicino al morir, che al restar viuo.
Sposo improvvisamente
Mi destinasti di Laurinda; e come
Con voce, che non fosse temeraria
Poteu' io contradirti?
Ma se non hebbi ardire,
Che me la tolse affatto
Timore, e riuercenza;
Ben diemmi poscia Amor' astutia, ed arte,
Onde

Onde volsi il pensier tutto à gli inganni.
E così scaltro oprai,
Ch' in vece di Laurinda
Hoggi Clori m' hò tolto.
Hor se niega pietade al supplicante
Seneri' à seuera,
Eccolo à questi piedi,
Prendine pur vendetta,
Qual più ti piace; solo
Non se li tolga Clori, sofferente
L'haurai d'ogni altra pena.
Ma se nouo contento, e doppie nozze
L'hauerai inobedito
(Ne già lo puoi negar) pur ti prepara;
L'inobedienza solo,
E non l'esser tuo figlio,
Questo peccato ammorza,
E quasi al perdonar' inuita, e sferza.
Cor. Al non facil perdono
La qualità del tempo,
Due grandi intercessori hor ti ritroua.
L'uno; che à nuoue nozze,
Queste, di furto nate,
Saranno strada; e l'altro,
Che à Ninfa di bellezze, e di costumi
Egualmente famosa,
Inchinasti il pensiero;
Che ne l'esser tu figlio,
Ne amor, ne giouanezza,
,, Non ti potea scusar, ch' inuendicato,
,, Incolpandosi Amore, d' Giouentute,

» Sarebbe ogni misfatto
 » Di figlio intemperante.
 Forse, chi io t'haurei fatto unico essemplio
 Di poca riuerenza;
 Ma poi che il ciel v' unio,
 Hor co' l' vostro congiungo il voler mio;
 Pregando Amor, che stringa ne l' interno
 Il laccio, sì, che resti il nodo eterno.

Elf. Fermi. Com'esser puote,
 Che in vece di Laurinda,
 Menasse al Tempio Clori?

Arm. Ne le tue case, e ne la propria stanza
 Di Laurinda, rinchiusa, e pria coperta
 Del consueto Lin, Cloride staua,
 Cui per Laurinda poi condussi al Tempio;
 Con accorto consiglio;

Così fatta è mia Donna.

Elf. Ne contradi mia figlia à tanto inganna?

Vef. Tua figlia appunto, appunto

Fù al consentir la prima.

Elf. O prouidenza eterna,

» Tù pur governi, e reggi

» Distintamente il tutto.

Meravigliosa è l'opra,

Per cui serbasti intatta

Mia figlia à Filarmino.

E veder parmi quasi

Nel suo meraviglioso,

Vn non sò che diuino,

Che mi accende nel core

Religiosa voglia,

Di venerar gli Dei.

Alc. Questi accidenti, come
 Riguarduoli son per isopore,
 Così serbano ancora
 » Misterio occulto; E non è il creder falso,
 » Che nel profondo seno habbia il futuro
 Gran cose ascose. Hor che ritarda questo
 Così bramate nozze?

Are. Se del passato mal liberi stanno
 Nel Tempio orando, questi
 Fedelissimi Amanti;
 Creder si può, che il core
 Opprima lor la tema
 Di queste nozze, à l'vno
 Del tutto disperate; à l'altro forse
 Non troppo certe; almen sia chi lor porti
 Il dolcissimo annuntio
 Del desiato frutto

De i lor pudichi amori.

Elf. Il giusto parli. A Coridon non spiace,
 Che sia Laurinda à Filarmino in moglie.

Cor. Non che à me non dispiaccia;

Ma questo è il mio piacere unico, e sammo.

Elf. Erbillo, vanne al Tempio;

E se dianzi auerecasti
 Ne la tua lingua, altrui morte crudele.
 Hor Messo inaspettato,
 A Filarmino narra,
 Come è nostro voler, che di Laurinda
 Hoggi sia fatto Speso.

Erb. Io vado; e noua porto.

Quanto più disperata,
Tanto più desolata.

Elf. Arminio, e Clori, e voi itene insieme
A le mie case ad aspettar la Spesa.

Clo. Così, Padre cortese
Del mio caro Signore,

Fra' l' numeroso stuolo
De' tuoi più serui, accogli

Me ancor tua serua, che ben tal m' haurai
Pronta al tuo cenno sempre.

Cor. In questo bacio prendi
D' amor dolce, paterno, e segno; e pegno;
Figlia. Mi sarai figlia, e non mai serua.

SCENA SEPTIMA.

Elfice, Coridone, Alcasso, Arcenio.

Elf. „ SE di questi sì varij, in questo Mondo
„ Non mai pensati casi, alcun proteruo
„ Negasse di là sù, done le cose
„ Hanno il primo natal l'origin loro,
„ Non scaturir, come da vena fonte;
„ Ah fora questi degno
„ Di ben seuera pena;
„ Che se mondan saper, profontuoso,
„ Può interpretar questi secreti auuolti
„ In veneranda oscuritate; quale
„ Auuenuto accidente
„ Non troueremo noi
„ Pieno di prouidenza?

Nota

„ Non prouidentia humana,
„ Improuida talhora,
„ Ch'haue l'huomo terren, saper terreno.
Ma di quella celeste,
Ch'è duce fida à l'huom, che non adopra
Cen pertinace ardire
Il libero volere.
Mirisi à questi tanti, hoggi in Arcadia,
Auuenimenti secreti,
E vedrafi, che indarno
S'armò, per distornare
Le, forse in Cielo, stabilite nozze
Di questi figli; il nostro
Deliberato hauer, che di Laurinda
Fosse marito Arminio;
E'l successo, per cui sic condannato
Amorte Filarmindo.

Arc. „ Chi nega prouidenza,
„ Toglie la luce al Sole,
„ La leggerezza al foco,
„ Il corso à l'acque, ed à la terra il peso.
„ Tutte cose pur note,
„ E pur son tutte queste
„ Opre di prouidentia.
„ Così deggiam pensare,
„ Che doue più consista il ben di questo
„ Simulacro del Mondo, huomo viuente,
„ Ch'è ne l'hauer tranquilla
„ L'anima humana inquieta,
„ Habbia egualmente posta
„ Il regnator de l'Etra

H 3

Pa.



„ Paterna cura. Hor doue hà mota, ò stato
 „ La libertà de l'huom? da quanto porta
 „ Di buono, ò reo, la Donna, à cui si lega
 „ Con nodo tal, che sol da Morte è sciolto.
 „ Onde conchiudo, e dico,
 „ Che son le nozze in Ciel prima ordinate,
 „ Poscia in terra ssequite;

Così creder si dee di queste in vero
 Meravigliose di Laurinda nostra.

Cor. Nuoto in vn mar tranquillo
 D'infinita dolcezza;
 E riconosco anch'io tutto dal Cielo;
 Quanto di bene hor prouo;
 Così con voce interna
 Tacitamente lodo
 L'alta pietà diuina.

Alc. Io fra queste allegrezza
 (S' hora non di solueste
 Quel, che prima voleste)
 Vi raddoppio il contento;
 De la bramata pace,
 Già quasi stabilita,
 Non vi rammenta più? cotanto haueste,
 Nel gioir, l'alma immersa,
 Ch'obliate più, quello,
 Ch'esser dourebbe à voi più di ricordo?
 La pace è pur felicità commune.
 S'addolciscano adunque
 Le già vicine nozze,
 Col grato mel de l'aspettata pace.
 Hor, che più nol contenda

Noio so impedimento;
 Anzi quei, che già furo
 Amareggianti intoppi,
 Sono gl'inuiti dolci,
 Per cui sia, che si leghi
 In a micittia eterna
 Con Arcadia, Messene.

Elf. Già non mi si scordaua, e di già mossa
 La lingua hauea per mentouarlo; hor po?
 Ch'altro no'l vieta più, quì sia promessa,
 E poi solennemente
 Confermata da tutti à le mie case;
 Oue bramo veder, che à la prinata
 Gioia, questa commune hoggi si aggiunga;
 E d' ambe vnite insieme,
 Ne nasca vn nuouo Mostro,
 Sol mostro à la grandezza
 Vna vaita allegrezza.

Cor. Dunque mouiamo il passo
 (S'accogliere bramiamo i figli nostri)
 A la capanna tua, che presto sia
 Dal Tempio non lontano, l'arrino loro.



SCENA OTTAVA.

Filarmindo, Laurinda, Erbillo, Choro.

Fil. **S**ospirata Laurinda;
 Di così lunghi affanni
 Inaspettato premio,
 E pur ver, ch'io ti miri?
 E pur ver, ch'io ti stringa
 La delicata mano,
 Che già punse il core?
 O care le mie pene,
 Ioanì i miei sospir, dolce il mio pianto;
 S'ho di voi, per mercede,
 Con la vera beltà l'istessa fede:
 O riuerito oggetto,
 De' miei pensieri erranti;
 Veggio ne' tuoi bei lumi
 (Amorosa cagion del mio languore)
 Sfaullar dolcemente il mio gidire.
 E mi scopre quel petto,
 Per cui ver sai già fumi
 Di non veduti pianti,
 Con l'amato candore il mio diletto.
 „ Ma se falsa dolcezza è il sol miraro
 „ Bellezze amate, e rare;
 Il mio cor fuccia homar per altre vie,
 Che vere sian le care gioie mie.

Cho. A voi conceda il Ciel (felici Amanti)
 Van tranquilla pace;

E di

E di prole viuace
 Diaui il frutto soauo,
 Dopo l'onusta cuna, il ventre grauo.

Fil. Ma percher idi, e taci,
 Bellissima Laurinda,
 Aggiungendo al bel volto,
 Con acceso colore,
 Foco, e forza d'Amore?
 Deh parla, e sian le voci
 Allettatrici grate
 De i bramati diletti;
 Non rispondi, mio core?
 O silenzio importuno,
 Dunque non si fauelli;
 Tacerò, se tu taci,
 Pur, che parlino i baci.

Lau. O troppo chiedi, a forse in questa guisa
 Men loquate m'haurai.

Fil. Ma tu, che mi se' stato hoggi egualmente,
 Erbillo, apportatore
 E di morte, e di vita,
 Mi perdona, ò mi scusa,
 Se non ti rendo il merito
 De la nuoua felice
 De le mie nozze, e batti
 Questo sol per mia scusa;
 „ Che il pagar di parole,
 „ Oue co' fatti appena
 „ Si possa compensar debito grande,
 „ Segno è più, che di grata,
 „ Di mente non ben sana.

Il



178 Atto Quinto. Scena Ottava.

Il Ciel benigno, e giusto

Benefattor commune,

Tiranda, e doni quanto,

Per l'impotenza mia non posso io daris.

Erb. Assai riceuero, tu darai troppo,

Se m'accogli nel cor per buono amico.

Fil. Non se tardi la gita

A le stanze d'Ellice.

C H O R O.

S Cendi lieto Himeneo,

E fra carole, e canti

Prepara il tuo giouire à i fidi Amanti.

Il fine.



Don Marcellus Baldassinus Clericus Regu-
laris S. Pauli pro Illustrissimo, & Reue-
rendissimo Archiepiscopo Bonon.

Iterum imprimatur.
Vicarius Inquisit. Bonon.



IN BOLOGNA
Per Bartolomeo Cochi.
MDCXIII.
Con licenza de' Superiori.



IN BOLOGNA
Per Bartolomeo Cocchi.
MDCXIII
Con licenza de' Superiori.

RECINDA

TRAGEDIA

del

SIGNOR CLAVDIO

FORZATE

Ristampata, & dedicata

AL MOLT'ILLVSTRE SIG.
Nicolao del Sig. Curtio Franciotti,
Gentilhuomo Lucchese.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDC IX.
Appresso Bern. Giunta, Gio. Batt. Ciotti.



MOLTO
ILLVSTRE
SIGNOR MIO
Patron collendissimo.

1649

FIN da principio, che venne in luce la **RECINDA** per ogni sua parte esquisita, & vaghissima compositione. Fù con sì gran gusto riceunta dal Mondo, che in breue tempo quasi rapita dalle Stampe, lasciò di sè tanto maggior desiderio, quanto minore il numero, di quegli che ne participo: no; fra quali tenend'io luogo per mia

A 2

ventura

ventura, & hauendomi (da poi
che fù recitata in LVCC A)
stimolato più volte diuersi amici
à volerne dar copia in penna, m'è
stato sempre necessario andarmi
scusando, con dimostrare à cia-
scheduno, che il seruire di Secre-
tario l'illustrissimo Signor Gio-
uan' Lorenzo Malpigli Amba-
siatore Residente per la Republi-
ca nostra, in questa Corte, non mi
lascia hauer campo d'applicar l'a-
nimo ad attion' alcuna che non de-
pendi da questa carica. Mà
sentendo, che Vostza Signoria la
quale ha presso di mè assoluta au-
torità di comandare, tiene il me-
desimo desiderio, ho risoluto col
metter

metter nuouamente sotto la stam-
pa questa Opera, di seruire in un
tempo stesso all'intention di lei,
& satisfare all'uniuersal deside-
rio di tutti i virtuosi. Et spero,
che l'autore d'essa scuserà tanto
più facilmente questa mia ardita
attione, quanto me nè fa degno il
nuouo ornamento ch'io le procuro,
col farla uscìr questa Seconda
volta in luce sotto la protezione,
& Patrocinio di V. S. che per la
Nobiltà de i suoi Maggiori, &
il merito delle virtù proprie, può
senza dubbio alcuno mantenere
in tutto lo splendore, & la fama
di così Nobil Poema. Aggra-
disca dunque (la supplico) questa
A 3 sincerità

Univ. de Deusto
Biblioteca

sincerità dell'affetto mio, & mantengami viuo nella sua gratia della quale in ogni luogo, che mi ritrovi ne farò quella stima che conviene; & le bacio con ogni reuerenza le mani.

Di Firenze li 21. Gen. 1607.

Di V. S. Molt' Illustrè

Obligatissimo Seruitore

Marcantonio Botti

ALGERI.



Ombra di Dirceno
Selino Rè d' Algeri
Recinda, } & figlie del Rè
Argilla }
Giumaro Consigliero
Arsenia, nutrice di Recinda
Mulerma Cameriera di Argilla
Argante General dell' Esercito
Scander Balio d' Argante
Mami Scudiero
Alarco Sargente della porta
Nuntio di Granata
Cameriera di Corte
Erbestan Figlio della Nutrice
Nuntio di Corte
Coro di Cittadini d' Algeri.



A 4 PRO.



PROLOGO

OMBRA

DE DIRCENO.



DA più profondi, Ciechi, orridi Alberghi,
Lave Cocito, e Flegetonte bagna
D'onda sulfurea le campagne ardenti.

Se ne ritorna à riuèder le stelle,
L'aura soaue, e le Paterne case
L'ombra infelice de Dircono, Figlio
Di Selin, Re d'Alger, da la Matrigna
Per mezo de la Figlia,
De la Figlia Recinda,
Per inuidia crudel di vita priuo.
E perche sò, ch'ancora
Nò fa del mio morir la causa alcuno,
Oggi à scoprir'la, e vendicarla vegno:
Che nò còsente il Ciel ch'vn tâto ec-
Più lūgamète inuēdicato reste. (cesso
Sperò l'empia Matrigna

Che'l

Che'l suo picciolo Figlio
Sol d'otto giorni à questa luce vscito
Dopo la morte mia regger douesse
Il b. l Regno Paterno;
(O di Donna crudel desire ingiusto)
Così mentre io giacea
(Non già di graue mal) nel letto op-
E ch'ella anco dal parto (presso,
Graue, dal letto il pie trar non potea,
Fe che la Figlia sua, c'hor tutto il Re-
Chiama la Principeffa, (gno
Ch'all'hor hauea del viuer mio la cu-
Mi die nel cibo, misto (ra
Mortifero venen, si che fra pochi
Giorni, col Regno insieme
Perdei la vita, e'l suo desir fu satio.
Ma poco lieta lei fe la mia Morre;
Perche col figlio in tēpo di tre giorni
Per l'orme de miei piedi
Ombra dolēte, e rea, scese à l'Inferno,
Ou'ha del suo fallir suplicio degno.
Resta sol che Recinda
Ben di tal madre Figlia
Habbia di tant'error giusto castigo.
Et oggi è giūto il dì ch'el Ciel pmette
Ch'io de ne uici miei tuion fi à pieno.
Hor da le stanze vegno
De la crudel forella, à cui m'ho mo-
In sogno, e l'ho nel core (stro
A 5 Posto



Posto spauento tal, che gia preuede
Il suo misero fin tremante, e mesta.
E che ciò sia, da le odiose piume
Fuor di costume vsato, e sorta, & esce,
Ond'io d'intorno à qste mura erràdo
Poi che'l mio fato, e che Plutó cósète
Del suo misero fin, la fine attendo.



ATTO

A T T O
P R I M O
R E C I N D A,
N U T R I C E.

Nut. **F**IGLIA e Signora
mia qual accidente
Smarrita in vista voi
fuor de l'albergo
Così per tempo fresto-
losa spinge?
Ond' auien che non so-
lo il giorno state

Sospirosa pensando,
Ma le notti traete
Trauagliate, & al sonno
Poche hore, anzi momenti
Chiudersi i bei vostri occhi à pena ponno?
Deh perche à voi di voi stessa non cale
Cara mia figlia? e le bellezze vostre
Con pensieri noiosi ite struggendo?
Almen già che scacciar voi non potete,
Per voi stessa quel mal che vi tormenta
A questa vostra vecchia,
Vostra fedel Nutrice
Che tanto in se vi tenne, hor fatto parte
Del

Del peso che v'aggraua,
 Qual compartito in due, minor sia forse
 E se pur troppo ardisa
 Cara Signora seno,
 Scusimi il grand' Amor, che quella bocca
 In questo seno impresse,
 Quando di trarne tibo
 Ne più ver d'anni miei vi fu sì caro.
 Temo figlia di voi,
 E giusto è quel timore
 Quando nasce d' Amore.

Re. Nutrice mia ben à ragion ti cale
 De miei g'auì tormenti,
 E ben deui temer di questa vita,
 Che s'è ver ciò che odo,
 Ad vn debil capello appesa pende.
 Ma per farci veder che se qual figlia
 M'ami, ch'io te qual madre apprezzo, &
 Ti uuo scoprir che sia (amo,
 Quel che dolenti i giorni,
 Trauagliate le notti
 Viuer ni faccia, e di me stessa fuori:
 Che giusto è ben che'l seno
 Che fu di questa vita ampio ricetto,
 Anco de miei pensier sia fido albergo
 E pur volesse il Ciel, com'ei mi porse
 Nutrimento felice,
 C'hor parsi aita à le bramose voglie
 Prestar potesse, e al lor desir conforme.

Nus. Poco più dar vi puo chi vi diu'l sangue
 Signora, e siate certa

Che

Che ciò che non haurete
 Da me, non potrà darui; à mille proue
 So che v'è l'amor mio palese, e certo.

Re. Tu sai che à pena à le parole ancora
 Sapea snodar la lingua,
 Quando priuo del Padre,
 De la Patria, e del Regno
 D' Armenia ARGANTE venne
 Col suo fratel Torindo, à questa nostra
 Città d' Alger, e fu dal Padre mio
 Tenerello fancillo iui raccolto:
 Temendo ch'vn tal sangue
 Andasse errando o non venisse in mano
 Del Re di Persia, si com' quel' Regno
 Era già pochi mesi anco venuta.
 Onde non sol cortese
 Ne la nostra città benignamente
 Questi duo Figli accolse,
 Ma nel proprio Palagio à lordie stanza
 Facendoli nutrir con quella cura
 Che de Dirceno hauea,
 E d' Argilla, e di me, suoi proprj figli:
 Si che fra noi fanciulli
 Nacque amor tanto, e tale,
 Quanto, e quale in sai, che fosti sempre
 Di questa vita mia fida custode.
 Hora crescendo gli anni,
 Crebbe l'amor fra noi, ma lassa, molto
 Dal fanciullesco amor vario, e diuerso:
 Per che l'ardire, e la beltà d'Argante,
 I costumi reali

Che

RECINDA

*Che per fortuna ria non cangiar stato,
Le maniere leggiadre & amorose
Mi destaro nel cor certo desiro
Da me non conosciuto
Ma ch'ogn' hor, qual si fosse
Crescea, si che col tempo
Come da picciol verme
Nasce, s'impiuma, e vola alma Fenice,
Così l' puro desio diuenne Amore.*

*Nut. Tanta domestichezza b'asmai sempre
Fra mè medesima, e so che l' esca, e'l foco
Son mal sicuri in vn vnito albergo.*

*Rec. Fatte le forze à l' animo conformi
Argante, incominciò spesso partendo
D' Alger, à trauiagliar per i confini
Di questo Regno racquistando luoghi
Da Re vicini tolti
Al vecchio Padre nostro, e in poco tempo
Fe mirabili imprese, illustri acquisti;
Tal che conuenne à questa nostra corte
Venir Ernando Figlio
Solo del vecchio Argeo Re di Granata,
Per tatar con noi pace
Di così lunga guerra
Nata per i confini
Del Regno qui vicino
Di Fes, che per la morte
Del Re suo Reo in quelle man peruenne.
Per dar fin dunque à tante risse, e tante
Se'n ritornò di mille palme carico
Vittorioso Argante, à tutti caro:*

Onde

TRAGEDIA. 15

*Onde dal Padre mio da tutto il Regno
Lodato, celebrato,
Fù fatto General del nostro Campo.
Queste glorie Nutrice
Ch' in breue ti racconto
Che credi tu che furo?
Noua à l' incendio v'apa, esca à la fiamma;
Che giunti à la beltà valore, e senno
Poderosi nemici,
Sola, senza difesa,
Disarmata, ferita, ignuda, e Donna
Mi rendei vinta, e'l contrastar non valse.
Così feco gentil, soauo nodo
Tacendo, amando vn t'èpo m' arse, e strinse.
Ma perche chiusa fiamma, è ogn' hor più ar-
Forza fu che la lingua (dente,
(Poi che la fronte, e gli occhi
In van l' alto desio mostrar dipinto,
De le fauille mie scoprisse il segno:
Onde vn giorno ch'ei venne,
Per tor da me licenza
Douendo andar ad espugnar il Regno
D'Oran, impresa, e perigliosa, e lunga
Li dissi. Argante se sapeste quanto
M' annoia il partir vostro,
Procurereste ogn' altra cosa forse
Più tosto che partirui; e di vermiglio
Color mi tinsi, e sospirando racqui.
Egli che saggio ben hauea compreso
A mille segni il mio desiro ardente,
E non men' anco ardea, ma non ardia,*

Già

Già vedendosi aperta

*La via che riverenza, e timor tenne
A lui sin'a quel di sempre rinchiusa
Sciolse la lingua, e'n bassa voce disse.
Signora mia sa'l Ciel, sa questo core
Quanto il di qui partir noia m'apporte,
Ma già che questa vita
Per il gran Padre vostro, e mio signore
Viue, non mi dè mai esser à schino
Darla à chi me la diede,
E con ugual mercè pagar chi deggio:
Nè di mille faetto, e mille fiamma
Hauer più tema può questo cor mio,
Poi che da tanti colpi
De bei vostr'occhi ardenti, & amorosi
Arso, e fritto, anco pur viue, e spera:
Alta speranza, e degna
Sol del sangue Real dondo discendo,
Ben c'hora seruo, e cavalier pr'iuaro
Vostro io mi viuua e sia per viuier sempre,
E di ciò più mi godo
Che di quel Regno in cui regnar speraua.*

Nut. Ah! ch'io temo di peggio.

*Re. Qui tacque, e gli occhi à gli occhi miei driç
La risposta attēdea, q̄o i li disse: (Zādo
A gante il luogo e'l tempo non consente
Che q̄l c'hò in questo sen vi si discuopra,
Però con maggior ogio
Al mio giardin dal fonte, oue confina
La segreta mia stanza
Questa notte v'attendo, ini ho speranza
Che*

Che lieto resterete, io consolata.

*Nut. Facile ch'un che d'alto in fretta scenda
S'al primo passo inciampa,
Che sino al fondo ruinoso cada.*

*Re. Così venne, e fra noi
Troppo ardito Imeneo quel nodo strinse
Che sol lega Voler, Morte disciolge:
Nè tosto fù l'Aurora
Che non pur sol da me fece partita
Ma d'Algeri, e dal Regno,
Nè dopò noue mesi ancho ritorna.*

*Nut. Come breue fauilla
In poco tempo ardente fiamma accende:*

*Re. Ma sen reste da parte
Il desio di vederlo,
Di perderlo la tema,
Fra tant'arme, e perigli,
Cure graui, e noiose,
Che tutto è nulla, à quel che già dui gior-
Hò se pur non per certo (nè
Vdito almen per cosa dubbia molto,
Et è ch'Ernando figlio
D'Argeo Rè di granata
Dal Padre mio per moglie hor mi ricerca:
Se questo è ver Nutrice
Eccomi giunta à tal, ch'inuidia porto
A chi morendo già, sotterra giace.*

*Nut. Signora pria che succedesse un tanto
Error, s'haueste ciò meco discorso,
Sarebbe stato il mio parlar diuerso
Da quel c'hor esser due:*

18 RECINDA

Ma doppo il fatto il consigliar che vale?
 Quanto che far si puote
 E'l proueder ch'l piggio non succeda.
 Ma dite figlia mia questo maneggio
 Hauete voi da fede degna inteso?
 O pur è voce questa
 Fra'l volgo sparsa, che da donde vegna
 Nè chi lo disse à voi, nè voi sapete:
 O pur è (come credo)
 Questo vostro sospetto,
 Che nasce in voi come fra campi nasce
 De l'ondeggianti, e coltivate biade
 Gloglio, ed Auena, & altre cose tali
 Che non si sà chi seminate l'habbia?

Rec. Oltre che ne ragiona

Tutta la Corte, e la Cittade ancora,
 Molti segni, e sospetti
 Me ne fan dubitar, fra gli altri questi
 C'hor ti dirò; Colui c'ha più d'un mese
 Oggi che venne, e fù dal Padre mio
 Nel Palagio raccolto, il qual alcuno
 Non sà chi sia, nè da che luogo vegna,
 Di noioso sospetto il cor m'ingombra:
 Tanto più quanto è spesso seco, e pare
 Che negocio riportate egli habbia in mano.
 Oltre ciò dei saper ch'Ernando essendo
 Quà ne la nostra Corte
 Si mesrò molto del mio amore acceso:
 E cercò in mille modi,
 E con giostre, e tornei farse mi grato:
 E nel partir, ch'ei se d'Alger mi disse,
 Signora

TRAGEDIA. 19

Signora i vò in Granata, e spero tosto
 Di ritornar à voi, perche tal pegno
 Lascio, che mi conuien voglia, ò nò voglia
 Cercar con ogni via di ribauerlo.
 L'udir il vecchio Rè mio Genitore
 Spesso dir mi Recinda è giunto il tempo,
 Che tu lasciando il Padre
 Cerchi diuenir Madre,
 Accresce al mio timor tema più graue;
 Questo rumor incerto
 Sparsò da mille, e da mill'altri inteso,
 Che sai che molte volte
 Nasce bugiardo, e che verace cresce,
 Mi spauenta, m'opprime
 Sì, che questo mio filo
 Spezzaro in tante parti
 Congiunto insieme, trama
 Vna Tela mortal, che'l cor mi cinge.
 Nut. Figlia non deue una persona saggia
 Dar si al timore in preda
 Nè à la disperation, se pria non uada
 Se la cagione è vera,
 Che à disperare, & à temer l'induce.
 E quand'anco è ben vera
 Temer può ben, ma non già disperar si;
 Perche fur che la Morte
 Ogni cosa hà quà giù rimedio, e scampo.
 Tanta noia v'apporta
 L'udir ch'uno straniero
 Sia venuto à la Corte? oue ogni giorno
 Ogn'hora, ogni momento

Concorra

Concorre quasi vn numero infinito
 Di gente; Figlia i Rè son comò i Fonti,
 Che che ci va per fete,
 Chi per lauarsi, e chi per addacquare
 Uardini, e piante, e per far mille e mille
 Altri opportuni offitij notte, e giorno:
 Così non può solui per trattar Pace,
 Per consultar qualche nouella Guerra,
 Per qualche Differenza
 Nata frà lui e qualche altro del Regno,
 Esser venuto? e par tanti altre, e tante
 Cagioni che nè voi, nè chi si sia
 Può trarne il vero; chi costui conosce
 Per Granatin? se voi stessa mi dite
 Che non è chi fra noi lo riconosca:
 Quàto poi ch' in Alger mostrasse Ernando
 D'amarui, ch' figlia, è Giouani cangiando
 Luogo, cangiano ancor voglia, e amore;
 In Alger li piaceste,
 E forse anchor che li piaceste finsè;
 E horz iui in Granata altera li aggrada:
 E questo vn fondamento
 Fondato in Neue, o in Piuma,
 Che'l Sole, e'l vento la disface, e porta
 In mille parti sparsa;
 Oltre che non su mai
 Frà vostro Padre, e'l suo punto di sangue:
 E s'hor ben sono in pace,
 In tanto è pace in quanto
 Han d'Argante mercè l'armi riposte.
 Che vostro Padre dica,

Di maritarui, o questo
 Sapere ch' una volta esser conuiene;
 E ver che questa volta
 Presta nuocer vi può, tarda giouare,
 Essendo il tempo quello
 Ch'ogni stato, ogni età cangia, e gouerna.
 Quel grido popular signora e come
 La Nebbia, che da terra
 Si leua, e l'aere costo empie, e offusca,
 Ma come il sole appare
 La ve già prima uscio ratta ritorna.
 Si che signora mia, mia cara figlia
 Serenate la fronte, e'l pensier vostro
 Sia di modo trouar ch' in buona pace
 Del Rè, godiate quel che da voi stessa
 (Ben, o mal che sarà,) scielto vi haucte.

Re. Nutrice è qualche giorno;
 Ch'io temo e tacio, e qual timida lepre
 L'orecchie inalzo ad ogni suono intento:
 Ma questa notte, questa
 Passata Aurora, vn sogno
 Spauentoso e crudel, m'ha posta in tanto
 Orror, che pur mi volgo, e mi riuolgo
 Ne fermar posso il pie, ch'ouunque io uada
 Par che non sian per me sicuro albergo.

Nus. Quel tenace pensier che vi s'aggira
 Signora per la mente,
 Causa ch'anco nel sonno
 Vi si mostran dipinte
 Imagini di tema, e di spauento:
 Ma come sogno van, dal vero lunge,

Il raccontarlo à me non vi sia graue.
 Rec. Poco innanzi l'Aurora
 Dopo un lungo veggiar mi prese vn lieue
 Sonno, simile à quel che d'un Inferno
 L'affiite membra, e tra tagliate opprime;
 Quando veder mi parue
 Entrar doue io giacea
 Giouane in vista, di sdegno, e fero,
 Con più d'ombra infernal che d'huò sem-
 Questi pallido, e ignudo, (bianza:
 Giunto à mezo il mio albergo
 Fermò le piante, e'l voce altera, e cruda
 Disse; Recinda sorgi,
 Sorgi crudel Recinda, e t'apparecchia
 Oggi di venir meco:
 Perche ben è ragion, ch'io ti sia guida
 A le Tartaree porte,
 Poi che tu anchor mi fosti
 Scorta infedel, che mi condusse à morte.
 Io tutti all'hor tremante
 Risponder mi pareua dubbia, e confusa:
 O tu ch'in questo Albergo
 Osasti per il troppo audace piede
 Ch'io sia? che cerchi? e perche si m'incolpi
 Ch'io sia del tuo morir stata ministra?
 All'hora egli rispose:
 Non riconosci dunque
 Traditrice Sorella
 Il tuo Fratel Dircono?
 Anzi l'ombra di lui,
 Che per l'empia tua m'è sotto terra giaciuto:

T'e

T'e già di mente uscita
 L'Esfigie mia, la voce?
 Così come di mente
 T'uscì già la pietà, l'amor fraterno,
 Quando per solisar l'empia tua Madre
 Mi porgesti il Veleno:
 Ma sorgi pure, e credi à questa voce,
 Ch'oggi è l'ultimo dì, che goder dei
 L'aura vitale, il dì sereno, e'l Sole.
 Cid detto sparue, e seco insieme il sonno
 Fuggi da gli occhi miei, me si lasciando
 Piena d'orrore, e tema,
 Misera, che non sò doue mi volga.
 Nunt. Sgombri Signora mia dal petto vostro
 Vna sola ragion ogni timore;
 Questo è sogno, egli è sogno,
 Che prende qualità da i nostri affetti.
 O quante volte, ò quante
 Vid'io nel sogno imagini più triste;
 Sognai veder mi innanz'i
 Il mio Figlio Erbestan, lacero, e morto
 Giù cader da le mura
 Hor da lancia traffitto, hor da saetta,
 E pur (merce del Ciel) viue, & in breue
 Spero lieta goder del suo ritorno.
 Oltre cid, che timore
 Apportar deue à voi l'ombra fallace
 Del fratello Dircono?
 Haueste colpa voi de la sua morte?
 Rec. Prego l'Eterno Rè che questa Terra
 S'apra, e nel ventre suo vna mi chiuda
 S'h. bbi.

24. RECINDA.

S'hebbi del suo morir (ch'io sappia) colpa.

*Nut. Viuete allegra dunque,
Accio qu'ste bellezze
Che smarite dal duol son anco belle,
Nel suo stato primiero
Al ritornar del vostro cara Sposo
Tornin qual tornar suole
Fior da la pioggia offeso
A l'apparir del Sole.*

*Re. Pur che tosto ritorn
Argante, e pria ch'ad altro io vada in ma
Nutrice ogn'altr'affanno (no
Sofferir mi sia liue:
Ma che d'altrui mai sia
Non sarà, che più tosto
Vedrà mio Padre, e'l Regno
Arder il Rogo a questo corpo intorno,
Che d'Imenco la Face
Condurmi altroue al marital soggiorno.*

*Nut. Faccia l'eterno Giove
Ch'Augurio così erillo
Fugga da noi Signora:
E così come arditta Amor vi rese
A godor i suoi frutti,
Così anco vi faccia
Forte in gustar l'amaro, ch'ei souente
Frà le dolcezze sue confonde, e mesce.*

*Re. Tù che per il Palagio
Ne vai liberamente
Cara Nutrice ascolta, e guarda, e chiedi
Se è ver ciò che uien detto, e fedelmente
Ogni*

TRAGEDIA. 25

*Ogni cosa che odi a me riporta:
Ch'è le stanze d'Argilla
Con palpitante core
Frà speranza, e timore
Confuso per gran pezza anco r'attendo.*
*Nut. Tanto farò Signora, e spero, e credo
Portarui noua a punto
Al desir vostro, al desir mio conforme.*

SELIN, GIUMARO.

*Sel. Vel che ogni scusa, e con ogn'
arte
Cercato ho prolungar sino a
quest' hora
Come b'è sai Giumaro, e giu-
to a tale*

*Che pur bisogna terminarlo in tutto;
Perche vien hoggi Ernando
Temendo che costei che meco tratta
Per conto suo questi da lui bramate
Nozze, sia forse in cose tale auerze
O nulla, o poco, ben ch'in ciò s'inganna
Che pur noi s'iam cagion de la tardanza
Hora ch'ei se ne venga, e ci ritroue
Iresolui ancora
E dignità non è, ne forse lice
Tener un tanto Principe sospeso:
Tanto più che le molte
Difficoltà ch'andauan differendo
La mia risposta, e'l fin del suo desiro
Si van facilitando ad una ad una.*



Già la Guerra d'Oran se non è al fine
 Almen può durar poco, e per le noue,
 Vltime che n'habbiamo
 Han gli inimici sol di tanto Regno
 La Cura sola, e ben che forte, e cinta
 Sia di sito, e di mura, è mal munita
 E di Gente, e di cibo, e sono i nostri
 Molti, e per le vittorie arditi. Et hanno
 Il maggior Capitano che già mill'anni
 Habbia l'Africa hauro, onde al sicuro
 Non può troppo indugiar, che non ritorn
 Con la Vittoria à rallegrarci Argante.
 Quanto à quel dubio, che dopò la morte
 Mia, cerchi Ernando a questo Regno senza
 Legittimo Signore apportar Guerra,
 E voi spogliar di libertade antica
 D'elegerui qual Rè che più vi piace,
 Ho trouato rimedio, e tanto, e tale
 C'haurà di gratia Ernando
 Star in Granata, e in Fes tranquillo in pa-
 Perché non solamente (ca.
 Deue chi regge altrui con ogni cura
 Certar l'utile, e'l ben de suoi vassalli
 Mentre ch'in vita tien lo scettro in mano,
 Ma dopò morte ancora:
 Sendo il popolo eterno, il Rè mortale:
 Così cerco far io, già che la morte
 De miei duo cari figli, à voi concede
 Dopò la morte mia libero il Regno.
 Giu. Opra che degna e ben di vostra altezza.
 Sel. Ma perché non si deue

Ne

Ne le cose importanti
 Mai l'huom fidar del suo giudicio istesso:
 Qual dal proprio interesso molte volte
 Mosso, si ferma oue che men deuria:
 Voglio ciò che frà me già molto, e molto
 Ho pria considerato, hora scopriui:
 Il tuo parer da me mille fiato
 E per saldo, e per saggio, e per fedele
 Prouato, in questo caso anco attendendo:
 Mi dimanda Recinda per sua sposa
 Ernando, Et io che so, ch'oltre ch'è solo
 Erede di duo Regni,
 E de più braui, e forti Cavalieri
 Che ne l'armi frà noi chiaro risplenda:
 E sai ben quanto accresca
 Vtile al Regno, vn Re guerriero, e forte:
 L'udir che tanto brama (ca,
 D'hauer mia Figlia, e che null'altro cer-
 Maggiormente m'innoglia à sodisfarlo:
 Perché più tosto voglio
 (Di mie Figlie parlando)
 Dar al Minor che prega,
 Ch'a quel Maggior che nega:
 Oltre poi che pregando anco n'è uguale.
 Questa moglie di Re, Giouane ardito
 Cortese, valoroso, a parer mio
 Stimò ben collocata.
 Ad' Argilla passando
 Che seconda d'età seconda deue
 Anco di degno sposo esser prouista,
 Parmi per mille, e mille

B 2 Ragioni,

Ragioni darla al Capitan Argante.
 E perche tu non creda
 Ch'io senza fondamento, & util grande
 Di questo Regno à ciò messo mi sia
 In breue ti dirò, quanto di bene
 Può risultar da queste nozze, e ch'io
 Oltre ogni credor tuo forse far voglio:
 Chi Argante sia tu sai, che di Rè figlio
 Più, quanto al sangue, al mio nò diseguale,
 Quali, e quante onorate, illustri imprese,
 Quali, e quanti importanti vtili acquisti
 Egli habbia fatti sol dopo che regge
 Le nostre squadre, sai così com'io;
 Tanto che possiam dire,
 Poi ch'Argante è in Alger, che questo Re-
 Più che'l terzo è cresciuto, (gno
 E di militia, e d'Armi, ogn'altro eccede.
 Onde e ragion, che di fatiche tante
 Egli pur colga il meritato frutto;
 E sia questo un effempio
 Al seruo di seruire.
 Al Signor d'Aggradire,
 Perche Ciumar, la speme
 Di grãd'acquisto, a grãd'imprese sprona.
 O qui tu mi dirai, questi è priuato
 Cavalier; & io voglio
 Che tu lo veggia di due Regni erede.
 Dopo la morte mia dimmi chi credi
 Che da Soldati sia
 Per esser Rè di questo Regno eletto?
 Che tu sai ben che n'hanno

In ciò la maggior parte, e più sicura:
 Come parte che giace
 Appoggiata a la forza:
 Non sarà com'io credo altri che Argante.
 Egli al popolo grato, egli a soldati
 Caro, da ogn'uno amato, e riuerito,
 Da nemici temuto, breuemente
 Camina per la via ch'al Regno'l guida.
 Quindi nasce, ch'Ernando
 E quant'altri che corse à questo Regno
 Dopo la morte mia bramauan far guerra,
 Hauran più che à mercè sparsene in pace.
 Hor quando ciò non fosse, e che cadesse
 Questo mio scettro in mà d'altro soggetto,
 Ei del Regno d'Oran facendo acquisto
 Come ch'io spero, anzi per certo tengo,
 Sarà Signora, almen di sì bel Regno:
 Ch'à forza preso, à forza esser suo deue.
 Ma quando enco ch'ei fosse
 Ben Guerrier di ventura,
 Si stimo il suo valor, che non ho tema
 Di non vederlo in grado illustre, degno,
 Eccoti detto in breue
 Que che tende il fin de miei pensieri,
 Di quei pensier Ciumaro
 Che mi leuano il dì la giogia, e'l riso,
 E col sonno la notte anco il riposo:
 Perche poca fatica il Padre proua
 Nel generar i figli,
 Ma ben graue a nuarirli, e trouar modo
 Che dopo la sua morte

Secondo il grado lor restin contenti.

Giu. Alto Signor intendo al parlar vostro
Non men breue che saggio
Stato son io, senza interromper punto
Con le parole mie l'altrezza vostra
Hora ch'ella tacendo, à mè da campo
Di ragionar, dirò quel ch'in sì poco
Tempo mi detterà quel vino e vero
Diso di sodisfar, e giouar sempre
Al mio caro Signore.

E s'io dicesi cosa
Da la sua intention diuersa forse,
Sappia che non sarà detto per altro
Che per zelo d'Amor pieno di fede.

Sel. Di pur liberamente
Che meglio è consigliarsi col Nemico
Che da l'Adulator prender consiglio.

Giu. Hor per dir ciò ch'io sento
Nè che d'Ernando sia
Recinda parmi buon, nè meno Argilla
Del capitan Argante.
E perch'ella non creda
Ch'io senza ragion graue
Al suo pensier m'opponga,
In breue le dirò quel che souiemmi.
Signor dar vostra Figlia
Al valoroso Ernando,
E tor la pace à punto à questo Regno:
Quanto sia stato Argeo vostro nemico.
Sapete ben, e quanto egli habbia sempre
Cercato ben ch'in van di molestarui:

Horà

Horà che per la via ch'egli reueua
Non può del suo disio giunger al fine,
Cerca sotto coperta
Di Parentado aggeuolarli il calle:
Questo e'l desio, la fretta
Che lo sprona alle nozze: egli è vicino,
E maluaggio vicin s'aggir si deue
Come il fuoco, e la morte:
E se ben sete in pace,
Vna Pace forzata, è occulta Guerra.
Ma sana vostra Altezza
Questa ferita già da noi veduta,
E misurata ancora, e quasi resa
Disperata, e mortal con nouo empiaastro:
Facendo tosto in due parole Argante
Genero vostro, e di due Regni erede:
Fallace eredità e l'vna dipende
Dal voler d'un'essercito, può dirsi
Più diuerso parer? più instabil voglia
E da la forza l'altra.
Ma figuriam' dopò la morte vostra,
Che tungamente à noi vi serbe il Cielo,
Che come esser potria, non fosse eletto
Come credete il Capitan' Argante
Per vostro successor, per Signor nostro:
Ecco ch'egli in vn punto
Priuo di questo scettro, a perder viene
Anto il Regno d'Oran, però che senza
L'essercito d'Alger ch'egli hora Regge,
Sarà come Tiran da gli Oranesi
Facilmente cacciato.

B 4 Che

Che mal sopporta il Bue nouello giogo.
 Se ciò forse accadeffi?
 Ecco la Filia vostra
 Di priuato Guerrier fatta conforte,
 E ben che sia gran Cavaliero Argante,
 D'alto valor, fedel quant' altro mai,
 Saggio, da tutti amato, e riuerito,
 Al fin è vostro seruo, e quel rispetto
 C'haua ad Argate ogn'vn, da voi deriuato:
 Et al è che souente a lui s'inchina,
 Ch'in processo di tempo
 Riuerito da lui d'esser attende.
 Egli gran seruitù v'ha fatto in vero,
 Ma se tal guiderdon per lui s'appresta,
 Qual puon' gli altri sperare
 Del lor lungo seruir premio? s' à questo
 Ciò che potete dar tutto donate:
 Che sia per dir il mondo
 Ha dato il Rè d' Alger famoso, e chiaro
 La Figlia, ad vn la cui Corona, e'l Mant
 E la Lancio, e lo Scudo,
 Oime mi sarà graue, e non potrete
 Far che ciò non si dica,
 Perche se ben la tema
 Cuopre call' hor de Prencipi gli errori,
 Sire la morte, e'l tempo al fin gli scuopr
 Sel. Timido troppo il troppo amor ti rende.
 Giunaro ch' à me porti, e quanto male
 Auenir può, tu ne l' Idea ti fingi:
 Non sai ch' ad ogni Rè, che ad ogni Regn
 Et ad ogni attioz de noi mortali

La Fortuna souraſta, e si diletta
 De l'eterno girar de la sua rota.
 Si faccia quello pur che ne lo ſtato
 Nel cui ſiamo ſia ben, ſe'l Ciel che cangia
 Con le ſtaggioni ogn' altra coſa in terra,
 Queſti diſegni miei renderà vani,
 Voler farà di chi la ſù gouerna:
 Al cui voler non uale
 Per poter conſtar con ſiglio o forza.
 Giu. Poi che io veggio Signor l'Altezza vostra
 Non dubioſa già no, ma riſoluta
 Di terminar quanto ha diſcorſo meco:
 Non uo' reſtar di dirle.
 Ch' almeno pria che'l Principe ne vegna
 Sia di queſte future occulte nozze
 Conſapeuole ancor la Principeſſa:
 Accio liberamente
 Poſſa poi voſtra Altezza
 Con due voleri, in vn voler congiunti
 E prepor, i diſpor, quanto diſſegna:
 Ch' io ſo che d' Imeneo la ſanta face
 Conformi voglie, e non diſcorſi accendo.
 Non temo io già che d' ubidirni neghi,
 Ma ſol perc' habbia tempo
 Di far à ſe medeſma, a le ſue Donne
 Al Palagio Real quegli ornamenti
 Ch' al ſuo gran ſtato, a quel di chi s'aspetta
 Sieno in tutto conformi.
 Sel. Percio qui me ne uenni, e'l tuo conſiglio
 Col mio penſier percorſi,
 V'auue tu dunque à lei ch'anco non deua
 Esser

34 RECINDA

Esser forse ben desta,
E dilla che si leui, e che s'affrettò
Che per cosa importante a lei ne vegno.

Giu. I me ne vò Signore.

Sel. Ben è misero quel c'ha scettro in mano
Che con l'altrui consiglio
Più che col proprio suo regge, e governa:
Chi non sà chi non v. de?

Ch'è a me stesso a mie figlie a questo Regno
Comodo, gioia, e giouamento apporta
Questo ch'oggi ho concluso;

E par Giunaro in cui mi fido quanto
Ne la stessa mia destra, altro ne sente:
Ma che ciò sia ben so, che ben è cieco

Chi la luce del Sol non vede il giorno:

Egli è nato del Regno, e che l'Impero
Passi in Argante caualiero Armeno.

Gl'è grauisima noia, e non più oltre
Che questo mira, e non ved'ei ch'io sono
Ben di due Figlie Padre, e Re d'un Regno:
E sì dirà dopo la morte mia

Che furo elle mie Figlie,
Ma non del Rè d'Alger saran più Figlie.

Che così di Granata esser Regina

Vedrò Recinda, e del paterno Regno

A mal grado d'ogn'un lascierò Argilla

Felicissima Erede:

Haurà il Tesoro, e le Fortezze Argante,

Gli animi de Soldati, i miei Fautori,

Mia Figlia per ostaggio, & haurò tema

Che si brano Guerriero esser non deggia

Sicurissimo

TRAGEDIA. 35

Sicurissimo Rè di questo Regno?
Dina pur egli, e di Vittoria carico
Se ne ritorni à questa nostra arene
Come sicuro son che quei pensieri
Che per il suo valor fanno in me tregua,
Per lo stesso valor per l'aucire
Faran nel petto mio tranquilla pace.

Giu. Alto Signor la bella Figlia vostra
A le stanze d'Argilla hor si ritroua.

Sel. Così dunque per tempo

Non pur del letto è fuor, ma de l'albergo:

Giu. Tanto refferro m'han le sue donzelle.

Sel. La ce n'andremo dunque.



C H O R O .

O Fortonata Gento ,
 Cui sur gli Antri , e le Gbian-
 de
 Cavi Alberghi , e Viuande
 Et à cui l'Oro porse
 Nome conforme à quest'età presente ;
 Non fu felice il tuo viuer giocondo
 Perch' all'hor forse (do.
 Più chiaro il Cielo, o più leggiadro il Mon
 Ma si ben perch' in uso
 Non fur Gemme , Oro , & Ostro ,
 Peste del secol nostro :
 Che da Cociro al Sole
 V'scì per far il mondo egro , e confuso ,
 Per cui spento è l'Amor , morta la fede ,
 Ond'è l'umana prole
 D'ogn'empia crudeltà rimasa crede .
 Quindi è che l' Padre il Figlio ,
 Il Figlio il Padre sdeгна ,
 Opra d'huomini indeгна :
 Quindi è ch' à sdeгно , à dira
 Guida precipitoso aspro consiglio ;
 E tal, ch' à Guerra , à stragge , à sangue , à
 Spesso ci scorge e tira (Morie
 Più disio d'aquistar , che Fato , o Sorte .
 Che ciò sia scuopre il tanto
 Danno ch' in noi raguna
 La presente Fortuna :

Eccè

Ecco il Rè nostro intento (Manto,
 Per giunger Scettro, a Scettro, e Manto , a
 Che mentre il Popol suo ne l'Armi languo
 Gode in pace contento,
 Regni acquistando a se, cò l'altrui sangue.
 Tu sommo Rè del Cielo
 S'esser de sempre tale
 Questo stato mortale ,
 Quel che già fece l'onda
 Deb fa che faccia il tuo Fulmineo Telo :
 Hor arda il Mòdo in viue fiamme, e torni
 Et à lieza, e gioconda ,
 Conforme a i primi , e fortunati Giorni :



AT



38 TRAGEDIA
ATTO
SECONDO
SELIN,
GIUMARO.



al paterno voler pie-
toso, giusto
Contenar à Recinda,
suo mal grado
A la forza d'un Rè se-
uero, e crudo
Obedir conuerrà, nè

forse ancora

Sa, quanto giusto sdegno
Ogni amor'è pietà, spinga in oblio.

Giu. Non v'offenda Signor l'animo tanto
Quell'onestà repulsa
C'ha data al Granatin la Principessa,
Anzi pur à voi stesso, al desir vostro:
Che so che non altronda ella deriua
Che dal souerchio amarut, e da vergogn.
Da l'età virginal gradito pregio.
Questa è gran cosa in uero,
E se non che la fa l'usa men ria,
Non men che graue, ancor strana farebbe:
Lascia la Verginella

TRAGEDIA. 39

Il caro Genitor, l'amata, e dolce
Madre, e dal sen si suelle, onde già n' hebbe
E nutrimento, e vita, e s'allontana
Non da l'usato pur natiuo Albergo,
Ma da la Patria, e peregrina errando
A noui Regni, e Genti, a noua Fede
Miserà si da in preda; e non de questo,
Esserle à noia? e non perciò chiamarsi
Puote infelice? e proungar non deue
Con ogni suo poter Donnesco, e frate
Questa diuisjon così importante?
Per tanto alto Signor lo già concetto
Sdegno nel vostro cor contra la Figlia
In pietà si conuertà; ella v'è Figlia,
Iscusilla il dolor c'ha di lasciarui,
Di lasciar la Sorella, e questo Regno.
Sel. Tanto più che m'è Figlia, e sa quant'io
L'ami, e procuri ogni contento suo
Non doueria disdir mi: io ti concedo
Che le doglia il lasciarmi, & altrettanto
Lasciar Argilla, e'l suo paterno Regno,
Ma sa ben ella ch'io
La generai per altri, e che non sempre
E per star meco, e ciò conuien che sia
O per nozze, o per morte hor nò fia meglio
Che sia per nozze? e già che sono queste
A me di somma gioia, a lei d'onore
D'utile, e di contento,
Per che dirmi più tosto
Padre voglio morir, che sodisfarui;
Douria di tal risposta,



40. RECINDA

E non di farsi moglie hauer vergogna.
Giu. Non ad un colpo sol robusta pianta
Cade, non ad un lieue
Flusso, e refluxo d'onda
S'apre lo scoglio; ande ne merauiglia,
Ne sdegnò empia, o d'offuscò
Il magnanimo cor di vostra altezza,
Se così al primo, & improuiso assatio
La faggia Principessa
Da Timor e d'Amor fatta più dura
Che pianta, o scoglio, ha rispinti à fatto
I Paterni consigli,
Le minacie Reali,
Come acerbi nemici
Che dal Padre, e dal Rè cercan ritrarla.
Sel. Padre nè Rè son'io, ne per tal tiemmi,
Sè come Rè mi sprezza,
E come Padre d'obedirmi nega;
Ma si risolua ch'io
Voglio, Giuraro io voglio;
Che farei de l'altrui?
Se non posso del mio far che mi piace;
Restine pur Recinda
Nel principio dolente,
Pur che meco rimanga al fin contenta:
E più tosto sen reste
Senza Figlia Selin, che senza farne
Cio che li piacque più, ciò che li parue.
Giu. Forte e sdegnato il Rè, ceder bisogna,
Che se ben quando egli è, da l'ira vinto
Quanto sia fiero, e sprezzi ogni consiglio.

R E.

TRAGEDIA. 41.

RECINDA,
ARGILLA.

Rec. **O** Sorella, o Sorella
Sarà dunque sì crudo
Di pietà così ignudo
Selin, che più per Padre
Namarlo non vogl'io, che m'allontani
Contro ogni mio voler da queste mura?
Arg. Oue cara Sorella
Vi trasporta il dolor, v'accieca tanto
Egli, che non sapiate
Che frà le molte, e molte
Miserie seminili, una n'è questa;
Che rare volte auien ch'oue sian nate
Viuer men morir ci sia concesso,
Quasi che quella terra
Oue da prima al Ciel le luci à primo
Ricoprirle si sdegni:
Ma poi ch'esser de questo,
Se di ciò certa sete,
Non parui in ogni parte
Che questo Cavaliero
A cui per moglie il Padre hor vi destina
Sia quant'altro giamai degno di voi?
Egli figlio di Rè, Principe solo,
Di richissimi Regni illustre erede,
D'infinito valor, ch'à punto à voi
Per mille proue è noto, e ben vedeste

Quanto



42 RECINDA

Quanto fece per voi con l'armi in mano,
Quando (tratonne Argante)

Rimase vincitor d'ogni Guerriero:

Egli di corpo, e di beltà perfetto,

Che frà noi altre è principal disio,

Generoso, e cortese,

Hor chi meglio di lui trouar sperate?

Però cara sorella

Non sol v'affigga ciò, ma lieta e bella

Qual mai vi renda, e al nostro caro Padre

Come vi si conuiene

Obediente, & amoreuol figlia.

Rec. Deb ch' à noi par un gioco

Il veder di lontan turbato il Mare,

Ma chi nel mezzo a le tempeste, a i venti

Hor quinci hor quindi tra nauigliado scorre,

Sa quãto importa il guerriegar de l'onde.

A tal gioua del Sol l'ardente Raggio,

Ch' à d' altri, e spesso ben, la vista offende.

E Prencipe, è Guerriero, è bello Ernando

Non habbia apò di uoi chi lo pareggi,

Non farà questo mai ch'io sia sua moglie;

Pregrimi pure il Rè, fोगiunga a i preghi

Minacie, a le minaccie anco tormenti,

A i tormenti la morte, che più tosto

Voglio morir, che sodisfarlo in questo.

Arg. Deb mirate Recinda

Chi siete, e che'l negar al vostro Padre

Cosa lecità si, non sol vergogna

Apportar vi potrà, ma forse danno,

Che ben sapete quanto.

Sia

TRAGEDIA. 43

Sia ne l'ira forte.

Rec. S'esser de il danno mio la morte, Argilla

Procurar questo danno

Conniemi più, che d'esser d'Ernãdo moglie:

Quanto à vergogna poi, dunque è vergo-

Il non voler marito? (gna

Arg. Vergogna sia non obedir il Padre.

Rec. Per ogn'altra cagion sarebbe forse.

Arg. Egli è in ciò Padre sì, com'anco in altro.

Rec. E Signor Imeneo di queste Nozze.

Arg. Da l'Imperio Paterno il suo dipende.

Rec. Argilla tutto è nulla,

Spendete in van parole, in van consigli,

Ch'un risoluto cor sprezza il consiglio.

Arg. Siete Sorella dunque

Intrauenga che può, di questa mente

Disprezzar con Ernando, e Padre, e vita?

Rec. Sono, è sarò, ne sia chi mo no vala.

Arg. Poi che per far quanto sorella puote,

Ciò che Figlia de far, v'ho sin'ad hora

Pregata, e scongiurata,

Perche di farui forza a me non lice:

E che vi veggio a i preghi, & a scongiuri

Qual Aspe sorda, e qual Diabro dura,

Conuien pur ch'io vi dica,

Che mai dopò che nacqui

A me stessa non fei sì fatta forza

Com' hora, a persuaderui

Di contentar il Padre, il cui contento

Vostra Sorella uccide, la cui vita

Sol dal vostro voler dubbiosa pende,

Siani

Siani dunque Recinda
 (Non senza mio rossor) palese quanto
 A tutti sino ad'hor celato tenni;
 E s'è voi (cui non deue vn sol de miei
 Pensier esser occulto) anco l'ascosi,
 Non fu per altro sol che per non darui
 Col mio seruente Amore
 Nò dirò rio, ma m'è che buon'escèpio: (guc
 Che b'è al cor vie più che d'Orsa, o d'An-
 Chi sommerso è nel mal s'altri ni guida.
 Amo dunque Sorella,
 Amo Sorella, & ardo,
 Che tanto mai non arse arido tronco,
 De l'amor di colui
 Che con amarui, e non amarui apporta
 Et à voi, & a me noia, e tormento:
 Sorella il giorno stesso
 E mio Padre, & Argante, e questo Regno
 Comincio la mia guerra,
 Guerra da cui nò spero vnqua hauer pa-
 Et tanto è stata più feroce e cruda, (ce)
 Quanto sempre credei che voi l'amaste,
 Si che questo pensiero
 Di ritrarui tentò ben mille volte
 Dal desir, da l'impresa, e da l'ardore,
 ma la speme, il soggetto, e la mia stella
 Vinsero la ragion facendo sempre
 Con variati assalti inganno al vero;
 Tal che posso ben dir, che la mia vita
 Qual Naua senza guida,

Con-

Combatuta da venti, in mezzo l'onde
 Non attese altro mai ch'esser sommersa
 E che ciò sia sorella
 Eccola giunta al passo
 De l'estremo suo di senza che vaglia
 Piu continuo alternar di poggia, o d'orza:
 Se del Rè Padre nostro
 Adempite il voler, come douete,
 Eccomi non sol priua
 De l'Amante ma insieme
 Di questa ch' in lui viue amara vita;
 Se poi rubella à le paterne voglie
 Per dimostrarui sete,
 Veggio misera, veggio
 Sfogarsi contra voi l'ira paterna,
 Sdegnato Ernando, a più feroce Guerra
 Destar le schiere, e de l'antiche offese
 Il già sopito foco ergerli al Cielo;
 Quinci del Padre, è del patero Regno
 Scorgo il periglio. & i più cari nostri
 Dal ferro Granatin laceri, è spenti:
 Quindi la destra del feroce Argante,
 Di Torindo orgoglioso,
 Veggio già trar dal sen di cui tant'amo
 Il caldo sangue, è la mia vita insieme.
 Sia dunque vano in tutto
 Vaticinio sì rio cara sorella,
 E contentando il Padre,
 Fatte che questa vita
 Che questa vita sola
 Per salute di tante esipta cada.

RE:

Rec. *Sogno sogno se vere*
 Fur l'imagini tue, quanto mi temo
 Che questo nostro sangue
 Sia per purgar la colpa
 Che già Dirceno ingiustamente eslinse.
 Sorella il nostro stato
 Esser più rio non puote
 E tanto egli è peggior quanto s'iam priue
 Non pur d'aita sol, ma di consiglio,
 Perche mal può vn' Infermo
 L'altro infermo sanar, s'ei giace, e languo
 Ma non perciò douiamo
 Qual Feminelle vili
 Quel animo Real porre in oblio
 Ch' in noi pose natura, è il nostro stato,
 Si prenda ogni partito, ogn' arte, s'vsi
 Si sopporte ogni pena, ogni tormento
 Accio che non mi sia marito Ernando,
 Che se sia questo, facilmente poi
 Potrà vostro disio condursi à fine.
 Ma s'iate certa pur sorella mia
 Nè vi renda timor, ch'ei m'ami, e voglia
 Meco legarsi, e farmi di dui Regni
 Principessa, e Reina,
 Che nò sia questo mai, mentre haurò vita
 E quand' altro non fesse,
 Basta il saper quanto l'amate, e quanto
 Con far à voi, à me stessa farei
 Et al fraterno amor torco, & offesa:
 Però da questa parte
 Vinete lieta pure;

Nè v'apporte timor, ch'Ernando deggia
 Mentre Argate è cò noi mouerci Guerra,
 Che troppo il suo valore
 A mille proue in vn conofce, e teme.
 Quanto poiche mio Padre
 Da questa vita mia l'anima sciolga,
 Cid non sia graue à voi, poi ch' à me piace;
 A me piace Sorella
 Più morir in Alger priuata Donna,
 Che viuer in Granata altra Reina.
 Ma oime costui che viene
 In tanta fretta, e par che noua porte
 A l'albergo Reale,
 Sarà mai quel che di mia morte, e insieme
 De la venuta del Prencipe Ernando
 Noua apportar ci deue? oime sorella.





ALARCO, RECINDA,

ARGILLA.

Alar. **B**ona noua Signore,
 Vederfi d'altro à la rocca del
 Porto
 Venir la nostra Armata,
 Con mille, è mille fiammole, e stendar di,
 Su i calcefi, à le Gabbie,
 E mille, è mille fochi
 Di sicura vittoria espresi segni.
Scan. Nè puo molto indugiar ch'entro nò giùga;
 Vado'al Rè darne auiso, ne vuo che altro
 Prima di me s'arriue
 Perche già giùta è vna Fregata al Porto:
Rec. Vanne (se cio sarà) felice è sia
 A tata noua la merce conforme
 Che sia per darti il Re: Sorella mia
 Andiancene à l'albergo,
 Que ne la più alta
 Parte non sol si scorge il nostro porto,
 Ma di gran pezzo il Mare:
 Così à grand'agio in un sfogar potremo
 E'l disio di vedere,
 E di trattar de le miserie nostre:
 Forse che questa Armata
 Forse che questa Armata
 Questa Vittoria prolongar potrebbe
 Ei à voi la speranza, e à me la vita.

Ar.

Ar. Sia come piace à voi, ma non è questo
 Scander Balio d'Argante
 Ch'è la drita sen' vien verso il Palagio?
Rec. E desso si, ma ch'esser può ch'ei viene
 Per Mar lasciando il suo Signore Argante
 Pur un sol passo, ei pur tornar sen deue
 Per terra con l'essercito, che puote
 Esser di nouo occorso?

SCANDER, RECINDA,

ARGILLA,

Mami.

Scan. **Q**ual più lieta nouella
 Signore il vostro Vecchio
 Vi puote dar di questa?
 Presa Oran, il Rè morto, e'l
 mio Signore
 Argante torna, e seco
 D'alta vittoria è preda
 Carco ale Patrie case il vostro campo.
 Datemi dunque in guiderdon di tanta
 Felicissima noua
 Le vostre belle mani,
 Da cui non men fard s'io n'esco vino
 Ch'ad'uscir di tal Guerra io m'habbia
Rec. Non lice dunque à noi (fatto)
 Sorella por un Nunzio si felice
 In nouello periglio
Ar. Anzi si de, s'è procurarlo viene.
Scan. Ah Signora Recinda
 Non mi leuerò mai da questi piedi.

G

Rec.

- Rec.* Sarà poca mercede à meriti vostri
 Questa Scänder SCA Signora ella trapassa
 Ogni mio merito, e di ciò tanto godo
 Quanto d'ogn'altro don ch'attēder possa.
- Ar.* Ciò lasciamo da parte; qual ventura
 V'hà condotto per mare ?
- Sca.* Signora io non hō tempo
 Di tratenermi vn punto il Rè m'attende ;
 Ma se bramate hauer minutamente
 D'ogni cosa ragguaglio,
 Restisi qui Mami, da cui saprete
 Ciò che ui fara à grado.
- Rec.* Qual è questo Mami ?
- Ma.* Signora è questo.
- Rec.* O Mami ben son io
 Cieca à chieder qual sei, ma le fatica
 Dè la Guerra r'han fatto
 Da quel ch'esser soleui assai diuerso.
- Ma.* Signora è così apunto.
- Re.* Ma come ha mai potuto
 Scander lasciando il Capitan' Argante
 Qui condursi per Mare ?
- Ma.* Ben venuto è per Mare,
 Ma non ha già lasciato
 Punto per questo il Capitan Argante.
- Rec.* Viene dunque egli su l'Armata ancora ?
- Ma.* Sì Signora è ferito.
- Ar.* Ferito ? è grauemente ?
- Rec.* Grauemente ferito ? oime dolente.
- Ma.* Fur graui le ferite,
 Signora, ma già fuori

E di

- E di periglio, l'vna
 Ch'è nel fianco, ci ha poco ad esser salda,
 Ma quella de la mano
 Per esserci rimasta
 Vna scheggia del legno
 De la faetta, ancor li da trauaglio,
 Ma si leua, è camina,
 Benche la mano offesa
 Dal collo in vn cendado anco li penda.
- Ar.* E per più suo riposo
 E venuto in Galera.
- Ma.* Sì Signora, è lasciato
 Ha Torindo il fratello
 Ch'in vece sua le vincitrici schiere
 Con non minor valor conduca, e guidi.
- Rec.* Fù questo buon' auiso, ma si teme
 Che ne reste la man forse impedita ?
- Ma.* Anzi nò, che per quanto
 Si può veder sin'hora, ei se ne sente.
 Dopò che'l legno è uscito in miglior stato.
- Ar.* Fur feriti altri Capitani, ò morti ?
- Ma.* Come che morti ? Alfarte
 Alfier maggiore è morto :
 Geman mastro di campo,
 Il sargente Arnaut, senza molt'altri
 Di minor pregio Capitani arditi
 Quai non conobbe mai l'altezza vostra :
 Molti e molti feriti ; ma son stati
 Pochi à l'impresa, al guerreggiar sì lungo.
- Rec.* V'ha dato assai trauaglio
 Il prender la Città, già che costoro

C 2 Sor



Son morti in questi assalti e gli ferito.
Ma. Signora à fe vi giuro
 Che tempo fu che'l Capitan Argante
 Si disperò di prenderla per forza,
 Senza tentar vn disperato assedio.
Rec. Pur l'ha presa per forza?
Ma. Dopo l'hauerle dati
 Dodici feri assalti
 E con perùta graue, e graue danno
 Esser flati rispinti, si dispose
 Il Capitan Argante
 Di darle vn'altro assalto, e se con questo
 Non prendea la Città, da tutti i lati
 E da Terra, e da Mare
 Deliberato hauea porle l'assedio,
 Che già sapea sicuramente dentro
 Non esser vertouaglia
 Per più di quattro mesi, e così fece
 La sera precadente al nouo assalto
 Chiamar à la sua Tenda
 Di tutto il campo i Capitani tutti,
 E con breui parole
 Ordine, ufficio, carico, dispose,
 Di ciò che fare hauieno il di seguente
 Promettendo à chi'l primo
 Fosse à salir le Mura, opori, e premij.
 Così al forger del Sol fuor da ripartì
 Trasse le schiere, e la Città d'intorno
 Cinse, non d'arme pur, ma d'alle Torri
 Di machine murate, onde pareo
 Ch'è la Città d'Oran guerra apportasse

Vna

Vna Città nouella:
 Tal che fatti vicini,
 Si cominciò fra l'vna, e l'altra parte
 Vn'ostinata, e sanguinosa pugna;
 Che sino al mezo giorno
 Egual durò, senza vantageo alcuno;
 Ma sendo quai di dentro, e pochi e stächi,
 Nè hauendo tempo di ritirarsi vn punto
 Da le battute mura, à rinfrescarsi,
 E'n questo vsando in Capitan Argante
 Mer auigliosa cura,
 Di far soldati freschi
 Rientrar semper à rinduar l'assalto,
 Si cominciò per noi scorgere vantageo.
 Di che Tormento, acorato,
 L'orgoglioso Fortin.
 De nimici terrore, vider
 Fatta vna sceltia di soldati arditi
 Di spada solo, e forti sendi armati
 Spinse verso le mura,
 Con hauer da le spalle
 Vna squadra d'Arcieri
 Con saggio animo, che tirando sempre
 Tegliesser le difese à quei di dentro:
 Così puose le Scalle,
 Le stua hauea minor salita il muro
 Da que' sendi coperti
 Portaro à gli Oranesi
 Vn vno, duro, e periglioso assalto:
 E tal, ch'è forza il Rè lasciar conuenne
 Quini correndo in fretta

C 3 Quella

Quella parte di muro
 Che per esser men forte, & anco aperta
 Da le machine nostre
 Hauena fin all'hor sempre difesa.
 E già Torindo, e seco Alfarte, e molti
 Capitani e Soldati erano ascesi
 Più che meze le scalle,
 Quàdo iui giunse il Rè, che con moltr' altri
 Cominciò giù trabendo e sassi, e trauis
 E calce, e pece ardente,
 E Pignate, e Girlande
 A raffrenar il troppo ardir de nostri.
 Ma'l feroce Torindo
 Non potero arrestar macigni, ò fochi,
 Che con Alfarte al paro
 Salio le mura, e contrastando solo
 Contra mille Guerrieroi, e mille colpi
 Fe sì che'l fido e coraggioso Alfarte
 Sù le mura d'Oran spiegò l'insegna;
 Ma'l misero rimase
 Da nemica saetta
 Traffitto, e morto, e da le mura cadde,
 E fe di tanto onore
 Con la sprezzata e cara vita acquisito.
 Ma di questo l'essempio
 Rincorò i nostri sì gli altri fe vili,
 Di sorte tal, che cinquecento fanti
 Quasi nel punto stesso anco salirò;
 Da l'altra parte il Capitano Argante
 Che vide abbandonar quella difesa,
 O pur restar almen mal custodita,
 Spinse

Spinse con tal furor quiui le schiere
 Che con quegli altri in vn medesimo tēpo
 Entrò ne la Città, benche restasse
 Malamente ferito.
 Perche non sol le mura,
 Ma le strade, e le case
 Difeser gli Oranesi,
 Cara vendendo, e la lor patria, e'l sangue.
Rec. Hor ch'auuēne del Rè? Ma Signora vn ca-
 D'un animo real non punto indegno, (so
 Benche barbaro e strano; egli veduta
 La Città presa, il bel Regno distrutto
 Se de lo scettro priuo, e con la figlia
 Vnica e pargolletta, ò morto, ò seruo,
 Dopo hauer fatto ciò che far potea
 Forte man, cor ardito, animo altero,
 Si ritrasse al Palagio, e quiui presa
 La cara riglia, à la più alta parte
 Salito, seco in giù cader lasciossi
 Oue d'armi la scelua era più folta;
 Così da mille e più colpi traffitto
 Con la picciola figlia estinto giacque,
 E volse ei sol di se la palma e'l uanto.
 Con non men dispiacer, che merauigliato
 E d'Argante, e del Campo.
Arc. Dopo ch'egli douea
 Perder col Regno suo la vita insieme,
 Non farebbe egli morto
 Con maggior onor suo con l'armi in mano?
Ma. Il non lasciar la figlia in forza altrui,
 Non voler uiuer seruo,
 C 4 Cred'io

Cred'io furon gli Sproni
Ch'ul volontario precipitio suo
Spinsero l'infeli e

Rec. Furo tutti d'Oran gli huomini uccisi?

Ma. Signora morto il Re quei che restaro
Getaron l'armi e al Capitano Argante
Giurando fedeltà si reser vinti.

Questi i Figli, le Donne i vecchi inermi
Ne le case r. chiusi e per gli Tempj
Mercè del Capitano rimaser salui.

Ar. Furon le case saccheggiate, e fatto

A le Donne e Donzelle oltraggi, e orti?

Ma. Signora ne l'entrar mentre ostinati
Difendeano le case fu commesso

Ogni strazio ogni danno ogni ruina,

Nel'hauer, ne l'onore, e ne la vita

Dal dimittir l'Esercito insolente

Ma offinto il Rè qu'ist'atere rest' attese

Il Capitano con ogni industria, e cura

A vietar latrocini, e stupri e morti,

Con dir palesemente

Che'l far danno in Oran poich'era nostro,

Era tor à noi stessi, e à l'altre

Del nostro Rè che succedea nel Regno.

Ma non fu già per ciò che non restasse

La Città senza danno, e danno graue.

Rec. Ma come vn sol poteua in breue tempo

L'insolenza frenar di tanti e tanti?

Ma. Mando publici bandi

Per la Città, de Capitani molti,

L'orgoglioso Torindo

Non

Non men che da nemici

Temuto anco da nostri, e valser t. an

Questi provvedimenti,

Che la parte maggior de la Città

Salua rimase, e quindi auien Signora

Che gli Oranesi in cost'ria fortuna

Si chiamano felici,

Padre nomando il Capitano Argante:

E che ciò sia douendo egli partirsi

Meraviglia à veder tutti i fanciulli

Con mille e mille palme

In lunga schiera, in bell'ordine accolti

Vennero sino al porto à farli onore

Inalzando sue lodi insino al Cielo.

Nè pur solo i fanciulli,

Ma gli huomini, e le Donne;

Pregandolo à lasciar già che douea

Egli partir, almen Capo conforme

Al suo cortese, e generoso core.

Rec. Chi de nostri, e rimasto

A la nouella cura di quel Regno?

Ma. Portaui Capitan vecchio prudente

Con otto mila Fanti

Senza tanti altri, e tanti

Pedoni, e Cavalieri

Sotto diuerse insegne

Per tutto il Regno e quinci, e quindi spar-

Ecco giunta l'Armata,

Ecco come si sente

Di mille, e mille trombe il suono sparso.

Rec. Lodato il Ciel, ch'almen se ne ritorna

C 3 Vittoriosa



58 RECINDA

Vittoriosa al fine;
Mamì v'atene al porto,
Che forse hauer il tuo Signor bisogno
De l'opra tua potrebbe.

Ma. Io vo Signora, e sò che senza il forse
Al porto egli m'attende.

Rec. Sorella andiamo ad alto,
A veder con che modo
Vittoriosa vien l'armata nostra,
Forse chel' Cielo ancora
Più benigno per noi
Renderà l'corso de Pianeti suoi.

Ar. Deh che ben solo il Cielo
Volger in pace può la nostra Guerra
Andiam' doue à voi piace.



CHO-

TRAGEDIA. 59

CHORO.

P ^VR dopo tanto tempo à tempo giun-
gi
Vittorioso Argante,
Con l'essempio di cui mostran le Fel-
le

Lor opre accolte, e belle.
Tù da l'Imperio tolto
Solo misero, errante,
Fosti nel sen del Signor nostro accolto;
Onde per premio degno
Oggi li porti vn Regno:
Hor ben à noi dir lice
Giorno lieto, e felice.

Giorno più ch'altro mai, chiaro, e sereno,
A cui la Patria nostra
Ergerà Simulacri, Altari, e Tempio,
Deuotissimo essempio:
Giorno sotto il cui lume
A noi chiaro si mostra
Quanto che vaglia hauer propizio Numi,
E quanta gioia apporre
L'hauer con lieta sorte
La mano adorna al fine
De l'inimico crine.

Corran precipitosi al porto à Gara
Con festeggiante grido
Pièni d'alto disio, d'ardenti voglie
C 6 Padri,



60 RECINDA I

Padri, Figliuoli, e Moglie :
 S'oda d'onesti baci
 Suonar d'intorno il Lido,
 E con amplessi più ch'Edra tenaci
 La Madre il Figlio stringa,
 E mentre ei la lusinga
 Faccian lagrime care
 Dolce l'onda del Mare.

Tù che del Quinto Ciel l'Imperio Reggì
 Destando à l'arme i cori
 Scendi Marte benigno, e teco guida
 Bellona armata, e fida :
 Mira i tuoi sacri Altari
 Fumar d'Arabi odori,
 Odi le voci in puxi accenti, e chiare
 Sparse per ogni parte
 Risuonar Marte, Marte :
 Per eterna memoria
 Di sì bella Vittoria.



A T

TRAGEDIA. 61

A T T O

TERZO.

SELIN, GIUMARO.



Sel. **E**CCO già come il Cielo
 A miei giusti desir benigno arri-
 de,
 E se non perturbasse
 Questo tranquillo mio stato sereno
 L'ostinata mia Figlia,
 Oferei dir ch' à par di me contento
 Nò hà l' Africa pur, ma vn' altro il mòdo,
 Ma questa Figlia, questa
 A la mie voglie ribellante Figlia
 Tanta dolcezza mio d'amaro mesce.

Giu. Questa vita mortale alto Signore
 E come il vago, e variato tempo
 Di Primavera, in cui si scorge hor chiare
 Splender il Sol, hor fra le nubi cinto,
 Hor scender pioggia fertile, e soave,
 Che se fosse sereno,
 Sempre, in van da la terra
 S'attenderebbe il disiato frutto.
 E quando auien ne caldi giorni estiu
 Che lungamente i di girin sereni,

Si



RECINDA

Si vede, e spesso ben scender dal Cielo
 Ruinosa Tempesta;
 Così Signor fra'l bel sereno vostro
 S'hor poca nube si framette, sia
 Questo poco trauglio
 De vostri alti piacer la ricompensa.
 Ma ecco già che viene
 Il Capitan' Argante,
 Lieue esser de il suo mal se senza appoggio
 Così ardito camina.

Se. Ben lo disse Scander, ch'è fino ad hora
 Poco men che guarito.



SELIN, ARGANTE,
 GIUMARO.

Sel. **A**rgante è ben ragion, ch'io m'è
 rallegri
 E di doppia allegrezza,
 Poiche non sol vi veggio
 Giunger vittorioso, e triom-
 fante,

Ma suor di quel periglio
 Ch'apportar vi potean le vostre piaghe.

Ar. Signor poca vittoria è stato vn Regno
 A gli infiniti meriti.

Al magnanimo cor di vostra Altezza
 Ch'ella poi si rallegri
 Meco de la salute,
 Di ciò le n'ho mercè, nè sol per altro
 Che per poter di nouo
 Spender in lei seruir questa mia vita.

Sel. Stato è sempre conforme
 A le parole vostre il creder mio,
 Et à l'une, Et à l'altro,
 Corrispost' han gli effetti.

Giu. Signor non mi si tolga
 Tãto questo Guerrier, ch'anch'io n'è possa
 Farli almen riuerenza.

Ar. A me Signor Giumaro
 Comiso far ciò che dite.



70 RECINDAT

Sel. Vi darà forse noia
 Il capinar, lo star in piedi Argante?
 Ar. Non Signor, che più tosto
 Lo star m'hà dato noia, il mar traunglio,
 Per la lunga fortuna
 C'habbia per dieci giorni errando scorsa.
 Accostati Mand' al nostro Regio
 Alto Signor lo Scettro e la Corona
 Che fur del morto Rè d'esser, e porgo,
 Spoglie sol degne ben de tante Altezza
 E prego il Ciel che con miglior fortuna.
 Sien da la vostra man serbate, e rette,
 Che non fur da Niceno.
 Sel. Faccia l'eterno Giove
 Che al voler vostro, al desir mio conforme
 Succeda il fin de l'onorato acquisto
 C'hanete fatto Argante, e questo dono
 Prendo con quell'asserto
 Cel quale io so che l'donator lo porge;
 Ma come hanete fatto
 Da la furia de nostri a preseruarlo?
 Ar. Opra fu di Terindo
 Che le Reali stanze
 Da gli antichi Soldati intatte rese;
 E cisi ancor di desir Altezze in nome
 Le jerba Portau, vecchio fedele
 Non men che valoroso.
 Sel. Fù benissimo auiso
 Lo scielger Portau per quel maneggio,
 Perche dopò la forza
 Con dolce modo, e con soauo freno

Gli

TRAGEDIA. 71

Gli animi raddoltesca,
 E con destre maniere
 Sotto il giogo nouello ei li ritegna.
 Ar. Alto Signor io spero
 Ch'in breue tempo sia
 Per esser ui fedel, quel popol' come
 E questo qui d'Alger, ch'ha tanto tempo
 Che sotto l'ombra vostra
 Non meno che fedel felice viue,
 E benche con gli esseri
 Non conoscano ancor l'Altezza vostra,
 La relatrice fama
 Hd de vostri Reali, illustri pregi
 Ripien non sol Oran, ma l'intero tutto.
 Non si pigliano d'altro
 Che d'esser, non dal vostro giusto impero,
 Ma da sinistra, e forse cruda man
 Scueramento, e crudamente tratti.
 Sel. Non teman già di ciò, che spero farli.
 Sodisfatti restar da questa parte.
 Ma lasciamo da canto
 Il ragioner di Guerra, e Argante il Cielo
 Al più tempo, o pariano hona guida
 Ch'io distar, ch'io scielger mai potessi;
 Oggi se son conchuse
 Che non sapete voi, nouelle nozze.
 Ar. Noue nozze Signor? qui na la Corte?
 Sel. Ne la Corte; Recinda
 Al Prencipe di Ees oggi, hò promessa.
 Ar. Signor me na rallegro
 Con quel maggior affetto, oimesche potete.
 Sel.

- Il. Che vi per turba Argante? ben diss'io
Che nuocer vi porria lo star in piedi.
Arg. Signor questa ferita; oime, m'ha fatto
Quasi cader à terra:
Sel. V'è passato l'affanno?
Arg. S'è minuito in parte;
Di sì lieta nouella
Sento quell'allegrezza
Ch'al mio stato si deue.
Sel. E vedete s'è tempo e'l venir vostro,
Ch'oggi s'aspetta Ernando
Per dar effetto à la promessa fede.
Arg. Tanto che qui ritrouo
Non minor allegrezza
Di quella ch'io con la vittoria porto.
Ma più d'ogn'altro dene
Esser gioiosa è lieta
Per sì bel Cavalier la Principessa è
Sel. Nel principio s'è mostra
Molto ritrosa, e più che non conuiene
Al Virginal rispetto
Et al Paterno amor al voler mio.
Arg. Prenda cio vostr'Altezza in buona parte:
Ma pur se n'è rimasta
Come porta il douer contenta al fine?
Sel. Bisogna al fin che si contenti, e faccia
Del paterno voler legge à se stessa.
Arg. Ha molto alto Signor che vostr'Altezza
Ha fatto queste Nozze?
I. Sono dui mesi già ch'in Alger venne
L'Ambasciator d'Argeo per trattar meco
Ma'l*

- Ma'l tenni sempre sin ad'hor sospeso,
Pur attendendo il fin di questa Guerra;
Ma oggi hauendo hauto auiso certo
Ch'Ernando sen'venia per la risposta,
Mi risolsi che pria ch'egli venisse
Risoluto venisse,
E così al Nuncio suo diedi la fede:
Il quale allegro, tosto
Quindi partì per ir'ad incontrarlo.
Ma non è tempo questo,
Nè lo comportan le ferite vostre
Di far in piedi quì lunga dimora,
Tanto più che vi veggio
Smarrito alquanto in viso,
Però tirianci à più remote albergo
Oue possiate e riposarui, & anco
vato à lungo trattar di molti affari.
Arg. Alto Signor con bona pace sua
Pria ch'altroue mi vada
Voglio à la Principessa, & à l'Infanta
Ir à basciar le mani,
Poi ratto ne verrò doue più aggrada
A vostr'Altezza: Se. Andate dūque, e dite
A Recinda, che lieta
Lo nouo Sposa attenda,
Nè restè cosa à far ch'al nostro Stato
Reale si consegna.
Arg. Tanto farò Signore.
Ah sfortunato Arganta,
Ecco come in un punto
Dal sommo d'ogni ben cader mi veggio
Nel*



Nel centro d'ogni male,
 O vittoria infelice,
 Se di Trionfo in vece
 In breue mi s'appresta e stratio, e morte.
 Deh stella à mè nemica,
 Farni seruo di Re poco ti parue,
 Ch'ancor per me contrario, e più ch'infau
 Gira il torbido tuo maligno corso. (sò
 O mille volte, e mille
 Infelice colui, che ne l'Aurora
 Quel giorno loda, e per sereno chiama.
 E più misero e quel la cui Fortuna
 Dal vario altrui voler dubbiosa pende,
 O maluaggia saetta
 Perche come dannosa
 Non s'è mai mai al labirinto
 Ch'almen cadendo haurea
 Cangiar questa vita
 Questa vita mortal con fama eterna,
 Felicissimo Alfante,
 Amico amato è caro,
 Che con breue caduta
 Lunga t'acquisti, e gloriosa vita,
 Quanto t'inuidio, e quanto
 Duolmi più il uincere che l' tuo morire.
 Ah Signora Recinda,
 Potrà dunque in voi più che l'nostr' amore,
 La data fede, il lungo seruir mio,
 Regni, Tesor, Beltà, minaccio e preghi?
 Dunque potrà quel nodo
 Ch' un voler, una lingua insieme strinse.

Quel

Quel voler, quella lingua anco discorre?
 Chi vi fe vita mia, chi uifè forza?
 Quando diceste Argante
 Non sia d'altro giamai che tua Recinda.
 S'hor questa data se mi ritogliete,
 Non fu fiamma amorosa
 Che'l vostro core accese,
 Ma de l'Inferno una facella ardente
 Ch'al fin d'odio mortal gli animi isfama.
 Deh che di voi mio ben vommi laguando?
 Se sotto Imperio altrui seuro, e crudo
 Forse al vostro voler vien fatto forzas
 Chi sa che queste nozze
 Non v'apporcin cor mio tanto tormento,
 Quant' al vostro sedel pena e martire;
 Chi sa che sia ad hor dal vostr' Argante
 Stata lontana, non habbiate sparso
 Quanto sangue hò spars'io, lagrime ama-
 Tanto mè di tardanza (re;
 Quanto di poco amor lasso incolpando.
 Ma fallo Amor quanto bramando vissi
 Di veder queste mura, e questi alberghi,
 Questi alberghi, oue giunto
 Par ch'entrar nõ ardisca, e qual Nocchie-
 Agitato da l'onde, (ro
 Ch' appresso scerna un periglioso Porto
 Non sa dubbioso ben ciò che far deggia.
 Ma ecco il mio bel Sel, che da le stanze
 D'Argilla n' esce, ah ben si vede quale
 Nebbia d'altri pensier le cinga il volto.

RE-

RECINDA, ARGANTE.

Re.

B En mi temeua Argante
Che la Vittoria onde tornate
carco
Vi faceffe orgoglioso,
Ma non poco amoreuole, e si tardo
A lasciarui vedere.

Pur non già perciò voglio
Rimaner d'allaregrarmi, e d'abbracciarui

Arg. Signora la tardanza
Porta seco la Guerra,
Ma che di poco amor deggia lasciarmi
Incolpar così à torto
Non far à mai, più tosto
Sopra questa querela
Voglio venir così ferito à l'arme.

Re. Troppo fora il mio ardir, s' à chi non ponno
Le schiere contrastar, le mura, i Regni
Io mi volesti disarmata, e vinta
Sola Donna far guerra.

Arg. Signora un vostro riso, un vostro sguardo
Ha meco più poter, che quante mai
Armi il campo d'Oran contra mi volse.

Re. Effer dourebbe almeno;
Ma come vi sentite
De le ferite vostre?

Arg. Ah Signora, che poi
Ch'io son giunto in Alger, questa del fianco
E fatta così graue,

Che

Che se diuina man non mi soccorre
Tosto la morte attendo.

Re. O misera Recinda, in tale stato
Sete, e di gir errando hauete ardire?
Doh caro Argante mio, se pur sprezzate
Per voi la vita, almen per questa mia
(Se mai cara vi fu) l'habbiate in pregio.
Traeteni à l'albergo
Acciò lo star in piè più non v'offenda.

Arg. Ben mi credei Signora
D'esser Argante vostro, e questa vita
Più per voi, che per me sempre hebbi cara.
Ma poi ch'io non son vostro,
E voi sete d'altrui, perche degg'io
Viuer, s'instato tale
Non son vostro, nè mio?
Viuete voi Signora

Ch' à si felice sorte il Ciel vi serba
Moglie d'un tanto Rè, mora chi nacque
Per viuer seruo, e chi sperò tropp'alto.

Ma s'alcun tempo mai
Vi scaldò il cor per me lieue fauilla
Vi prego, vi scongiuro,
Per quella man ch' à la mia destra giunc
D'amoroso legame ambi ci strinse,
Per quel bel seno oue si caramente
Oltre ogni merito mio raccolto fui,
Che pria ch'Ernàdo à queste mura giüg,
Mi facciate mercè, con quella mano
Ch' à le piaghe d'amore il cor m'aperse,
A le piaghe di morte aprirmi il seno,

Che



78 RECINDA

Ch'esser non può giamai
Ch'Argante viua, e vegga
Esser de la sua vita altri Signore:
E se tanto da voi dono si nega
A l'amor ch'io vi porto, à la mia fede,
Siate certa e sicura
Che questa man che questa mano offese
Hor da disperation resa feroce
Mi darà quel che voi

(Se m'amaste giamai) dar mi douete.

Rec. Non posso far ch'in vn medesimo tempo
Di voi io non mi doglia, e merauigli
Argante, poiche pria ch'io v'habbia detti
Quel ch'à voi come à me porta tormento
Lo sapete per altri;
Mi dolgo dunque, à gran ragion mi dolgo
Poiche si poca fe ue la mia fede
Veggio e' haure, onde in penser vi cade
Ch'io deggia lasciar voi
Per Eruando, ò per altro;
Non hauendo riguardo à lo mio stato
A l'amor nostro, à la promessa fede.
Deh dite vn poco Argante
Chi mi vi die per sposo?
E chi dal mio voler punto mi smosse
Quando che scielsi voi
Per solo fin d'ogni contento mio?
Fù Amor, fu la mia stella
I vestri meriti, il valor vostro, e'l Cielo,
Ei hor volete voi che contra tanti
Valorosi Guerrier l'armi riuolga?

E temerete

FRAGEDIA. 75

E temerete voi che quel ch'à questi
Occhi piacque così, quel ch'al mio core
Fù così caro, e si gradito à l'alma,
Hora mi spiaccia, & habbia in odio e sde-
Credete voi che questo sen ch'accolse (gno?)
La fiamma, e la nurrio d'una sol'esca
Hora à nouell'ardor s'apra, e consenta:
Argante in questo cor per man d'Amore
Giace scolpita sì l'imagin vostra,
Ch'esser nõ può, ch'altro scultor v'iprima
Più caro oggetto ò più gradita forma.
E quando ben mio Padre anco tentasse
A questo mio voler, voler far forza:
Più tosto che la fede
Romper à voi, ad Imeneo le leggi,
E'l dolce nodo di sì degno amore,
Mi darò in pda al mare, al ferro, al foco,
Al veleno, à l'esilio, e pur ch'io mora
Vostra, mi fia'l morir soaue, e caro:
Vedete s'à ragion doler mi deggio
C'habbiate poca fè ne la mia fede.
Ma non è in me minor la merauiglia:
Veder vn'huom' di Real sangue, Amante,
Ardito, valoroso, anezzo sempre
Star fra l'arme, e i perigli, e col consiglio
Non men che cõ la spada anco Guerriero,
Domator de gli Efferiti, & inuitto
Espugnator de Regni, hor senza core,
E pensoso, e dolente,
Star, chiamando la morte, al primo colpo
Di nemica fortuna

D

Qual



74 RECINDA

Qual Femina v'è vil cader à Terra,
Dunque v'attesi in vano?
In vano io po' sì sacrificij à i Dei
Per lo vostro ritorno? e fu' l' mio prego
Pur questo solo; O sommo Rè del Cielo
Fà che pria che sen vegna à queste mura
L'odiato Granatin che listo giunga
Il caro sposo, e mio diletto Argante:
Ben hà conforme à i preghi al mio desir,
Gione voi tratto à queste amate arone,
Ma la mia sola speme in voi risposta
Lassa non sò se tal qual'io la finsi
E qual s'è douria riu'scèr doggia.
Ricordateui Argante
Chi siete, chi sù io che prometteste,
Che sù farete cid, non temo punto
Di non esser ancor con voi felice.
Ar. Quel di che vi dolere, ò cara, e sola
Vita dela mia vita
Ch'io de la vostra sè non sia sicuro
Non fù mai, nè farà: ma ben io temo
Temo Signora, e quando io non temessi
A me sarebbe tolto
Il privilegio de fedeli amanti;
Temo ben mio che la paterna forza
Che la forza Reale
Al comune voler s'opponga, e vinda;
E quando al bel desir ch' in foco pari
Tien vostro core e l' mio questa contrasti;
Cielo non so done mi volga, ò doue
Al vostro scampo è mio ritrouar via:
Che

TRAGEDIA. 75

Che come qual che mia Speranza hò posta
Fin hora in questa destra, ò questa spada;
De gli inganni la via chiusa ritrouo:
Et à qual de partiti
Ch' Amor, Necessità, Tema, & Ardire
Mi pongan nel pensier non sò fermarmi.
E credete cor mio, quanto vi veggio
Ritroso al Padre, al mio desir seconda,
Risoluta, & ardita,
Ch'io più dubbioso, e timoroso resto.
E quanto più speranza
Mi da l'amor che mi portate, tanto
Più disperato il mio sperar mi rende.
Rec. Argante quel'ardir che veggio in voi
Per troppo amarmi infrigidato, e spento,
Dura necessi. à desti, e raccenda,
E se non puote questa,
Zelo di questa vita,
Di questa vita vostra,
S' à voi pur è gradita,
Habbia tanto potere
Di farui ritrouar sicuro scampo
Al periglio mortal che mi soprasta.
E siate certo Argante
Che viver vostra e morir vostra voglia.
Nè si pensi mio Padre
Condur mi innanzi Ernando,
Che non che come amica, ò come sposa
Voglio ch'ei mi saluti ò mi lusinghi,
Ma non vuo sofferrir ch'anco mi vegga.
Nè'l mio Reale stato,



Ne't di voi sposo mio sangue Reale
Ricchiede ch'altro socto
Nome di sposo ad abbracciar mi vegna.
Tronate voi partito
Per difficil che sia, per disperato,
E quel ch' à me s' aspetta
Non habbiate timor che non s' faccia,
Che la maggior aita
Che possa hauer il vinto e'l disperato.
Son'io pronta à seguirvi in ogni loco
Fra'l Ferro: e l'Onda, e'l Foco.

Ar. Deb cara mia speranza

Qual credere che sia
Hera questo cor mio, questa mia mente?
Come tremula canna,
Che dal seffiar di mille venti e mille
Combatuta hor à questo, hor à quel cato
Si piega e roto gli è done ferma-si
S'al Mar mi velgo, voi sperando meco
Trar nel nouo da noi Regno acquistato
Veggio che mi bisogna
Commetter à la fe d'empio Corsale
Questa vita, ch'è mia questa bella Xa,
E qual sia questa fe troppo v'è noto.
Il condurri per Terra
Come possibil sia: le mura sono
E le porte, e le spiagge, e le marine
Ripiene di Solaati, e di Terrieri,
Parte concorre à riueder l'armata,
E parte attende il Prencipe venturo,
Se pur fosse una notte.

Solo

Sola di tempo à questi miei pensieri,
O per Mare, ò per Terra
Quindi mi daria'l cor sicura trarui
L'vsar Signora à la scoperta forza
Nulla valer ci può, son io ferito,
Qui non si troua il fradel mio Torindo,
Qui non l'amiche schiere,
Che sò ch'in questo case
Prenderian contra'l Rè la mia difesa.
Ma pur fra tutti gli altri
Partiti vira mia questo è migliore
Che ragionando voi mi cadde in mente.
Nò può troppo indugiar, ch' à queste mura
Non giug. Ernando, e come amico e sposo
Senza sospetto, e disarmato viene,
Però fatto hò pensier fino à la fonte
Ch'è nel mezo al camin ch'ad'Orà guida
Ir à Cauallo, e solo ad incontrarlo,
Da la selua fingendo
Venir da Caccia, e con dui veltri al fiàco,
E com'ei giunga, io lietamente in contro
Andando ad abbracciarlo,
Con l'ascoso pugnol ferirli il petto,
Indi suggendo ratto
Sul veloce destrier saluarmi ardisco.
Fra questo mentre poi giunger Torindo,
E l'essercito nostro, e queste piaghe
In breue risanate anco vedrete:
Ne habbiate poi timor, ch' à vna forza
Dal paterno poter non sia per trarui
Il fedel seruo, e vostro sposo Argante.

D 3 Questa



78 RECINDA

Questa sola è la via, ch' in così breue
Spacio di tempo, in così dura, e graue
Necessità, ci può guidar al porto
D'insperata salute; altro riparo
A le nostre suantura oggi non veggio.

Rec. E buono il vostro auiso
Argante mio per far ch'io non sia moglie
Del Granatin, ma non risguarda poi
A la salute vostra, e non si deue
Vittoria tal comprar con tanto rischio.
Concedo ben che disarmato ei vegna,
Ma ben sarà da molta copia cinto
D'huomini, e d'arme, e com'anco ricerca
Lo stato, la cagion, l'orgoglio suo.
Et entra in voi pensier e habbia speranza
Di ferir, e saluarui; ch' non Argante
Sia periglio si aperto il vostro scampo:
E se pur altra via
Che d'uccider costui non può saluarci,
Questa man femminile esser de quella
Che ne l'odiato petto
Che del sangue nimico oggi si tinga:
Haurò ben tanti ardir, ben tanta forza
Anch'io, s' à disperato
Rimedio il nostro caso oggi ci guida.
Ma ciò ch'io penso far per pruellungare
Questo giorno à le Nozze, acciò possiam
Questa notte di tempo hauer fra mezo,
E'l fingermi da graue
Et improuiso male esser oppressa,
Non vorà già mio Padre

Che

TRAGEDIA. 79

Che risentita al letto egli mi vegga.
Voi caro Argante mio fra questo tempo
D'una picciola notte
Preparateui lieto.
Per trarmi fuor di quelle odiate mura,
E se la data fede, e l'amor mio,
Questa beltà ch' à voi
(Come credo, e credei) piacque una volta,
Forza non han di farui arditò e pronto.
Quel oblige c'hauete
Già, come Cavalier, di non lasciare
Far à le Donne torto almen v'astriuga.

Ar. Non occorre Signora
Asfrenato Destrier giunger più Sproni.
Non come Cavalier, non come Figlio
Di Rè, nè come fedel seruo vostro
M'accingo à questa impresa,
Ma come Amante, e Sposo
Nomi di tanta forza,
Come vn che non hà luce,
Se da vostri begl'occhi
In questi lumi miei pria non deriuo:
Però non ritardate
L'andar vostro à l'albergo,
Per por in opra ciò che fra voi stessa
Si saggiamente già proposto hauete.
Hora fra tanto à la Signora Argilla.
Come e debito mio
Voglio basciar le mani,
Indi andarmene al Rè, da cui spedito
Mi ritirarò à l'armata, e con scusa

D. † Di



80 RECINDA

Di mandar ad'Oran lettere in fretta
 Al mio vecchio Scander por farò in punta
 Vnà fusta leggiera,
 Sopra la qual dissegno
 Che sia la nostra fuga;
 Voi fra tanto mio Sol lieta e sicura
 Viuete di fuggir da questi lidi,
 Pur che questa sol notte habbia di tempo.
 Rè. Non habbiate timor, fatte pur quanto
 S'aspetta à voi, che quel ch'è me cõuenfi
 Farò senza dimora, e senza dubbio.
 Vi sia propitio il Cielo.
 Ar. Così sarà Signora.



GIV

TRAGEDIA. 81

GIVMARO,
NVTRICE.

Giu. **I**O vi giuro forella
 Per quell'amor à cui ci astringe il
 sangue
 Ch'io non sò s'io mi dorma, ò se sia
 desto,

Anzi pur s'io sia morto, ò s'io mi vna:
 O temerario Argante, anzi più tosto
 Seruo infedele, ò troppo ardita Figlia.

Nu. Fù graue il loro error ma frat el mio
 Ciò non hò detto à voi perche maggiore
 Lo facciate in pensando hor quãto iporte,
 Ma perche siate desto,
 Se verrà il caso, e non in cosa tale
 A l'improuiso dal Rè nostro colto.

Giu. Sò chi è'l Rè mio Sig. Nu. Sò quãto amore
 Porta mia Figlia al Capitan' Argante.

Giu. Temo misero me, lasso preueggio
 La ruina total di questa casa
 Anzi (non voglia il Ciel) di questo Regno.
 Non vorà il Rè mancar de la sua fede,
 Perder elegera prima la vita.

Nu. Ferro, fuoco, velen, torrà più tosto
 Recinda ch'altro sposo.

Giu. Fra sì duri nimici Amor, e onore,
 Chi porà pace mai?

Nu. L'amor paterno, e'l gran seruir d'Argante
 Non potran dunque nulla?

D 5 Giu.

82 RECINDA

Giu. Giusto sdegno in vn Rè seauero, e crudo
Supera ogn'altro affetto.

Nu. E vecchio il nostro Rè, la sua speranza
Tutta è posta in Argante.

Giu. Cadrà questa speranza,
Scorta ch'egli habbia in lui sì poca fede.

Nu. Mal che non hà riparo
Esser sua cura suol la sofferenza.

Giu. Suol il morso de l'Aspe
Curar si con tagliar la parte offesa.
E questo è'l mio timor sorella mia,
Che'l Rè saputo questo
A lo sdegno, à la rabbia, à la vendetta
Precipitoso corra:

Grave è lo scorno, & è tanto più graue
Quanto da chi men deue ci lo ricene,
Et egli ben sapete
E come salso al fuoco de lo sdegno.

Nu. Fratella Principessa
Mi diè'l Ciel per Signora,
E questo sen per figlia la raccolse,
A quanto latte trasse
Ella da queste mamme
Altretante v'impresse
Di puro è vero amor veraci fiamme.
Si che con ogn' cura
Procurar sua salute hor mi conuiene.
Però caro fratello
Per quel sen, per quel petto
Ch'ad ambi noi die nutrimento, e vita,
Vi prego, vi scengiuuro,

Ch'al

TRAGEDIA. 83

Ch'al mal che ci sopraffa
Procuriate rimedio,
Con quella miglior via
Che'l vestr'alto saper mostrar vi puote:
Sò quanto v'ama il Rè, quanto fa stima
De le vostre parole.

Giu. Non men tenuto sono
Carissima sorella
Di procurar il ben del mio Signore
De la figlia, e del Regno
Di quel che sete voi, ma ch'io sia prima
Che ciò rapporti al Rè non sarà mai;
Ben s'ei me ne fa motto, vi prometto
Di far ciò che potrò, per mitigarlo.

Nu. Così vi prego à fare, e'n questo mentre
Voglio andarmente à lei che sò ben quante
Lo mio tanto tardar noia le apporte.

Giu. Non indugiate dunque,
O misero colui che più si fida,
Poiche Argante, che tolto
Da l'ungie de la morte, e'n tanta altezza
Posso dal mio Signor li fa tal torto.
Risaprallo anco il Rè, ch'è vna forza
Conuien ch'egli lo sappia, e tanto l'ama
Che scordata l'offesa
Che ricene da lui, d'Argilla in vece
Glìe la darà per moglie.
O quanto gioua, ò quanto
L'hauer le Stelle al nascer suo seconde;
Questi del Padre priuo,
E del Regno paterno,

D 6 Tenero



RECINDA

Tenero fanciullin fra merci inuolto
 Trasportato in Alger per diligenza
 D'un seruo Balio suo
 Hor d'esser Rè d'Alger se ne sta in forse.
 Ma chi sarà colui ch'al mio Signore
 Narri questo successo? Argante mai
 Non se scoprirà al Rè, la mia sorella
 Non ha urà tanto ardire, à me non lice
 Cid e' ha ne la mia fede ella riposto
 Far palese ad'altrui; la Figlia sola
 Amante disperata
 Quella sarà che farà'l Padre accorto
 Del voler, de l'amor, de l'error suo.
 E voglia il Ciel ch'ei lo sopporti, e faccia
 De la necessitá legge à se stesso;
 E non ricorra à la vendetta, al sangue.
 Perche com'ei si vegga
 Così à torto sebernitò,
 E giunto à tal, che la già data fede
 Romper al Granatin hor li conuenga,
 Temo, e sta'l mio timor fallace, e vano.
 Qualche accidente rio, qualche ruina.



CHOR

CHORO.

DVra legge e crudel, legge che
 legghi
 Di catena tenace
 Chi se' Natura, e'l Ciel libe-
 ro, e sciolto:

Gioe che sotto vel d'amore, e pace
 Voleri in se discordi, e differenti
 Vnir per forza tenti;
 S'al ben tall' hora i tuoi soggetti impieghi,
 Com'à l'incontro à le discordie volto
 Fai prouar à le genti
 Che quato male ha'l módo e' te raccolto.
 Ben fu Santo voler de Padri primi
 Quando al tuo degno Nume
 Offersero Imeneo mira, e Tesoro:
 Ma da nouo corrotta empio costume
 Tua legge, hor par che'l módo à guerra de
 Tù libero nascestr, (fi)
 Libero Dio fra i Dei chiari, e sublimi.
 Et hor ti fan l'Ambition, e l'Oro,
 Numi d'Averno infesti
 Indegno prigionier del Regno loro.
 Non di virtù, non più d'onor disfo
 Non più concorde voglia
 Santissimo Imeneo quel nodo allaccia
 Cui poi conuien che sol morte discioglie;
 Ma ben d'anari Padri ingorde brame
 D'empia



36 RECINDA

D'empia Ricchezza infame
Ogn'altra cura han già posta in oblio.
Onde tal è che'l nono sposo abbraccia
Che non è pur che l'ame,
Ma bèn ch'è par di morte anco le spiaccia.
Tu de la bella Dea, tu di Lico
Caro & amato Figlio,
Da i rilucenti tuoi nidi superni
Mira con acre, e con pietoso ciglio (ta
Tua legge ch'in mal uso il mondo hà vol-
E si dal dritto è tolta,
Ch'apena oggi si sà la fe Imeneo.
Mira benigne Dio, mira e discerni
Da gente auara, e stolta
Fatti gli umani alberghi orridi Inferni.
Torni dunque Imeneo, torni à l'antica
Tua vera legge il mondo,
Si ch'è la bella Figlia il Rò consenta,
Nè turbi questo àr lieto, e giocando,
O pur la santa tua facella accendi,
E lei benigna rendi
Sì che diuegna al nono sposo amica.
Goda questa Città lieta, e contenta,
Che fia se fra noi scendi
La domestica Guerra in tutto spenta.



ATTO

TRAGEDIA. 37

A T T O

Q V A R T O,

A R G I L L A,

M E L E R M A.

Ar. **E**CCO cadute à Terra
Qual foglie lieui à l'apparir del
verno
Tutte in un punto sol le mie spe-
ranze;
Melerma, ecco già giunto
L'ireparabil di de la mia morte.
Hor son scarsi i partiti, i pensier vani,
Ruinati i disegni, infruttuose
Le frodi, & i consigli al vento sparsi.
Ecco vicino Ernando,
Ferito Argante, e solo,
Recinda ne la Torre il Padre hà chiusa
Tolta la via ch'è noi sicura parue
De la notturna fuga, ecco che cade
Ogni sperata già nostra salute.
Me, Signora il disperarsi
Ne la dubbia fortuna
Toglie il rimedio al male, e così come

II

Il souerchio sperar spesso ci inganna.
 Se fra quest'onde irate
 Di trauglioso mare
 Lasciate in preda à i venti
 Il combatuto legno
 Sicura son ch'è resterà sommerso,
 Ma se attenta al gouerno
 Vi terrà la speranza,
 Facil sia che sicura
 Al bramato terreno
 Vi scorga anco spirar d'Aura seconda.

Ar. Ah Melerma che l'onde
 Han sdruscita la Naua,
 Rotto il Gouerno, e'l misero Nocchiero
 Del mio stanco pensiero
 Chi vede conera se Saturno, e Marte
 Si turba, e si confonde
 Sì, che non hà ne la speranza parte.

Mel. Vi turba dunque tanto
 Signora mia l'udir che la sorella
 Dal Rè sia stata ne la Torre chiusa?

Ar. Ch'auerir potea peggio.

Mel. Non sete voi sicura
 Che preghi, ne minaccio
 Potranno mai dal suo voler ritrarla?

Ar. Chi de pensieri altrui puossi far certo
 Ma pur quando ben ella
 Nel suo primo voler ferma restasse,
 Sarà, per ciò ch'Ernando
 Da lei sprezzato à me riuolga il core?
 Sarà, per ciò, che'l Padre

Depon.

Depongan l'ira, e di Recinda in vece
 Del caro Granatin mi faccia sposa?
 O quanto ò quanto alluntanarsi veggio
 Quelle speranze ond'io gran tempo vissi
 Ne' seguaci d'Amor fra lieta, e trista,
 E tanto più mi doglio,
 Quanto più fui vicina ad'esser lieta;
 Che s'Argante potea da queste mura
 Trarne Recinda, & allungarsi alquanto,
 Che potea far mio Padre
 Altro che ricchiamarlo, e contentarsi
 Ch'ella come ch'è già fosse sua moglie.
 Così chiamato, e ritornato Argante
 Sarei con mezo suo stata sicura
 D'esser d'Ernando in breue tempo sposa;

Ma l'auersa Fortuna
 Ogni cosa sossopra hora rinolge
 E d'ogni mia speranza
 Solo il poter morire oggi m'auanza.

Mel. Questo morir Signora
 Che per solo rimedio
 Disperato timor vi porge innanzi
 Fugga dal pensier vostro, & in sua vece
 Speme d'anco gioir v'ingombri il petto,
 E s'ogni vostro fin lieto o felice
 Volge in amaro sol l'esser rimchiusa
 La Signora Recinda,
 Mi cade nel pensier facile impresa
 Di trarla de la Torre,
 Pur che Signora mia
 Non habbiate timor che'l Rè s'adiri

E us

E ve ne possa dar qualche castigo.

Ar. Ab Melerma se n'esta
Ella pur da quel luogo,
Che del Rè Padre mio punto non curo,
Mostrami pur la via
Ch'oltre ogni creder mio r'è così aperta,
Sia del successo poi giudice il Cielo.

Me. Non credo mai Signora
Che se chiedete al Rè gratia d'entrare.
Où'è la Principessa
Ch'ei negar ve la deggia.

Ar. Nè men cred'io che questo don mi neghi.

Me. S'entrar potete à lei
Ecco facil la vita di trarla fuori,
Se non vi da timor l'ira del Padre.
Voglio che come sete
Où'è la Principessa,
che voi cangiate seco
Adornamenti, e veste,
E tutto quel ch'imaginar potete
Ch'è voi la faccia più che far si possa
Simile in ogni parte,
E ne l'uscir che fatte
Ella de vostri panni
Vestita in vece vostra
E sca, è voi lasci star'entro rinchiusa,
E tosto che sia fuori,
Col Capitan Argante
Per la strada del Mar lunge sen vada.
Signora in questo mentre
Si darà tempo al tempo, e'l desir vostro
Potria

Potria per questa via giunger al fine,
Sete di vita, è disposto à pari,
E se non sete ben simili in tutto

Di volere, pur ci hauete
Qualche rassimiglianza.
Vi dara molta aita
L'esser figlia del Re, l'oscure stanze
Per di donde si passa; altro riparo
In così breue tempo
In caso così rio non mi souiene.

Ar. E bonissimo aniso il tuo Melerma,
E facilmente à fin potrà condursi,
Ma prin ch'oltre più vada, à noi cōtiene
Far che lo sappia il Capitan Argante,
Accio possa hauer tempo
Di ritrouar il modo, è l'hora e'l loco
Di fuggir quindi, e trar Recinda seco.
Fugga pur ella altroue
L'ira paterna, e fiera,
E la forza Real, ch'egli può usarle,
Che quanto al mio restar entro rinchiusa
Sia pur la cura mia, che potrà mai
Peggio mio Padre far che darmi morte;
Nò m'è perder Ernando
Via più che morte, e mille morti acerbo.
E se per questo error, se pur errore
Si può chiamare oue comanda Amore
Anco voleffe il Rè farmi morire:
Fia salua almen Recinda Argante saluo,
Perche pria che fra lor romper la fede
Eleggeranno ogni più cruda morte.

Sarà la vita mia per salvar loro
 Illustremente, e nobilmente spesa.

Me. Questo sprezzar la vita
 Per conservar l'altrui Signora mia
 Non sarete già voi, s'al mio consiglio
 D'amor pieno e di fe' creder volete.
 Se conoscete il Rè per così crudo
 Che deggia incrudelir del proprio sangue
 Si ritroui altra via che'l restar voi
 De la Sorella in vece iui rinchiusa.

Ar. S'esser giudice può de' cori altrui
 Fra noi mortali alcuno; è maggiormente
 Del Pater no' volere amata Figlia
 Non ho punto rimor ch'egli m'offenda.
 Ma perche in ogni caso
 One concorra breuità di tempo
 Pretioso rimedio è l'affrettarse,
 Voglio entrar mene dentro: e tu fra tanti
 veati di far che'l Capitano Argante
 A me quanto piu può ratto ne venga.

Me. Non mancherò Signora
 Quanto misera me sent'altro il core
 Di quel che questa lingua
 A la Signora mia mostrar s'ingegna,
 Ma si la veggio in preda
 Al l'Amore, al Timore, e così pronta
 Al pianto al precipitio, al disperarsi,
 Che tanto con ogn'arie,
 Poiche la via sicura à noi vien tolta,
 Di fallace speranza almen nutrirla.
 Ma veggio troppo ben doue che tende

Il miserabil fin di questi Amanti,
 E vogli il ciel ch'in ogni parte io menta

ARGANTE

Arg.

A fallace fortuna
 Anzi non già fallace
 Ma ben stabile sempre, e sem-
 pre pronta

A miei danni, a miei mali;
 Che più contra di me d'oprar t'ingegni;
 Deh pur una sol volta
 Ti mostrasti benigna,
 Quando à tant'alta Donna
 Tù mi scorgesti amicamente in seno;
 Ma lasso oime che questo
 Non fù per farmi già lieto, ò felice;
 Ma si ben per alzarmi à tanta altezza,
 Da cui cader douendo
 In breue spatio d'hore
 Fosse il salto maggiore;
 Hor quel fior di bellezza
 C'ha nel mio cor radice
 Cinto da duro gel languendo giace,
 E'n tenebroso orrore
 Spinto, à me teglie ogni sperata pace.
 Quel fonte ond'io sperai ch'uscir douesse
 Fmor d'eterna gioia, ah! lasso forma
 Fiume d'amara, e di mortifer onda.
 Il foco che solea di pura è vna

Fiam.

Fiamma cingermi'l cor, d'altre fauille
 E di fumo mortal tutto m'ingombra.
 Deb cara vita mia, qual puote mai
 Altriui fero voler toruimi, e trarui
 A così cieco, e spauentoso albergo? (re,
 Non fù già'l Padre vostro, d'l mio Signo.
 Perche nè voi da così cruda Fiera
 Haueste l'esser mai, nè questa vita
 Per seruir Orsi, & Aspi hò giamai spesa.
 Ma ben cred'io che da l'Inferno uscite
 L'Empia Megera, e la sorella Aleto
 Habbian l'alma del Rè di rabbia infusa
 O pur presa di lui la forma e'l manto.
 O più d'og' altro suenturato Argante,
 Tù ne' prim'anni tuoi
 Anzi pria che nascesti, incominciasti
 A prouar quanto possa
 Contra vn huomo infelice empia fortuna.
 Tù del Padre, e del Regno,
 Tù di Ricchezze priuo,
 Essule, fuggituo
 Hor quinci bor quindi raggirando scorsò
 Ritrouasti in Alger fido soccorso.
 E di Rè fatto seruo
 Cedesti in tutto al tuo destin proteruo:
 Ma quel sangue Reale
 Ond' hebbi l'esser priuo
 La ve mi scorse oue giunger sperai,
 Si che di tanti e tanti
 Valorosi Guerrier lo scettro ottenni
 Misero me, che questa

Fù

Fù l'esca ingannatrice
 Ch' à speranza maggior mi misse, e trasse;
 Questa à soauì sguardi
 A le dolci parole, al caro riso
 (Abi di chi non douea) gl'occhi m'aperse:
 Questa à romper la fede,
 A macchiar l'onor mio
 Con quel del mio Signor m'ha spinto à for
 Questa al mio danno, à la ruina mia, (Ras
 A disperata morte,
 E meritata forse oggi mi guida.
 Ma quel Pianeta rio che me condanna
 Com'haue forza in voi cara mia vita
 Di farui del mio mal fida compagna?
 Ai ben lo sò; non potea darui il Cielo
 Maggior duoto di quello
 Che dal vostro martir ben mio deriuas
 Nè vuol mia sorte dura
 Darmi con sol morir tanta ventura,
 Ma con questa ferita
 Tenta offendendo voi caro mio core
 Vera di questa vita
 Nobil parte, e maggiore,
 Far mia pena infinita.
 O mio Balio Scander, per la cui fede
 Veggon quest'occhi, e quest'alma respira,
 Quanto il pietoso affetto
 De riserbar mi in vita oggi mi nuoce,
 E quanto può nomarsi
 La tua fede, e'l amor, cruda pietade:
 Perche ne gli anni miei primi, & acerbi
 Che



RECINDA

Che non san che sia ben , che sia martire
Dolce m'era il morire ,
Cosi com'hor m'è graue ,
Dopò l'hauer compreso
Cid che sia nel languire
Passar da vita già lieta , e soaue ,



SCANDER,
ARGANTE.

Scan **S**ignor quanto per voi mi sù cōmesso
E già di punto in punto , e sol cō
manca

La ricca e nobil merce
Di cui vi v'è carco il ben guernito legno .

Ar. Ah Padre : ah caro Padre .

Sc. Qual nouello accidente
Signor e figlio mio si vi contrista ?
Che veggio segno in voi di dolor tanto
Ch'anco v'induce al pianto .

Arg. Ah che prima che'l legno
Esca dal porto , e fide al vento il corso
E già sommerso , e cade
Seco ogni mia speranza , ogni soccorso .

Sc. Solito de gli amanti e'l disperarsi ;
Ma à voi Signor che fete
Et amante , e Guerrier non già conuienti .

Arg. Oime che questa guerra
Che Fortuna & Amor m'hà mossa insieme
Tanto m'off'nde più , quanto più ardisco ,
E tanto è più crudel quanto più tento
A perigliosi assalti esser costante .
Ha'l Re senza ragion , senza pietade
La bella Principeffa

E An-

SCAN-

Anzi l'anima mia
Tratta dal proprio nido
In oscura prigion riposta, e chiusa.

Sc. Quando successe ciò? come fu questo?

Ar. Non sì tosto da me fece partita
Ella per ir al suo segreto albergo
Ch'iuì ritrovò l' Rè che l'attendea,
Che fattosele incontro
Disse con viso assai sereno, e lieto;
Recinda un messo è giunto
Che ci rapporta Ernando
Esser non più di quattro leghe lunge,
Però t'affretta, e d'ornamenti eguali
Al tuo stato, al suo sàgue ormai t'adornerà
Ella fingendo all' hora
Da subito accidente esser oppressa,
Ne le paterne braccia
Con un languido oime cader lasciosst.

Indi piangendo disse.
Caro Padre e Signor vi chieggio in dono
Che per oggi non venga
Il Principe, ne d'altri à darmi noia,
Che di non poco mal mi trouo graue.
E se tal don non posso
Hauer da la Reale Altezza vostra,
La paterna pietà non me lo neghi.

Sc. Chi non haurebber vinto
Così dolci parole.

Ar. All' hora il crudo Rè, ch'è padre indegno
Di si leggiadra Figlia,
Con affetto simile

A quel

A quel d'un fero, & orrido serpente,
Che lieuement dal Pastore offeso
Con la verga, e col pie, ratto s'auenta
Ricerca col dente alta vendetta:
Prese la bella, e suppliche uol figlia
Per gli aurati capelli,
E con ferigua forza à se la trasse,
Con queste, e non dissimili parole.
Pensi tu dunque ò mia proserna figlia
(Di tanto nome indegna)
Con simulato volto ir prolungando
Le promesse da me bramate nezzè?
Ma non sarà così, ch'ò tu morrai
Oggi, ò tu sarai moglie.
Così per quelle chiome
Dolci lacci d'amor cari e soani
Ritтенendola sempre,

A la prigion di propria man la trasse.

Sc. Nè pur diss' ella mai parola al Padre
Per iscusarsi almeno?

Ar. Tacque ella sempre, insin che uide il Padre
Risserrar la prigion, ma come scorse
Ciò che far ei voleva, di sdegno ardendo,
Raccolte à se le rilucenti, e calde
Perle che da begli occhi
Per le vermiglie guantie erano sparte
Disse. Padre m'è questa
Dolcissima prigion, se ciò non basta
Venga la morte ancor, ch' à me sia cara
Più ch'esser di colui forza tua moglie.
Così se ne rimase insi rinchiusa.

E 2 Sc. Figlio



100 RECINDA

Scan. Figlio caro, e Signor, quel ch'è voi pare
 C'aso sì rio ch'è disperar v'induce,
 A me successo par, non dirò lieto,
 Ma misto ben d'altissime speranze.
Arg. Speranze, quai speranze
 Da la disperation nascer potranno?
Scan. Sete sicuro già che sorta alcuna
 Di parole, minaccie, nè tormenti
 Faran la Principessa
 Dal suo fermo voler smouer un punto.
Arg. E questo è'l mio martir, che temo abì lassò
 Che l'ustinato Re proiuar le faccia
 Qualche graue tormento,
 E voglia il Ciel che questa lingua menta,
 Che d'ucciderla ancor non si disponga.
Scan. Ah Signor non si vola
 Con questo precipitio
 Ad uccider i Figli;
 Hanno riguardò i Rè di far morire
 Anco gli huomini rei, se non son prima
 Del lor commesso error graue conuiniti.
 E quei son veri Regi
 Che come gli altri ancor reggon se stessi
 Da le lor voglie ingiuste, et insolenti.
Arg. Oime che fra Signori oggi non s'usa,
 Ogn'vn del suo voler fa legge espressa,
 E tanto più fra queste
 Barbare nation d'Africa ingiusta.
Scan. Che qui si sono concedo
 Barbari sibi costumi,
 E barbaro furor, ma Signor mio

Aman

TRAGEDIA. 101

Aman le Tigri, e l'Orse anco i lor figli.
Arg. E pur anco si a lor s'uccidon spesso.
Sc. Sì pare che tolta è lor la rimembranza.
Arg. Trà l'ira l'huò fuor d'ogni humà discorso.
Sc. L'esser e Padre e Rè son dui gran freni
Ar. Sproni anzi à far del suo ciò che li aggrada.
Sc. Da concorde voler nasce Imeneo
 Non da voglie fra lor così diuise.
Arg. Esser dourebbe almen ma l'Oro e'l sangue
 L'han di libero Dio fatto vil seruo.
Sc. Sopra di questa fè, di questa chionia
 Figlio ch'io v'assicuro
 Che'l Rè per farle più timor che danno
 Hauè la Principessa in rinchiusa.
 E forse per saper da che deriva
 Il non voler Ernando per marito.
Arg. Ha ben fatto per ciò; ma chi mai sia
 Che scuopra à lui quel che fra noi si cela?
Sc. La Principessa, e se non sia si ardua,
 Giunaro, la Nutrice,
 E forse meglio la Signora Argilla
 Da l'interesse suo fatta sicura.
 E se non voglion essi
 Pigliar l'impresa, questo vecchio, questo
 Sarà che soura se torla s'accinge.
 E credete Signor che questa sola
 Questa via sola, questa,
 Nel presente tranaglio hor puo saluarvi.
 Io scoprir la ferita
 Quando ha fatto apostema
 È l'unico rimedio à la salute.

E 3 Arg.

Ar. Com'esser può rimedio
Per curar una piaga
Aprir del Cor le più segrete parti.

Sc. Figlio che siate affretto
A far che sappia il Rè le vostre Nozze:
Più che certo ne sono:
Ma la difficoltà giace nel modo,
Il qual modo Signore
S'è modo mio sarà, sarà sicuro.

Ar. E qual sia questo modo?

Sc. Dirò pur che vi piaccia.

Ar. Ame piace d'udirlo,
Chi sta per affogarsi
S'apiglia al ferro acuto, al foco ardente.

Sc. Figlio non sarà ferro, e fuoco meno
Ma soave sostegno
A la cadente già vostra speranza
Gio ch'è me detta il mio senile ingegno:
Ne graue esser vi dè, ch'in quest'io uoglio
Piu che non fatte voi, cui piu pertiene,
Perche si come al Sole
Velan le nubi il lume,
Così la passion ne' nostri cori
Coprir de l'intelletto
Il lucido seren fonte suole.
Ma se fid' Aura amica
D'amore uol consiglio
Aprè à raggi la via, fuggon le nubi,
E torna il Ciel qual mai sereno, e chiaro.
Dicemi figlio mio sapete quanto
Vi sia tenuto il Re, quanto che v'ami?

Ar.

Ar. Sua mercè so che m'ama,
Ma ch'ei mi fa tenuto
Esser non può, che non po tanto mai
Far un seruo fedel che più non deggia.

Sc. Risposta di voi degna.
E non credete ancor che'l Rè s'accorga
Ch'egli ha'l Regno per voine sol il Regno
D'Alger, à lui da Rè vicini oppresso,
Ma quel d'Oran, con tanto valor vostro
Con tanta lode, e tanto sangue preso:
Non credete (che è saggio) che s'auaggia
Che di voi priuo, e del fratel Torindo
D'ancor non morir Rè corre à grà rischio;
E forse chi potesse
Penetrar nel cor suo, ch'ei vi destina.
Già per marito à la seconda Figlia:
Ei me ne die sospetto
Quando vi disse; Argante prego il Cielo
Ch'è me dia il fin che bramo
Del già fatto da voi Reale acquisto.
Da quest'amor che'l Rè Signor vi porta
Che da l'utile suo derissa, e nasce,
Auien, che pur ch'ei possa
Non si priuerà mai del valor vostro:
Che non è nodo più tenace, e forte
D'amor, di quel che stringe
Il proprio ben, e l'interesse proprio.
Si che da questa parte
Benche sappia anco il Rè quāto è successo
Non hò timor ch'al precipitio corra.
Ma lodo ben che con maniera destra

E A Sia

Sia di ciò fatto accorso.

*Arg. Qual sia questa maniera
Hor mi resta d'udire,
Perche'l mal sempre è male.*

*Sc. Si signor ma più graue
E meno far si può col raccontarlo,
Adombrando col falso in parte il vero;
Narrar al Rè che la cagion che face
La Principessa di sprezzar Ernando
E che del vostr' amor si troua accesa.
E che fisso ha'l pensiero
Di non voler marito, d'esser vostra.
Dirli che ve n'ha fatto
Ella più volte moto e che le ha uoto
Riporto, che se'l Rè vostro Signore
Sarà di ciò contento,
Sarete pronio oga' hor di sodisfarla.
Aggiunger si potrà ch'ella con questa
Condition da voi presa ha la fede
Di matrimonio, e ch'esseruarla intende;
Che volete Signor s'in questa guisa
Sa questo caso il Rè ch'egli risponda?*

*Arg. Ch'egli più inanzi col pensier passando
Voglio che'l falso intenda, e'l vero creda.
E che ripieno d'ira.
E forse d'ira giusta
Sopra la figlia immantenenente sfoghi
Il barbarico sdegno.
Perche quanto à la pena
Che po cader in me, uolesse il Cielo
Che con far me morir saluasse lei.*

Sc. Vno

*Sc. Vno signor ch'ella uia
E che uiniate voi, nè miglior uia
Si può tronar di questa, e non temete
Che quando ben nel modo
Che passa il vostro amor ci lo sapesse
Cederà à la fortuna.
Ma lodo ben ch' in questo primo moto
Ve n'usciate d'Alger, fin che si uede,
Qual partito egli prende, in questo mentre
Verrà Torindo, e seco
De l'essercito vostro il neruo, e'l fiore,
Dico gli Auenturieri,
All'hor potrete poi
Tentar per uia d'amici
Che facil fia, di renderuelo amico.
*Arg. Se ciò non ualerà tentar con l'armi.**

*Sc. Si, ma figlio mio caro
Fuggasti questa uia quanto si puote:
Perche se ben ha uete
Hor sendo al vostro Re gradito, e caro
In prospera fortuna
Infinita d'amici, e nobil copia
Non so poi ne l'auerfa
Come sarà: signore il paragone
De la vera amicitia egli è la guerra:
Che tal hor vi s'inchina abbraccia, e stringe,
Ch'all'hor col ferro gnudo
Cercherà uia di trapassarui il petto.
*Arg. Che'l Re saper ciò d'oggi
Temo. mio Padre io temo,
E de la uita altrui, non de la mia:**

E s Ma



106

RECINDA

Ma quando ben ciò fosse,
Ch'io mi parca d'Alger non sarà mai.
Quà mi guidaſte, e quà nutrito i fui,
Quà Amor con vaga rete:
Di celeſte beltà nel dolce nodo
Di gradito Imeneo m'inuolſe, e ſtrinſe:
Quà dunque è viuer lieto,
O morir diſperato oggi conuiemmi.
Ma chi è queſta che fuori
Se n'eſce del Palagio? e pur Melerma.
Sol. E deſſa è par ch'à ricercarua vegna.



M E

TRAGEDIA. 107

MELERMA
ARGANTE,
SCANDER.

Mel. Ignor perche vi ſtate
Tratenendo quà fuori?
Forſe per non ſaper cioche di den-
tro.
L'ho ſe un Padre crudel verſo la Figlia:
Breue ſarò che coſi' il caſo importa.
Hor h'ha mandato il Rè di ſdegno acceſo.
Anzi pur furioſo,
Giumaro à la prigion doue è rinchiuſa
La Signora Recinda:
Con una Coppa d'oro, e à dir le manda
Che s'obedirlo nega:
Com'ha fatto ſu hora,
Ch'ella ben ſa ciò che quel dono importa.
Et è da l'ira ſi turbato, e vinto
C'ha ſcacciata da ſe la mia Signora:
Argilla, nè ſofferto
H'ha di vederla in volto, anzi le h'ha deſto:
Volgendo il viſo altroue:
Leuatiemi dinanzi:
Ch'oggi non ſiate à tutt' Africa eſſempio.
Oime Signora mia, qual de partiri
E c. Elggerete



108 RECINDA

Eleggerete so s ma ritornato
E ancor Giunaro al Re con la sposa

Me Non ancora Signore .

Arg. E possibil s'io vado

Al Rè, ch'io non impetri
Gratia d'andar dou'è la Prencipeffa
Non farà il Ciel che questo don mi neghi.

Me. Nuocer non può il tentare .

Arg. Così far mi conuien s direte voi

A la Signora Argilla,
Ch'io me ne vado al Rè .

Me. Farò Signore .

Prego il Ciel ch'à voi dia
Sorte miglior che non ha dato à lei .



CHO-

TRAGEDIA. 109

CHORO.

BEn à ragion t'adora il modo Amore
S' à le tue fiamme ardenti
Delato orror di Morte in van cõtende,
Anzi il tuo foco è tale
Ch'oltre ogn'uso merrale
Di speme nasce, e di timor s'accende.
Vino celeste ardore
Per cui splende sì vago il secol nostro,
Poi che gli incendij tuoi chiari, e cocenti
Spargi frà i Regij alberghi, e l'oro, e l'ostro
Come fra le Capanne,
Fra Giunchi humili, e fra Palustri canne,
Tu ministro gentil de la natura
L'opre fatte da lei
A più perfetto stato inalzi, e guidi s
Per te à la terra il cielo
Comparte, e caldo, e gelo,
Tu stringi immenso mar fra angusti Lidi,
Per te fede è misura
Si serbano fra lor l'eterne sfere,
Tu de gli erranti Dei
Rendi il corso men rio, l'ire men fiere,
E sotto la tua legge
Tutta si nutre, e cria l'humana gregge
Per te i più rozzi, i più feroci cori

I più



110 RECINDA

*I più gelati petti
Cangian voglia, pensier, Natura, e stile,
Tù fai di Scettri, e Mantè,
Verghe, e Sampogne Amanti,
Il timoroso ardito, il franco uile,
Tù i più riposti orrori
Rendi vaghe fiorite amene piagge;
Tù l'ire, i tofchi infetti
D'Angui, di mille Fiere alire seluagge
Plachi, addolcisci, e pieghi,
E i più contrarij in un congiungi, e legbi.
Sarà dunque Signor che tanta pace
Fiamme sì degne e belle
Empio Mo'ro. Infernal turbi, e disperga?
E vedrà questo Regno
Amor vinto da sdegno;
Fia contra il Vincitor, che l'vinto s'erga?
Deh la tua viua face
Prendi inuitto Guerrier, vi schiara intorno
I Nembì, e le Procelle,
C'han già turbato un sì sereno giorno.
E tue fauile Sante
Al Rè serbin la Figlia, à lei l'Amante.*



A T

TRAGEDIA. III.

A T T O

QVINTO,

S E L I N.

Sel.

O Fede oue ti giaci? oue trouar-
ti
Può più sperar fra noi morta-
li alcuno?
Credo che fra le stelle
Sola ti sedi, e sdegni
Come arbergo profan toccar la Terra
Terra infelice, Terra
Non più d'huomini nido,
Ma di brutri animali orrida stanza.
O traditrice Figlia,
O scelerato, & infedele Argante;
Perche se ben ti scusa
Giunaro, io so ben come
Puote de' vestri amori esser il caso.
Ecco qual io mi trouo,
Fra che duro duello oue fan guerra
Dui possenti Guerrieri, Amor, e Onore,
E quel che più mi preme
E ch'è l'amor paterno
Dà tenace legame
D'oblighi forza, & al macchiato Onore.

50



112 RECINDA

Sò che l'offesa accreste
Questa fe, questo manto, e questo scettro:
Onde conuien ch'io resti
O Rè bugiardo, e vile,
O d'ogni crudelità misero essemplio.
Ecco colei che deue
D'ogni commesso errore esser non puro
Con sapeuole e certa,
Ma forse anco partecipe, e ministra,



N V

TRAGEDIA. 113
NVTRICE,
SELIN,
GIUMARO.

Nu.

A Signor se giamai
Puoter nel vostro cor giusta
preghiere
Sia da la hontà vostra
A queste siffitta, e miserabil vecchia
Concesso non già vita,
Che più brama morir ch'altra che viua,
Ma ben il ritornar doue si parte,
Oue la mia Signora e vostra figlia
Fra viua è morta il mio ritorno attende:
Signor non mi si neghi
Questa giusta dimanda, e poi che spento
Ogni mio ben, sarà con la sua viua,
All'hor del vostro sdegno
L'accesa fiamma in me si sfoghi, e versi,
E come à negligente
Serua, ma ben f' del la graue pena
Del giorno il error scura mi cada.

Sel.

Giusta e questa dimanda
Lenati pur che ti sarà concessa.
Questa dunque è la fede
C'hebbi ne la tua fede e questo il merito
Che rendi al tuo Signor, ch'insieme pose
Quanto hà d'onor, d'amor etro al tuo seno:
Questa



114. RECINDA

Questa è la cura diligente? e questa?
 Che di gioia si cara
 Commessa à la tua fe perfida hauesti?
 Questo l'essempio fu ch'è la mia figlia.
 A la figlia d'un Rè dar sì douea?
 A la figlia di quello
 Che da la bassa Plebe
 In così degno grado hor r'hà riposta:
 A la di colui figlia
 Che non ti negò mai gratia ricchiesta:
 A la figlia d'un Rè che dir poteui
 D'hauer nel Regno suo non poca parte.
 Il qual benche da te tradito resti
 E contra ogni ragion, pur si risente
 Tanto de la vendetta
 Ch'oggi li resta à far, quanto si lagna.
 Del riceuto oltre ogni merito oltraggio:
 La qual vendetta spero
 Di far conforme al gran demerto tuo.
 Nu. Signor ne'l tempo breue
 Ne'l mio dolor, nè la vostr'ira giusta.
 Nè quel disfo, che di morir m'inuoglia.
 Consentiran ch'io l'innocenza mia
 Con l'armi sol del vero hora difenda;
 Ma ben diro, ne ciò sia per iscampo
 Di questa vita mia senile, e stanca,
 Ma per saluar l'onor, di cui l'huom priuo
 Dir può che non sia viuo:
 Che questo e'l primo d'è, ch'io so che fede
 Di marrimonio è fra la Principessa
 E'l Capitan' Argante: e con che core
 Questa.

TRAGEDIA. 115

Questa noua sofferse,
 Dicalo à voi Signor chi ne l'interno
 D'ogni nostro pensier penetra, e vede.
 E se questo non è, prego che Gioue
 L'unico figlio mio che sen ritorna
 Vittorioso à le paterne Case
 Con l'essercito nostro, innanti gli ochi
 Di saetta mortal m'uccida, e questo
 Li sia materno sen Feretro, e Tomba.
 Ma signor mentre parlo
 Il tempo vola, e seco
 Di vostra Figlia e mia Signora insieme
 Fugge la vita, & io
 Non haurò tanto dono
 Da la vostra bontà, che chiuder possa
 A le sue luci, à la mia vita il lume.
 Deh signor ch'io ritorno
 Suplice à questi piedi, e ben ch'indegna
 Sia di gratia apo voi, pietade almeno
 Que il merito non giunge oggi supplisaa.
 Se. Dunque ha preso il ueleno?
 Nu. Signor l'ha preso, e fatto
 N'ha partecipe ancora
 Quel che seco peccò; io sola vecchia
 Di tre ch'offeso v'han misera viuo.
 Se. Leuati: & anco Argante
 Del mio sì degno don volse hauer parte?
 Nu. Sì signore, & ha fatto
 Ciò che conuien à Cavaliero Amante.
 Se. Anzi ha pur fatto ciò che far conuiensi
 Ad'un ch'al suo Signor rompe la fede.
 Duol.



116 RECINDA

Duolmi ben sol c'ha'l mio pensier precorso

Ma come sia successo

Questo c'hor mi racconti

Intendo che tu dica, accioh'io possa

Più contento goder de la lor morte.

Nu. *Ab Signor mio riserbi*

Così erudo disio l'Altezza vostra

A d'altro tempo, ch'io

So ch'impossibil sia che questa lingua

Intero tta dal duol dal pianto oppressa

Possa narrar ciò che veduto han gli occhò.

Sc. M. *è ciò doppio conforto*

Le lor miserie vdir da la tua bocca.

Che non è rimembranza più scauce

Di quella che si tregge

D'una giusta vendetta.

Nu. *Dolor iù che mi serbi*

A mio mal grado in vita,

Fa ch'almen'habbia tregua

Da i sospiri, e dal pianto,

Sin che del mio Signor la voglia adempio.

Poi tutt'in vn raccolto

Con affalto mortale

Da questa vita leua

Il poco spirto mio senile, e fralo.

Signor poi che v'aggrada

Vdir da questa lingua

Il mio duol l'altrui morte; e'l vostro dano,

Dirò sin c'haurò voce

Quanto quest'occhi, e queste orrecchie mie

A lor mal grado han pur inteso, e scorto.

Poi

TRAGEDIA. 117

Poi che di man di mio fratel Giumaro

Con cor costante, e con severo ciglio

Il mortifero don di vostr'Altezza

La Principessa mia Signora prese,

E che quella risposta

Di voi degna, e di lei diede, ch'ella

Tosto farà che'l Rè sarà contento:

Mio fratello pregò, che (pur che fosse

Possibile imperar da vostr'Altezza)

A lei mandasse il Capitan'Argante;

On'dei partito, e meco ella rimasta

Anzi pur senza me sola rimasta

Perch'io che preuedea questa ruina

Rimasi d'ogni moto

Fuor che di lagrimar spogliata, e priua?

Simile in tutto à i Marmi

On'dè la Torre cinta,

Quando auien che percoffi

Da venti humidi è fieri

Spargon di fredd'humor la terra intorno.

Ella al mio pianto volta

Queste parole ardiramente disse.

Nutrice, e madre mia non han qui luoco

Querele, o pianti, e'l sangue on'dio discèdo

Ogn'atto di viltà fuggir fa lunge:

Però restringi il pianto, il duol affrena,

Che questo tuo martire

Senza che gioui à te, troppo m'offende.

Nacqui figlia di Rè, questa bellezza

Trionfo de la Morte, esca del Tempo,

Qual ella sia, cercai ch'ugual soggetto

A la



118 RECINDA

*Ala grandezza mia goder douessa,
E più hebbi al valor, ch'a Regni cura,
Scielsi fra mille Argante
Nobile, ardito, e valeroso quanto
Cauallier ch'oggi in tutt' Africa vna,
E ch'a qst'occhi miei più ch'altro piacque,
In questo solo errai, nel mostrar poco
Rispetto al Padre, à farmi sposa senza
Sua saputa, e voler; ma scusi questo
Error la gioventù, l'amore, i meriti
Del caro sposo mio; sì che Nutrice
Pur che cio sappia il mondo, io son sicura
D'apresso ogni cortese
E generoso cor trouar perdono,
E in ogni durò sen destar pietade.*

*Se. Nè pietà, nè perdono,
In chi fa ciò che sia
La dignità Real, la data fede.*

*Nu. Dette queste parole apena, aperse
Ismen' Agà la porta;
Al cui rumor rinolte
Venir vedemmo al Capitán Argante.
La Principessa all' hora al Ciel leuando
Gli occhi dar gran piacer pieni di pianti
Dissr: O pietoso, ò caro Padre mio
Quanto vi de quest' infelice Figlia
Poi c'ha tanta mercè da vostr' Altezza
Oltre ogni merito, oltre ogni creder suo:
Et è ch' anzi ch'io mora
Lo caro sposo; e mio Signore io veggia.*

Se. Hor sa quanto mi dene, e ch'io son Padre!

Nu.

TRAGEDIA. 119

*Nu. E con ambe le braccia
Aperte contro al caro Amante corse.
Ma'l misero ne gli occhi
Mostrando il duol c'hauer nel seno accolto
Si trasse à dietro, e così caro incontro
Fuggir tentando, aprì le labra e disse:
Mentre Signora mia sperai ch'l Cielo
Al voler vostro, al mio desir conforme
Faceste il fin de nostri honesti Amari,
Se lecito non fù, men graue almeno
Error fatto sarebbe,
Come sposa, e consorse l'abbracciarsi;
Ma poi che dal voler di cui si doue
Far ogni voler nostro espressa legge
Ci vien ogni speranza,
Ogni giusto pensier lacero, e guasta;
Conuien Signora mia per saluar voi
Raffreddar quel disio ch'ardente ferue;
E questa vita vostra,
Questa vostra bellezza,
In cui la vita mia rinchiusa alberga
Cercar con ogni via, con ogni modo
Trar dal mortal periglio oue ch'è posta.
Per così giusta causa à voi ne vegno,
A ciò dunque s'attenda, e chi sperando
Tropp'alto, tropp'ardi: da l'alta cima
D'ogni sperato ben disperso cada.
La Principessa all' hora
Con quell'animo altier, con quella fronte
Che suol hauer chi di morir non cura,
Sdegnosa in vna disse:*

Argan-



120

RECINDA

*A gante, Argante, dunque
Credete voi che tema
Di tormento, ò di morte,
Potrà far mai ch'io non vi chiami sposo?
E ch'ancor come sposo
Non v'abbracci, e vi stringa? ah poca fede
Così ne l'amor mio dunque tenete?
Per voi mi fece il Cielo,
Mi vi concesse Amore,
Tal viuer, e morir, conuiemmi, e voglio;
Puo questo corpo ben lacero, e guasto
Cader da mille stratij à terra vinto,
Ma non sarà ch' à questa
Anima faccia forza altrui mai forza:
E che ciò sia tosto vedrete espresso,
Per che questo è quel dì, sotto il cui breue
Giro mostrar à tutt' Africa intendo
Quant' habbia di posanza
In vn cor Femmile Amore, e Fede.
E riuolta à la Coppa
In che'l dono mortale era rinchiuso
Disse, questa è la face
Ch'esser de guida à le future nozze
Da noi bramate, e procurate tanto:
Con questa sola in vn sol punto voglio
Sodisfar à mio Padre, à l'onor mio,
A la fe, ch'io vi diedi, al nostro Amore.
Fra questo mentre dunque
Caro sposo, e fedel, gli ultimi baci
Di chi v'ama così prendete, e resti
Eterna in voi del nome mio memoria,*

Giu.

TRAGEDIA. 121

*Giu. Infelice fanciulla.
Non. Qual a queste parole
Da lagrimosi baci
Interotte, restasse
L'affitto Cavalier, ridir non basta
Nè questa uoce mia, nè questa lingua,
Basti ben tanto a dir ch'a terra cadde
Priuo d'ogni calor, d'ogni colore,
Nel cui dolente aspetto
Scerner non si potea se non la morte:
E nel cader che fece
S'apri del fianco la non salda piaga,
Spruzzando nel terren di sangue vn rio.
La Principessa all' hora
Cui tema di morir non cangiò mai
L'ardita fronte, ò'l generoso core,
Veduto il caro Amante
Senza spinto, e vigor cader a terra
Nel proprio sangue orribilmente inuolto,
Aperse a gli occhi, e a la lingua il varco,
E con lagrime amare,
Con dolorosi oime, l'amato capo
Ch' già morto pare a nel sen raccolse,
Tentando pur di riueder ancora
Del caro viso suo l' luci aperte.
Ma nè cocenti stilla ò di fresc' onda
Vmor sparso a gran copia, o uiuo fiato
Di baci e di sospiri, ò spesse voci
E d' Amante, e di sposo, e di Consorte
Puoceron mai lo traugliato spirito
Nè lo stato primier tornar un punto,*

F Anzi



122 RECINDA

*Anzi che pur parez
Ogni segno di morte ogn'hor più chiaro ;
Così credendo l'infelice Figlia
Morro colui per cui sol hebbe cara
La uita, e per cui solo
Le dolena il morir, fiso guardando
L'impallidito viso, e insieme giunte
Le belle mani, e quelle in duri nodi
Spesso torcendo, e la pietà, cangiata
In disperato Amor, l'Amor in ira,
E l'ira contra se stessa riuolta ,
Prorupe in queste uoci.
Poiche nemico Ciel fedele, e caro
Mio Consorte, e Signor, per far maggior
E la mia pena, e la mia gloria insieme
Inanzi a questi miei chiude i tuoi lumi
E che questa mia vita
Per saluar questa tua sin' hora nisse ,
Ben è ragion che per la via ch'ancora
De l'orme impresse tue segnata veggio
Te mio Sposo fedel veloce seguaz ;
E con queste parole il caro peso
Souente dal suo sen rimosso
Leuò di Terra, e furiosa corse
La ve di vostr' Altezza
La dorata mortal Coppa giacea ;
E com'Orsa famelica, e feroce
Al nouo pasto con furor s'auenta ,
Cesi la bella e disperata Figlia
Precipitosa al uelenoso Vmore
Stese la bianca, e delicata mano*

Veloce

TRAGEDIA. 123

*Veloce si, ch'io me n'auidi apena.
All' hora i trasi un doloroso grido
Ver lei mouendo al maggior corso il passo ;
Ma tardo oime Signore
Fu la mia tarda aita,
Per campar da la morte
Chi da voi hebbe uita,
Che del nociuo Tosco
Tanto n'hauea gia preso
Che'l terzo già del Vaso
Era uoto rimasto ;
Ond'io gridando, o mia Signora, Figlia
La bella man con le mie man le prese .
E'n queste stesso punto
Il Capitan Argante
O dal mio grido desto ,
O dal destin che lo menaua a morte
Aperse gli occhi, e i miei dolenti preghi
Mifero udendo, e ciò ch'esser potea
Imaginando già con quella fretta
Che'l dolor, le ferite, il sangue sparso
Lo suenimento occorso
Conceder li potean di terra forse ,
Ver noi mouendo vacillando il passo.
E giunto oue la Coppa
Era da quattro man d'intorno cinta,
Con la sinistra sua la prese anch'egli ;
E da le mie parole ,
Dal poco umor rimasto
Compreso già ciò ch'era,
Disse. Ah Signora mia dunque si poco*

F 2 Amate



124 RECINDA

Amate il voſtr' Argante,
Che v' accingete ſola
Per fornir il uiaggio
Ch' Amor, e fede, a far ci sforza inſieme.
Da la ſiniſtra man la deſtra giunta,
La deſtra eſſeſa, facilmente traſſe
Da le Man feminili
L' auanzo del velen ch' era riماſto,
E com' al freſco Rio
Aſſettato corrier la bocca inchina,
Coſi l' auido Amante
Aquel ſuco letal le labra aperſe,
E in un momento reſe
Vuota la Coppa, e parue ben che foſſe
Di ſoane licor ſtata ripiena.

Sel. Come conforme al riceuuto oltraggio
La uendetta ſuccede, e come giunge
A giuſto fine vn coſi ingiuſto Amore.

Nun. Ah Signor dite pure
Come che giunge à fine
La bellezza, e'l valore
E la fede, e l' Amore
E la Gloria, e l' onor di queſto Regno.
E temo, e uoglio il Cielo
Che ſe ne ſtia fra queſti ſegni il danno;
Se conformi gli effetti
Saranno a le parole
Che diſſe nel partire
De la prigion il deſperato Argante.

Sel. Se n'è dunque partito?
Nun. Signor non coſi teſto

Hebbe

TRAGEDIA. 125

Hebbe il ueleno preſo
Ch' al amara conſorte ei ſi riuoſe,
Che ſtupida, e tremante
Pur le pareua ſognar ch' ei foſſe uiuo;
E diſſe. Vita mia poi ch' uguai ſorte
Oggi ci mena a morte,
Non è ragion ch' inuendicata cada
Queſta voſtra beltà, queſta mia fede,
Nè conuien che ſi ſtenda
In lagrime, ò ſoſpiri
Queſto poco di vita che m' auanza:
Ma giuſto e ben ch' io laſci
De l' amor noſtro in Africa memoria
Che generoſo fin fa l' huomo ancora
Viuer dopo la morte illuſtre, e chiaro.
Ciò detto dolcemente
La cara moglie fra le braccia preſe,
Che taciturna, lui mirando fiſo
D' vn ſi feruente amor gioir pareua.
E baſciata la in fronte,
Senza che mai poteſſe
Ella le labra aprir, da lei ſi ſciolſe;
E fuor de la Prigion ratto ſen' venne.

Sel. Poi che mia figlia ingrata,
Et Argante inſedel, conoſciur' hanno
Di che ſuplicio degno era il lor fallo,
E che ſi prontamente
Han già la pena tolta
Che'l mio macchiato onor lauare potea,
Ragion è ben che ſeco
Con molto mio piacer me ne rallegri,

F 3 Però



*Però tu ratta a la prigion ritorna
Et a Recinda di che se ne vegna
A la presen^{za} mia.*

*Nun. Signor non so se viua,
E quand' anca viuesse
Temo, anzi son sicura,
Che fo^{za} non haurà da quì condursi,
In stato così rio già la lasciai.*

*Sel. Dille ch' arditamente à me ne vegna,
Che l' velen ch' ella ha preso
Non così tosto sua virtute adopra.*

*Nun. Tanto farò Signore; ò prego il Cielo
Che quest' ombra di speme,
C' hora mi cinge il cor verace cresca.*

*Sel. Giunaro vanni tu sin' a le stanze
Oue esser deue r'itirato Argante,
E da mia parte dilli
Che senz' altra dimora io qui l'attendo.
E s' a caso egli fosse,
Al Porto, o ad a ltro luogo,
Con ogni diligen^{za}
Di ritrouarlo, e di condurlo cerca:
Ma sia l' andare, e l' ritornar veloce.*

*Giu. Non mancherò Signore.
Sel. Felice l' huom che da la fiamma acceso
D' un improuiso sdegno
Col cener del dì scorso almen la cuopre
Per sin che la ragion l'estingua, ò desti.
Che ciò sia uero in me medesimo hor prouo.
Ecco che se da l'ira
E da giust' ira vinto*

Contra

*Contra mia Figlia io fossi
Subito corso al precipitio, al sangue
Mandandole velen, così com'io
Per scoprir la sua mente
Precioso licor già le mandai
Come c' haurei sin hora
D' amaro pentimento il cor ripieno.
E come tratto haurei
Da grauisimo error, danno più graue.
Caro m'è ben ch' Argante, e la mia Figlia
Conoscano il lor fallo;
E uuo che dal voler, da l' Amor mio,
E non dal loro ardire
Habbià quãto d' hauer bramano al fine.
So ben che l' volgo, il volgo errante, e scioe
De l' attion Reali* (60

*Sottile offeruator, Publica Tromba
Dirà che graue offesa
Con poco onore inuendicata lascio.
Ma dica pur ogn' un, non farà mai
Chi de le cose mie più di me intenda.
Sen reste pur senza mia figlia Ernando
Me chiami vile, e mancator di fede,
Più tosto ch'io mi priui
Di que' Pegni si cari
In cui fondate son la mie speranze.
Viua mia Figlia pur, viua, è di lei
Con felice Imeneo godasi Argante,
E seco insieme il preso Regno goda
De l' alto suo valor degna mercede;
E s' haurà caro Argeo, col nostro sangue,*

F 4 Meschiar



128 RECINDA

Meschiar sangue suo, mia Figlia Argilla
Sarà del figlio suo degna consorte:
S'quien poi che si sdegni, e si lamenti,
Minacci, o l'armi preda, à me ch'importa
Ch'io d'Ernãdo nõ temo, o d'altra guerra
Mentre sarà congiunta
Con questo Scettro mio si franca spada,



ALAR-

TRAGEDIA. 129

ALARCO

NUNCIO di Granata,
SELIN.

Alar. **A**lto Signor vn messo
Che dice esser d'Argeo Rè
di Granata
A la presenxa vostra hab-
biam condotto.

Sel. Fatte ch'ei se ne verna:
Che bona noua a questo Regno apportir?
E forse giunto il tuo Signore Ernando?

Nun. Signore altro non chieggio
Che licenxa di dire
Quãto che m'hãno i miei Signori imposto.

Sel. Questa già r'è concessa.
Nun. Il mio Signor Argeo prima che uegna
A queste mura il Prencipe suo Figlio
Ha voluto con questo
Dono conforme a i meriti
Di vostr'Altezza, darui
Parte di quel contento
Ch'in breue anch'ei da qste nozze attẽde

Sel. Troppo cortese e stato
Il tuo Signore, e piũ che non richiede
La data fede, e l'amicitia nostra.

Nun. Anzi a la fede, e l'amicitia uguale
Esser spero che deggia: Eccolo Sire.

F s Sel.



130

RECINDA

Sel. Oime, oime che veggio?
Nun. Non alira differenza io ui ritrouo
Che questo non v'è Figlio
Come quel che ritorna
A l'infelice mio Signor Argeo
Per le man di costui, per voler nostra
Miseramente estinto.
Sel. O Carissimo Argante,
Testa onorata, testa
Dono ben degno sol di chi'l riceue:
Testa degna star sol fra queste mani,
Se'l dolor mi lasciasse
Tanto di forza, ch'io
Ritener ti potessi.
Giorno giorno fatal, che in vn sol punto
Da la luce a le tenebre mi scorgi:
Da l'allegrezza al pianto,
Da la vita a la morte: Ah messo, ah messo
Nuncio vero di morte,
Nuncio crudel, che portti
Ne le sanguigne mani
Il piu ricco Tesoro
C'habbia sotto il suo ciel la Lua, e Marte
Nuncio, che se non fosse
L'inuiolabil mia sincera fede
Che tanto incolpi a torto,
Saresti già di mille cani cibo,
Come r'è ne le mani
Si pretioso, e caro don caduto?
Dono de la cui vista
Già tanta gioia hauea, quãt'hor martire.

Nun.

TRAGEDIA. 131

Nun. Credo che uostr' Altezza
Meglio sappia di me, com'esser puote
L'atroce caso, e sanguinoso occorso,
Però poi che ho fornito
Quanto uenni per far me ne ritorno.
Sel. Non già tu partirai, s'io non intendo.
Chi fu colui ch'ardè tinger nel sangue
D'Argante mio le scelerate mani.
Nun. Ben poteua saper l'altezza vostra
Ch'un sol Guerrier fra mille
Se ne ueniua a manifesta morte.
Sel. Messo sopra di questa
Testa ti giuro, ch'io
Cosa alcuna non so di ciò ch'è occorso:
E quando tu saprai
De l'innocenza mia l'istoria vera,
M'haurai tãta pietã, quant'odio m'hai.
Nun. Poi che con tant'affetto,
Con giuramento tal Signor parlate,
E che nel vostro volto
L'interno diol del cor chiaro comprendo,
Dirò l'acerbo, e memorabil caso
Che'l mio Signor Ernando, e'l vostro Ar
Ha condotti a l'occafio: (gante
Con quella breuità che feco apporta
La fretta del partir che m'è commessa
Sel. O Carissimo Argante,
Abi quanto inaspetata
Giunge, a chi r'ama sì questa nouella.
Nun. Con quel maggior contento
Che suol hauer chi disfando ottiene

F 6 Quanto



132 RECINDA

Quanto ortener disia, se ne ueniva
A queste mura il mio Signor Ernando,
Seco traendo tutta
La nobiltà di Fessa, e di Granata,
Al numero di mille
Guerrieri eletti, e Capitani illustri,
Et era uammo già così vicini
A la Città, che si scopriano tutte
E le rocche, e le mura, e le bandiere
E già con lieto grido
Salutauan le Trombe
L'amico albergo, e la nouella Sposa.

Sel. O sfortunate Nozze.

Nun. Quando calar da vn Poggio
Vedemmo vn Cavalier, ch' in prima uista
Esser huomo pareo d'alta sembianza,
Questi in abito ricco,
(Benche da Cacciatore)
Che di Porpora, e d'Oro era contesto,
Seguito da dui Veltri
E da vn solo Scudier se ne uenia:
Nè fu sì tosto vn tiro d'arco appresso
Che dal Prencipe Ernando
Fu senza dubbio alcun riconosciuto
Per Argante com'era
Il mio Signore all' hora
Vfatto de la Schiera
Spinse il Cavallo, e con aperte braccia,
Contra a l'amico infido
Anzi pur contro de la morte corse;
Che non si tosto al collo

TRAGEDIA. 133

Le braccia si getar, che'l mio Signore
Trasse vn dolente grido,
E dal cauallo a terra
Col capo in giù precipitoso cadde.

Sel. Ah sfortunato Padre

Come nel mio dolor veggio il tuo duolo.

Nu. Il crudo Armeno all' hor poi che dal sangue

Del mio caro Signor l'acuto ferro,
Che ne la man tenea uide già tinto,
E si nobil Guerrier caduto, e morto,
In ueca di fuggendo

Su'l veloce corsier ratto saluarfi.

Stese la mano, e tolse

A lo scudier lo spiedo

Di lungo, acuto, e rilucente ferro,

E furioso, e disperato corse

Incontro a mille ferri

Ch'erano contra lui tutti riuolti.

Ch' qual in chiusa mandra

Famelico Leon ratto s'auenta,

Che per douunque passa

Lascia di crudeltà sanguigna mostra:

Così il feroce Argante

Vie più de l'uman sangue

D'ogni Fiera crudel bramoso, e ingordo

Lasciò fra quella schiera

Orrido, tristo, e miserabil segno:

E tal, ch' eternamente

N'è per restar in Africa memoria;

Et in Fessa e'n Granata, eterno danno.

Al fin da mille, e mille

Colpi



134

RECINDA

Colpi trafitto anch'egli
Orrido in vista minacciando cadde;
Quasi robusta pianta
Che da violenta man, di mille, e mille
Colpi percossa, la superba chioma
La ve le piante hauea posar si vede.

Sel. Ah mal de l'amor mio, de meriti tuoi
Conoscitor Argante.

Nun. Qual dopo questo fatto
Restasse quella schiera
Che di unir credea fra nozze, e festa
Non dirò già Signor, ch' in voi medesimo
Quel istesso dolor comprendo, e veggio:
Ma dirò ben, che tutti
Di conforme parer furo concordi
Di mandar questa testa a vostr' Altezze,
Credendo ch' ella hauesse
Ordita questa trama.

Sel. Messo quella parolla
Che pur hora dicesti
In mia difesa batti
Per hora; che potendo
Egli ratto fuggire
Sife contra al morire.
Ritorna al tuo signore
E dilli che dolente
De l'occorso accidente
Con pianto amaro, e rio
Piangendo io qui mi resto
Non meno il suo dolor che'l danno mio.
E che fra pochi giorni

Per

TRAGEDIA. 135

Per mio Nuncio fidato
De l'innocenza mia lo farò chiaro;
Che tutto quest' errore
Nacque da troppo, e disperato Amore.

Nun. Signor tanto dirò ma chi m' affida,
Che ritornando a la mia gente io sia
De la vita sicuro?

Sel. Questo ti sarà Guida.
Alarco: AL. Altro Signore.

Sel. Vanne con questo Messo
Fino ch' egli raggiunge
De' Cavalieri suoi l'amica schiera;
E fa ch' egli ti mostri
Oue in sepoltro, inonorato giace
Del caro Argante mio l'amato tronco
E quel ne la città tosto rapporta:
Ma fa che teco uegna
Subasì Capitan de le Marine
Con quanta Gente ha in punto.

Alar. Sarà fatto Signore.

Sel. Quanto sarà diuerso
Dal tuo giunger di pria questo ritorno
Dilettilissimo Argante:
Tu di Vittoria, e di nimiche spoglie
Carco, giungesti trionfando al Porto
Fra mille e mille risuonanti Trombe
Portando al Re d' Alger noua Corona;
Hor tu lasso ritorni
In questo stesso giorno
Vinto spogliato, e de Trionfi tuoi
Trionfatrice oime gode la Morte:

Portando



136

RECINDA T

Portando a questo afflitto
Dolente, solo, e miserabil vecchio
Fra mille strida, e dolorose voci
Sempiterna cagion d'eterno pianto;
E questa Testa, questa
Che cinger si douea di due corone
Veggio misero, ueggio
Cinta, (ab vista crudel) di polue, e sangue
Felice Re, che pria che conoscesti
Di tal Figlio il valor chiudesti i lumi:
Qual hor saria il tuo duolo
S'a me che non è figlio
Tal apporta martir la morte sua,
Figlia, infelice figlia,
Come mi par ch'io ueggia
Scolpita in questa testa
L'immagine crudel de la tua morte;
E pur se'l troppo duol uina ti serba,
Ch'esser non può, nè credo;
Qual sarà la tua vita i ombra di vita
Sotto il cui uelo oscuro
Sempre starà coperto
Disperato disio d'acerba morte.
Ma cime che questa lingua
Del futuro presaga
Mi scopre à quel ch'io ueggio
Eor se nouella Piaga?

GGG

C.A.

TRAGEDIA. 137

CAMERIERA
SELIN,

Cam. **S** Ignor piu non aspetti
L'Altezza vostra che la Princi-
pessa
Come che far douea da lei sen-
vegna,
Perche pur hora è uscita
Di tormento, e di vita.
Sel. So ben ch'esser non può ciò che racconto:
Ma sarà un accidente,
Onde meglio sarà ch'a lei men vegna;
Ben che con la mia vista
Quanto sperai di farla
E gioiosa, e contenta,
Tanto per farla son dolente, e trista;

GGG
GGG

G.A.



RECINDA
GIVMARO,
CHORO.

Giu. **C**Hi di voi sa doue trouar io pos
sa
Il nostro Rè? CHO. Signor
non anco è giunto.

A la Torre, oue in fretta
Sen va, dolente e tristo
Sì per l'acerba morte
Del Capitan Argante,
Come per il timor ch'egli ha che sia
Morta la Principessa.

Giu. Morta la Principessa?
Ch. Tanto una Cameriera hor li ha riferito.

Giu. O Re infelice, O miserabil Padre,
Tutta l'ira del Cielo
Sarà dunque conuersa
Sopra di questo Re, di questo Regno?
Ma chi è costui che in fretta
In abito di Guerra
Ver l'albergo del Re drizza le piante?

Cho. Signor s'io non m'inganno,
Parmi Erbestan il figlio
De la sorella vostra.

Giu. Ben dici ch'egli è desso.
O vecchiezza nimica
De la Natura, e come
Tutto ciò ch'ella fa distruggi, e rompi.

ERBE.

TRAGEDIA. 139
ERBESTAN,
GIVMARO.

Erbe **N**On so Signore, e ciò s'io pria mi
deggia
Rallegrare, ò dolere;
Ma non mi se puo torre
Quell'allegrezza almeno
Ch'io sento di vedermi, e d'abbracciarui.

Giu. O figlio, o caro figlio
Quanto da la tua Madre, e da me ancora
Bramato, e aspettato,
Fu questa tua vita uana

Ma sei ferito forse?
Che sanguinoso, e quale
Pur hor da la battaglia
Vscito fosti, di vederti parmi?

Erbe. Ferito già non sono,
Ma ben pur hora vscito
Da la Zuffa, e dal sangue, e noua porte
Al nostro Rè d'un sacrificio fatto
Per la morte d'Argante.

Giu. Ah che ben m'indouino;
Vi siete rincontrati
Ne la Gente d'Argeo?

Erbe. Non v'ingannate punto.
Anzi per ogni stilla
De l'onorato, e degno sangue sparso

Del



RECINDA

Del onorato, e degno sangue sparso,
Del Capitan Argante,
Un Ruscello n'è corso, un Fiume, un Mare.

Giu. O fortunato, o nubiloso Giorno,
Come da questo Nemo
Veggio Guerra scoccar lunga, e mortale,
Ma chi vi fe palese
Che stato fosse il Capitano ucciso?

ER. Mamè Scudier d'Argante
Che trae an seco preso.

Giu. Che ne dice Torindo
Gionane si superbo, e dispietato?

ER. Signor da gli occhi suoi
Vscir non puote mai stilla di pianto,
Anzi veduto il corpo
De l'amato Fratello
Giacer sanguigno, e miserabil Tronco
Scese giu del Cavallo, e le ginocchia
Chinàdo a terra, e gli occhi ardèti al cielo
Dirizzando, in vista di degno, e crudo
Disse queste parole. (armè)
Poiche fra'l ferro, e'l fuoco, e'l sangue, e l'
Viuo mi serbi o ciel, non perch'io viua,
Ma si ben perch'io prou
Ne la morte d'altrui, che sia il morire
Spero far si che questa
Vita, qual ella sia, di questa morte
Farà vendetta, e tala
Qual a punta ricchie de
L'offesa, il nostro sangue, e'l suo valore,
E fra le braccia accolto

L'amato,

TRAGEDIA. 141

L'amato, caro, e lacerato corpo,
Soggiunse. E tu che forse errando ancora
Anima altera, e disdegnosa vai
Fra queste arene e le mie voci ascolti,
Vanne sicura al destinato albergo,
Che se ne l'altra uita
Son del nostr' operar l'anime certe
Harai notizia uera
Di quanto in tua vendetta
Far questo petto, e questa man prepara:
Se come io credo ha colpa
Tal de la morte tua, che men douea.

Giu. Se ne vien egli forse
Ne la Città? ER. Ne luogo istesso ch'egli
Ritrouato hà'l Fratel, dirizzò le tende:
Ne vuol de li partirsi
Se pria non sa di questo caso il vero.
Ma'l rumor che si sente
Fra l'essercito sparso, è tanto, e tale,
Ch'a punto mi rassembra
Quel che sentir si suole
Ne le maggion de l'Api
Quàdo al piu estiuo Sol cangiano albergo,
E maggior s'ode, e cresce
Fra le feroci squadre
Di Cavalieri, e Fanti di Ventura,
Che quasi a la scoperta
Chiamano ingrato il Rè, lo fanno reo
De la morte d'Argante.
Ne così tosto il capitano Torindo
Fe dirizzar la capitana Tenda

Che



142
RECINDA
*Che tutti i Capi a lui concorser tosto .
Io veduto il periglio
D'una ribellion così importante
Venni per darne al nostro Rè ragguaglio .*
Giu. *Non si ritardi dunque il ritrouarlo,
Ch'ogni poca dimora
Per picciola che' sia, parturir puote
Ruina graue, inreparabil danno .*



NVN-

TRAGEDIA. 143

NVN CIO

di Corte,

CHORO.

Nun. **Q** Val più degna cagion da gl'oc
chi altrui
Trasse giamai di pianto un
Riuo, un Fiume
Di questa? per cui duolmi

Non hauer a bastanza
Occhi, e ne gli occhi umore,
Che supplisca al dolore:
Or è infelice, o sfortunato Regno'.

Cho. *Che puote esser occorso?
Che costui ch'è de piu segreti, e cari
Camerieri del Re, così s'affligge
E con dirotto pianto il sen si tagna?*

Nun. *Deh quanto mi fu caro
L'esser da questo Rè tenuto in pregio
Quant'altro del mio stato,
Tanto hor brama esser nato
Nè l'arenosa Libia,
Nè le Seluè d'Ircania,
Od oltre i piu gelati orridi monti:
Per non vederlo oppresso
Da colpi sì mortali
Ch'impossibil sarà ch'egli ne campi.*

Cho.



144 . RECINDA

Cho. *Giouane se quel pianto
Che ti cade da gli occhi il Ciel conuertea
In Hille di gioire,
Fa partecipi ancora
Noi di questo tuo duolo;
A fin che quel timore
Che ne le menti nostre
Imprime il tuo martire
Fugga, o sia certa almeno
La cagion che ti fa cosi languire.*

Nun. *Vecchio, onorato vecchio
Ben è ragion s' à parte
Sete di danno tal che vi si scopras
Ben che mal grado mio Nuncio dinegno
Di si dolente noua.
La nostra Principessa
Onor di questo Regno,
Anzi d' Africa tutta
Pregio Gloria, e sostegno,
Fedel quant' altra Amante
Ita se n' è morendo,
Dietro il suo caro Argante.*

Cho. *Oime che ci raccontati?
O sconfolato Padre,
O mal sortiti Amori
Fra si duo degni cori.
Ma qual Veleno, o Ferro
È stato cosi crudo
Che le habbia fatto offesa?
O pure il puro duolo
De la morte d' Argante uctisa P' haue?*

Nun'

TRAGEDIA. 145

Nun. *Deh fortunata in questo
Che pria che le giungesse
La noua de la morte
Del suo caro consorte era già morta.*

Cho. *Fu quel dunque Veleno,
Che mandato l' hauea l' irato Padre?*

Nun. *Non fù Veleno no, che questo accresce
Al nostro Re dolor soua dolore,
Per che tutta la colpa,
De la lor morte in se stesso conuerse,
E si chiama crudel, ben che non habbia
Di tal error, di tanto danno colpa.*

Cho. *Non le mandò veleno
Egli a la Principessa?*

Nun. *Non, finse ben che quello
Fosse ch' ei le mandò suco mortale,
Per veder la cagion che la tenea
Cosi dura e ritrosa
Di non uoler per suo marito Ernando.*

Cho. *O come la Fortuna
Per il sentir del ben spesso ci guida.
Al varco d' ogni mal, d' ogni ruina.*

Nun. *Nè punto in questa parte
Fu fallace del Re l' alto pensiero,
Perche l' accorto vecchio
Giuraro già credendo,
Che quel fosse veleno,
Di dui mali elegendo il minor male,
Le nozze occulte al Re poscia scoperse.
Ma tarda fu l' aita
Che credutosi Argante*

G

Dispe-



146 RECINDA

*Disperato di vita,
Con onorato fin fece morendo
Qual d'Edera tenace Abete cinto,
Ch'al fin cadendo seco
Chi fu cagion del suo cader atterra.*

*Cho. Qual accidente dunque
La bella Principessa
Nel suo più vago fior di vita ha tolta?
Nun. Mentre che la Nutrice
Per uenirsene al Rè parò da lei,
Lui restò in sua vece
La Contessa di Tripoli, a lei cara
Quant'altra Damigella
Che le seruisse, Giuanotta accorta
Non meno che leggiadra,
Questa da lei pregata
Fè sì, ch'ismene Agà c'hauea la cura
De la rinchiusa stanza,
Lè se per due donzelle
Portar una cassetta
Oue là Principessa
Tenea le gioie suo più ricche, e care:
La qual picciola cassa
Dentro con gran piacer ella raccolse.
Indi aperta la trasse
Fuore una breue Ampolla,
E riuolta ridendo
Ver la contessa disse.
Erra mio Padre ben se trarmi crede
Col suo veleno a morte,
Poi che m'è ne le mani*

Questa

TRAGEDIA. 147

*Questa Ampolla caduta, oue si serba
Licor che contra ogni velen soccorre.
Così con lieta fronte
La contessa ingannando
L'acqua di quella Ampolla auida prese.
Ne così tosto presa
L'ebbe, che si riuolse
Con altro aspetto a la contessa, e disse.
Fillelfa mia fe del non hebbe mai
Tema tal di morir chi nel più lieto
E più tranquillo stato esser si vide,
Quant'io temei s'in hora
Di rimaner a mio mal grade in vita
E non potea sì come hor bramo e spero
Presta l'orme seguir del mio consorte,
Il qual già sò che deue
Ombra pallida, e trista
Fra queste mura erranteirmi attendendo
Poi che copia maggiore
Ha preso del veleno
Colpa de la nutrice
Che troppo presta al mio voler s'oppose.
Hor goda pur mio padre
Ch'al sicuro io morirò, che so ben quanta
Habbia mortal virtù l'acqua c'ho presa.
La misera contessa
C'hauea qualche pensier ch'anco predesse
Questo negozio forma, e ch'in un punto
Da le speranze sue cader si vide,
A pianger cominciò con lamentarsi,
E de la Principessa, e di sua sorte,*

G 2 Che



148

RECINDA

Che pur l'hauer condotta
Ad esser de la morte .
Di sua signora al fin cruda Ministra
Ma poco hebbe ella tempo
Di lamentarsi, che la Principessa
Cominciò risentirsi,
E di freddo sudor tutta ingombrarsi,
Indi i begli occhi suoi leggiadri, e cari,
Nube mortal in vn momento cinse:
E tal, che ne le braccia
De l'afflitta contessa
Cadde, qual fior che tronco
Da insidioso ferro, a terra è spinto,
Qual benche affatto sua beltà non per da
Pur languidetto, e scolorito in parte,
Mostra del suo cader verace segno .
Ma poco in questo stato
Durò, che come desta
Fosse da lungo sonno in se risuonno:
E sentendosi giunta
A quel varco mortal, ch'ogni mortale
Di fuggir tenta, & di fuggir s'ingannas
Gli occhi già graui, e la tremante lingua
Aperse, e sciolse, a gran fatica e disse.
Filelsa è giunto il dì, l'hora s'appressa:
Che'l mio fatal destin per meta ha' fissa
A questa breue, e trauagliata vita,
E sa questo cor mio, sa'l Ciel che vede
D'ogni chiuso pensier le parti interne,
Come contenta, e fortunata io mora,
E tanto più contenta

Morro

TRAGEDIA. 149

Morro se d'una gratia
Appresso il Padre mio mi farai degna:
Et è, che poiche Morie
Due Alme auinte in sì tenace nodo
Con imperio crudel diuide, e parte,
Che questi corpi almeno,
Terra caduca, e fral che nulla importa,
Arda vna fiamma, vna sol vna chiuda.
Altre, & altre parole
Benche mal proferite, e mal intese
Disse, che questa lingua
Per il souerchio duol tralascia, e tace:
Indi rinchiusi gli occhi
Gli occhi d'Amor già nido,
Et hor di Morie, abi ben indegno albergo,
Cesse a l'empio suo Fato, in noi lasciando
Del suo misero fin memoria eterna .
Cho. Ah fine indegno ben di tanta Donna.
Giorno infausto, e mortal che da l'Inferno
Qualche nouo Pianeta
Non già l'usato Sol ti se sereno.
Ma caro Messo dimmi
Fu la Nutrice al suo morir presente?
Non. Ritornò la Nutrice, e in stato tale
La ritrouò, ch'a pena
Puote intender da lei. Nutrice io moro,
Fa che questo mio corpo
Altra che la tua man non tocchi, o scopra.
Cho. Il Re misero priuo
Oltre ogni creder suo
Di duo sicari e preciosi pegni,

3 Orbo,



150 RECINDA

Orbo, vecchio, infelice,
Miser che fa? che dice?
Viuè? o pur è tra vini, un morto vino.

Nun. Ai non è cor sì duro,
Non è cor sì ferigno,
Ch'ad udirlo, a vederlo,
Tutto per la pietà non si consumi.
Ei su lo strato sciso
Doue giace la Figlia, (za:
D'ogn'altra cosa ha più che d'huò sèbian
Gli occhi ha dal piato ormai laceri, è gua-
ll'crin canuto vola (fli,
E quinci e quindi, à uiua forza suelto.
Non più neue li cuopre ambe le guancie,
Che son di sangue orribilmente tintes
Di sangue, ch'ei con l'ungia,
(Poi c'altr'armi non ha) si caua in copia.
Hor l'amata Recinda
Con roca uoce, e dolorosa piagne,
Hor con terribil grido
Il caro Argante come
S'ei fosse per udirlo anco ricchiama.
Et hor sopra la Figlia
Cader si lascia, e'l morto viso, e bello
Di lagrimosi baci inonda, e sparge;
Hor ne la debil man tutta tremante
Prende l'amato capo
Del Guerrier Capitan de suoi Guerrieri,
E tutte ad una ad una
L'impresc' c'ha per questo Regno fatte,
L'alte vittorie sue ua rimembrando;

Chi

TRAGEDIA. 151

Chi non ha uisto in somma
Tutti i martiri in un sol petto accolti,
Tutte le pene in vn sol volto impresse,
E tutto il duol ch'ogni miseri a apporta,
Nel nostro afflitto Re si specchi, e guardi.
Cho. Merauigliomi ben ch' in tanto affanno
La sua debil virtù resista, e duri,
Ma che non fanno ogn'opra
D'indi leuarlo, e di condurlo altroue?
Nun. Non è sì ardito alcun che ciò far tenti.
Anzi io me n'era uiscio
Per cercar di Giunaro.
Cho. Nel giunger che facesti
Egli per ir al Rè di qui si mosse.
Ma non saria bastante
L'infanta Argilla, à ricondurlo altroue?
Nun. Come l'infanta Argilla?
Ne le sue stanze chiusa ha tutte intorno
Le sue donzelle, e a pena
La ponno ritener che non s'uccida,
O che da le finestre
Precipitosa al basso non ruini.
Tanto e'l dolor che sente
De la morte d'Ernando.
Cho. Per la morte d'Ernando?
Nun. D'Ernando, come ha detto
Hor la Nutrice al Rè, di cui di accesa
Era, che ua a gran rischio
Di correr dietro a la sorella in breue.

CHO.



152 RECINDA

C H O R O .

Cho. **C**ome con gran Fatica, e tempo, ed
arte

Peso s'inalza al Cielo ;

Così quando ch'è asceso, e che comincia

Ascender à l'ingiu, rosto trabocca

Infelice Selin, misero Regno ,

Ab stolto è ben chi crede

Fermezza ritrouar ne la Fortuna,

Nel Tempo, e ne le Stelle ;

Se l'una sempre gira ,

L'altro senza tornar veloce uola,

E pianeti à vicenda

Con lor diuersi aspetti

Ci apportan sempre uariata sorte ;

Onde fra noi mortali ,

(Benche sia l'hora incerta)

Co sa non è più certa de la morte .

I L F I N E .





IL
CORSARO
ARIMANTE

Fauola Maritima
DI
LODOVICO ALEARDI
Academico Olimpico Vicentino.

All' Illustriss. Signore, il Signor
CONTE GIACOMO
Conte di Coll'alto, & San'saladore.



IN VICENZA,

Presso Lorenzo Lori, e Giacomo Cescaio.
Con licenza de' Sup. 1610.



A' benigni Lettori.



Sogliono i Poeti, et iandio Christiani, nelli loro componimenti usare queste voci, *fato, destino, sorte, fortuna, & altre.* Et le danno a uiribini di cieca, crudele, empia, ria, & simili; il che si permette da' Superiori, ancorche fauoleggiano à questi nostri tempi. Prima perche introducono parlare persone emiche, & idolatre, gli li discorrono secondo gli superstitiosi numi de i tēpi loro. Secondo, perche per il più delle volte parlano con animi turbati, & vinti dalle passioni. Con tutto ciò auertino i Lettori, che rispetto à Dio niuna cosa uiene nè à caso, nè per fortuna; ma ogni effetto dipende dalla diuina prouidenza, la quale ò ordina, ò permette ciò, che accade nel Mondo, & il fato non è altro, che quell'ordine, che si rinnoua nelle cause seconde in quanto eseguiscono la diuina prouidenza; Et per ciò non si pregiudica alla contingenza delle cose, alla libertà della volontà humana, all'impeto di natura, & à quei modi, co i quali Dio hà ordinato si eseguiscono le cose create.



3
Illustrissimo Signore, &
Patron mio col.^{mo}



Ella seruitù, ch'io hebbi con V. S. Illustriss. questi anni adietro, quando ella, essendo stata creata general Capitano di tutta la gente di Sbarco dalla Sereniss. sua Republica di Venetia, si trasferì sopra dell' Armata nell' Isole, e Terre di Dalmatia, e di Leuante; io fui, contra ogni mio merito, così ben ueduto, e così nobilmente trattato da lei, che dopò il mio ritorno alla Patria, hò sempre nodrito in me un'ardente desiderio di conseruarme quel diuoto, & obligato seruitore, che m'hanno costretto ad esser-

A 2 levi



4
le i suoi molti meriti, & la uerso me
usata sua immensa humanità, & cor-
tesia: onde hora per darle segno del-
la mia offeruanza uerso lei, le dedi-
co, e consacro questa Fauola Mari-
tima, parto del mio basso ingegno.
Gradisca (la prego) il dono, ancor
che picciolo, e di poco ualore, sì per
esserle offerto da un deuotissimo suo
seruitore, sì per esser cosa à lei douu-
ta, hauendo hauuto origine in casa
sua: ilche se V. S. Illustrissima farà
(come spero) darà animo à più no-
bil Musa di celebrare le sue alte im-
prese al suono d'Heroica tromba.
Con la qual fine, facendole douuta
riuerenza, le bacio le mani, auguran-
dole il compimento de' suoi magna-
nimi pensieri.

Di Vicenza, il dì 30. Marzo 1610.

Di V. S. Illustrifs.

Humilifs. & deuotifs. seru.

Lodouico Aleardi.



5
All' Ill. mo Sig. il Sig.
CONTE GIACOMO
CONTE DI COLL'ALTO,
E SANSALVADORE.

Lodouico Aleardi.

SE ben hauete i penser vostri intenti
Magnanimo COLLE'ALTO al fiero
Marte,

Solo per far, che debellate, e sparte
Le forre fian de l'auerfatie genti:
Mentre lontan da belici stromenti
L'incertissimo cor posate in parte.
Dirizzate talhor gli occhi in queste carte,
Al dolce suon de gli amorosi accenti.
O che Nome, ò che Fama attende, e spera
Questo mio Parto, se con guardo pio
Sa. à da voi mirato, Alma guerriera,
Non sia seferbo, ò vano il ceder mio,
Haurà dal Mondo illustre gloria, e uera,
Demerà il Tempo, e uincerà l'Oblià.



IN-



INTERLOCVTORI.

(649)

Perindo Amante di Lilla.
Simandio }
Olindo } Vecchi di Liffa.
Nifa Attempata.
Irene Amante di Perindo.
Tirinto Amante d'Irene.
Olimpio }
Araspe } Seguaci d'Arimante.
Friseno }
Arimante Corsaro amante di Lilla.
Lilla Amante di Perindo.
Ercino Seruo di Tirinto.
Ministri del Tempio.
Erasmo }
Cloanto } Vecchi di Puglia.
Sacerdote di Nettuno.

La Scena è nell'Isola di Liffa.
Netuno fà il Prologo.



PROLOGO.
NETVNO.



ERMATE homai, fermate,
Rapidi miei Destrieri il corso, e'l
nuoto,
Dateui posa, e pace,

E voi seco non men Tritoni, e Ninfe,
Che d'intorno al mio Carro
Fate corona illustre:
Questa è la meta, e'l fine,
Del camin nostro: in queste arene, in questà
Antri cupi, alti scogli, hermi soggiorni,
Hoggi fermarmi intendo,
Per donare, e versar di gratie un nembo
A questa gente in grembo,
Che sì m'honora, e cole: a questa gente,
Choggi nel mio gran Tempio
Fà gl'incensi fumar sopra gli altari
In honor del mio Nume;
Vso antico, e diuota riuerenza
De' primi Padri, O Anzi,
Riserbata fin'hor, con la medesima
A 4 Religione



PROLOGO.

Religione, e fede:
Ond'è ben giusto, ch'io
Conforme al mio costume,
Venga ad esser presente
A i sacrifici, a i uoti,
Per mostrar, che esaudisco
Di chi m' honora i prieghi.
E tanto maggiormente hor qui ne vengo,
Quanto il bisogno è tale,
Che senza la mia vista, hoggi sarebbe
Lissa albergo infelice
Di tragici accidenti,
E lagrimose pompe,
D'allegre feste inuene,
Mesta uedrebbe apparecchiarsi intorno:
Che con la mia presenza
Sarà tanto felice,
Quanto mai fu, da che risplende il Sole.
Io cangerò gli sdegni in liete paci;
Io scoprirò gl'inganni
Del Tempo, e di Fortuna;
Io renderò contenti
Gli sfortunati Amanti,
Gli adolorati Padri,
Quanto impensatamente,
Tanto più dolcemente,
Perche conosca al fine
Ciascun la mia possanza, e l'amor mio;
L'amor mio verso Lissa,
Lissa del seno d'Adria
Fruttifera Isoletta,
Tanto amata da me, quanto m' honora.

O bello

PROLOGO: 9

O bella spiaggia, o vaghe
Contrade, o dolci Colli, a me più cari
Di quanti il Mar circonda,
Hoggi ne vostri seni
M'hauete, Hoggi uedrete
Rider le vostre piante,
Gioire i vostri scogli,
Non che le lingue, e i cori
De' vostri habitatori.
Hoggi di merauiglia
Miracolose, e noue,
Sarete spettatori.
Raccoglietemi dunque
Conforme a quello stil de gli anni andati,
Cari colli beati.
Che sol per vostro bene
Vengo a spender con uoi
Questo bel dì, che in Oriente hor nasce.
In tanto il mio gran Regno
Rendete quieto, e piano,
Che così è il mio voler, Tritoni, e Nomi,
Con le canore trombe,
Ponendo legge a le procelle, a i uenti,
Per tutto questo giorno, onde non s'oda
Soffiar aura sdegnosa, o fremere onda
Di questo Mar fra l'una, e l'altra sponda.
E tu fratello Giove,
S'apponi nulla posso, hoggi ti prego
A non voler turbar con tuoni, o lampi
De l'aria i larghi campi,
Perche sia questo dì tutto tranquillo:
Ma non comando, o spargo prieghi inuane,
A s Ecco



PROLOGO.

10

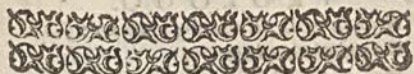
*Ecco quieto il Mar, sereno il Cielo,
E'l Sol senza alcun uelo,
D'inorno i raggi suoi sparge, e diffonde,
Hor ch'è placato il vento, e tacion l'onde.
Dunque così pian, piano,
Mentre v'alenio il freno,
Per questo ondofo seno,
Aggirate il mio Carro, o miei Destrieri;
Perche di Liffa à i fidi Habitatori,
Pria che l'aria s'aneri,
Possa con questa mano,
Largamente donar gratie, e fauori.*

IL FINE DEL PROLOGO.



ATTO

11



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Perindo solo.



*CHI AR'Alba, lucid'Al-
ba,
Bella nontia del giorno,
Vaga scorta del Sole,
Se m'odi sì souente
E lagnarmi, e dolermi,
Qualuolta ti dimostrò*

*Cinta di rose, e d'oro
Al balcon d'Oriente:
Se mentre la dolce aura
Vai sfargendo d'intorno,
Ch'è lo spirito del Mondo,
Quà giù, lasso, mi sevitì
Dal profondo del core,
Tragger sospiri ardenti:
Se quando giù dal Cielo
Piuui rugiada, e gelo,
Vedi da gli occhi miei
Cader in grembo al suol pioggia di pianto,
Non sospiro, non piango,
Per turbar la tua gioia,
Mentre trà boschi, e piante*

A 6

Godè



PROLOGO.

Godi la vista del tuo caro Amante:
O perche la tua luce
Non mi sia dolce, e cara;
Sospiro solo, e piango,
Perche s'imprimi nel tuo nobil core
Pietà del mio dolore:
A te non è nascosta
La cagion del mio duolo, e del mio pianto;
Tù sai, che la mia cara
Lilla, speme de l'Alma,
Dolce desio del core,
Quella Lilla da me cotanto amata,
E tanto desiata (ahi rimembranza
Troppo dura, & acerba)
Man rapace m'innola,
Cruda sorte mi cela, e mi nasconde,
Con che in dubbio son se viva sia,
O morta, ohime, la cara Donna mia.
Tù, che dal tuo lucente, altro soggiorno
Quà giù rimiri l'opre de' mortali;
Tù, che vaghoggi l'uno,
Hor, che sì bella in Oriente appari,
Deh guida là il mio piede,
Où ei girne desia,
Où è la Donna mia.
Scopri a quest'occhi il legno, il Mare, o'l lito,
Che si face beato
Di sì ricco tesoro;
Palese al core, ou' ella
Hora, laso, soggiorna; morta, o'v'viva.
Morta non la vorrei,
Chè l'nie cor vien in lei;

Viva

P R I M O. 13

Viva non la desio
In man di quel crudel, che la rapio.
Disciolta la vorrei
D'ogni catena, e laccio,
Che dolcemente mi tornasse in braccio:
Ma s'ella forse è morta,
Se l'onda la sommerse
(Ah sian vani gli auguri, o'l mio timore)
M' insegna il lito, oue il bel corpo giace,
Accio ch'io possa dar degno tributo
A le reliquie amate
D'amaro pianto, e poi morirle sopra.
Se viene in man del Predator tiranno,
A lui, raito, mi scorgi:
Spargerò questo sangue
Per dare a lei salute;
Sciordò con queste man l'aspra catena,
Che di le belle braccia
L'aurorio le circonda:
Darò inuete al crudele,
Inuete, ohime, di così caro pegno,
Quest'Alma, quest'core,
Riserbato da l'onda,
Per vincere al dolore.
E quando ciò, che brama il mio uolere,
Non possa il mio potere,
Hauerò, laso, almen questo contento,
Caderle inanzi à pie di uita spento.
Deh, questi prieghi miei,
Se non son forse ingiusti,
Ascolta, & issaudisci, pria ch'io mora,
O bella, o'v'vaga Auzera.

SCENA



L' A T T O
SCENA SECONDA.

Simandio, Perindo.

Si. **O** Vonque odo sonar sospiri, e pianti,
Iui, dico, è Perindo.
E par ben che'l suo petto
Sia vn' Eina nouello;
Che siano gli occhi suoi
Due fontane viuaci,
Pescia che quello, e questi,
Miseri, altro non fanno,
Che sospirar, che lagrimar mai sempre.
O Perindo, Perindo,
Se per esser dolente
Si rimediaste al male,
O quanto loderei questo tuo pianto:
Ma se si lagna indarno
Vn, che misero uiua,
Per diuenir felice:
Se'l duolo accresce il danno,
E conduce la uita
Ad immaturo fine,
A che non cessi hornai
Di cotanto lagnarsi?
Pe. Anzi, perche il dolore
Tragge la uita ad immaturo fine,
I' voglio hor maggiormente
Piangere, e sospirar: Però ch' in bressa
Mancando il tristo humore
Et à gli occhi, Et al core,

Verrà

P R I M O. 15

Verrà mancando ancora
Questa misera uita,
E con la uita il duolo.
Si. Ascolta, Figlio (che chiamarti Figlio
Per gli anni, e per l'amor m'è ben concesso)
A noi, ch'erriamo in questa
Basta prigion mortale,
La nemica Fortuna
Con la suaroid, al giorno
Strani accidenti apporia
E di bene, e di male.
Questi solleva al cielo,
Quegli caccia al profondo,
Ad un con larga man doni concede,
Ad un' altro gli toglie.
Altri rende scontento, altri felice.
Però, ch'è in suo poter (ma'l suo potere
Nulla val se dal Ciel non l'è concesso)
Sospira riuoltar, come le agrada,
Queste cose terrene:
Ma per strano accidente, che gli accada,
Vnqua non deue disperarsi alcuno;
Che non u'è cosa mai tanto infelice,
Che non rinchioda in se qualche speranza;
Nè mal u'è, che non habbia il suo rimedio,
O di mitigamento, o di salute.
Però, porgendo à le mie voci orecchia,
Dal duolo acerbo, e dal souerchio peso
De la disperation solleva il core.
E se forse ti lagni, perche ' habbia
Del procelloso mar l'ira superba
Il legno tuo di ricche merci onusto.

NEI



A T T O

Nel suo vorace sen chinso, e sommerso;
Pensa, che'l Ciel r'abbia mādato un messo
Per richiamarti a più lodata vita,
Che acquistar non si può col gir errando:
T'vedi ben, che ti hà lasciato vino,
E tratto fuor de l'onde uaste al lito,
Non perche pianga il ricuuto danno;
Ma perche volto à lui gratie gli renda.
Se poi ti duoli, per uederti tanto
Dal tuo lido nauio lorge cor dotto;
Sai, che riferba ancor l'usate strade
Nel suo rapido dorso il Mar sonante,
Onde potrai tornar, quando t'agrada,
Con alito legno à le nautie contrade,
Quando qui rimancer, forse, ti spiaccia:
Ma, se temi varcar l'instabil flutto,
Ch'altro volte ti fu tanto crudele;
Prendi Liss: per Patria, e me per Padre;
Per albergo il mio teuto: io te'l concedo,
E per figlio t'acetto, non men caro
Di quel, che già bambin mi fu rapito;
Ma più dolce, e gradito
Tù mi sarai, se discacciando il duolo,
Ti disporrai di viver meco allegro.

Pa. Padre Simandio, Padre
(Così ti chiamerò, poiche pietosa,
Tù per figlio m'appelli)
Non di merce gradita
Perdita dolorosa;
Non di paterno lito
Lontananza infelice:
Non timor di donarmi

Diraus

P R I M O.

17

Di nouo al Mar in preda:
Ma cagion più possente
Mi trabe da gli occhi'l pianto.
St. Ed à me non la narri? à me, che tanto
Son del tuo ben geloso?
Già dieci volte è 'l Sol ruffato in grembo
Da che sei meco, a l'Occan profondo,
Douresti pur homai certo esser fatto
De l'immenso amor mio, de la mia sedè.
Deh parla, e mi palese
La cagion del tuo duolo,
A te tanto nocua,
A me tanto noiosa,
Come amico te'l chiedo, e come padre
(Dianzi tal mi nomasti)
Te lo comando. Parla dunque, e spera
Hauer da me nel disperato caso
E consiglio, e pietade,
E se possibil sia, corse aiuto.

Pe. Non posso più tacer: la dolce forza
De' tuoi preghi, Simandio,
Hà già sottratto il mio misero core
Dal peso del dolore, où egli oppresso
Quasi nouello Enrelado, giacea;
Già m'hà sciolta la lingua
Dal nodo del silenzio,
Ona' ella era legata, e vuol ch'io parli:
Ma che cosa dirò, misero, e laso,
Ch' à me nel raccontar non perga affanno,
E che à te ne l'udir non dia dolore?
Tanto è strana l'istoria
De le mie ingiuste pene,
Che nel narrarla, spero

Non



Non pure di mirar gli occhi tuoi molli;
Ma di veder ancora
Questo sereno Cielo,
C'hor senza nube alcuna allegra il Mondo,
Ricoprirsi d'horrore,
E lagrimar, com'egli fece allhora,
Che ne fu spettatore.
Sentì lieto principio,
E attendè l' tristo fine.
Là, doue bagna il Mare
I bei famosi Liti
De la fertile Puglia,
In grembo a sì dolce aura,
Sotto sì amico cielo,
Hebbi'l mio nascimento.
Deh, perche quando aperse
Queste luci Natura,
Non le chiudesti, o Morte?
Allhor stato felice
Il mio morir saria,
Nè fora sì infelice
Hora la vita mia.
Si, Felice è veramente,
Non quegli, che non nasce,
Ma ben, che more in fasce.
Pe. Passato il primo lustro, una Fanciulla
Figlia di Pescatore
De le stesse contrade,
A me pari d'etade,
È bella a merauiglia,
A cui beltà mortal non s'assomiglia,
Lasso, m'accese il core,

Non

Non sò s'io debba dire
O d'amore, o d'ardore.
Sò ben, che sempre amaua
Esserle al fianco affiso;
Sò ben, che s'io miraua
Il suo leggiadro viso,
O de' begli occhi il Sole,
Sentia nel core il foco.
Ed ella era conforme
Al mio dolce volere,
Ardea con la mia fiamma,
Amava col desio,
Col quale amaua anch'io.
Queste son merauiglie
Grandi inuero, Simandio:
Che si tenere membra,
Ch'esser fate deuriar trionfatrici,
Di lor trionfatore
Fatto si fosse Amore.
Si. Merauiglia non è, ch'egli Fanciullo,
I Fanciulletti opprima:
Ben è stupor, ch'ei Pargolletto fera
D'huom valoroso, e forte, alma guerriera.
Hor segui.
Pe. Il Sol non mai
Sorte dal Mar profondo
Cò raggi d'oro ad allumare il Mondo,
Che Perindo da Lilla,
(Così hauea nome) d Lilla da Perindo,
Rimirasse disgiunta.
Potea la notte a pena
L'uno, da l'altro separare i corpi:

Ma



A T T O

Ma non gli spiriti innamorati, e l'Alme,
Che indissolubilmento
Erano sempre unite,
Talehe potesti dir, ch' un' Alma sola
Desse spirito a due vite.
Talhor sopra l'arena
Del Mar tranquillo scherzauamo insieme,
Ella cogliea le ruuide conchiglie,
Et io dà duri scogli
Traheua l'abbaticate pantalene:
Ch' ancor non eran atte
Le nostre mani a sostenere il pondo
De la canna, e de l' hano.
O che cosa gentile
Era il veder ne' fanciulle schi giochi,
Amor, Fanciullo anch' egli,
Fargolleggiar con noi,
Et insegnare ad ambo
Arder souamente,
Amor semplicemente,
E con lingua di latte
Chiamare, balbettando,
Prima che Mamma, Amore:
Si. Sempre ne gli human petti
Opera Amor miracolosi effetti.
Pe. Ambo crescemmo, e con noi crebbe Amore,
E quanto à bellezza
In lei crescea maggiore,
Tanto in me la vaghezza
D'auerla, e vagheggiarla ogn' hor crescea:
Perche lasciati i puerili scherzi,
Pieni di contento;

Ma

P R I M O.

Masenza condimento,
Che la semplicitade
De la tenera età loro il togliea:
Con le preste barchette
Del quieto Mare costeggiando i liti,
E soua i scogli affisi,
Hor con canna, hor con rete,
Turbauimo de' Pesci la quiete;
E come era commune
Il piacer, e l' diletto,
Che nel pescar s' hanea,
Così commune era la preda ancora.
Et Amor, che fanciullo
Ci hauea insegnato ad ardere, ad amare,
Con noi cresciuto all' hora,
Altri più cari me' i
D' bear l' Alme, e i cori c' insegnaua:
Egli insegnaua a lei
Giugere rose, a le rose, e gigli, a' gigli;
A le rose del volto,
A' bei gigli del seno:
A inmanellar con vaga pompa l' oro,
L' oro del biondo crine:
A render sou' humana
Con mano industriosa,
La sua rara bellezza,
Perche sempre più cara ella mi fosse.
A me poscia insegnaua
Traggar uital dolcezza
D' a le sue belle luci;
Accorio vagheggiare,
Vagheggiando inuolare

E dolci



E dolci sguardi, e cose altre più care:
E come contemplando
Vn crin biondo, un bel uolto,
Vn' Alma innamorata
Sù nel Regno d' Amor viua beata.
Egli insegnaua finalmente ad ambo,
Come sien de gli Amanti
Gli occhi lingue loquaci,
Come per lor s'intenda
Ogni più chiuso ardore,
E ciò, che in se rinchiuide amando un core.
E mi souien taluolta
Fissare in lei lo sguardo,
E co gli occhi parlando
Dirle, per te mio ben mi struggo, & ardo
Et ella ripiglia: o
Co' begli occhi il dir mio,
Rispondermi, ardi pur, perchè ardo anch'io
Ma perche narro sì diffusamente
Le mie passate gioie?
In somma io ti concludo,
Che in quella dolce etade
Fù grande veramente
La mia felicitàde:
Ma che prò? se quel bene,
Ch' Amor pauer mi fece allhor sì caro,
Hor m'è cotanto amaro?
Sì. Amor fù sempre amaro,
E a chi lo noma, come
Egli sia amaro lo dimostrà il nome:
E se ben dà qualche contento a un core,
Tosto passa, e se n more.

Pe.

Pe. Mentre con sì bei nodi,
Con sì soaue fiamma
E legaua, & ardeua
L'Animo nostre Amore:
La nemica Fortuna
Del ben disturbatrice,
Del male apportatrice,
De' nostri dolci amori
Pensò di far a gli occhi de' mortali
Spettacol lagrimoso:
E ponendo la mano
A la volubil rota,
Che tutte aggira, e uolue
Queste cose terrene:
Vn modo horren do, e strano
Trouò, per traboccarci
Dal colmo de' diletti
Nel più risposto fondo
De l'infelicitàdi.
Ella ci trasse un giorno
Frà certi scogli inhabitati, ed hermi.
Che fanno un antro spatiofo, e grande.
Così riposto, che non lo penetra
Co' chiari raggi l' Sole:
Oue forse talhora
Le Nereidi douean co' crin disciolti
Stanche dal nuoto ricourarsi a l'ombra,
E insieme far soaui scherzi, e balli:
Però ch'urtando ne' suoi lati il Mare,
Faceua un mormorio dolce, e soaue,
Il cui suon pareua dire,
Sù questa spiaggia algosa,

O Pe-



O Pescator riposa.
Quini, mentre la bella
Mia Pescatrice soua un scoglio assista,
Con l'hanno de' begli occhi, e con la rete
Del suo dorato crine,
Piu che con artificio, o con inganno,
Prendena, & alletauua
Ne' lucidi cristalli i muti Pesci,
Io postomi à girar sopra l'arena
Di quel fresco soggiorno,
Dal' ombre sue difeso
Dal' alio Sol sereno,
Quasi nouella Clitia, io rimiraua
Il mio bel Sol terreno:
Ed ecco dal diletto,
Che l'cor traheua da così cara vista,
E dal soauo fremito de l'onde,
Inebriate allhor da un dolce sonno,
Si chiuser le mie luci.
Occhi, voi ni chiudeste
Nel rimirar lume sì chiaro, e santo,
Per poscia aprirui al pianto?
Deh quanto stato meglio
Fora per voi, rimaner chiusi allhora
Eternalmente, e trarmi al' ultim' hora:
Che non m'hauerei doluto,
Si come hora mi dolgo,
D'hauer finita allhor la vita mia
Così soauemente.
Perch' huomo oppresso da souerchia gioia,
Non si deue doler, bench' egli moia.

Si veramente il morire

Più

Più dolce è nel gioir, che nel martire.
Ma che seguì d' lo narra.
Pe. Dormiano gli occhi; ma veghiauua il core,
Il cor, che nel bel seno,
Quasi in suo proprio nido,
Viuea sempre di lei, ch' era sua vita.
Ed ecco a me nel sogno allhor s' offerse
Sotto falsa sembianza,
Vera cagion di pianto.
Pareami, uscito fuor del Mar profondo
Sopra l' arena un Mostro
Con altri cento suoi fieri seguaci,
Veder, che forse vago
Fatto del suo bel viso:
A Lilla, che pescando
Staua soua d' un scoglio,
S' auentauua repente, e la prendena
Tra le sue braccia, e la portaua seco:
Et io, che non lontano
Vedena il Predator, sentiua i gridi
De la rapita Donna,
Veloce mi mouea per darle aita;
Ma mi pareua hauer sì tardo il piede,
Che, pria, ch'io la giungessi
A porgerle foccorse,
Cadessi ne gli aguati
De gli altri iui rimasi horridi mostri,
E che sparisse intanto
Il Ladro, e l' mio bel Sol da gli occhi miei.
Ohime, che l' empio sogno
Dalla Porta del corno
Se n' era uscito fuore,

B

Per



Per mostrarmi dormendo
Quel, ch'io douea veghiando
Prouar aspro dolore?
Perche l'horror, l'affanno,
Ona' hauea l'Alma oppressa
Per l'aspra visione, richiamando
I trauisati sensi à i proprij officij;
Ratto mi scossi, e à pena
Apersi i languid'occhi,
Ch'vdi tutta smarita
L'amarata uoce dir, Perindo aita.
Al tristo suou dolente
Da le minus arene
Rapido forsi, e vidi
(Abi uista, abi uista amara)
De' Ladroni del Mare
Ea Pescatrice mia preda infelice.
Lo spettacolo atroce
Di sì dolente uista
Poiè ben tormi allhora
E la forza, e la uoce,
Ma non la uita, e l'Alma,
Sol perch'io fossi di miseria effempie.
Volsi gridar; ma fuore
Da le fauci non puote
Vscir del grido il suono.
Volsi seguir la traccia
De' predator villani;
Ma, quasi fosse al suolo
Abbarbicato il piede,
Immobile rimasi.
Beggena ben lo spirito

L'affitte membra ancora;
Ma così snorio, e lasso,
Era il mio corpo all'hor, che potea dirsi
Vn cadauero esangue;
Ma mentre l'Alma mia
Per seguir l'orme de le belle piante
Di lei, ch'era rapita,
Da la prigion mortale
Si sforzaua d'vscir, ond'era chiusa:
(E' come i' no'l so dire) anch'io fui preso
Da la rapace turba, e là condotto,
Oue due legni eran legati al lito.
Pose la gente infida
Lilla su l'uno, io souai l'altro Abete
Rapidamente, e diede i remi a l'acque,
Dirizzando in alto Mar l'acute prore.
Spariamo i nostri lidi, e una dolce aura
Spingea innanzi a i venti i tesi lini
Quasi volanti angelli, e la mia Donna
Empia l'aria di gridi, e io piangendo
Ridua i suoi lamenti Echo nouella.
Sedeo de l'alta poppa in loco eccelso
L'empio Tiranno, e i nostri piante vdiua;
Ma di cor duro, e di pietà rubello,
Costante pur seguia l'alto cammino.
Già l'onde à gli occhi nostri i liti amati
Celati hauean del tutto, e d'ogn' intorno
Scorgeasi solo torbido, e sonante,
L'instabil flutto, quando Eolo d'sciolsi
Da le prigion profonde e chiusi venti,
Per far più graue il duro incontro, e l'arano.
Questi da quattro parti i fiati horrendi



Spinfero fori, e conturbaro il flutto,
E dimostrarò il Ciel frà nubi involto
Grauido di tempeste, e di baleni;
Onde repente nacque horribil notte
A gli occhi nostri, e lo scaglioso armento
Nuotando apparue in spauentose forme;
E da lontane parti in suon di discordie
Si sentiro lavar Scilla, e Cariddi;
E rimbombâr li scogli, indi fremendo
Il Mar, monti in alzar d'onde spumanti,
Talhor, talhor aprir valli profonde
Horribilmente; e frà baleni, e lampi,
Scorge sti sol d'intorno un lume incerto
Mandar l'aria tal volta; onde sembraua
Il Mare allhora un spauentoso inferno
Pien d'horrore, e di tema: il neubo oscuro
Pur si disciolse al fine, e'l Ciel turbato
Con furor mandò fuor l'horribil parto,
Di ch'egli hauer di già grauido il seno:
E quindi rimbombò tuoni, e saette,
E quindi egli versò piogge, e tempeste:
Queste miste cò venti arbori, e vele,
Squarciaro, dādo il tutto in preda a l'acque,
Che furiose l'ascondean nel grembo,
Nel grembo procelloso, oue la Morte
Con sembianza crudele iurà vagando.
Pallidi in vista i Marinari allhora,
Perduto hauendo il saggio ingegno, e l'arte,
Piangean la propri vita: io lagrimaua
Più che'l mio fato, la spietata sorte
De la mia cava, e sfortunata Lilla.
Mentre in dubbio di vita, e di salute,

Per

Per l'ampio sen n'aggira il Mar crudele,
Sorta, percosse impetuosa un'onda
Il nostro legno, e ad un sorgente scoglio,
Che torreggiante al Ciel la cima ergeua,
Vriandolo con forza, il ruppe, e franse.
Altri nel Palischermo, altri procura
Sù le spezzate scheggie a scir d'impaccio;
Altri col forte petto il sen premendo
Del falso flutto opraua e piedi, e braccia;
Quasi nuotante pesce: ma son vari
I nuotatori in pelago infinito
Che non restin sommersi: io di speranza
Tratto di por sù l'altro legno il piede,
Per esser seruo, ò per morire a canno
De la mia cara Donna, audace prest
D'assai gran pondo una robusta trave,
Ch'errando già per l'onde, ella sostenne
Le membra mie di forza ancor non priua:
Ma riuolgero i languidi occhi in orrore,
Lessa mai non riuidi il ricco Pino,
Che nel suo sen portaua il mio tesoro:
Stimandolo sommerso, al duolo in preda,
E a la disperation mi diedi allhora,
E fatto di morir cupido, e vago,
Lasciai di man cadermi ogni sostegno:
Onde poi l'onde mi portaro errando,
Fin che del tutto suenni: io non rimembro
Qual Nume non del Ciel; ma de l'inferno,
Mi seibasse le uita: io sui respinno
Sù queste arene, e non so dirvi il modo.
Come irà viuuo, e morto,
Foscia sù mi nouasti

E 3

Scena



30. A T T O

Soua il lido giacente, e con qual mano
Crudelmte pietosa,
In me tornasti i già smariti spirti,
Tù l sai, senza ch'io l narri. Hor hai semita
L'istoria de' miei mali.
Questa è la viua fonte,
Onde nasce il mio pianto:
Questo è l' Etna ardente,
Che i miei sospir produce.
O Simandio, Simandio,
Dal grembo de la Morte
Tù mi togliesti allhora,
Perch'io fossi viuendo
Ritratto di miseria.
Bello, e dolce morire,
Sarebbe stato il mio, poiche morendo
Hor non viurei in questa dubbia speme,
Che'l mio ben viua, che pur vana sia;
Ma con la Donna mia
Sarei salito al Ciel, beato, insieme.
Si. Veramente, Perindo,
Non si può dir, che giusto
Il tuo dolor non sia,
Che le tue auersità non siano acerbe;
Ma che però iù debba
Piangendo, e sospirando,
Il segno trapaßar, giusto non sembra:
Che se ben l'human senso inuan resiste
Di passion souerchia al primo incontro,
Quegli, che lascia intepidir la doglia
Da la ragione, alta uirtù dimostra,
Come chi non lo fa biasmo riceue.

Amasti

P R I M O. 31

Amasti sì, fosti contento amando,
Si cangiò poscia il tuo felice Amore
In miseria, e in dolore:
Ma sai, che questa uita in se non haue
Ferma felicitade: il Mondo mesce
Vna dolce amarezza,
Vn' amara dolcezza
Insieme sempre, e trauagliando aletta
Quà giù gli egri mortali.
Ma chi sa, che non sia
Coei, che piangi moris
Come iù uiui, viua?
Pur ella sia frà l'ombre, ò frà viuenti,
Tù però piangi indarno.
S'è moria, col tuo pianto la conturbi,
S'è viua, lagrimando, non l'aiiti.
E quel, ch'è peggio, te medesimo offendi,
Adunque uiui, e spera.
La speranza è un rimedio,
A chi viue in miseria,
Che li dà forza à ritornar felice.
Hoggi è festiuo giorno
A quest'Isola tutta,
E al Dio de le sal's acque, al gran Nettuno
Offre sante preghiere, e sacrifici.
Meco ne uieni al Tempio,
E là, più che da pianti, e da sospiri,
Al tuo fiero dolor spera rimedio.
2. Viua chi puote, e spera
Chi hà di sperar cagione: a me non lese
Nè viuer, nè sperare,
Ch'è già moria per me uita, e speranza.

B 4 Vanna



A T T O

Vanne pur tu felice al sacro Tempio,
Ch'io là, verso l'Aene
Del Mar me'n vado, à consolar la vista
Del loco, oue il mio Sole andò à l'Ocasso,
Ohime, troppo per tempo: altro rimedio
Non hà il mio mal: Simandio caro à Dio.
Si. Egli ne v'è veloce, o miserello,
Come furore, e duolo
Lo guida à precipitio: io non lo seguo,
Che di là venir ueggio il saggio Olindo.
Io n'andrò seco al Tempio.

SCENA TERZA.

Olindo, Simandio.

Ol. **H**oggi rinoua il giorno,
Simandio, s'è tre lustri hor mai trascorsi
Che i ladroni del Mar, fieri seguaci
D'Arimate di Traccia;
E lo stesso Arimate,
A te l'unico Figlio,
A me Figliuolo, e Figlia
Rapir Bambini ancor, mentre à le pompe
Del gran Nume del Mar erimo intenti:
Lasciando troppo miseri, e dolenti
Noi duo infelici, e sfortunati Padri.
Ohimè giamai non torna
Questo sacro di, ch'io non rimembri
La perdita infelice
De' miei brama i pegni, e ch'io non pianga.
Si. Non allarmarti, Olindo,

Al

P R I M O.

33

Al suon de le tue voci
Rimaso è l mio pensier fosco, e turbato,
Che soglia il Mare à i fari
Di Borea allhor, ch'egli più irato fremo.
Deh si taccia per dio,
E non si rinouelli
Dopò tanti anni il nostro danno antico.
Che a chi di già perdeo cosa gradita,
Senza speranza haue di r.quistarla
Più che giouar, la rimembranza offenda.
Habbia la cura il Ciel de' nostri Figli.
Se pur son viui ancora,
Egli li custodisca. à noi conuiensi
Col vel de la pazienza
Fasciar le nostre piaghe, e lagrimare
I nostri falli più, che i nostri mali.
Ol. Tù parli ben, Simandio;
Ma raffreni chi può do'or sonerchio,
Che possente cagion nel cor gl'imprima
Cagion così possente,
Com'è questa, ch'a me da gli occhi il pianta.
E dal core i sospir iragge, e resala.
Io confesso, che'l petto
Così forte non hò, così costante,
Che senza dimostrar segni di doglia,
Ei possa sopportar colpi sì fieri.
Si. Quanto più si dimostra
Fragile il senso human, tanto più scopre
Somma viriute in dimostrar costanza
Ne le fortune auerse.
Anch'io son huomo, e la cagion medesima
Che te cotanto à lagrimar induce,

B S Perio



A T T O

- 30
Porto impressa ne l'Alma, e pur mi acqueto
A la necessita de la Fortuna,
Ma ch ricopra homai
Il silenzio, e l'oblio gli affanni nestri.
Dimmi, ti sembra ancor tempo opportuno
Da gime al sacro Tempio?
Ol. Come tu vedi, il Sole
V scito fuor del Mare,
Se'n v'è co' raggi d'oro
Pennelleggiando il Cielo,
Che dianzi l'Alba hauea d'ostro dipinto;
Onde homai denno i Sacerdoti hauere
Apprestate le vitime, e gl'incensi,
Per far i sacrifici.
Si. Andiamo dunque,
Tralasciar non si deue
Occasion mai, quan d'ella s'offre,
Per honorar il Cielo.
Ol. Sarà più breue
La strada de l'arene al camin nostro.

SCENA QUARTA.

Nisa, Irene.

- Ni. **E** Tu vuoi, ch'io procuri
Per te pietà nel seno
Di Pescator Straniero?
Così mi beffi Irene?
Ir. Io beffarti giamai?

Ir. Tanto vorrei da te, Nisa gentile,
Ti par forse, che sia non degna impresa

Il

P R I M O.

33

- Il dar cortese aita
A chi amando se'n more?
Ni. Vedi, come mi tenta
Fanciulletta inesperta.
O s'una volta sola
Ne la rete d'Amor tù poni l' piede,
Come i hò da vedere
Piangendo, e sospirando,
Chiedermi aita; ou' hor tu me la chiedi
Eridendo, e beffando.
Ir. Et ancor non mi credi?
Ne vuoi più certi segni?
Mira ne gli occhi l'pianto,
Odi in bocca i sospiri.
Ti paion queste beffe?
Ni. Tù se' Irene, ed ami?
Ir. Io son Irene, ed amo,
E ne morrò se non mi porgi aita.
Perindo lo Straniero,
Perindo il Pescatore è l'amor mio:
Di lui son fatta amante,
Et ò serò sua sposa,
O finirò la vita.
Ni. O possanza d'Amore, ò meraviglia.
Adunque quel, ch' amando,
Seruendo e mesti, ed anni,
Non hà potuto impetrar Pescatore
Ricco, bello, e leggiadro,
De le stese contrade, oue sei nata,
L'hà ottenuto in pochi giorni al fine.
Senz'amare, ò seruire, vn forestiero,
Spinto da la Fortuna in queste arene,

B 6 Giosine



A T T O

Gionine sì; ma pouero, e dolente,
A cui più per pietà, che per amore,
Ne le sue proprie case
Hà dato il Padre suo stanza, ed albergo?
E sarà ver ch'io l'creda?
Ma veggio pur il pianto,
Ch' Amor ti trake da gli occhi,
Odo pur i sospiri,
Ch' esala fuori l' amorosa fian. ma;
È dunque ver, che tu sei fatta Amante.
Vdite Pescatori
Nouo stupore, vdite,
Scrinate in mezzo i scogli, e ne le piante,
Irene la pudica
Fait' è d' Amor amica.

Ir. Tu sei quella, che gioco
Te'n prendi Nisa del mio nouo foco,
Ed io agiono il vero. hor se tu m'ami,
In così amaro stato
Non mi negar soccorso.

Ni. Ne le tue proprie case
Hai l'aita, che chiedi,
E la precacci altronde?

Ir. Okime, che come il foco
Quanto è da presso più, tanto più nocce;
Così colui, che mi può dar aita
Quanto più m'è vicino,
Ei tanto più m'offende.

Ni. Come sei fatta se. Altra
Di secolata d' Amore,
Come bene il tuo mal colori, e pingi:
Ma s'hai deso nel cor, ch'io ti soccorra.

Cor.

P R I M O.

37

Conuen, che in mi narri
Come ti t'accondi sti, e del tuo amore
L'ingene primiera,
Che da quella saprò come a giouarti
Deuo regger me stessa.
Tu sai ben, che l' inferno
Hauer non può dal Medico salute,
Se l' suo mal pria non gli palesa, e scopre.

Ir. Fuggi, fuggi dal uolto
Vergognoso pallore,
Esci, esci dal petto
Vile, e iardo timore;
Ritroua altro ricetto,
Lascia libero il core.
Tu sonnachiosa lingua homai ti desta,
Scopri del chiuso sen le fiamme ardenti
Arditamente: senti,
Che Nisa d' nostri mali
Dar promette rimedio.

Ni. Chi non dirà ch' Amore
Agucci l' intelletto
Di chi si fa soggetto?
Se costei, c'heri entrò sotto il suo impero,
De le sue merauiglie
Hoggi sì ben fauella?

Ir. Son dieci giorni homai,
Che Simandio mio Padre
Mentre con la Paschetta, e con le rei
A lo scoglio di Glauco ina pescando,
A caso in nouo sopra l' arce
Del Mar, questo Perindo
Seminuua languente,

Ora



A T T O

Que tratto l'hauea l'onda pietosa,
Forse indegna stimandosi d'haueve
Ne' suoi riposti fondi
Così ricco tesoro.
Raffigurato il volto,
Che se ben pallidato, e moribondo
Era, scopria splendor quasi diuino:
L'habito, che mostraua
La sua non vil Fortuna,
Ei pietà n' hebbe, e souera il picciol segno
Con l'aiua d'un seruo lo raccolse,
E à la capanna il trasse.
Quiui mentre bramoso
De la di lui salute, egli tentaua
Dal ventre farli uscir l'accolto frutto:
Anch'io vi souragionfi,
Tornata da vna pesca,
Ch'hauea fatta con Nice, e con Nereia,
A l'antro di Nettuno;
E per meglio veder mi trassi inanzi.
(O fost'io stata cieca
Per non veder allhora
Quel, ch' in breue sarà cagion ch'io mora)
Ed ecco à prima vista
Il gratioso oggetto
In atio mi s'offerse
Così possente, e fero,
Che mal mio grado io n'ar
Ma senti i modi, e l'armi,
Ch'opò in piagammi Amore.
Nel bel dorato crine
Ordito tante hauea catene, e lacci.

Quanti

P R I M O.

39

Quanti mai pote, e seppe.
Ne gli occhi hauea riposo
De le sue faci ardenti
Tutta la fiamma, e'l foco.
Trà le labra vermiglie
I dardi, e le saette,
Che seco porta ogn'hor, rinchiuse hauea.
Ei poscia nel bel volto
Triofante sedea,
E volto à me dicea.
Mira il leggiadro viso,
Ch'egli è il mio Paradiso.
Ohime, che inebriata
Al dolce suon de gli amorosi detti,
Tosto lorimirai,
E da i lacci, dal foco, e da gli strali,
Legata, arsa, e ferita,
Misera mi restai.
Da indi in quà, piangendo,
Hò trapassate ogn'hor le notti, e giorni,
Ond' altro non attendo
Homai, se non morire:
E ne morirò, se tosto
Non mi soccorri in Nisa gentile.
Ni: Gli hai mai dato alcun segno
De la tua noua fiamma?
Ii. Io non ho hauuto ardire
Di far, ch'egli oda un sol muto sospiro,
Non che di palesarli
Parlando l'ardor mio;
Sì per timor del Padre,
Sì per ch'ei sembra mostra

11



A T T O

Il bel viso imbrato.
Onde qual volta il veggio,
Di rallegrarmi inuoca
Egli m'auvista il core.
Ni. Hor di, che vuoi ch'io faccia?
Ir. Quel, che per lor soccorso
Fai' hai per altri Amanti.
Che in gli paili, e sopra
L'incendio del mio core,
Ond'ei d'amor s'accenda.
Che in gli faccia noto,
Come per lui sospiro.
Come solo desio,
Ch'egli sia l'amor mio.
Che quelle dolci note,
Che in me per altri oprasti,
Hor per me adopri in lui.
Ni. Ma s'egli si mostrasse
A la tue voglie auerso,
Non sai per sfero allhora
Di mostrarti pietosa
Al tuo fedel Tirinto?
Ir. Deh non m'aricorda l'odiato nome,
Di chi veder non posso.
Perindo è la mia fiamma,
Perindo è la mia vita.
O che Perindo mi serà pietoso,
O ch'io morrommi, Nisa.
Ni. Crudel, come pietade
Vuoi trouar in altrui.
S'ad altrui tu la neghi?
Come tu per Perindo,

Per

P R I M O.

48

Per te Tirinto piange;
Onde se ti dimostri
Al piano di Tirinto
Rigida, e pertinace,
Fia ragion ch'al tuo pianto
Rigido, e dispettato,
Si dimostri Perindo.
Ir. Questa non è l'aita
Che dar dianzi al mio male
Tu promettesti, Nisa.
Ni. Questo giusto non sembra,
Che dar vogli la morte
A chi puoi dar la vita.
Ir. Tu mi darai la morte,
Se ritosami neghi
Il promesso soccorso.
Deh frena, frena homai
La lingua che m'ancide.
Pur troppo l'Alma mia
Tormentata si troua
Da l'amorosa fiamma,
Senza che più l'affliga
De le tue voci il ioseo.
Ni. Vè Pescatrice cruda,
Io pregherò per te, uferò ogni me
Perche Perindo t'ami:
Ma s'ancor non ti veggio
E penitita, e dolente,
D'hauer troppo sprezzato,
D'hauer souerchio amato,
Dimmi ch'io non sia Nisa.
Ir. Quegli, che di là viene

E T I



E' Tirinto, il conosco.
Voglio partirmi. Nisa
Non posso più fermarmi,
Forz'è, ch'io vada altroue:
Ma tu non obliare
La tua promessa: parla,
Dico a Perindo: intendi?
Ni. Deh, perche tanta fretta?
Ma ecco la cagion de la sua fuga,
Egli è Tirinto: ò cruda
Più de' Marini mostri:
O sfortunato Amante.
Per non vederlo lagrimar, anch'io
Con frettolosi passi,
A gli occhi suoi m'involo.

SCENA QUINTA

Tirinto solo.

Ferma, ferma le piante,
Non gir così veloce,
Offendendo il bel piè rigida Irene:
E se di qui rinnoli
Perche a turbarli forse
Venuto in questo loco
Così repente io sia,
Torna à prender vendetta
Di chi i' hà fatto offesa.
Ecco il Reo, ecco il petto,
Se co gli occhi il feristi,
Cel ferro anco l'impiazza:

Non

Non mi sia grave no, morir conuiemmi,
E qual volta io ne mora,
Tu sarai l'homicida.
Ma con chi parlo, ah! lasso?
Con te, che via te'n fuggi, e non m'ascolti?
Con te, vie più pungente
De' Ricci di quest' onde,
Vie più dura d'un scoglio,
Vie più sorda d'un Aspe?
O Tirinto, Tirinto,
Ben fosti mal accorto
Quando à seguir cisteei iù ti volgesti,
Che per farti morire
Porta nel nome suo pasceste l'ire.
O per me sfortunato,
Ei felice di, che pria ti vidi,
Poi che sur gli occhi tuoi
Due comete funeste
Non tie d'insulto fina à l'Almama,
Il tuo viso, quel Pesce,
Ch'arma la fronte di pungente spada,
Che mi trassisse il core,
I tuoi biondi capelli
Tanti Folpi brancuti,
Che m'annodaro in guisa,
Che non sia più, ch'io mi disciolga, ò stegit.
Stava Amor nel tuo volto
Sdegnoso, e minacciante,
E hauea la Morte à canto:
A un tempo stesso ambo mi saettaro,
Mentre intauto mirava
Le lusinghere tue sattezzo belle,

Onde



44 A T T O
Onde in quel giorno apprese
Come amando, e penando,
Vn core à vna stes' hora
Senza morir già mai sempre se'n mora.
Ma, lasso, non conobbi
La tua crudel Natura,
Com' hora i' la conosco.
Tù non sei nata Irene:
De la bella Cidippe:
Simandio non fù mai
Quegli, che ti produsse.
Te del Tirreno i Mostri,
Le Foche, e le Balene
Produsser, perche fosti
Del Mondo la ferozza,
Come sei la bellezza.
Ma quai Mostri si fieri
Il gran Padre Ocean chiude nel grembo,
Che in ira, e in crudeltade,
Da te non siano superati, e vinti?
Dunque creder mi gioua,
Che ne l'horribil Regno de la Morte
Hauuo il nascimento
Tu habbia, e non alroue,
E quindi auien, che chi ti mira ancidi.
Lasso, l' Anima mia,
Quel primo dì, ch' olla di te inuaghia
Cosse a mirarti, tù le desti morte.
E i hoggi con la tua ueloce fuga
Anco il corpo ancidesti.
Tù l' ancidesti sì, nè fia giamai,
Ch' ei più ti faccia offesa.

Soua

P R I M O . 45

Soua la nuda terra
Corcherò queste membra;
Nè fia ch'io le seleni;
Ma lascierò, che'l pianto
De gli occhi miei le sfaccia.
Allhor vedrai, se quanto i' parlo è vero,
Allhor sapran di Lissa
Tutte le Pescarici, e i Pescatori
L'aspra tua crudeltade,
L'alta mia fedeltade.

Il fine del Primo Atto.



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Olimpio, Araspe.

Ol. *V'*, di là guarda, Araspe,
A Que il Monte s'aualla
Del Mar verso l'arene,
S'alcun n'adocchia, e spia,

Mentre qui stiamo a ragionar insieme.

Ch'io, da quest'altra parte,

Que il sentier s'inalza

Ala cima del Colle,

Farò la stessa scorta.

Ar. Quanto l'occhio mio scerne

Tutto quieto riposa: e non appare

Orma quinci d'intorno

Ferina, non che humana,

Ogni cosa è in silenzio,

Se non in quanto s'ode

Fremere il Mare, e carolar gli Augelli.

Ol. E di qua, ma conuien star sù l'auiso.

Che non fossimo colti

Mentre il periglio men si pensa, e pause

Tù sai ben quanto siamo,

Per esser Traci, e predator del Mare,

E di legge diuersi, e di costumi,

A que-

SECONDO.

47

A quest' Isola tutta

In sospetto non pur; ma in odio, e in ira:

Onde s'al'improviso.

Dei fossimo scoperti,

Potria costarci caro

L'hauer lasciato il Signor nostro, e'l legno.

E'l gir così longe da gli altri errando.

Ar. Nessun (mi cretto) Olimpio.

C'loggi sia per turbarci:

Che se ben mi rimembra

Del tempo, ch'altre volte

Qui fui, ed osservai di questa Gente

Le cerimonie, e i riti:

Questo è giorno festiuo, e esser donna

Tutte le Pescatrici, e i Pescatori

Ridotti al sacro Tempio di Nettuno,

Nè di là partiran, prima che il Sole

Ne la più alta sommità del Cielo

A' suoi bianchi Destrier raleme il freno.

E poi trà questi scogli

Così riposta a questa spiaggia, e chiusa,

Che conuerà, ch'egli habbia

Vista lincea quegli, che qui ci scorga.

Ol. Dunque senza sospetto

Potrem fermarsi in questo loco alquanto,

Per ristorar in parte

Da le fatiche lor le franche membra.

Che perigliose, ed aspre,

Han sofferto per Mar sero, e turbato.

Senti, come soane

L'aria d'intorno strira,

Odi l'mormorio grato

Di



A T T O

Di quel corrente Riso
C'hà sotto acque d'argento, arene d'oro.
Ascolta il dolce canto
De' lasciuetti Augelli,
Che nan di ramo, in ramo,
Cantando, io amo, io amo.
Mira quei bei fioretti,
Ch'empion d'odore i campi,
Quell'herbe, che lor fan verde corona.
E par ben, che qui sia
Vera felicità: ò quanto io stesso
Quegli lieto, e beato,
Che sa goder con animo tranquillo,
Questi da la Natura
Senz'arteficio fatti
Poveri sì; ma placidi soggiorni:
In loro solamente
Posa la vera pace,
E chi la brama altroue, in van la cerca.
Ar. Tù dici l' vero, Olimpio:
Ma hoggi par, che sia
Quegli solo felice,
Che di ricchezza abonda:
E non par, che più giaccia
Vera felicità trà boschi, e selue,
Naturali soggiorni;
Ma ne' Palagi alteri
Artificiosi alberghi,
Tra gli Ostri, e trà le gemme, e uogliò molti,
Che sia la uera pace
Solamente in coloro,
Che grandi s'hàn frà lor diuiso il Mondo.

Gl. O come

S E C O N D O.

49

Gl. O come torto vede,
Come solle vaneggia,
Chi hà in seno opinion sì cieca, e pazza.
Se ciò ver fosse, Arasse,
Credi tù, che frà Principi, e Signori
S'udrian tanti tumulti?
Tanti sdegni mortali,
Tante sanguigne guerre, onde souente
Ne van sospira le Cittadi, e Regni?
Credi tù, che li Regi
Darian materia a' tragici Scrittori
D'empir le dotte carte
De' lor casi infelici?
Non già: dunque confessa
L'opinion del volgo esser fallace,
Che l'esterno mirando
S'abbaglia, e crede anco l'interno uguale.
Nè sa, che i manti colorati, e d'oro,
Portan spesso nascosti aspri pensieri.
E che quante han sou' essi illustri gemme,
Tante han sotto di lor cure mordaci.
Credimi pur, che quelli,
Ch'han dominio quà giù, scettri, e corone,
Son sempre più turbati, ed infelici,
Che non sono coloro,
Che trà capanne, e greggi,
Van sou' entrando in povertà la vita,
E senza ricercar stranieri essempi.
Il guerriero Arimante
Nostro degno Signor, Specchio ti sia:
Che se ben giuonetto
D'alti tesori, e di ricchezze abonda;

C

Si



50

A T T O

Si mostra nondimeno
Tanto dolente in viso,
Che par, che nel suo core
V'habbia soggiorno la miseria stessa:
E se del suo dolore
Altri chiedesse la cagion, direbbe,
Che per hauer in Mar diazzai sofferto
E disagi, e fatiche,
E per hauer perduto
Parte de le sue genti, e de' tesori,
Non per altra cagion, così si mostra.

Ar. Tù non ben credi il uer, se credi, Olimpio,
Chò disagi, e fatiche,
Sofferto per Fortuna a spira, e crudele,
E perdita di genti, e di tesori,
Siano cagion, ch'è l Signor nostro mostrò
Fuori de l'uso suo turbato il viso.
Sì ben io d'onda nasce
Lo spasmo del suo core.

Beltà rapita, e disdegnosa in atto,
Oro, stelle, rubini, rose, e gigli,
Ardor, timore, e troppo honeste voglie,
Sono cagion, ch'egli pensando uive.

Ol. Se le uoe fosche voci io ben comprendo,
Il suo fiero dolor nasce d' Amore.

Ar. Tù non r' opponi al ver, timide voci.
Tronchi sospiri, pallide sembianze,
Pianto improvviso, e pauosi sguardi,
Sono mezi possenti, onde discopra
Altrui, quanti egli più celarle tenta,
Le sue fiamme rinchiuso un core a nante.
Egli arde: il sò ben io; del uolto i segni

De

S E G O N D O .

51

De l'oculto ardor suo m'han fatto accorio.
L'oro del crim, de' bogli occhi le stelle,
De le labra i rubin, le rose, e i gigli
De le guantie, e del seno,
De la sua bella Prigioniera, han fatto
Lui di lei prigionier, seruo d' Amore.

Ol. Meraviglie mi narri. adunque Lilla,
Che in Puglia ei prese, hor dieti giorni sono,
D'amor l'infiamma, e di diletto il priua?
Ma s'ella è in suo poter la notte, è l'giorno,
Nè alcuno u'è, ch'è l suo piacer contenta,
Perche, chiudendo lei trà le suo braccia,
Non estingue l'ardor, scaccia la doglia?

Ar. Il uero amor sempre hà l timor compagno.
E quando sdegnò a' suoi desir contrasta,
Honesto appare il ben acceso Amante.

Egli d'amor verace ama, e perch' ella
A lui si mostra disdegnosa, e schiua,

(Come comprende ben, chi gli atti osserua)

Si strugge, e piange, e quel, che può non osa.
Ol. Hor sia come si vuol: nasce il suo duolo
Da la perdita fatta, ò pur d' Amore;
Bisogna confessar, che s'egli foss'
Nodrito in pastoral rustica uita,

Come alleuato egli è sempre in grandezza,
Non li sarian tante sventure occorse,
Ch'offendon lui medesimo, e i suoi più cari.
Il fulmine del ciel sempre percore
L'eccelse mura, e le superbe torri,
Lasciando illese le capanne humili.

Ar. Di pur per fine, che ciastun, che nasce,
Nasce per trauagliar; che non u'è alcuno,

C 2 Che



A T T O

Gioisce il cor, mentre turbato appare
Quasi lucente Sol frà nubi innolto,
Humidetto di pianto il tuo bel viso:
Da l'onde procellose, oue pur dianzi
Scovemmo insieme aspra fortuna errando,
T'ho quì condotta, oue san l'erbe, e i fiori
Gradito oggetto à chi v' affisa gli occhi,
Perche mirando in lor, discacci il duolo,
Rallegrì l'core, e rassereni il volto.
Ma se così turbata hor ti dimostri
Forse recando a troppo grave offesa,
Ch'io t'abbia tolta a le paterne piaggie,
E per Mar tratta meco in queste arene.
Sappi, ch' Amor troppo è possente Nume,
Nume, che con la face, e con gli strali,
Senza risguardo alcuno arde, & impiaga,
Nò pur gli huomin qu'à giù, ma i cielo i Dei:
Egli a quest'occhi la tua gran bellezza
Offerse, egli sospinse il mio pensiero
Ad inuolarti, accioche poscia fossi
Luce de gli occhi miei, Nume de l' Alma,
A cui sacraffi in sacrificio il core:
Onde non ne douesti esser dolente,
Anzi amar chi t'adora, anco rapita
Fù la Figlia di Cerere, e le piacque
Gradir al fine il predator Amante.
Se per mia Dea terrenna, anzi celeste
Ti tengo, se a te sacro opre, e pensieri,
Nox sdegnar del mio cor l'affetto humile,
Esser seruo ti uuo fido, e dinoto:
Et, ò se mi gradisci
Non fia ch'io in uidi alcun mortale in terra:

Altri

S E C O N D O .

55

Altri sia ben, ch' inuidi
La mia felicità, la tua grandezza.
Tù riccamente adorna
Di gemme, d'ostro, e d'oro,
Tra le Tracensi Donne
Sarai qual esser suole
Cintia in ciel frà le stelle,
Quando la notte il nero manto spiega:
E con sommo diletto
Di tutti gli occhi lor pompa, ed oggetto.
Ma iù nolgendo altrone
Lo splendor de' begli occhi, ricusando
Di mirar chi t'adora:
Quasi, che non ti caglia
De le tue vere lodi,
E l'altre mie promesse, e certe insieme:
E'n sdegnoso silenzio
Premi nel cor profondo.
Chime, perche mi sdegni?
Deh, perche non rispon di?
Li. Che risponder poss'io,
Se non mandando fuor uoci sdegno
Di te dolermi, e de la mia Fortuna?
Di te, che sei cagion d'ogni mio male,
Di lei, che lo consente, e non m'ancida.
Com'amar ti poss'io
S'ho perduto il cor mio?
Io l'ho perduto, che nel Mar profondo
Per te giace sommerso.
Nè si può senza core
Sentir fiamma d'Amore.
Ma se, come tu di, iù m'ami: ò quanto
G. A. Gradit



A T T O

Gradirò il puro affetto,
Se ben priua di cor, melle di piante,
Se col tuo ferro aprendo questo petto
Scioglierai l' Alma mia,
Che vita nò; ma libertà desta.
Altrimenti viuendo,
Non sperar di vedermi vnqua pietosa,
Ma ritrosa, e sdegnosa.
Ari. Tù così parli Lilla?
Così con queste voci
Tu m' impiaghi, & ancidì?
O dio, com' effer puote,
Che quella dolce bocca
Formi sì amare note?
Se i tuoi begli occhi, Lilla,
Mi promifero pace,
Perche hor mi monon guerra?
O selà del cor mio
Cara speme, e desio.
Non ricusar, ch'io r'ami, e ch'io ti serua:
Ma se di te mi stimi
sferuo indegno, ed Amante;
Ah non sdegnar almeno,
Ch'io t'inchine, & honore
Con la lingua, e col core,
Come mia Dea terrena:
Il ciel, da cui tù scendì
Ogni affetto gradisce,
Ogni preghiera ascolta,
Quando è fedele, e vera.
Hor s' a t'è veramente
Sen fedele, s'n hora

Veduto

S E C O N D O.

17

Veduto hauerlo puoi:
Quando m' hò dimostrate
Ver è sempre modesto:
Voluto hauendo prima
Penar, languir tacendo,
Che annoiarti parlando:
E s' hò pur rotto al fine
Il mio silentio amaro:
Mira con quanta riverenza teo
Fauello. Hor se comprendi
Per ver quanto ti dico,
Perche non cangi voglia?
Deh rasserena homai
Il bel volto uerbato,
Scopri i lucenti rai
A la mia vista del tuo visamato:
E con sì pieciol don fammi beato.
Li. O sfortunata Lilla
Que condotta, sai?
O misero Perindo,
Tù sei morto, & io uiuo?
Tù percossa da venti
Là in mezzo a le sal' onde
Rimanesti sommerso,
Et io percossa ogn' hora
Dal vento de' sospiri,
Che l' mesto core esala,
Ne l' acque del mio piante,
Del Mar non meno amate
Non rimarrò sommersa?
Sì, sì, mandevò fuori
Dal petto tanto vento,

C 5

Di



A T T O

Da gli occhi tante lagrime, ch' al fine
A la tua cruda sorte
Sarà ugual la mia morte.
Sospira pur cor mio,
Occhi miei pur piangete,
Et a me concedete
La gratia, che desio.
Voi pur pietosi sete.
Che delegate ogni mia forza in pianto.
Ma tu m'attendi intanto
Là, ne la selua de gli ombrosi Mirti
Frà gli altri erranti spiriti
Che a farti compagnia
Me'n vengo hora perin-
Ari. Ohime correte
Cari amici pietosi,
Soffenete costei,
Che per dolor sonerchio
Vscita di se stessa, e forse morta.
Ol. Signor, eccoci pronti
Deh, che strano accidente
L'è occorso? ma postamla
Quà sù la fresca herbeta,
Che le passerà forse
Questo improviso affanno.
Ari. Lasso, s'haue douea
Cos'infelice fine l'amor mio,
Perche iù cieco Dio
Il cor mi scaetasti?
Perche là mi portasti,
Ou'era sì bel Sole,
S'apportar mi douea.

S E C O N D O.

59

Così torbida notte?
Ma tu mia bella Dea,
S'ancor serbi alcun spiritio,
Apri gli occhi e rimira
Quegli, c'hai tanto in ira:
Quegli, che non sapendo
Ti fece ingiurio tante;
Quegli, che non uolendo
Sforzato sù di diuenirti amante.
Quegli, in somma, ch'amarlo
Folle, troppo altamente
Hà fatto se infelice, e te dolente.
Eccol dimesso, in atto
Di pietà più, che d'ira,
Eccolo, che sospira
L'aspra sua crudeltade,
La tua infelicitade.
Eccol, che s'apparecchia
Soua il tuo sen, chelangua
Dietro l'amaro pianto
Di uersare anco il sangue,
Per far de l'error suo gli sta vendetta.
Ol. Hor comprend'io quel, che mi disse Araspè,
Pur dianzi, eser verace:
Ma stupisco, com'habbia
In così breue spatio,
Frà pianti, e frà sospiri,
Frà ueni, e frà procelle,
Nel cor del mio Signore
Sperso il suo foco, e la sue fraterno Amore.
Ari. Deh, perche il pianto mio
Non hà quella uirtù, e hà la rugiada



A T T O

Soua i languidi fiori:
Che hora in tanta copia
Ne lasciarei cader soua il bel volto
De la mia cara Doana,
Ch'auuerei le rose,
De le guancie amoroſe.
Deh, perche i miei ſoſpiri
Non ſon atti a dar ſpirto
A queſte belle membra,
C'hor ſoſpirerei tanto
Trà quei rubin di quella dolce bocca,
Ch'ancor le renderei.
I già perduti ſtati, i ſpentì ſenſi?
Deh perche a l'Alma mia
Non lece, uſcendo ſuor di queſto petto,
Prender stanza, e ricetto,
Lilla, nel tuo bel ſeno:
Che lieto, hor la ſciorrei
Da quei legami, onde a me giace unita,
E con la morte mia ti darei uita?
Fr. O miſero Arimante,
Ben hà di marmo il core,
Chè non ſento pietà del tuo dolore.
Ari. O crin biondo, e aurato,
Che mi legasti dolcemente il core,
Se ben ſei inculto, e ſparſo,
Già però non mi ſciogli, anzi m'annodà
Con più tenaci nodi,
Perche l'Anima mia
Teco legata ſtia
Ancor dopo la morte.
Begli occhi, che le porte

Folte

S E C O N D O .

61

Folte d' Amore, oue il mio bel penſiero
Ardendo entrò primiero:
Puo ben deſtino auaro
A me chiuſi moſtrarui;
Ma non far, che men chiaro
Viua il voſtro ſplendor dentro il mio core.
Caro uolto, ois' Amore
Il dolce nido eſſe;
Se ben le forme impreſſe
La Morte hà in te de la ſua fiera imago,
Non ſei però men uago;
Non però r'abbandona
Il Fautore Dio,
Anzi del viſo tuo dal riſco ſeggio
Spender nel petto mio
Tutto il ſuo foco, e le ſacette il veggio.
Oli. Signor, il voſtro pianto
Inutilmente è ſparſo:
Perche la bella Donna
Vſcita di ſe ſteſſa,
Già al ſuo fine ſ' appreſſa,
Se dato non le uien preſto ſoccorſo:
Però meglio ſerà portarla al legno,
E là pietoſamente,
Procacciar il ſuo ſcampo.
Ar. Fà tu l'opra pietoſa.
E ſe m'ami, qui laſcia
Conſumarmi piangendo.
Oli. Ah, no, che moſtra il pianto
Alma vile, e leggiera.
Conoſcete voi ſteſſo,
E diſcacciate intanto

11



A T T O

Al molle affetto impresso
Di già nel vostro core,
E virtù vinca, ou' hor trionfa Amore.
Ma voi Friseno, Arasse,
Sù le pieuose braccia
Coster leuate, e la portate al legno,
Ch' anch' io vi porgo aita.
Ara. Destramente Friseno,
Và col p. d' sermo, e saldo.
Fri. E ià col braccio
Non vacillar: intendi?
Ol. Andate, ch' io vi seguo.
Che tardate, Signor?
Ari. O misero Arimante,
Chi di te più infelice
Vive sopra la terra?
Chi farà mai, che creda
Ohime, che fatto io sia
Preda de la mia preda?
Ed è pur vero, abì lasso:
Ma chi da me i' inuola
O Lilla? ecco, io ti seguo,
E in ogni parte, doue
Te n' andrai, vana, à morta,
Son per seguirvi, Lilla.

S C E N A Q V A R T A.

Perindo solo.

S'exto quinci d' intorno
Risuonar de le memme
Il bel nome di Lilla;

Ma

S E C O N D O. 63

Ma chi l' esprima, e chiami,
(Ancor ch' aggiri in ogni parte gli occhi)
Misero me, non veggio.
Sere voi, forse, d' scogli,
C' hauendolo da questa (ma
Mia lingua appreso, ch' ad ogn' hor lo chia-
Hor fatti del mio male Echi pietosi,
A me lo redicere?
O pur sei tu, Alma bella,
Che sciolta homai dal bel corporeo velo,
M' aricordi dal cielo,
Mentre te stessa nomi,
L' amor, che mi portasti, e là mi chiamè
(Perche à seguirvi, ohime, troppo itardo)
Trà gli amorosi spirti,
A farti compagnia? d' s' essa sei,
Scoprìti à gli occhi miei.
(Se non son forse indegne
Le mie luci mirar cosa celeste)
Ferma qui l' auree piume,
E col tuo chiaro lume
Serena il fosco, ond' hò turbato il core;
Accio, ch' uscendo fore
Di quella debil speme,
C' hò par de la tua vita,
Dando fine al dolore,
Lieto m' accinga à l' ultima partita.
Ma che parlo? smarita
È già la dolce voce, e nulla veggio.
Deh, che meco vaneggio,
O pur chi mi delude, e mi schernisce?
Sento, che mi rapisca.

Al-



A T T O

Allroue il mio pensiero. io torno al lito,
Là sia, forse, ch'io troui,
Com'io spero, cagione
Di viuere, ò morire.

SCENA QUINTA.

Nisa, Tirinto.

Ni. **E** Cesì risoluta
Eri, Tirinto, di voler morire?
Così sù'l duro seno de la terra
Voleui terminare
De la tua vita il corso?
O follia veramente
Di giouinetto Amante,
Non è mica il morir cosa da scherzo:
Dura cosa è la morte:
E se ben ella è natural miseria,
Pur la stessa Natura
A ciascheduno insegna
Schermirsi da' suoi strali,
Fino a l'ultimo dì dal Ciel prescritte.
E chi se le fa incontro,
Chi precuene il suo fin,
Prima, che giunto sia,
Mostra poca virtù, molta pazzia.
Dolce cosa è la vita,
E dee tenersi cara,
Sì perche Dio la dona;
Sì perche rihauere
Non si può più, quando perduta s'hauere.

E id

SECONDO.

65.

E tu così vilmente
Dianzi voleni perderla? e tu, sciocco,
Così poco la ffimi?
Deh chiudi gli occhi al falso, aprili al uero,
Cangia, cangia pensiero.

Ti. O Nisa, Nisa: A chi penando uive
Senza speme d'aua,
Dura cosa è la vita.
Dolce cosa la morte:
Perche quella lo serba
In affanno, in dolore;
Questa pietosamente
Lo trabe d'ogni mal fuore?
Però non impedire
Crudele, il mio morire;
Ma lascia, ch'io finisca,
Com'ella è già finita,
Con la speme, la uita.

Ni. O se fosse la Morte
Così pronta à uenire,
Com'altri prontamente
Vaneggiando la chiede:
Quanti, vedendo il suo feroce aspetto,
Si pentirian d'hauerla
E chiamata, e pregata;
E cercherian, tremanti,
Fuggir dal suo cospetto,
O pregherian, che ritornasse adietro.
Hor à te mi rivolgo,
Che uoi perder la uita.
Dimmi un poco, Tirinto,
Brami forse morire

Pa



A T T O

Per uscir di morire?
Ma non sai, che la Morte
A chi muor disperato,
E fin d'un picciol male,
E principio d'un grande?
Se questo è vero (come
Credere si deve) adunque
Perche'l tuo fine affretti,
Prima, che gionga l' hora tua prescritta?
Viuvi, viui meschino,
Sij di cor forte, e sfera.
Quà giù non v'è alcun male,
Che sia senza speranza,
E che non vinca al fin tempo, o costanza.
Ti. Lasso, io prouo viuendo
Vn sì penoso inferno
Di miserie, e di mali;
Che non credo morendo
Sentir doglia maggiore.
Nè credo, che nel Regno del dolore,
O in Alma errante sia
Pena acerba, e crudel quant'è la mia.
Ni. T'ù l'inganni, Tirinto.
Sono del Mondo i mali
Transitorij, e mortali;
Ma quelli de l'inferno
Duran sempre in eueruo.
Credi pur al parlar di questa vecchia,
C'ha molte cose veduto,
E molte n'ha veduto.
Credile pur, che i ama
Come suo caro Figlio.

Esiegra

S E C O N D O.

67

E segui il suo consiglio.
Ti. La crudeltà d'Irene,
E l'odio, che mi porta
Non voglion più, ch'io viua.
Ni. La crudeltà d'Irene,
E l'odio, che ti porta,
Vogliono, che tu viua.
E che viuendo il core
Tù volga ad altro amore
Conforme al tuo uolere:
Accio ch'ella vedendo
Te d'altra, e lei sprezzata,
Si penta finalmente
D'hauerli odiato à torto,
E per lo tuo piacer, viua dolente.
Ti. Vuò più tosto morire
Per Irene sdegnosa,
Che viuendo gioire
Con altra à me pietosa.
Ni. Muori dunque ostinato,
Muori, che non te l'vieto.
O che sublime gloria
T'acquistarai morendo.
Allhor, quand'altri dica
Tirinto il Pescatore
De gli anni suoi nel fiore
Disperato s'ancise,
Per hauer troppo amata
Donna cruda, ed ingrata.
Ti. Si che n'hauerò gloria
Presso quelli, che fanno
Quanto possa nel poe

Di



A T T O

Di verace amatore
Fu disperato Amore:
Ma ti ringrazio, Nisa,
Di sì cortese affatto.
Io uado a terminare
Con la mia vita, il duolo,
Tù, vedendo colei,
Per cui cagion ne moro,
Dille il mio fine: Adio.
Ni. Tirinto, olà, ritorna:
Non gir così veloce,
Ascolta.
Ti. Ohime, che vuoi?
Sei tù, forse, pentito,
Ch'io finisca la vita?
Non vuoi tu più ch'io mora?
Ni. Sì, che vuol che tu mora;
Non già come tu flimi;
Mà di morte gradita,
Che ti ritorni in vita.
Ti. Deh, non mi scherzar, Nisa,
Non mi beffar ti prego;
Ma lascia ch'adempisca
Pietosamente il mio,
C'hò di morir desio.
Non sai tù, che chi nieta
La morte a chi la brama,
Doppiamente l'ancide?
Ni. Anzi n'acquista lode:
Ma sia come si voglia,
Non creder già, ch'io sia
Così dura di core.

Ch'io

S E C O N D O.

86

Ch'io potessi soffrire
Di vederti morire.
Io hò tanta pietade
Del tuo stato infelice,
Che son costretta airtarti:
Ma vè, Tirinto, ascolta:
Bisogna esser audace,
Deponendo da parte ogni rispetto.
Che chi con timor ama
Di rado hà quel, che brama.
Io hoggi ti prometto,
Quando tù ti disponga e er ardito,
Farti cader in braccio
La tua ritrosa Irene.
Ti. Tù hoggi mi prometti,
Quando ch'io mi disponga esser ardito,
Farmi cader in braccio
La mia ritrosa Irene?
Ni. Sì. ti dà il cor di farlo?
Ti. Ma dimmi: sarà poi
Ella di ciò contenta?
Ni. Non ti curar di questo.
Forse anche sì.
Ti. Ohime lasso,
Tù me lo metti in forse.
E qual n'haurò diletto
Se sia contra sua voglia?
Ni. O tù sei poco esperto
De le cose del Mondo:
Prendi pur il fauore,
Che ti dà la Fortuna:
Nè ti smarrir, quantunque

87



A T T O

Sia la tua Pescatrice
Per dimostrarfi schiua
De le tue voglie ardenti :
Che se n'ò l' sai, la Donna
Per naturale usanza
Sempre nel primo incontro
De' piaceri amorosi
Si dimostra ritrosia ;
Ma sommamente hà caro,
Che le sia fatto forza .
Ella nega ad ogn' hora ;
Ma desia, che l' Amante
Si tolga da se stesso
Quel, ch' ella gli contende .
Ella fugge ; ma brama,
Che tosto altri la gionga .
Ella pugna, e contrasta ;
Ma le piace esser vinta .
Ve, Tirinto, ie non mento :
Son donna, e ti sò dire
Queste cose per proua .
Dunque i' accingi homai
A quest' opra d' Amore,
E rendi arditto, ond' hai pauroso il core .
Le venture si denno
Abbracciar sempre mai,
Che vengon vade, e fuggono veloci,
Erinavengo i guai .
Ti. O questa è dura impresa
Per me : non mi dà il core
Foterle viu scire :
Perche va solo disdetto,

Ch' ella

S E C O N D O .

71

Ch' ella mi faccia ; un giro
D'occhi fofehi, sdegnosi,
Che in me vibri, cotanto
Potrà dentro il mio petto,
Che perderò la vita .
Ni. Buon per te, che bramanda
Morir, nel seno amato
Porrai fine a' tuoi giorni :
E saprà la crudele,
Che per lei sola mori .
Ti. Nisa, son vinto : io cedo :
Non sò più dar risposta
A le parole tue .
Ma deh, se m'ami, prima
Ch' altro far ti disponga,
T'opra sì, ch' io le parli .
Forse da le sue note
Conoscerò, se porre
Devon mi à l' alia impresa .
Ni. Poi che br'ami parlarle
Prima, ch' altro si faccia,
Ecco à l' opra m' accingo .
Hor uado à ritrouarla,
Che ragionâr le debbo
D' un suo nouello Amante .
Ti. Ohime, che dici ? Irene
E dunque d' altro Anante,
E me beffando vai ?
Ni. Odi, e poi ti lamenta .
Irene s' è inuaghita
D' un certo Pescatore,
Non di queste contrade,

Che



72 ATTO SECONDO.

Che Simandio suo Padre,
Hor pochi giorni sono,
Ne le sue case accolse.
Egli però non l'ama:
Io l'ò, perche parlato
Gli hò da parte d'Irene
Pur dianzi: onde non dei
Hauer di ciò timore:
Che farò tanto, ch'ella
Vedendosi sprezzata
Dalui, spagnerà il foco,
Che follemente l'arde,
E diserrà di te focosa amante.
Tù ritrouar ti lascia
Quà frà lo spatio breue
D'un hora: e poi la cura
A me lascia del resto.
Ti. Farò quanto m'imponi:
Ma quando potrà mai d'opra sì pia
Renderti'l guiderdon, Nisa cortese?

Il fine dell'Atto Secondo.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirinto solo.



Bella Primavera,
Dolce Stagion gradita,
Ornamento de l'anno,
Vaga produci'ico
E di fiori, e d'Amori:
Cara consolatrice
De più turbati cori:
Ecco tu torni à rallegrare il Mondo,
E al tuo ritorno io veggio
Rinuerdirti la terra
Di fresche herbe, e gli alberi di fronde;
Ma, lasso me, non veggio
Rinuerdi' la mia spene,
Ch'arida, e secca langue,
Ma non scorgo, d'ragheggio,
Nel cor de la mia Irene
Auido del mio sangue,
Cangiasi'l freddo verno,
Ch'è fatto homai, per mio tormento, eterno.
Se per lo Mare ondoso
Talhor drizzo le c'glia,
Lieti fendendo miro
Il liquido zafiro
Gli amorozi Delfini

D

Es



74

A T T O

Baciarsi insieme riamati, amando.
Se suor per boschi, e piaggie,
Desio d'error mi tragge,
Sour a gli abeti, e i faggi,
Gli augelletti seluaggi
Dolcemente cantar sento d'amore.
Le Fiere ne' couili
S'amano fatte humili.
In somma il Ciel, la terra,
I fior, l'erbe, e le piante
Mostrano spirito amante:
Sol la mia Pescatrice
Per me, cruda, ad Amor non dà ricetta;
Sol ella nel bel petto
Non proua, ò sente gli amorosi strali,
E pur ne gli occhi gli hà duri, e mortali.
Ma s'hoggi non mi inganna,
Come pur suole ogn' hor la mia speranza:
Se Nisa il ver mi disse,
Vedrò pur con mia pace
Fermare il piè fugace
In questo loco la mia cruda fera:
Vedrò pur quell' altera,
Quell' idol di bellezze,
Che mi sdegnà, e dispregia,
Mansueto ascoltar le mie parole,
E in me fissar de' suoi begli occhi 'l Sole.
Ma tu Madre d' Amore,
Tu bella Citevea,
Che sei mia sola Dea:
Me tuo diuoto seruo, e Pescatore
Cortesemente aiita:

T E R Z O.

75

Fà la mia lingua ardita
On' io possa, parlando,
Ad Irene scoprire
Il mio duro martire,
E far co' detti miei
Dolce il rigor, che si ritroua in Lei.
Che se ben ti rimembri
Tu se' nata nel Mare,
Ed a te si conuene
La cura haue' de' Pescatori amanti.
Di gigli, ed amaraniti,
Tesserò ghirlandette al tuo bel Nume,
E' l' diuoto costume
Serberò ogn' hor, come il douer richiede,
Se tal gratia da te mi si concede.
Ma già passato è il tempo, o qui venuta
Nisa non veggio ancora,
Con la bella cagion del mio tormento,
Come pur dianzi di venir mi disse;
O ch' ella mi schernisce,
O che son stato leno
Tropo a venir, onde sarà partita:
Se questo è vero, io uo' perder la uita.

S C E N A S E C O N D A.

Irene, Nisa, Tirinto.

Ir. Così dunque Perindo
Mi r'fina, e dispregia?
Così l' Garçon crudele
Negando di mostrarsi a me pietoso,

D 2 Si



76 A T T O

Si contenta ch'io mora?

Ni. Non ti narro menz'ogne:

Ti dico quel, ch' in teſi

Dianzi da la ſua bocca

Con queſte proprie orecchie.

Ti. O che felice incontro,

O che viſta ſouaue.

Trà me rimango in forſe

S'io ſia nel Cielo, ò in terra;

Ma certo ſon in Ciel: non hà la terra

D'Angel forme sì belle.

Ir. Doue lo ritrouaſti?

Come li ragionaſti?

Ni. Lo ritrouai ſù'l lito,

Che in atto lagrimoſo

Miraua le ſals' onde,

Che dal Sol ſacettate

Parcan linſe dorate:

Quaſi che riceuaſſe

Auidamente in loro

Coſa cara perduta.

Io me gli feci appreſſo,

E con maniere accorte

Gli appreſſi i tuoi deſiri,

Con preghiere, e ſoſpiri,

Accompagnando ogn'hor le mie parole.

Egli attento m'vò,

E poi che tacqui, ottenni

Da lui queſta riſpoſta.

Donna torna ad Irene,

E dille, che Perindo

Non è nato per lei;

T E R Z O.

Sì perche qual ſorella

L'ama; sì perche volte

Hà in altra parte il core.

Vn' Alma, vn ſolo amore,

Hebbe dal Cielo in forte

E vn ſolo amore, e vn' Alma

Haurà fino a la morte.

E così detto, i paſſi

Riuolſe altroue, e ſe n' andò volando.

Ir. Tù puoi ben diſcacciarmi

Da te Garzon crudele;

Ma non vietar giamai, ch'io non ti ſegua.

Tù puoi ben diſprezzarmi;

Ma non far, ch'io non i ami.

Ti ſeguirò ſcacciata.

T'amerò diſprezzata.

Fin che lo ſpirito mio godrà queſt'aura.

E ſe memoria ſerba

De le coſe del Mondo,

Di là ne l'altra uita,

Alma immortal, dal ſuo mortal diuiſa;

In queſta ſteſſa guiſa

Ancor coſtante, e forte,

T'amerò, e ſeguirò dopò la morte.

Ti. Ohime, ſogno, ò ſon deſto?

Deh, s'io ſogno, ſà Amore,

Ch'io non mi deſti mai.

Ni. Tù vuoi dunque ſeguir un, che ti fugge?

Dunque tu vuoi amar uno, che t'odia?

Strano humor, ſolle amore,

Cagione a te d'infamia, e di dolore.

Segui, ſeguita, ed ama



Chi l'amor tuo sol brama,
Forse che non ti segue, e che non t'ama
Quel misero.

Ir. Qual misero?

Ni. Tirinto.

Dianzi lo ritrouai
Quinci poco lontano,
Giacer soua la terra,
Disposto in tutto di voler morire,
E sol per tua cagione.

Ir. O quanto meglio,

Che seguir me, farebbe
Conoscere il suo errore,
E seguir al ro Amore.

Ni. E s'io no' l'consolaua

Con promesse, e scongiurà
Di far, ch'ei teco ragionasse, certo
Fin' hor morto sarebbe.

Ir. Tu, che gli promettesti, anco gli attendi.
Io non lo voglio udir.

Ni. Dirò, che sei

Vn' orca in meo il mar nata, e nodrita,
Vna serpe di Libia,
Vna Tigre d'Hircania;
Se di ciò, c'ho promesso a quel meschino
Mi sai parer bugiarda.

Ir. Credimi anco di Dite

Vna Furia infernal, nullami curo.
Ma sò, c'haurai pietade
Se ben parli così del mio dolore:
Nè dirai crudeltade
Quel, che mi sforza far tiranno Amore.

Ti.

Ti. Esse non mi hanno scorto:

E pur parlan frà loro,
Nè sò di che, debbia per mia salute.

Ni. Mertano questo le fatiche tante,

C'ho sofferto per te? con questo premio

Premio d'ingratitude si fiera,

A le bell'opre mie tu rendi l'merto?

Ma qual a me ti mostri,

Tal a te vuol mostrarmi.

Non sperar più da me ne le tue pena

Refrigerio, o contento;

O che nel tuo tormento

Per souenirti io sia, perfida Irene.

Ecco me'n vado altroue. Hor qui rimanti

Ostinata, e crudele.

Ti. Par che Nisa si parta: ohime, che sia?

Ir. Olà, fermati, Nisa,

Tanti ira, e tanto sdegno,

Per una sola, e semplice repulsa

Entro il tuo petto accogli?

Hor sù l'ascolterò: ma con un patto.

Ni. Con che patto?

Ir. Che per me i adopri

Di nouo con Perindo.

Insin ch'egli pietoso

Di uenga del mio mal.

Ni. Te lo prometto.

Ti. Ohime, Nisa n'ha scorto, e mi sà cenno

Ma non oso appressarmi.

Che de l'amato viso

Temo l'ira, e lo sdegno.

Ni. Ecco à ponto Tirinto

D. Colà:



30 A T T O

Colà : vado a narrarti,
 Che sei pronta ad udirlo. hor tu l'attendi,
 Nè mi schernir : insendi ?
 Ir. Deh fortuna crudele,
 Perche qui lo spingesti ?
 Ti. Nisa cara, ch' apporite
 La mia vita, ò la morte ?
 Ni. T'apporto vita. Ho fatto sì, ch' Irene
 T'ascolterà. tu iratti inanzi, e parla,
 Scacciando ogni timore,
 Che da te longe non m'en vò Tirinto.
 Ti. Irene, anima mia,
 S'io vengo audacemente
 Aragonarti al tuo cospetto auanti,
 Non accusar già me di troppo ardire ;
 Ma di troppo pietade.
 Nisa più tosto accusa :
 Io vedendo, ch'a sdegno
 T'era l'alta mia fede, e l'ardor mio :
 Sapendo esserti in odio,
 Per sodisfarti à pien, morir volea :
 Ella vietollo, e volse
 Innanzi a la mia morte
 Darmi questo contento,
 Ch'io potessi narrarti il mio tormento :
 Di che lei ne ringratio ;
 Ma più ringratio te, che sì pietosa
 Al suon de le parole
 Di me tuo seruo humil l'orecchie inchini ;
 Madeh piaccia ad Amore,
 Che questa tua pietade
 Sia verace piciade :

Si cho

T E R Z O. 31

Si che in udendo la dolente historia
 De le mie graui pene,
 L'amor mio tu gradisca, e cossi al fine
 Di stracciarmi cotanto.
 Hor odi : in breui note
 Ti narerò i miei mali.
 Non dirò già ch'io t'ami,
 Che se forda non sei, se non sei cieca.
 Haurai potuto mille volte udire,
 E veder mille volte
 Da la mia lingua, e del mio uolto a i segni,
 Come te sola riuerente adoro.
 Dirò ben, che la terra, il mare, il cielo,
 Tante rare vaghezze
 Non han, quante bellezze
 Tu in ogni parte accogli :
 Che se quella di fiori,
 Questo d'ampi tesori,
 L'altro di lumi abonda :
 Tu nel bel viso, e ne la chioma bionda,
 E ne gli occhi lucenti,
 Color più vaghi mostri, e più bell'ore,
 Lumi più chiari, ardenti.
 Dirò, che gli elementi
 Da te prendon virtute ;
 Che la serena luce,
 Ch'al mondo il giorno adduce,
 Da le due vaghe, e belle
 Tue limpide fiammelle,
 Che non tramontan mai deriuu, e nafso.
 Dirò, che sei colei, che i venti scaccia,
 Colui, che l' mar bonaccia,

D 3 Qual



82 A T T O

Qualhor più irato turba i Nauiganti;
Nè fan bugiardi i venti,
Ch'io ti do, che sei tale, e'l Mondo il vede:
Ma che gioua, che in te l'unico raggio
D'ogni gratia, e virtù riluca, e splenda,
Se la tua crudeltà l'oscura, ed ombra?
Deh, bella, homai di sgombra
Questa nube importuna,
Ch'ogni tuo vago imbruna;
E serenando il volto,
Iride a me pacificarisplendi.
Rendi pietosa, rendi
Seren il foco, ond'ho velato il core,
Rico-rpensa il mio amore
Con questo picciol premio,
Picciolo a te, che'l dai,
Grande a me, che'l riceuo.
Nè risguardar, ch'io sia
Negl'orto l'escatore,
Ch'è pur tuo padre Pescatore anch'egli:
Ma non son così pouero, e sì vile,
Che solo con la canna
A pargolletti pesci insidie tenda.
Co'l Eridente i Delfini
Nè fondi cristallini
Fiedo senza timore: e con la rete
Prendo diuersi pesci
Varij d'effigie, e di presenza strani.
Altri hà di cane il volto.
Altri nel fronte una pongente spada
Posta: altri par, che vada
Qual Rondine volando in mezzo l'onde.

E à

T E R Z O. 83

E à ponto un bel Delfino
Presi ne la gran pesca:
Ch'ordinò già Crotone
Nel dì del suo natale,
Onde n'hebbi fra gli altri il primo vanto;
Che in uita riservato
Così ben costumato
Fù poi da me, e hor soura il dorso porta
Per lo Mar Pescatrici, e Pescatori,
Quasi Destriero, e gli ritorna al lito.
Questo, s'a te gradito
Sarà il mio amore, a te prometto in dono.
Hò un bel vezzo di perle,
Che sembrano a vederle
Quelle, che porta al collo Citeron,
E saran tue, che a te sola le serbo,
Quando sarai pietosa:
M'accetterai per tuo leale Amante:
Ma se pur sei costante
Di non voler gradire
Il mio fedel seruire,
Parla, e dimmi ch'io mora.
Morirò sì: e se fia
D'una tua lagr, metta
La mia morte honorata,
Morendo o: erinò vi a beata.
Ir. Tirinto, troppo sale
La tua lingua in lodarmi: e si disdice
A Pescatrice pouera, com'io,
Quando il merito non u'è, l'esser lodata.
Et è sentenza vera,
Che s'altri adorna alcuni di false lodi,

D 6 In



An uoce d'essaltar, più tosto il biasma.
 Ond' io teo dolermi a gran ragione
 Dourei di questo orro.
 Pur uò tacer, e dimostrar tacendo
 Hauer de l'error tuo qualche pietade.
 Ben voglio dir, che se d'amor verace,
 Come tu di, m'amasti anco verace
 Egli ti mostrerria meco parlando,
 Nè cercheresti con mentite lodi
 Allettarmi, e con doni
 Tirarmi a' tuoi voler, qual Donna infame.
 Dunque dirsi furore
 Si può il tuo, non amore,
 Però lo scaccia, e viui,
 Dimostrando esser saggio
 Nel rimaner inuita,
 Come lo mostri amando.
 Nè gir più conturbando
 Me con le tue parole,
 Che per te non son nata,
 Nè voglio esser amata
 Da te: se non sei serdo,
 Sò che m'intendi: Adio.

SCENA TERZA.

Tirinto solo.

A Ncor uiuo? ancor spiro?
 Ancor godo quest'aura, & hò veduto
 Ne la mia Pescatrice
 L'odio, e di crudeltà segni sì espressi?

Che

Che più tardo, che faccio,
 Che non m'ancido homai?
 Ma se questa crudele
 Mi comanda, ch'io uiua,
 Non la deggio obedir? ah nò, cho solo
 Ella questo m'impone,
 Perche, uiuendo, io sia
 Di pena, e di dolore a gli occhi altrui
 Vn ritratto infelice,
 Adunque morirò. deh quanto dolce,
 Quanto stata soaxe
 Fora la morte mia, s'io fossi morto
 Dianzi, quando a morire era disposto:
 Quando l'amare noie, e le repulse
 De la mia cruda Donna
 Ancor non hauea udite,
 Com'hor, ch'udite l'hò, serammi amata.
 Nisa, tu la vietasti,
 Con fallaci promesse,
 Che forse ti pareo, che la mia morte
 Fosse troppo felice.
 Ecco hor ne morirò, nè il vieterai.
 Che morirò sì dolente,
 Che serbar non potendomi uiuendo
 A maggior pena acerba,
 Mi lascierai morire.
 Ma perche più prolongo il mio martire?
 Che non adempio homai l'aspra mia sorte?
 A la morte, a la morte,
 Correte piedi miei veloci, e pronti,
 Salite scogli, e monti,
 Cercando precipiti

Con-



Conforme al mio dolore,
On d'abbia fin la vita,
E seco insieme il mal gradito amore.

SCENA QUARTA.

Nisa sola.

Q Vi non appar Tirinto,
E men vi veggio Irene:
O son stati veloci
A dipartirsi: io sono
Con frettolosi passi
Pur venuta volando;
Ed è sì poco, ch'io
Ambo qui gli lasciai,
Ch'al pena al vicin lito
Sen andata, e tornata ..
Saprei pur volentieri
Quello, che frà di loro
E' successo parlando:
Ma questa tanta fretta,
Questo partir sì ratto,
C'han fatto, dentro il petto
M'hà posto qualche tema,
Ch'a Tirinto accaduto
Sia qualche strano incontro.
Conosco quella indomita ferocezza
D'Irene per long'uso:
E del misero Amante
Il timore, e'l rispetto, che le porta.
Ella a le prime sue pietose noia

(Ve

(Vedendomi lontana)
L'haurà da se scacciato,
E con parole acerbe
Forse d'ogni speranza anco priuato:
On d'egli disperato
Sarà ito ad uccidersi, credendo
Ch'anch'io l'abbia schernito:
E ciò tengo per certo,
Che se con qualche speme
Fosse rimasto, quì m'hauerebbe attesa,
Ed ella similmente.
Doh quanto poco saggia
Fui, lasciarli quì soli, e dipartirmi.
Io rimaner douea
A dar aia al timidetto Amante,
Ou'ei mancato hauesse.
Ma chi s'hauerebbe imaginato mai
Pazienza così subita? io vud' gire
Senza frapar dimora à ricercarli
Al lito, al monte, al Tempio:
Nè fia ch'acque i del mio cor la tema,
Se prima non intendo
O da lei, o da lui,
Ciò, che gli è occorso ragionando insieme.

SCENA QUINTA.

Irene sola.

O Nde auuien, crudo Amor, che ti diletta
Nodrir ne' serui tuoi, ne' tuoi seguaci
Voglie così contraria? Ecco Tirinto

Me



24. A T T O

Mi segue, ed ama, ed io lo fugo, & odio,
 Come il pesce la rete. ecco & io stessa
 Seguo. & amo Perindo, & ci mi fuggo.
 Et odia, come il lume il ugel not'urno.
 Se di giusto Signor tu porri l'nome
 Pe: che non reggi con giustitia ar. cora
 Nel mondo i tuoi disuoi? ardendo i corè
 Di fiamme uguali, e nutricando sempre
 Vn sol voler frà l'uno, e l'altro Amante?
 Forse ti piace u'ir, ch' altri si lagni
 Piangendo amaramente, e che non habbia
 Quiete mai chi te seguendo honora?
 Ma non sai, che a Signor troppo disdice
 A' suoi diuoti suditi mostrarsi
 Quando il sexuon fedeli aspro, ed auuerso?
 Deh cangia homai queste discordi voglie
 Amore a fauor mio. Fà che Perindo
 Come Tirinto m'ami, e dimostrando
 Dal profondo del cor giusta pietade
 Ricambij l'amor mio, d'amor uguale.

SCENA SESTA.

Perindo, Irene.

Pe. **T**ogliete Anime erranti,
 Che di sepolcro priue
 Tagate quinci, e quindi,
 Senza quiete, e pace,
 Lagrimose, e dolenti:
 Togliete homai, togliete
 Me ne la vostra schiera,

146

T E R Z O.

Pur del mio albergo priue,
 D'ogni quiete in bando,
 Di voi non meno errante,
 Di voi non men dolente.
 Ir. Ecco Perindo. O uista,
 Che m'auisua, & ancide;
 S'io miro a la bellezxa,
 S'io penso a la ferezza,
 Hor tu m'auisa Amor, ne la mia lingua
 Entra, e fà che parlando
 Quel, ch' altri non poieo.
 Possan le mie parole entro il bel petto
 Del caro Idolo mio.
 Per. Oper me trisso incontro:
 Costei con sue parole
 Vorrà certo noiar mi.
 Onde pria, che mi ueggia,
 Meglio savà, ch' lo drizzi altrous i passi.
 Ir. Deh non vogliar, Perindo,
 In altra parte il piede:
 Nè contender, crudele,
 Il Sol del tuo bel volto a gli occhi miei:
 Che se punirmi, forse,
 Brami suggendo del mio troppo ardire,
 C'habbia osato mirarti:
 Questo il modo non è. fermati pure,
 E drizza in me lo sguardo.
 Gli occhi tuoi folgorando
 Mille pungenti strali
 Nel mio petto faranno
 De l'ardir mio vendetta assai più fiera!
 Pe. Che vuoi da me, che chiedi

Pe.



90 A T T O

Pescatrice? non hai
Forse inieso da Nisa
Qual sia verso di te l'animo mio?
Ecco hor te l' dico io stesso.

Io non ti posso amare:
Amor me' l'vieta, e vuole,
Ch'ami, e amando pianga.
Beltà cara perduta.

Adunque cessa homai
Di noiar mi: altrimenti
Date, da le tue case,
E da queste contrade
M' inuolarò veloce.

Ir. Che gioua, c' habbia vditto
Da la bocca di Nisa
Le tue fiere repulse;
E c' hor date me desmo
Di nouo anco l' intenda;
S' Amor, ch' a te comanda
Come iù di, che iù mi debba odiare,
A me rigido impone,
Ch' ogn hor ti debba amare?

Pe. Amor, quand' è bambino,
Quand' egli è nato à pena
Nel petto de l' Amante,
È simile a un virgulto,
Che sponi da la terra
Ne la stagion nouella,
Che radicar si può senza fatica.
Il uo pur dianzi nacque,
Che si può dir, ch' egli pur hora sponi
Qual tenero virgulto entra il uo seno;

Onde

T E R Z O. 91

Onde facil ti sia, quando iù voglia
Suellerlo dal tuo core
Pria che per danno tuo cresca maggiore.

Ir. Amor, quantunque sia
Nel nido del mio cor pur dianzi nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.
Et hà le sue radici
Stese così profonde entro il mio petto.
Quasi robusta pianta
Per molto tempo abbarbicata al suolo,
Ch' indi tentar rimouerlo si uana,
È impossibil' impresa.

Pe. Nulla è impossibil' mai
Quando, che nel voler solo consiste.
Di voglio: e iù potrai.

Ir. Nulla gioua il volere,
Quando manca il potere.
Io non posso volendo,
E non voglio potendo,
Che non consente Amor, ch' io possa, ò uoglia
Da l' amor tuo ritrarmi.

Pe. Deb scaccia dal tuo petto
L' infruttuosa fiamma,
Che ti consuma, e strugge;
E mostrando esser saggia
Lascia, lascia d' amarmi.

Ir. Potrò scacciar dal petto
Prima l' Anima mia,
Che il foco, che m' incende.
Potrò lasciar la uita;
Ma non lasciar d' amarti.

Pe. Così, dunque, iù sei

Nel



92 A T T O

Nel suo male ostinata ?

Ma se le mie ragioni

Rimouer non ti ponno

Dal tuo fermo uolere ;

Te ne rimoua almeno

Timor santo, e pudico,

Di conservar intatta

La tua fama, e l'honore.

Ir. Adunque per amar l'honor s'offenda ?

Pe. S'offende sì, quando è l'amor ingiusto.

Ir. Se giusto il mio non è, qual sarà giusto ?

Pe. Quel, che d'un sol uoler duo cori vnisco.

Ir. Vnisci il tuo col mio, che giusto sia.

Pe. Altro laccio, altro foco il lega, e arde.

Ir. Certo altra Donna com'iofo, non i ama.

Pe. Tù sei cieca, e vaneggi. il ver ti dico.

Ir. Me non di eid, ma i tuoi begli occhi incolpa.

Pe. Vuoi tù per forza quel, che hauer non puoi ?

Ir. Non ti uoglio sforzar, ma sol pregar ti.

Pe. Io d'altra sono, e esser tuo non posso.

Ir. S'esser mio iù non puoi, per tua m'accetta.

Pe. Se qual sorella vuoi, per tal i accetto.

Ir. Per sorella non uo, ma per Amante.

Pe. Deh riconosci homai la tua follia.

Ir. Deh scaccia homai dal cor tanto rigore.

Pe. Non accrescer, ti prego,

Cò i uoi sospiri ardenti

I miei sospir cocenti.

Non far col pianto tua

Maggior il pianto mio.

Ir. Non odiar, ti prego,

Chi i amo, e chi i adora,

Non

T E R Z O.

93

Non fuggir chi ti segue.

Pe. La mia crudel fortuna

Vuol ch'io ti fuga, e segua

Chi ritrouar non posso.

Ir. Se ritrouar non puoi

La beltà, che in cerchi,

Accetta me in suo cambio,

Che trouata l'haurai.

Pe. Amor cambio non vuole :

Nè ricompensa troua

Donna cara perduta.

Ir. Adunque sei desposto

Di lasciarmi morire

Crudel ? non sai ch'acquisti

Quegli nome odioso appreso il Mondo,

Ch'usar potendo verso altrui pietade

Rigido glie la niega ?

Pe. Adunque risoluta

Sei di uoler noiarmi ?

Non sai tù, che chi turba

La quiete d'altrui

Ogn'un l'odia, e abhorre ?

Ir. Se non mi uoi da uita,

Dammi dunque la morte,

Che morir mi sia caro

Per le tue man, che sono

Del uiuer mio le Parche.

Pe. Non ti posso dar uita,

Nè voglio darti morte.

Ma perche il mio dolore

Mi chiama al pianto usate,

Da te mi pario, e uado

In



*In solitario loco
A lagrimar le mie sventure acerbe.*

SCENA SETTIMA.

Irene sola.

HA pur questo crudele
Voluto dipartirsi,
E me lasciar qui sola. Hà pur potuto
Quella pietà negarmi,
Che mentre egli giaceua
In stato miserabile, e funesto,
A lui negar non puoti. Ecco il bel premio
Che questo ingrato Peregrin concede
In guiderdone a chi gli diè la vita:
Ecco la ricompensa
De' benefici tanti,
C'hauuti egli hà ne le paterne case
Di chi s'è stranamente hor fugge, e sprezza.
Forse, ch'egli hà mostrato del mio male
Hauer poca pietade.
Forse, ch'egli hà tentato
Radolcir il mio duol con qualche speme.
Ohime, ch' al primo incontro
Egli m'ha disacciata;
Ohime, che finalmente
Con ragnoni schernenoli, e bugiarde,
M'ha tolto ogni speranza
Di poter conseguire
D'amor il premio, lealmente amando.
O Alma dispettata,

O cor

O cor duro, e feroce
Più del turbato mare,
Ch'egli pur suol talhora
Dimostrarsi pietoso,
E iù ne puoi far fede,
Che nel maggior suo sdegno
Ti trasportò pietosamente al lito:
Ma iù sei sempre crudo,
Sempre furor dimoistri,
Nè per dar vita altrui ponto i' acqueti:
Me caduta rimiri
In tuo poter, ù sono
Per perir, e ricusi
Potendo, con pietà poca saluarmi.
O caro Padre, ò quanto
Fosti poco auueduto
A raccor questo ingrato
Entro i tuoi propri alberghi;
Che non scorgesti nel suo volto impresse
Del suo tiranno cor le voglie inique.
O chi i' hauesse detto,
Questi serà una fiamma,
Che di tua Figlia Irene
Accenderà miseramente il core.
Vn venen, che per gli occhi ella beuendo
Le torrà innanzi tempo
E la vita, e l'onore:
O quanto hauuto iù l'hauresti in odio,
(Se come iù dimoistri, è ver che m'ami)
E in vece di soccorrerlo, più tosto
Hauresti procacciato,
Ch'ei rimanesse estinto:

Come



96 A T T O

Come sò, che n' haurai dolore acerbo
Quando tu sappia, che per sua cagione
Misferamente io mora.
Ma che più tardo, che non scaccio a forza
Da la prigion dolente
Di questo petto mio l' Alma infelice?
Ch' aspetto? se pietade
E' per me moria già nel freddo seno }
Del mio Sigr. or crudele?
Dunque visurò schernita, e rifiutata
Da chi douria gradirmi?
Perche di tal rifiuto, e del disprezzo
Ne vadi poi ne la sua Patria aliero?
Che temo? non è morte
Forse cosa commune?
Che piango? che sospiro?
Non è vergogna il pianto?
Questi sospir, che fanno?
E tu timida mano,
E tu pauroso core
Che ritardi, che per si?
Forse à te mancan l' armi?
Forse à te manca l' ira?
Mori, mori co' mio,
Che non puoi, se ben miri,
Se non col tuo morire
V'cir suor di martire.
Deh, che parlo? oue lascio
Dal furor trasportarmi?
Dunque così vilmente
Deggio perder me stessa?
Ah fora troppo infamia,

Faltro

T E R Z O. 97

Faltro dicesse, tene
Per un straniero Amante,
Ingrato sprezzator di sua bellezza,
Da se stessa s'ancise.
Viuo dunque sprezzando,
(Ah, no'l consente Amore)
Viuo dunque, sperando,
Che t' amollisca un giorno
Al continuo ricchiar de' prieghi miei
E del mio pianto amaro
Il suo rigido petto.
Non è sì duro core
Al Mondo, che pregato.
Et amato, non senta
Alfin fiamma d' amore.
Di qui riuolse i passi,
Quando da me si tolse
Perindo: dietro l' orme
De le sue belle piante
Mi pongo: e già ne l' Alma
Vn pensier mi predice,
Che foruirà il mio amor fine felice.

S C E N A O T T A V A.

Olimpio, Araspe.

Ol. C Om'io ti dico: quando
Là ne i liti di Puglia
Costei sù da noi presa, e seco inferne
Quel Giouinetto, che giaceale a canto:
Vn gelido timore

E

Nacque



98 A T T O

Nacque improvvisamente entro il mio petto,
Che mi scorse per l'ossa, ond'io lo presi
Per augurio infelice, e giudicai
(In ciò certo indouino)
Ch'esser douesse al Signor nostro, a noi
Quella preda cagione
Di sinistro accidente.

Ar. Pavue alhor, che quel rapto incontro à noi
Destassed ira il Cielo, il mare, i venti,
Ch'auendo sciolte à pena
Le nostre due Galceda i liti, e volte
Le prore in ver Leuanie,
Questi duo s' mostraro
L'vno graue di pioggie, e di tempeste,
L'altro ripien di spume, e di procelle;
Quelli poscia, soffiando,
Accreber la fortuna
E spinser noi per l'onde false errando
Di vita in forse, e di salute incerti:
Lasciando finalmente
L'vno Aberie spèzzato à duri scogli,
E conducendo l'altro
Dopò lunga fortuna in queste arene.
Ma che prò? se principio
La nostra pace sù d'acerba guerra?
Ecco il forte Ariante,
Che ne' tempi passati,
Se ben tenero d'anni, hebbe ad ogni hora
Contro i colpi d'amor di marmo il petto:
Ne la bella rapina
Affisa gli occhi, e le maniere, e gli atti,
Le sautezze, e costumi

Taci-

A T T O 99

Tacimento fiero se la tua, e guardando
Onde nel suo sinistro, hora combatte
Amore, Et hora honore
L'vno vuol, che s'inchini
A gradir sì bel foco;
L'altro glie lo contende, e gli ramenta,
Che ad animo guerriero
Tropo disdice l'amorosa fiamma.
In cui l'alte fauille
Denno risplender sol d' eccelsa gloria;
Al fine vinte Amore,
In ogni impresa inuito: ond' egli manda
Per le porte de' gli occhi al cor profondo
L' imago del bel volto, e la l'imprimè
Con sì possente intaglio,
Che più tosto lasciar la cara vita
Egli dispone, e pensa,
Che distacciar da quel forme sì care:
Indi, come il delfo lo sprona, e caccia,
Si volge à i prieghi, a i pianti;
Ma resisten'za troua, e nulla impetra:
Che s'arda, ella disdegna
Sentir fiamma d'amore; ond'ei ne langue
Quasi a morte vicino:
Molto ama, assai teme, e poco spera,
Che l'amore, e l' timore,
Di lui fatti tiranni,
Gli tolgon la cagion d'ogni speranza
Onde posto in oblio
Se stesso, i cari amici, e l'gir predando
Per l' ampio mar, com'ei soleua, e come
Solea l'altro Ariante

E 2 Che



Che del suo nome, e de le sue ricchezze
Lasciò, morendo, herede,
In affanno, e in dolore,
Trappassa i giorni, e noi ne l'otio immergeti
E la medesima doglia,
Che preme lui, ne' nostri cori imprimo.
Ohime, quanto mi pesa,
Hor, che tempo sarebbe
Di corseggiar per l'onde, e di celarsi
Ne' chiusi aguati, Et assalir pugnando,
E pugnando predar l'ecclse Navi
Di ricche merci graui,
Che vengon da l'Occaso, ouer da l'Orto.
Con le taglianti prore arando i flutti:
Veder il Signor nostro
Consumar l'hore lagrimando indarne
Pr'ragion così leue,
E seco insieme tutti, con periglio,
(Piacchia al cielo, ch'io menta)
Di perder con la gloria, anco la vita.
Questo è vn sì graue pondo,
Che lo sostengo a pena
Soura le spalle, Olimpio, e quindi auienti
Che grauoso sembrandomi, e souerchio,
Teco sfogo parlando il mio dolore,
Che sò, che m'ami, e sai, ch'io parlo il verò
Ol. Ioti son fido amico: e questo basti
A porgerli fiducia
Di meco ragionar liberamente,
E palesar del cor gl'interni affetti.
Anch'io con vista torbida, inquieta,
Queste cose contemplo, e men' adiro.

Ch

Che son vago di gloria, e più m'agrada
Contra rubelli, oue s'adopra il ferro
Mercando vile, e sama espor il petto.
Che in vil riposo conseruar la vita:
Ma se ragion non val contro la forza
Come tu stesso vedi, a noi conuiensi
Tacendo, rimirar del Signor nostro
L'opre d' sian triste, d'buone; e con prudentia
E gli affetti; e i pensier premer nel core.
Ar. Lode arreca il tacer, quando tacendo
Si schiffa alto periglio, d' si dimostra
Affetto d'humiltà, ch'altrui parlando
Far veder non si può: ma somma laude
Haue seco il parlar, quando s'adopra
Per apportar salute ad huom, che langue;
O per scoprir cagion d' aperto errore.
Ch'altri non veggia, e pur lo porti in fronte
Onde lo scacci poscia, e se ne penia.
Però, pria che tacer, cortese amico
Loderei, che con preghi, e con parole
Accorte, e saggie, da te si tentasse
(Come saprai ben fare) al cor infermo
D' Arimante apportar qualche salute:
Facendoli saper, che non conuiensi
A lui mostrar tanta viltade amando;
Ma in se destando il suo valor usato
Alyui mostrarsi vincitor, non vinto.
Ol. Anima, che languisse egra d' Amore
Sorda si mostra a le parole, a i preghi.
Quando per trauiarla altri gli adopra
Dal sentier, ch'ella segue, d' dal oggetto.
Che col pensiero à desiar è volta.



102 A T T O

Io l'hò pregato, e ripregato indarno
Dianzi più volte; ond' hò concluso al fine
Voler lasciar, che la ragion, e'l tempo
Al suo fiero dolor porgan rimedio.

Ar. Il tempo spiega così tardo il volo,
Ne l'arrecar il bene; e la ragione
E' così cieca in lui: che temo in prima,
Che quello, ò questa alcun rimedio apporti
Al suo dolore, in vie maggior trabocche,
E perda anzi la vita,
Che gionga tale aiuta.

Ol. In lui tanto potrà, forse, lo sdegno
Quanto vi puote Amor, quand' egli veggia
Crudele, ine sorabile, superba,
Lilla sprezzar de le sue giuste voglie
L'ardente brama, e'l desiderio honesto.

Ar. Così possente fiamma, e così ardente
Vi sparse Amor per l'ossa, e ne le fibre,
Ch' impossibile fia, ch' odio l'estingua.

Ol. S'è ver, che crudeltà consuma Amore,
Credet si dee, s'ella voler non muta,
Che nel nostro Signor s'estingua in breue
L'amoroso desio.

Ar. Talhor consuma
La crudeltà de l'Amator la vita,
Pria, ch'estingua l'ardor.

Ol. La crudeltade
E' vn' esca da destar fiamma di sdegno
Nel cor di chi perduto
Non hà il bel lume di ragion amando.

Ar. Ma s'ei perduto l'hà, come dimostra
Al lagrimare, a le parole, a gli atti,

Sarà

T E R Z O. 103

Sarà la crudeltà mezo possente
Da far più tosto, ch'ei pensando pera,
Che scacciando l'amor, d'odio s'accenda.
Ol. Nulla qu'à giù s'eterna, il fine è quello,
Che manifesta al tutto, ò presto, ò tardi,
Se vita haurèm, vedrem chi haurà pensata
Meglior di noi di questo amor parlando.
Ma in tanto s'armi'l cor di certa speme
Ch'esser debba se'ice: e perche il Sole
Sè'n corre a più poter verso l'Occaso,
Là ritorniamo, che piangendo adora
La ritornata in se Vergine bella,
Quasi suo Nume, il Signor nostro Amante.

SCENA NONA.

Ercino solo.

N lsa dianzi mi disse
Tutta mesta, e turbata;
(Mentri io m'apparecchiava
A goder dolcemente un longo sonno)
Ercino corri, corri,
Vanne à trouar Tirinto,
Il tuo padron Tirinto,
Che temo di gran male: e se lo troui
Non lo lasciar giamai
S'a me non lo conduci.
Ond'io lasciando di dormire alhora,
(Benche con gran disgusto)
Ratto mi posi in corso,
Che la Barca d'Eurillo

E 4 Non



104 A T T O

Non v'è con tanta fretta
 Quando la caccia il vento.
 Ho irapassato il Monte,
 Ho scorsò tutto il lito,
 E al fin son qui redutto,
 Senza hauer fatto frutto.
 Sia maledetto Amore,
 Io so, ch'egli è cagione
 Di tutti questi mali.
 O che venga la febre,
 E peggio, à chi lo segue.
 Io son pur vago, e bello,
 Che s'io volesti amare,
 Haurèi mille merose,
 E de le più leggiadre,
 E pur lo suggo, e sprezzo.
 Tirrena l'altro giorno
 Trouatomi soletto,
 Mi volse dar un bacio,
 Et io me'n suggi rato.
 Qualche altro scioeco, forse,
 Haurèbbe hauuto ciò per gran ventura:
 Io no, c'ho v'dito dire,
 Che le Donne baciando
 Hanno virtù di farsi correr dietro.
 S'ella alhor mi baciava,
 Hora mi conuerrebbe
 Esserle sempre a lato;
 Nè potrei più dormire;
 Nè bere, nè mangiar, sì come io faccio.
 Vna volta hebbi anch'io
 D'amogliarmi desio;

Ma,

T E R Z O. 105

Ma, se dir debbo il vero,
 Mutai tosto passiero,
 Em' impressi nel petto solamente
 L'amor de la mia fiasca.
 Ch'egli è un' amor diuino.
 E da quel giorno in poi
 Sempre la volsi à canto.
 Eccola à ponto: ò fiasca
 Tù sei l'anima mia,
 Il mio ben, la mia speme,
 Per te, quando sei vota,
 Lasso, piango, e sospiro;
 Per te, quando sei piena,
 Lieto gioisco, e godo.
 O fiasca del mio core
 Soffegno, e nutrimento,
 Hor, che son stanco, & arso,
 Porgimi alcun conforto.
 Gustate labra mie
 Questo licor soave.
 Ohime, com'egli è buono.
 Vorrei hauer il collo d'una Grua
 Per poterlo assaggiar più dolcemente.
 Voglio beuer di nouo.
 O Baco, ad honor tuo,
 Che piantasti la vite,
 Che mi dona la vita.
 Hora sì, ch'io sò bene,
 Ma qui voglio sedere,
 Et aspettar à l'ombra il mio Padreus.
 Chi sa, ch'egli non venga?
 Pure s'io lo chiamassi ad alta voce.

E 5 Non

106 **A T T O**

Non sarebbe ciò meglio?
Sì, sì ecco lo chiamo.
O Padrone, o Tirinto,
Ove sei, mi rispondi? *Ec. di.*
Perdio che m'ha sentito.
O venimura mia grande,
Che senza affar carmi io l'ho trouato.
Che vuoi ch'io dica? io dico,
Che veghi a me, che Nisa ti ricerca. *Ec. certo*
Non ti vud più cercare,
Che t'ho ricerca assai. *Ec. ah.*
Ti dole forse il ventre
Padron, che ti lamenti,
O pur mi dai la burla? vrla.
Che son'io forse un Lupo?
Tu mi savai montar certo lo sdegna.
Vieni, se vuoi venir, che qui t'attendo. *Ec. at-*
Che? attendi tu me forse? *Ec. sì. (tendo.*
Atter di à tuo bell'agio,
Io non verro per questo,
Perche son troppo stanco. *Ec. anco.*
E che vuol dir quest'anco,
Che se st'anco a cor tu, Padrone amato? *Ec. mat*
Che matto? matto tu, io me l'auoggio, (to.
Che verremo a le brutte.
Padron, parla ne' termini, se vuoi. *Ec. vuoi.*
Nò, che non vud venire:
Non te l'ho detto ancora. *Ec. hora.*
Hora vieni, ch'andremo
A ritrouare Nisa, che t'aspetta. *Ec. aspetta.*
T'aspetto; ma nò esser troppo taro. *Ec. ardo.*
S'ardi tuo d'ano, ciò nullam'iporta. *Ec. porta*
Ch'io

T E R Z O. 107

Ch'io ti venga a portare?
O sei il bel balordo,
Se credi vna tal cosa. *Ec. ofa.*
Ofa pur tu venir per te medesimo,
Ch'io non mi vud partir di questo loco,
Ou'hor lieto dimoro. *Ec. moro.*
Tu mori? o miserello,
Quanta hò di te pietade:
Ma dimmi, qual cagion ti fà morire
Poter di ferro, o pur forza d'incanto. *Ec. cato.*
Sò, che mori, secanti.
In somma hora comprendo,
Che tu mi dai la burla da douero. *Ec. vero.*
Poff'io morir biucendo,
S'io ragiono più teo.
O che sciocco son stato
A citalar coranto,
Io sento che la lingua
Mi s'attacca al palato:
Forza è, ch'io t'euia un tratto.
O succo saporito
Tu mi ristori l'Alma.
O sij per mille volte benedetto.
Ma la fiasca è già vota,
O quattro volte, e sei
Me misero, e infelice,
O sfortunato ERCINO:
Io mi morò di sete
Prima, ch'io gionga a casa
Ad emprla di nouo.
Sia maledetto, quasi
Hò detto il mio Padrone,
E 6 Che



108 ATTO TERZO.
Che con le sue parole
M'hà fatto venir sete.
Ma vuo girar correndo a la capanna,
A riempirli o fiasca
Di licor dolce, e santo,
Che così voia non mi piaci a canto.

Il fine dell' Atto Terzo.



ATTO

109

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Arimante solo.

ROi, che l'bel volto di colei, che sola
Può infiamarmi d'amoroso ardore
Torbido, e disdegnoso in me lo
sguardo

Drizzando, ohime, da se mi parte, e scaccia:
Venuto io son con frettolosi passi
In questa inculta, e solitaria parte,
Senza meco voler serui, od amici,
Per disfogar parlando il mio dolore.
O misero Arimante,
D'ogni felicitàde
Ben sei giunto a l'Ocaso;
Ben sei salito al colmo
D'ogni infelicitàde.
Deh quanto fu quel giorno
Per te lugubre, e mesto,
Che là ti spinse il vento, oue in poscia
De le famose spoglie andasti altero,
Che traboccar ti fero
Ne la miseria, ou' hor dolente filli
Le stanche membra affluite
Per gli occhi foschi in lagrimosa pioggia:
Pensasti albor rapire

Vn don



Vn don gradito al gran Signor de' Traci ;
 E da lui riportarne utile, e lode ;
 E fosti tu rapito.
 Miseramente, e dato ad altri in dono,
 E ne riporti, lasso, e danno, e biasmo.
 Pensasti à te far serua
 Verginella innocente ;
 E di lei seruo humil ti fece Amore.
 Sotto il cui impero hai tanti stratij, e tanti
 Fin hor strani tormenti
 Sofferti, che i auanza sol la morte,
 Ponto de le miserie, e fin del pianto :
 Ma deb, che pensi ? vuoi
 Amar senza speranza ? e consumarti
 Inutilmente ? Amore
 Di speme si nutriste, e senza speme
 E' come vn edificio
 Senza sostegno, e frate,
 Che facilmente voinando cade.
 Vuoi tu ne l'abondanza
 Prouar la pouertade ?
 E in mezo i pomi, e l'acque,
 Quasi nouello Taniolo languire ?
 Anzi con maggior pena,
 Che a lui s' inuola il cibo,
 Qualuolta per gustarlo a quel s' appressa :
 E in ad ogni hor vicino
 L'hai, nè alcun te l'contende,
 Fuor che la tua modestia e sciocca, e vana.
 Nò, nò, scaccia il timore,
 Arma d'ardire il core,
 Che non conuienti a te tanta viltade.

Togli

Togli l'occasione,
 Che ti dà la Fortuna,
 Mentre ti volge la crinita fronte ;
 E per se stesso inuola
 Quello, che ti contende
 La tua ritrosa Amata :
 Non farà resistenza
 A la tua forza, nò ;
 Anzi le fia gradito,
 Che tu ti tolga ardito
 Quel, che costantemente ella ti nega.
 Quand' altri humil la prega
 La Donna appar superba,
 Et a la forza sol s'humilia, e cede,
 Che gode che l' Amante
 Per furto habbi da lei la sua mercede :
 Perche languir ti vede
 Frà tante pene, e tante,
 Rigida ti disprezza ;
 Ma se cangiando stile,
 Di sua rara bellezza
 Ti farai possessor arditamente.
 Lilla farassi humile,
 E la vedrai gradire
 Più, che l' timore, il tuo furtiu ardire.
 Adunque vanne homai
 A far tue voglie iete,
 A discacciar i guai,
 Ferma il piede : oue vai ?
 Deb, che folle vaneggi ? oue ti lascia
 Dal deso cieco ardente
 Trasportar sì repente

A certo



112 A T T O

A certo precipitio?
Pensa, pensa Arimante,
L'opra, che sei per fare,
Prima, che ti disponga ad essequirla:
E non ti procacciare
Di quella, o hai nel sen, doglia maggiore.
Sai, che l' premio d' amore è sol l' amore.
E sai, che sono gli amorosi frutti
Quand' altri gli raccoglie
Contra la voglia di chi gli possiede,
Primi d' ogni dolcezza,
Pieni sol d' amarezza:
E che bel' à ritroso
Non dà gioia amorosa,
Se con violenza, e forza altri la gode.
Hor qual diletto adunque
Speri goder da la tua Donna (quando
Ella schiua te l' neghi)
Cò l' farle forza? ah non pauenti, e temè
La regia maestà del suo bel viso?
In vece di diletto
N' acquisterai dolore,
Ch' anoina, & a dispetto
Le verrai più, se le rapisci a forza
Dè la sua pudicitia il fregio amato,
Da lei forse serbato
Ad altro più di te gradito Amante.
Non accrescer adunque
Con falsa speme di dolce contento,
Il suo fiero tormento.
Perdi prima la vita,
Che far men, che gradita

Cosa

Q V A R T O. 113

Cosa a colei, che qual tuo Nume adori.
Che parlo? quai furori
Vanno aggitando la mia trista mente?
Ohime lasso, dolente,
Che risoluo? che faccio?
Deggio innolar, per diuinar felice?
Deggio languir, per non turbar chi adoro?
Deggio lasciar i prieghi, usar la forza?
O pur far del mio ben piangendo acquisto?
O mio stato infelice,
E più misera sorte.
O Amor, che mi consigli?
Sento, che mi rispondi
Aspramente nel core,
Col radoppiar l' ardore
Più de l' usato. ohime, tormenti, e fa
Dir la colpa Amore,
Se non rendi più pia
La cara Donna mia.
O mie possenti doglie,
O miei fieri tormenti,
Hauerete mai fine?
Lascierete mai sciolte
Queste membra meschine?

S C E N A S E C O N D A

Perindo, Arimante.

Pe. **M**irate afflitti spiriti,
Che là ne le paludi
Del pallido Acheronte.

V ar.



114 A T T O

V'ardete, e consumate;
Mirate (e vallegiateui) il mio core
Ardere, e consumarsi
In più penoso inferno.

Ar. Ma in non persti mai
Mostrarti a' miei desir cortese, e pia,
O cara Lilla mia?

Pe. E pur di nouo io sento
In questa loco risonar il nome
Di Lilla. Ohime, chi prende
Di schernirmi diletto?
Ma ecco chi la nomo,
(Se non m'inganno) huom Trace
Di seroce sembianza.

Deh lo conosco, od erro?
Ar. Ohime, son discoperto:
Huomo là veggio, che m'offerua, e guata.
Ben sui poco aueduto
Venir qui solo. ci mi rassembra, e pare
Il Pescator, che preso
Fù con colei, c'adoro.
Ma s'ei rimase absorto
Da l'acque, in un co gli altri,
Ch'erano seco alhor, che ruppe il legno.
Come uscì di periglio? ohime, mi sento
Scorrer per l'ossa un gelo.

Pe. A l'habito, al sembante,
Egli è l'empio Tiranno
Cagion d'ogni mio danno.
Deh qual Nume lo tragge
In queste inculte piagge
Solo? Ma che ritardi?

Hora

Q V A R T O. 115

Hora è il tempo, Perindo,
Da far degna vendetta
D'ogni sofferto oltraggio.
Ei di ribauer la cara Donna,
O con gloria finire
La dolorosa vita.

Ar. Egli è d'esso: e nel volto
Lo veggio s'auillar tutto di s'egno.
Certo ei m'hà conosciuto,
Che incontro mi s'è face
Con mano armata di tridente azuto.
Non vuol suggir: de la mia Scimitara
Farò, che prouì l'ira,
Se forse egli verrà per farmi offesa.

Pe. O predator crudele,
Empio ladron del mare,
Non star in dubbio nò; quegli son'io,
Ben conosco mi dei, che tuo prigione
Facesti, e che pensasti
Là in mezzo a le sals onde
Forse somnesso: eccomi viu, spinto
Qui da furor, da rabbia,
Quanto pensato meno
Da te, tanto più pronto
A spander da le vene il sangue, e l'Alma.
Per far sopra di te giusta vendetta;
Che sol per tal effetto
T'hà il ciel certo condotto in questo loco:
Ma, che facesti de la nobil preda
De la Vergine dico: hor mi rispondi,
Anzi de l'Alma mia, ch'alhor prendesti?
E' forse teco, o pur in mano altrui?

Deh



ACTO

Deb. me la rendi, e schiffa
D'un disperato cor lo sdegno, e l'ira.
Ar. Così con tanta auaricia
Pescatoretto vile
Ingiuriarmi ardisci?
Ma farai mal per te dal mare rescito?
Che se disperazion ti face arditio,
Disperato desfre
Anto in me desta ardire,
Così, che poco io stimo espor la vita
Sen' a fermo consiglio
Incontro ogni periglio.
(Vuò schernirlo costui,
E torli ogni speranza)
Ma sappi, che colei, di cui mi chiedi,
E' morta, che rimase
Dianzi sommersa là nel mar profondo:
Però non sperar più di riuiderla,
Che non si vede più chi è corso à morte.
Pe. Ah! vote, che m'ha morto.
Ma tu' ancor ne morrai; non fia mai vero,
C' hauendo ancisa, ohime, la uia mia
Io più uiuer ti lasci: hor questo ferro
Vendichi la sua morte, e' l' mio dolore.
Ar. Ah! ch'io cado, ah! ch'io moro.
Araspe, Olimpio, onse hora sete? aita.
Correte amici, e serui: soccorrete
Il Signor vostro affitto,
Pria, che del tutto ei mora.
Pe. Tù gridi inuan, che non s' ascolta alcuno
Perfido traditore. Hor t' apparecchia
Passar frà l' ombra morte.

A far

QUARTO.

A far la penitenza
De l'opre tue crudeli, e scelerate.
Ma tu di Lilla Alma beata, e bella
Staccia lo sdegno, e accenta
Questa, che in tua vendetta
Vittima ti sacrifico, & ancido.

SCENA TERZA.

Olindo, Arimante, Perindo.

Ol. Perindo, olà, ti ferma.
Tanto mal, tanto ardire?
Ar. Deb Pescator pietoso,
Frena de l'uccisor la mano, e l'ira,
Che ti desio narrar, prima ch'io mora,
Di me pietosa historia.
Ol. Posa l'armi Perindo;
Ch'è voler dar la morte
A chi non può difendersi, è un' effetto
Di crudeltà, più che di giusto sdegno.
Pe. Deb non vietar, Olindo,
Ch'io punisca costui,
Questo Ladron maluagge
Cagion d'ogni mio male.
Ol. Vdiamlo prima, e poi
Ponserassi al punirlo.
Hor parla a tuo talento.
Ar. Poiche l'aspra mia sorte,
An' è pensier di disperato amore
M'ha tratio in questo loco
Longe da' miei più cari amici, e serui.

A far



A terminar de la mia vita il corso.
Nel fior de' più verd' anni;
Mentre l'usata forza ancor non langue,
A te, che sì piefoso hora m'ascolti,
Voglio narrar di me gran cose occulte,
Che quanto le stimai bugiarde, e vane,
Hora tanto le credo e certe, e vere.
Che sento in mezzo il core
Spirto, che mi ramenta
Quanto inesti parlando, e mi soffinge
A palesarlo: ascolta,
Che qual figlio di pace
Io bramo in questa terra esser sepolto,
E non come nemico.

Ol. Ohime, ferto nel core
Entrarmi alta pietà, che suor per gli occhi
Mi tragge a forza il pianto,
Per l'infelice stato di costui.
Che vorrà dir? che fia?

Pe. Deh come s'attraversa
Mentre aspirava a far le mie vendette,
A' desiderij miei superbo intoppo.

Ar. Arimante di Traccia,
Quel gran figlio di Marte,
E ierroe, e spaurito,
De l'Hadria, e de l'Egeo:
Temuto, e riverito
Da' Greci, e da' Macedoni non pure,
Ma da' feroci Dalmatini ancora,
Di cui rese dolenti
Tanti padri, innolando
Loro gli amati figli, ò deprecando

Le ricche Navi, e quelle
Miseramente ardentio.
Ol. O di crudel principio
Infelice memoria.
Ar. Dopo l'hauer molti anni
Con duo Legni trascorso il mar profondo;
Del suo valor mostrando opre famose;
Vedendosi a l'etade
Giunto, che a l'huom così grauosà sem'ra.
Quanto gli parue già leggiera, e dolce.
Si ridusse a Bisantio
Su' cara patria, e nido, desando
Di riposar le vecchie membra in pace;
E i tesori, e le prede,
Ch'erano ricche, e molte,
Ne la sua giouentute
Con fatica acquistate, e con sudore,
E comprate talhor col proprio sangue,
Lietamente godere:
Ma perche l'huomo pensa, e Dio dispone,
Ei si ridusse al patrio albergo a pena,
Che cadde infermo a morte.
Senza speme di vita. ond'ei vedendo
Esser giunto a quel fine,
Che conueniali render l'Alma al Cielo.
E le membra a la terra,
A me, che sù la sponda
Sedeo del letto, ou'ei giacea languente.
Piangendo, e sospirando,
Con moribonda voce
Queste parole espresse.
Ol. Io tutto tremo, e temo,



120 A T T O

Quasi presago di futuro male.

Deh sà tu Dio, che sia

Vano ciò, ch'io pavento.

Pe. Che historia sarà questa?

Che timor preme Olindo,

Ch' appar tutto urbato?

Ar. Come tu vedi (ei disse)

Nel volto mio la vincitrice in segna

Spiega la Morte, trionfando homai

Di queste membra frali,

Talche poc' hore hò da goder la luce,

Che là, doue giamai non si ritorna

Longo da te l'alto Motor m' appella.

Ond' io, perche r' amai

Mentir' hebbi, vita, ancor morendo i' arno;

E discoprirri bramo

Prima ch' io chiuda gli occhi in sonno eterno

Cose, ch'è tempo copre, a te celate,

A me palesi; & ammonirri appresso

A spender gli anni, che ti fian concessi

Dopò la mia partita,

In riposar, e fortunata vita:

Torcendo i paffi tuoi longe da l'orme

Di quel camin, ch'io r' additai viuendo

E perche maggior segno

D'amor non posso hor dimostrar: ti aperte,

Questi tesori miei, queste ricchezze.

Che lascio dopò me, fian tue, che faccio

Di loro a te libero don cortese:

Perche non hò di te cosa più cara:

Ma però sappi, che non sei mio figlio,

Se ben fin' hor qual figlio

Q V A R T O. 121

Phò allentato, e nodrito.

Non ti meravigliar, ch'io ti discopra

Quel, che tenuto i hò tant'anni occulte,

Ch'alta cagion possente a ciò mi sforza,

E pietoso desio di tua salute.

Ascolta dunque, e quel, ch'io dico osserua.

Ol. Quanto più ascolto, tanto

Più in me s'accrese la pietà, e la tema.

Ohime, che temo non m'apporti l'fine

Vera cagion di pianto.

Pe. Come quest'empio, a mio parer, ben finge.

Ar. Passando il Golfo à Hadria, hor sò tre lustri,

Co' nostri armati Legni, hauendo scorsi

Di quel mar tutte le riuere, e i porti,

Senza hauer fatto alcun lodato acquisto:

Alfin peruenne a l'Isola di Lisa,

E là sbarcando i miei soldati arditi,

Mentre di quella i Pescatori intenti

Eran nel Tempio a i sacrifici santi,

Scorser l'Isola iuita, e frà le prede,

Che furno ricche, e molte, fur rapiti

In due capanne, ch' erano vicine

Tre Pargolletti infanti:

Ne l'vna, vn Bambinetto ancor in fasce,

Ne l'altra, vn Fanciulletto, e una Fanciulla,

Questa tenera ancora, ancor lattante;

Quello da la mammella scompagnato,

L'orme dubbie, ed incerte,

Co' l'pargolletto piè segnaua a pena.

Questi erano fratelli;

Che l'esser ambo in vn medesimo albergo,

Ed ambo quasi ne l'effigie uguali,



122 A T T O

Creder mi fece ciò per certo, e vero.

Ol. O de le mie sventure
Rimembran'za infelice,
Ancor dopo tanti anni
Al pianto mi richiami?

Ps. Cresce lo sdegno, e l'ira,
E homai di tanto indugio
Di uengo impauiene.

Ar. Io di sì bella preda onusto, e lieto,
Di là mi tolsi, e in mar spiegai le vele,
Verso Corcina il mio camin dirizzando,
Corcina amica al gran Signor de' Traci,
Per iui ritrouar fida Nodrice,
Ch'a piccioli bambini
Desse col latte il nutrimento usato,
Fin ch'io gli haueffi in Traccia
Mecocondotti, o in più sicura parte,
Spiraua dolce il vento, e nauigando
Lasciata a dietro a la sinistra parte
Hauca Lesina, e già serger scorgea
Di Curzola dal mar li scogli, e i monti,
Ma Fortuna improuisa il mio viaggio
Turbò repente, e a destra man riuolse
I combattuti, e sconquassati Legni,
E duo continui giorni indarno errando
Per strada incerta il rio furor mi trasse.
Talche languiano i Pargoletti infanti
Vicini a morte, & io con lor languia,
Che mi dolce vederli in stato tale,
Senza poter lor dar soccorso alcuno.
Pur ne' liti di Puglia alfin giongemmo
Ne lo sponzar de l'Alba il terzo giorno,

OND'IO

Q V A R T O. 123

OND'io per non vederli in braccio a gli occhi
Quei piccioli bambini di vita,
Ch'eran già presso al termine soffero,
Sù l'inimico lito al Fato effese
Il Fanciulletto in fasce, e la Fanciulla,
E lasciasti queste note

Appo di loro in breue foglio scritte.

QUESTI duo Pargoletti

Nacquero in Lissa; a la materna cuna
Arimante rapilli: aspra Fortuna
Pescia sù queste arene i vasso a morte.
Tù, che qui arrui, con pietosa cura
Dona lor sepoltura.

Ma l'altro, ch'era di maggior etade,
Ch'ogni cibo prendea, meco ritenni:

E perche scorsi in lui,

Benche tenero d'anni,

Di fuuro valore alti vestigi,

Altui per premio darlo vnqua non vulli;

Ma come caro figlio

L'allevai, ed amai,

Con nobil cura, e con paterno affetto.

Hora quel Fanciullin, di cui fauello,

Fosti tù; tù sei quello:

Io ti racconto il vero, adunque vanne

A ritrouar i tuoi veri parenti,

Poiche me perdi, così disse: in tanto

Morte lo souragiunse; ond'egli tacque

Con eterno silentio. ohime, uorrei

Altre cose narar; ma già mi manca

La voce, e più non posso.

Ol. Ohime, figliuo, o,

F 2

Ohime



124 A T T O

Ohime Figlio, io ti trovo,
E trouato ti perdo: oria ventura,
Anzi fiera sventura,
Che in vn medesimo tempo
Mi concede, e mi toglie il caro figlio:
Ma s'io douea trouarti
Figlio infelice d'infelice Padre,
Sol per donerti perdere; o m'hauesse
Prima la morte estinto,
Che serbarmi a vederti
Tale, qual hor ti miro;
Ma, forse, per punir l'aspre mie colpe
Hà voluto il destino,
Ch'oda in un ponto stesso
La morte de la Figlia,
E veggia quella del Figliuolo, e sia
Così crudel, che senza darli aita
Io lo lasci morire.

Ohime, figliuolo, o figlia,
Ohime figliuoli, ohime.
Pe. Questi figlio d'Olindo? ohime, che sia?
Parla il vero, o vaneggia?

Ol. Deh come cieco fui, come fui sordo,
Ch'al vago volto, al suon de le parole
Non ti conobbi alhora, o caro Alcindo,
Che in te fissai lo sguardo,
Ch'a parlar cominciai ti.
Ohime, quella pietà, che al primo incontro
Per te nel cor mi nacque
Dauea pur farmi certo,
Ch'eri, lasso, di me parte sì cara.
Io ti perdei bambino amato figlio,

E cre-

Q V A R T O. 125

E cresciuto in età ti trouo, solo
Per esser spettator de la tua morte,
O Perindo, Perindo,
Tù spargesti il mio sangue,
Che questo, che qui vedi è sangue mio:
Ad vn colpo ancidesse
Vn sfortunato figlio,
Vn infelice padre,
Nè par, che del lor mal pentio ti taglia,
Che con le luci ascinte
Lo spettacolo fiero ammiri, e godi.
Pe. Deh Olindo, Olindo, se sapesti a pieno
La mia infelicidade,
Così non parlaresti: io questi antiso
Come fiero nemico,
E non come tuo figlio; e a ciò mi spinse
Giusto dolor del mio perduto bene,
Non tiranno desio, che per lui sono,
Se ben fauello, e spiro,
Vn spirito senza vita, vn cor senz'Alma.
Ol. Questo è di crudeltà segno sì espresso,
Che coprir non lo puoi: tu l'ancidesse
Forse per gir de le sue spoglie altero
Trà i Pescator di Lissa, e gloriarti,
Perche ne gionga a la tua Patria il grido,
O per rapir le ricche gemme, e l'oro,
Di ch'egli adorno splende;
Non per giusta cagion, c'hauuto n'habbia
Di ricenuto oltraggio:
Ma che più parlo, ah lasso?
Ch'al misero figliuolo,
Se forse è ancor in vita.

F. 3

Non



126 A T T O

Non procuro di dar pietosa aita?
O se del tutto è morto,
Con le deuote essequie
Chindere il corpo amato
Ne l'oscuro sepolcro?
Deh voi serui cortesi
Fate pietosa barra
Con le braccia, e portate
Questo mio caro pegno al nostro albergo.
Io ben vi seguo: andate.

SCENA QVARTA.

Perindo solo.

O Fortuna, Fortuna,
Così tu mi scherzisci? e ti diletta
Di farmi traboccare
D'una in altra miseria?
Perche alfin veggia, e ne stupisca il mondo,
Più d'ogn'altra infelice, e lagrimosa,
Più d'ogn'ogn'altra dolente,
De le suenture mie l'aspra tragedia?
Ecco Ladron rapace
Contro mi spinge alhor, che più godea
Somma felicità; questi m'innuola
L'amata Donna, e me fa seruo insieme
Con lei: nè qui ti fermi;
Ma il mare, il vento, il cielo
Armi a' miei danni, e frà procelle, e sdegni,
Mi guidi in grembo a morte, indi penita,
Mi torni ancor in vita.

Che

QVARTO. 127

Che poco ciò ti sembra, e sar' accingi
Di me più fiero scempio: e là mi porti,
Oue l'aspro nemico
Troou, per cui sospiro,
E de l'alte sue spoglie esser mi fai
Vittorioso in singolar certame;
Ma quando hò fatto à pien degna vendetta
De la mia cara Donna, e di me stesso;
Tu scopri antichi furti,
Et inganni palesi, onde mi rondi
Altrui, lasso, sospetto
Di tradimento, e furto, ond'io non sia
Di comparir frà gli Huomeni più ardit.
Deh, che più far ti resta
Se non tormi la vita? ogni tormento,
Ogni pena, ogni stratio,
Che possa conturbar stato mortale,
Tu m'hai fatto prouar: nè qui s'acqueti,
Che noua sorte ancor d'ingiurie, e mali
Voi preparando, nè però m'ancidi,
Perche la morte è fin d'ogni miseria.
Ma farò, mal tuo grado,
Quel, che far tu recusi.
Con questa mano ardita
Troncherò da me stesso
Lo stame di mia vita,
E così fine haurà l'aspro desio.
C'hai del tormento mio.
E moria la mia Donna,
Morio è l mio fier nemico,
Anch'io voglio morire.
Hor voi Figlie d'Averno,

E 4

Che



128 A T T O

Che in tenebrosa notte
Dimorate ad ogn' hora,
Lasciate homai di Dite
Le spauentose grotte,
E venite a la luce,
Armate di facelle,
Cinte a' horridi serpi,
E qui frà questi sassi
Venite a ritrosar armi;
E con quelle accendete
Foco di sdegno, ed iua entro il mio petto,
Che me stesso a me stesso in odio renda,
Con queste di veneno
Empite le mie viscere, e le membra,
Ond' io, qual nouello Hercole, costretto
Sia con le proprie mani
Queste misere carni
Squarciar in mille parti, e darle al fido.
Che dopo che sia sciolta
Dal suo carcer mortal l' Anima mia
Là, trà l' ombre profonde
Del Regno de la Morte,
Con voi venir prometto
Spirto fero, e nocente,
Anzi furia nouella,
A conuubar del Mondo
L' alte felicitadi;
A destar fiamme ardenti,
Che in cenere combuste
Rendan le mura, e i tetti,
De più superbi Regi.
A spandere veneni

Pell.

Q V A R T O .

129

Pestiferi, e letali,
Ch' ancidano i più degni,
Che son sopra la terra;
Ma non vi prego in vano,
Indarno non vi chiamo,
Che già fera vi sento,
Terribili, e tremende,
Ne l' ossa, e ne le fibre,
Destar l' aspre fauille,
Vibrar gli horribil Angui;
Perche la man costante il ferro adogre.
Ecco, più non ritardo,
Homai m' accingo a l' opra.
Ferro tu, che pur dianzi, con l' aita
Di questa mano infuriata, apristi
Al mio nemiso il petto,
Del cui sangue ancor tepido, e vermiglio,
Ti mostrò a gli occhi miei:
Con lo stesso furore,
Con l' aita medesima il cor mi passa,
E se prima facesti opra donnia
Ancidendo vn Tiranno,
Fà hora opra pietosa
Dando morte a vn affitto,
Che disdegna la vita,
Che brama di morire
Per uscir di martire.
Ecco l' appoggio al seno
Tu fà l' usato effetto,
Ministro di pietade,
E mi trafiggi il petto,
Ch' hor sonra te ne cade.

Pell.

SCE



SCENA QUINTA.

Simandio, Perindo.

S. *V*ggi Perindo, fuggi,
Di quì ratto ti scosta, anzi t'invola
Da quest' Isola tutta,
Se vuoi salvar la vita.

Pe. *O* Simandio, Simandio,
Così noioso arrivi? e sì altamente
A la fuga m'inviti?
Io non voglio fuggir, che merir bramo.
Però tosto mi narra
Qual legge mi condanna?

Si. *Deh* non cercar più oltre,
Corri al mar, e i imbarca
Sù qualche legno, e fuggi
In parte più sicura:
O ti nascondi ranto
In qualche oscura, e tenebrosa grotta,
Fin che t'involi a la crudel roina,
Che ti minaccia morte.

Pe. *Pregbi, e minacci* indarno,
Chò già disposto di voler morire.
Adunque mi racconta
Qual il volere, e la sentenza sia,
Che vogliono, ch'io mora.

Si. *Legge è fra noi, che s'alcun forestiero*
In di sacro solenne,
Si come è questo d'hoggi,
O ferisce, od accida

Pescat-

Pescator di quest' Isola, è punito
Di pena capitale.

Ond' io, mentre pur dianzi era nel Tempio
A i santi sacrifici,

Vidi venir tutto turbato Olindo,
Che ad alia voce innanzi al Sacerdote
T'accuso d' homicidio,

Chiedendoli giustizia:
Ilquale impose subito a Ministri,
Che douessero prendermi, e ferrarmi
In tenebrosa stanza,

Per far di te quel, che la legge impone;
Ma pria, che si partissero dal Tempio,
Con frettolosi passi

Mi posi a ricercarti,
Per farti noio il mal, che ti souraffa.
Onde ringratio il cielo,
Che ti ritrouo a tempo.

Però, figliuolo, scaccia
Da la mente, e dal core
I pensier, che t'involano a te stesso,
E a la salute tua pensa, ed aspira.

Che il desiar la morte
Quando s'uggir si puote, e quando gionge
Inimpestiva, e infame,

È atto d' huomo, che sia
A se nemico, e a Dio.
Vien meco, e non tardar, che ti prometto
Trar suor d' ogni periglio.

Pe. *Te l' ho detto pur dianzi,*
Che più viuer non voglio.
Però segui a narrar chi fu colui,

F 6 Che



132 A T T O

Che questa legge impose?
 Si. Ohime fuggi, ohime fuggi,
 Che hor hor saran vicini
 I feroci Ministri
 Per prenderti, e legarti.
 Pe. Quanto più pregherai,
 Tanto più sarò sordo.
 Non vuo' fuggir. Però mi scopri' l'istio.
 Si. Son dieci lustri homai, che capitando
 In quest' Isola un Greco
 De la Città Ditea, nomato Alceste;
 Essendo egli d'età fresca, e robusta,
 Come fonte ac cade
 Ne' petti giouenili,
 D'amor s'accese d'una Pescatrice
 Elpinia detta, amante, riapata
 Dal Giouine Dimante,
 Allora Sacerdote di Nettuno:
 Ond' ella disprezzaandolo, e amando
 Solo Dimante, in tanto s'olegno ei false,
 E in tanta gelosia,
 Che senza alcun risguardo, un dì festiuo,
 Mentre era ogn' uno a le preghiere intento,
 Nel Tempio entrando furioso Alceste,
 Soua l'altare il Sacerdote ancise,
 Violando, e profanando i sacrifici;
 Così del sangue sacro
 Facendo ampio lauacro
 Inanxi à gli occhi de la cruda amata,
 Spiacque tanto à ciascun l'atto crudele,
 Ch' egli fu preso, e quel medesimo giorno
 Soua lo stesso altare,

Per

Q V A R T O 133

Per placar l'ombra mesta di Dimante,
 Fatto del capo scemo: e perche alcuno
 Più non hauesse ardire,
 Venendo in queste arene
 D'altre contrade, in dì soleuno, e san
 Spargere sangue humano,
 Fù di commun consiglio
 La legge instituita, e publicata,
 Che l'hò detto pur dianzi.
 Tù, che sei forastiero,
 Tù, ch'ancidesti altrui,
 A lei sei sottoposto, e ti minaccia
 In breue morte, e morte capitale,
 E non temi? e non fuggi?
 Ma che può più giouarà
 E la tema, e la fuga?
 Ecco i Ministri, e sono
 Vicini sì, ch'ogni rimedio è vano
 Per la salute tua. ohime, Perindo,
 Quanto di te mi duole.
 Pe. Non sospirar, Simandio,
 Che nel misero stato, in cui mi trovo
 Amara m'è la vita, e l'morir dolce.

SCENA SESTA.

Ministri, Simandio, Perindo.

Mi. **E**cco il Reo: sù l'aniso
 Star ci conuen, fratelli,
 Che non ci fuga, inuente

Cri-



Crediamo hauerlo in mano.

Si. Come vanno feroci ad assalirlo.

Ohime, son tutto ghiaccio.

Pe. O là, Ministri, indietro;

Sò ben, che voi venite

Per me; ma prego, vdate.

Deh non vogliate porre a le mie mani

Fune vile, ò catena;

Non lasciate, ch'io sia

Qual malfattore, e reo condotto a morte:

Antidetemi voi

Trà questi occulti scogli,

O concedete, ch'io

Per me stesso m'ancida.

Mi. Circondatel di dietro

Mentre lo tengo ragionando a bada.

A noi non lece, Pescator, dar morte

A quei, che la Giustizia ci commette,

Che debbiam prender viui;

Nè lasciur, che s'uccidan da sè stessi,

Onde perdano insieme il corpo, e l'Alma;

Senza punitiõ. Però r'acqueta;

Nè voler contrastare

Contra la tua fortuna.

Ch'egli è somma virtute

Sopportar con pazienza

Meritato castigo.

Pe. Nessuno è qui, mi credo,

Che v'accusi giamai

D'opra così pietosa,

Onde hauer ne possiate alcuna pena.

Mi. Vi è là il vecchio Simandio,

Vi sono questi scogli,

Questo Ciel, questa terra;

E poi l'opra medesima

Parlerà contra noi.

Pe. Fia, che Simandio taccia,

E non parlan le pietre,

E men la terra, e'l Cielo.

Poi voi potrete dire,

Che contra vostra uoglia

Per me stesso m'ancisi.

Mi. Non è sano consiglio

Il tuo; che ancor che taccia

Il buon vecchio Simandio,

De gli altri, chi m'assida?

Parla la terra, e i marmi,

E san palesè quello,

Ch'altri stimaua occulto,

Se con parole nõ, con segni almeno:

E quante hà in seno stelle,

Tante hà'l Cielo fauelle,

Con cui grida, e discopre,

Quantunque stan selate,

L'opere scelerate.

Pe. Ecco io cedo: prendete,

Legate queste mani,

Guidatemi a le carceri, a la morte,

Che senza far contrasto

Ne vengo obedieme.

Si. Essi l'han preso, e vanno

Veloci verso il Tempio,

Per farlo eser in breue

Spetacol lagrimoso



D'infelice Tragedia
A gli occhi di ciascuno.
O Perindo, Perindo,
Il tuo souerchio amore,
Il tuo pensiero infano,
T'ha condotto a morire.
Ohime, forz'è ch'io pianga
Tocco d'alta pietade,
Ea tua infelicitade.

SCENA SETTIMA

Irene, Simandio.

- D.** Possibil sarà, ch'io non ti troi
Dispietato Perindo?
Io t'ho ricercato al lito, al piano, al monte,
Nè ho potuto uederti:
Oue sei tu nascoso?
Sei forse ritornato
Frà gli Angeli nel Cielo,
Poi ch'Angel sei ancor tu sotto human uelo?
Si. Irene, Irene Figlia,
Che parli? oue ne vai?
Fermati alquanto; ascolta.
Dr. Padre caro, che vuoi?
Poiche con tanta fretta, e così mesto
E mi chiami, e mi chiedi?
Che ci è di mal? fanella.
Si. Figlia, non sai? Perindo
Quegli, c'hanea raccolto
Quasi per figlio ne le nostre case,

Accu-

Accusato da Glindo
D'homicidio, pur hora
I rei Ministri l'hanno
Condotta verso il Tempio
Legato acerbamente,
Per troncarli la testa.

Dr. Ohime, Padre.**Si.** C'hai Figlia?

Che improvviso accidente

Ti turba? ohime, t'appoggia

A questo braccio, che non cadi: Figlia

Quà riposa, e respira.

Dr. Ah.**Si.** Che ti senti, che sospiri? ah! lasso,

A l'aspro mio dolor, ancor aggiungi

Questa noua sciagura

Sorte fiera, crudele?

Dr. Ohime, lassa, oue sono?**Si.** Deb, figlia, che vaneggi?

Qual possente dolore

Ti rapisce a te stessa?

Dr. Padre caro io son morta.**Si.** Che mal t'affligge?**Dr.** Vn' improvviso affanno

M'è nato al core, e non saprei dar tuerlo

Si. Siedi su questo sasso, e ti riposa.

Che forse questo mal darà repante

Loco al tuo cor dolente.

Questo improvviso suenimento, questa

Sospir, che fuor del petto

Traggie mia Figlia Irene,

Segno mi dan d'immorato core.

Corta



138 A T T

Certo ella vine necesa
De l' Amor di Perindo,
E quindi auien, che quando
Le hò detto il suo infelice auenimento,
Dal duol senerchio oppressa
Vscia è di se stessa.
O Fortuna, Fortuna
Non ti bastaua, hauermi
Priuato d'un Figliuolo,
Senza, che tu tentassi ancor leuarmi
Quest' altro unico pegno?
Ma qui sà d'huopo di prudenza, ch'ella
De' buon consigli è madre,
E suol errar di rado, anzi non mai,
Chi da lei non si parte:
Vuò condurla a l' Albergo,
E là tenerla sotto buona cura,
Fin che de' suoi pensieri,
Meglio di quel, ch'io son, mi faccio accorto:
Che lasciandola gir senza custodia,
S'è ver, ch'ella di lui se'n viua amante,
Potrebbe insidiar contra se stessa.
Qualche strano pensier, che le togliesse
E la vita, e l'honore.
Che un disperato amore
Non'hà ritegno, e si può dir, che sia
Disperata pazzia.
Leua sù, dolce Figlia, andiamo a casa,
Se'l poter non ti manca,
Ch'è là per tua salute.
Porremo in opra ogni rimedio, e cura.
Ir. Ohime, son così stanca,

Ch'a

Q V A R T O. 139

Ch'a pena in piè mi rego.
Si. A questo braccio,
T'appoggia, che pian, piano,
V'arriuereмо al fine.
O mio stao infelice,
Quand'esser io dourei
Da costei sostenuto
Vecchio, priuo d'aiuto,
Lasso, costretto son sostenere lei.

SCENA OTTAVA.

Olimpio, Araspe.

Ol. **L'**Alto timor, che'l mio pensiero ingòbra,
Così fiero, e possente,
Ad hora, ad hora in me si face, Araspe,
Che la mia debil speme in tutto opprime.
Ohime, sò ben, ch'io non pauento indarno,
La perdita è verace,
E forse anco la morte
Del Signor nostro, e non incerta, e dubbia.
Ei non appare: e poi l'habbiam ricercò
Quinci d'inorno in ogni parte inuano,
Taleche ogni speme di rouarlo è spenta.
Deh, che dobbiamo far? consiglia amico
Quel, che in sì certe, e in sì vicin periglio.
Per la nostra salute oprar si debba.
Ar. La mia mente volubile, e confusa,
Per questo acerbo insolito accidente,
Trà solta schiera di pensieri ondeggia;
Nè sò di lor qual deggia

Ancor



140 A T T O

Ancor seguir, così m'ingombra l'Alma
Oscura nube di timor, e duolo.
Un pensier mi fauella, e mi consiglia
Ad aspettar, ch'ancor sarà ritorno
Al Signor nostro a noi; altro, ch'al lito
Correr si debba, e scior le uele à i uenti,
Drizzando altroue l'infelice prora
Senz' altro indugio uano; altro, ch'armante
Di ferro i nostri petti, ed ira i cori,
Di questa picciol Isola si cerchi
Con diligenza le scapanne, e i Tempi,
Fin ch'egli si ritroua d' vino, o morte,
E trouandolo estinto
Far sopra questa gente aspra uendetta
Per la sua morte, o per morirli a canto.
Altro, che la Fanciulla
Cagion di tanto mal s'ancida, e poscia
Si scorra il lito, si rapisca, e prenda
D'ogni sesso, & etade
Di questo popol uile, o sparga il sangue,
Di crudeltà lasciando altri vestigi
Soura di queste arene, indi si fuga.
Così la mente mia, così l' mio core,
Quasi turbato Mare è combattuto
Hor da speme, hor da tema, hor da disdegno:
Nè sà doue piegarsi. Hor tu t' eleggi
Di questi miei pensier, qual più ti aggrada,
Se non arrecchi altro miglior consiglio.
Ol. Loderei l' aspettar, quando splendesse
Di speme raggio alcun, si come io biasmo
Il prender fuga uile, o l' dar la morte
A la Fanciulla semplice, innocente,

Che

Q V A R T O. 141

Che peccato non hà, poi contra questo
Popol, con crudeltà, stringere il ferro:
Che l' una epressa codardia farebbe,
A noi cagion di sempiterna infamia,
E l'altra opra odiosa al Mondo, e al Cielo.
Ma che si prendan l'armi, e se ricerchi
Di nouo ancor con diligenza, e cura,
E Isola, i Tempi, e i più riposti alberghi
Per ritrouarlo, e discoprendo indicij
De la sua morte, o farne alta uendetta,
O seguirlo morendo, affermo, e lodo:
Che per Signor si caro, e sì cortese,
Qual n'è stato Arimante, ogni altro fora
Premio negletto, ou'è sì chiaro il merito.
Ar. Quest' hebbi anch'io fra gl' altri miei pèstieri
Fisso nel core, à me sembrando honesto,
E giusto più d'ogni altro: hor poi che l' laudi
Si segua, e a gli altri ancor si scopra, e quando
Si mostrin schiui ad abbracciarlo, all' hora
S' oprino i preghi, e col pregar la forza;
Benche non credo mai, ch' alcun ricuse
Per cagion così giusta e spor la uita,
E girne arditto, ou'è maggior il rischio.
Ma uogliamo noi posar l' alta impresa
Pria che la notte il nero manto spieghi.
O d' aspettar, che in Oriente sorga
Diman l' Aurora a far la scoria al Sole &
Ol. Le resolution tarda dimora
O turba, o muta: on d' essequir si denno
Subitamente, e non dar tempo, al tempo.
Che padre egli è di non pensati effetti,
E sempre varia, e uariando apporta
Diu rse

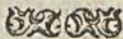


*Diverse nouità, strani accidenti.
Andiamo pur, nè si straponga indugio,
Chè l' voler aspettar, esser non puote,
Se non nociuo a' nostri bei pensieri.*

*Ar. Anzi, ch'è il ritardar cagion souente
Di ben, ne l' alte imprese, ch' egli aita
Gli animi a farle, e la prudenza accresce;
Ma il volerle essequir con troppa fretta
Suol far precipitar, che il ver non scorge
Presto consiglio, ò pur souerchio ardire.
Onà io conchiuderei, che s' aspettasse
Fin che spenti diman sù l' carro aurato
Cò raggi il Sole ad illustrare il mondo.*

*Ol. Forse giace frà ceppi, e frà catene
Il Signor nostro in tenebrosa stanza
Misericordemente, ò più non gode l' aura.
E noi saremo neghitosi, e lenti
In darli aita, in farne alia vendetta?
Ma sericusù iù timido, e vile,
Venir là, doue alto douer ne chiama,
Io no' l' ricuso già; da gli altri hor vado,
E quando anch' essi il neghino, andrò solo
A questa impresa. Tù rimanti, adio.*

*Ar. Hò core, ed Alma anch' iù, c' honore apprende
Nè men di te stimo la vita. io uengo, (2^a)
E se d' ogn' hor non porò starti a canto
Ti rimarrò poco lontano almeno.*



S C E N A N O N A.

Olindo solo.

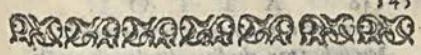
L Odato il Cielo, il mio figliuolo Alcindo
Sarà fuor di periglio
D' abbandonar la vita
Per l' hauiuta ferita,
Che il vecchio, e saggio Arsenio, che può dirsi
Figlio di Febo, an' è pur Febo stesso,
A cui le virtù occulte de le pietre,
E de l' herbe son note, e a tempo, e a loco
Sà porle in opra: hauendo
La non profonda piaga
Di lui veduta, e medicato, hà dato
Certa speme, che in breue
Sorgherà da le piume ardite, e sano;
Ma quel crudele, e perfido Perindo,
Ch' ardì piagarlo, per condurlo a morte,
Caderà qui frà poco
Vittima miserabile, e funesta,
E spettacolo degno
Sarà, morendo, a' malfattori, e rei:
Io vado in tanto al lito,
Che quando dianzi in se riuenne Alcindo,
Dopò l' hauerci entrambi ne la fronte
Baciati, e ribaciati, egli si trasse
Di dito questo anello, e a me lo diede.
Poi disse; padre, prendi
Questa gemma, e là vante,
Où Austro cò' suoi fiasati l' lito siede.



II **A T T O**
 Che sotto quei gran seopli oscuri, e cupi
 Stà una mia Fusta ascosa,
 Et iui i cari amici, e i fidi serui,
 Con questo segno affida, e a lor racconta
 E gli accidenti, e i casi,
 Che occorsi son fin' hora;
 Che poi si trouerà sicuro modo
 Di ritenerli, ò di mandarli in Traccia.
 Andì trahendo suor dal cor profondo
 Vn cocente sospiro, ei mi soggiunse.
 Inui anco honesta, e bella
 Giare vaga donzella,
 Però la guida qui, perch' io rallegrò
 Gli occhi de la sua vista,
 Onde l' Anima trista
 Prenda alcun refrigerio, e qui se tacque,
 Pur sospirando ancora: ond' io compresi.
 Ch' egli n' ardea d' Amore.
 Però mi partei ratto
 Per compiacerlo, e verso là m' inuiò,
 Or' ei con tanta fretta alhor mi spinse.
 O sommo Rè del Cielo
 Io hoggi ti ringratio
 Con ogni affetto humile,
 Poiche dopò tanti sofferti affanni,
 Pur ristorato in parte
 Hai gli acerbi miei danni.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Erasto, Cloanto.

Er. **N** On son mai de gli Oracoli men
 daci



L' alte risposte, ancor che fosse,
 e dubbie;

Che parlari sempre il uero, a se tal uolta
 Sotto caliginose ombre profonda
 Copron le loro voci, auien, che il uero
 Di quegli, eli adimanda è forse indegno
 Di saper chiaro quel, che il Ciel dispone
 Di lui, di bone, ò male, ond' ei confuse
 Tema l' ira celeste, e al len si pieghi;
 Ma se pensiamo a la risposta hauuta
 Da noi, dal Rè del mar, temer non lece.
 Che sotto dense nebbie ella non scenda
 Il falso, che si chiara egli l' espresse,
 Che intender non si può sotto altro senso,
 Che de la verità. Senti i suoi detti,
 E vedrai, che quel Dia scoprì ci ualse
 De la perdita nostra i certi modi.
 Con voci aperte, e non san' ombre, ò latue.
 Ei disse: o care voci
LASCIATE i vostri liti, e auditi e presti
 Itene a Lissa in meza à le fals' onde,
 Là quei, ch' altri se inuola, e ni nasconde.

G Ri-



Ritrouerete, ancor ch' afflitti, e mesti.
 Ma se ben par, che sian gli ultimi accenti
 Misti di qualche amaro, habbiam speran
 Che quel Nume diuin, che qui ei ha scorsit
 Il tutto faccia alfin sortir felice.
 Ecco noi siamo a l'Isola di Lissa,
 Queste son le sue piaggie, questi i colli,
 E questo il mar, che la circonda, e bagna:
 Dunque, Cloanto, andiamme, e si ricerchi
 Hoggi da noi con diligenza, e cura,
 Che trouerem (cosi ho speranza) indieij
 De la tua Lilla, e del mio bel Perindo.

Cl. Placcia al Ciel, che sia ver quanto fauelli,
 Erasto amico, e lieto il nostro arriuo
 Faccia Netuno; egli, che qui ci scorse
 Felicemente, anco felice adempia
 Ogni nostro pensiero, ogni desio:
 Ma come ricercar con diligenza
 Quest' Isola potrem, se non habbiamo
 D'alcun' huomo contexxa, od alcun loco
 Di lei, che ci apra oue fa d'huopo il cale?
 Ben mal' accoris al dismontar di Nave
 Siam stati, a non menar guida sicura
 Con noi, per risparmiar tempo, e fatica;
 Che cosi senza scorta andremo errando
 Forsi iur' hoggi senza frutto in adarno,
 E senza ritrouar scuro, e cerio,
 Di quei, ch' andiam cercando alcun vestigio.

Er. Di cio non dubitar: lascin la cura
 A me: l'orme mio segui, e vedrai tosto
 St scorgor ti supra, senz'altra guida,
 Per ogni tutto, e via.

Cl.

Cl. Tanto promatti
 Di te, fra strana gente, in strana terra,
 Cinta al mare, oue pur hor giongesti
 Nouello pellegrin?

Er. Chi n Dio si fida
 Può prometter di se gran cose, ch' egli
 L'ottiene, ed opra. La speranza, ch' io
 Ho ne' Numi del Ciel, mi rassicura,
 Che s'habbia a conseguir quanto si brama
 Da noi: ma per mostrarti, ch'io non patlo
 Senza buon fondamento, e perche veggia,
 Che in van ponto non spero, sappi, ch' io
 Altre volte qui fui, e dimorai
 E giorni, e mesi intieri, talcho appresi
 E de' lochi contexxa, e de' costumi
 Di quest' Isola tutta, e ancor li serbo
 Ne la memoria, e nel cor, scritti, ed impressi;
 Se ben gran tempo è scorso, ond ho d'argento
 Il erin, c' hebbi alhor d'or. Pero confido
 Pri a con l'aita de' celesti Dei,
 E poi col mio saper, gli animi nostri
 Render felici, ond hor son tanto afflitti.

Cl. Tu qui fosti altre volte? e quando? dimmi
 Di gratia il tutto, Erasto; che ben sai,
 Che da che venni ad habitar in Puglia,
 (Che son tre lustri a punto, alhor che feci
 De la mia Lilla acquisto) il piè non mossi
 Da le parrene case allontanaffi,
 Nè note tal viaggio vnqua mi fessi,
 Se ben come fratel i' ho sempre amato.
 Adunque a mel occasione, e l' tempo,
 Che ti traffe in quest' Isola hor mi narra;

G 2 Che



Che non poco camino ancor il Solo
 M'è da fornir, pria ch'a l'Ocasso ei gionga.
 In tanto ristorar le fianche membra
 Potrem dianzi dal mar peste, e battute,
 Sotto quest' ombre al ventillar de l'aura.
 Er. Honesto è il tuo desio, giusta la voglia,
 Clonno amico fido; on'ia m'accingo
 A compiacerti, e dar ristoro insieme
 A gli affannati spiriti, al mesto core.
 Haurai dunque a saper, che ve' dolci anni
 De la mia gioventù, miseramente
 Sopposi il collo a l'amoroso giogo,
 E per ingrata Donna arsi gran tempo
 Senza alcuna speranza, e senza frutto,
 Molto fedel, poco gradito Amante;
 Talche il mio mesto, e sconsolato core
 Altra non attendea pace, o consorio,
 Che da la man di morte: v'assisti inuano
 Portar la Fama intorno horribil grido,
 Di tumulto, e di guerra, indi sur scorti
 Far mille armati Legni al mar incarco.
 Ond'io, che disserava bonai salute
 Ottenir più da la mia cruda amata,
 Per salubre consiglio, io mi disposi
 D'abbandonar la patria, e gir cercando
 Rimedio in mezzo al solgorar de l'armi,
 Per ammorzar la mal gradita fiamma,
 O per morir con gloria: a tal pensiero
 Trouai concorde un mio fidato amico,
 Però, ch' amando anch'ei Donna proterua
 Disperava pietà, questi prepose
 Di contermeco una modesta sorte.

Così

Così n'andammo, Forzegrine erranti,
 (Lasciando adietro le pastorne case,
 E l'ingrate bellezze) a la cittade
 Ornamento d'Italia, anzi del Mondo,
 Che per sue mura ha il mare, il Ciel per tetto.
 Quasi famoso Heroe, per sangue illustre,
 Echiaro per valore, ambo uelcolse
 Cortesemente, in honorata schiera
 Di Cavalieri, e di Guerrieri inuiti.
 Con cento armati Legni il mar profondo
 Seco scotremmo, e seco fummo sempre
 Compagni ne' perigli, e ne' disagi,
 Come ne le quicci, e ne' riposi:
 Seco Lestia non per; ma Diomedea
 Vedemmo con Corcira, e altre molte
 Isole, e don nel sen l'Adria, e l'Egeo.
 Hor, che dirò, che non sia poco, o nulla,
 Di questo gran Guerrier? s'hauessi tante
 Lingue, quan' haue il Ciel stelle, e splendori,
 Non potrei dir di lui quanto conuiensi.
 Odi del suo valor prone stupende,
 Quel, ch'altri con la spada oprò, col grido
 Del suo nome egli oprò contro il nemico,
 Che non s'è uoto la loquace Fama
 Lo diuulgò d'intorno, che fuggio
 Tirade, e pureso il Trace, e l'Moro:
 Così libero campo il mar rimase
 Per lui a nauiganti: così ottonne
 Per sì degno Campion l'Italia pace.
 Ma quietati i tumulti, ogni un ritorno
 Fece a' suoi propri alberghi. Er io non mangio
 Con l'amico fedel (già spento hauendo

G 3 Il mal



15. O T A T I T O

Il mal acceso ardor col longo esiglio)
 Or' hò poi sempre la mia vita, e gi liavn
 Scorsì felici, e conservata in pace.
 El. Dolce à te il vaecontar, grato l'udir
 Stai è a me questa historia: io mi ramento
 Del tempo, de gli sdegni, e de' tumulti.
 Che tu mi narri: onde talhor ne piano
 Pensando al dubbio fin l'Italia afflitta.
 Ben fosti, Erasto, auenturoso, quando
 Con occasione così honorata, desti
 Esilio, con l'esilio, al mal gradito
 Amor, e t'acquistasti d'un sì degno
 Signor la seruitù, che non hà forse
 (S'è ver quanto fauelli) il mondo uguale.
 Lasso, io non posso già di così lieta
 Sorte vantarmi; posso ben dolermi,
 E la fortuna mia chiamar peruersa:
 Sappi, ch'anch'io ne la più fresca etade
 De gli anni miei, già fatto impatiente
 Di tranquillo riposo, irne disposi
 A cercar mia ventura. o quanto è folle
 Chi de la sorte sua non si contenta.
 Ma le stelle mi fur sì poco amiche,
 Che di ventura, e di quiete in vece
 Misero, ritrouai vergogna, e danno.
 Er. Ciascun non nasce à la Fortuna amico,
 Anzi che pochi ben, molti tormenta
 Questa volubil Dea cieca, e proterua.
 Ma in che tanto ti fù la sorte auersa?
 Cl. Frà tutte l'altre voglio bibbi desio
 D'acquistar fama, e di salir in pregio,
 Utine sperando d'ottener, col mezzo

De le

Q V I N T O. 16

De le corte reali, in lor me'n vissi
 Dieci, e dieci anni, di speranza sempre
 Pascendo i miei pensier; ma (sfortunato)
 Molto soffersi, e nulla ottenni al fine;
 Che la mia seruitù, quanto fedele,
 Tanto fù mal gradita, e ciò per colpa
 De gli altri corrigian perfidi, e crudi:
 Questi, mossi da inuidia, al mio Signore,
 A cui prima ero cava (io non sò come)
 Mi poser, lasso, in ira; ond'io fui, senza
 Poder giustificar le mie ragioni,
 Per ischisar il mal impresso sdegno
 A dipartirmi, misero, costretto
 Dal'aspetto Reale: hor vedi, Erasto,
 Quanto il destino mio fù acerbo, e crudele,
 E quanto di segnal la mia fortuna
 Da la tua sorte, iù salisti in pregio
 Seruendo, Et io in disnor: iù ti paristi
 Dal tuo Signor con gratia, io con disdegno:
 Onde puoi ben star lieto, io posso bene
 Lagnarmi, e sospirar.
 Er. Questi Cloanto
 Son duri veramente, acerbi casi;
 Ma se da quel voler, che l'atto puote
 Nascono, che può farsi? Nulla scendo
 Dal Ciel, che ben non sia: se ben sembianza
 Mostra di mal, e l'huom per mal lo prende,
 Che i secreti di Dio son troppo oscuri
 Al mondano saper, che non arriuua
 Tan' alto già, nel terren limo inuolto,
 Però per ben prendendo ogni accidente
 Auerso, che s'è occorso, alia costanza,
 G 4 Di



152 **A T T O**

Dimostra, e il Ciel con humiltà ringratia,
Da cui deriva, e nasce ogni salute.
Ma già da lei fatiche, e da i disagi
Sia ristorati in parte: andiamo dunque
Oue il comun desio ci sprona, e guida,
Il desio di trouar Lilla, e Perindo,
Quella è la via maggior, s'io ben rimembri
Che guida a sommo il collo, e la sia scorta
Sicura al camin nostro.

Li. Ecco io ti seguo.

Certo di non errar: deh piaccia al Cielo;
Ch'oggi non rieda il cercar nostro indarno.

SCENA SECONDA.

**Sacerdote, Ministri, Simandio,
Perindo.**

Li. **Q**ui trattenete il reo
Ministri, e l' passo ancor, che questo è il
Où ei commise il fallo (tace,
Come ci disse Olindo) E oue ei deve
Restar del capo securo.
Per render il suo dritto
A la giustizia, a l'alta legge, al Cielo.

Mi. Ecco ci fermi, e pronti ad obedirli.
O sacro Sacerdote
Di quel gran Dio, che col tridente affrena
I mari tutti, e l'Ocean profondo.
Comanda ciò, che vuoi.

Sa. Mentre io m'accingo
A consolar Perindo,

Che

Q U I N T O. 153

Che con ardit cor fermo, e costante
(Come vuol la sua colpa) ei si distinga
A sopportar la meritata pena,
Che gli è ormai sì vicina;
Apparecchiate voi
La nera benda, e la funebre bara,
E per fasciarli gli occhi
Perch'ei non veggia il ferro, e si spauenti;
E per portarlo alrouo
Quand'egli estinto sia.
Perche habbia sepoltura.
E tu Pirneso, ch'hai
Da far l'ufficio, e da troncarli il capo,
Stà su l'aniso, e guarda
Di non fallar il colpo;
Ma di farlo passate
Quanto si può più ratto a l'aira uita.

Mi. La benda è apparecchiata,
E la bara funebre, e qui non longe
Dietro a quei curui scagli,
Oue ascosta l'habbiam, perche non sia
Dal misero veduta, onde s'accresca
In lui la ira, e il duolo.
Adunque lo consola à uo talento,
Che il tutto sarà in punto.

Sa. Guidate qui Perindo
A la presen'za mia, così legato
Com'ei si troua, e lascia
Traheteni in disparto, e lo lasciate
Mentre seco ragiono.
St. Ohime dolente,
Ecto son pur costretto

G 5

Finito



154 A T T O

Vinto dalla pietade,
Spronato dal amore,
Che i' ho portato ogn' hor caro Perinde
Al tuo misero sine esser presente,
Per prouar tanto duol, si che ne mora
Insieme teo anch' io.

Mi. Eccolo, ed ecco insieme,
Che da te si scostiamo.

Sa. Giouine valoroso,
Se la morte non fosse
Vniuersal miseria;
Se per merito, o per oro,
ouer per altro mezo,
Si potesse schifar di non morire.
Veramente potresti
Chiamar la sorte tua fiera, e crudele,
Per hauerti condotto
A terminar la vita
Longe da la tua patria, oue non puoi
Hauer da' tuoi più cari alcun soccorso:
Ma poi, ch' ella è d'istesso di Natura,
Anzi fatal voler del Rè del Cielo,
Ch' a ciascun la prescrive ò presto, ò tardi,
Dei consolarti: e se pur vuoi dolerti
Perche troppo per tempo ellati gionga,
Non incolpar le stelle,
Ma tu stesso, che fosti
Ministro del tuo male;
E così con pazienza
Soffri la giusta pena
Del tuo commesso errore.
Ma se pria, che i' ascenda

Q V I N T O. 155

A gli occhi tuoi la luce
Vuoi dir nulla; fauella;
Ma breue, che si vieta
A prigionero condannato a morte
Il far lunghi discorsi.
Re. Lilla cara, e amata,
Poiche crudo volere
Di troppo infauito Nume,
Hà voluto priuarmi
Ah, troppo acerbamente,
Quando speraua più d'esser felice.
De la tua dolce vista:
E perche non potessi
Darli gli ultimi baci,
Prender l'ultimo Adio,
E trà le fresche rose
De la tua bella bocca,
Mentre lo spirito uescia
Spirar, felice, anch'io l' Anima mia:
Longe da le mie luci,
Velar i tuoi begli occhi
Di tenebre mortali:
Che far più poter'io?
Se non far del tuo fin giusta vendetta,
E poi teo finire
E la uita, e'l martire?
Ancisi il tuo nemico,
E incontro a questo petto
Miserabil ricetto
Di pena, e di dolore,
Spinsi l' coltel per rappassar mi il core,
Ma il mio delirio crudele.

156 **Q U I N T O**

Me lo contese, e volse,
Ch' altra man, ch' altro ferro,
Mi toglieste la vita,
Di cui vicino è il fine.
O morte auenterosa,
Se morendo, concessa
A lo mio Spirio sia
Vnirsi al Alma alla
Di te mia cara Lilla in compagnia:
Ma perche ne sfo in forse
O mia gradita scoria,
Se i' odo, ancor, che morta,
Altamente chiamarmi
Di là dal Ciel sereno
Per raccormi nel seno?
Ecco son pronto a seguirarti horra
Con allegro sembianze
Fedel, leale amante.
Hor tu de la mia morta
Effecutor pietoso,
Ogni indugio troncando,
Anco del viuer mio tronca lo stame:
Ma ben ti vuol pregare,
Che quando io farò morio
Tu facci sepelir queste mie membra
Nel gran seno del mare,
Oue la Donna mia, lasso, morio;
Chi sà, che il corpo mio
Non sia pietosamente,
Così freddo, & argente,
Da l'onde trasportato
In esso il bel corpo amato

Q U I N T O

157

Di Lilla, onde si sfaccia
Il suo frà quest'e, e il mio frà la sue braccia?
Sa. Il sepolcro, che chiedi
Ti sia concesso; così ti conceda
Ne l' altra vita il Ciel pace, e riposo.
China quì le genocchia, & drizza gli occhi
La uerso l' Oriente,
Oue andando n' l' Occaso
Hor hor lo spirito mio, sia che risorga
D' eterno lume cinio, ed immortale.

S C E N A T E R Z A

Olindo, Lilla, Sacerdote, Ministri,
Perindo, Simandio.

- Ol. **A**ffretta il passo Figlia, e frona il pianto,
Ch' offendi lagrimando
La tua rara bellezza, onde fui torto
A te, che la possedi,
A Dio, che te la diede.
Li. Deb, buon vecchio, se brami
Ch' io mona pronta, e consolata il piede,
Guidami a precipitio in mèto il Mare,
Che con allegra fronte
Ti seguirò veloce.
Sa. Forgetene la benda
Ministri homai, che il tempo
A più poter s' inuola.
Ol. Veggio là il Sacerdote, e i suoi Ministri
Ch' han condotto Perindo
Al donato supplicio.



198 A T T O

Ben fui poco aueduto

A dirizzare il cammino in questo loco.

Mi. Ecco la benda, prendi.

Li. Ohime, che veggio, è d'esso?

Ah, no; sì pure: almeno

Veder potessi l' uolito.

Ol. Deb perche tardi? andiamo.

Sa. Mentre con questo uelo

Gli occhi t' adombro, e cingo,

Apri le luci de la mente, e guarda

Con quelle verso il Cielo.

Li. Ah, ch'è d'esso. io me'n corro ad abbracciarlo.

Ol. Fermati, oue ne corri?

Li. O Perindo, Perindo anima mia

Io pur ti veggio ancora, io pur t'abbraccio.

Pe. O Lilla, tu sei vana?

Sa. O là, o là fanciulla,

Che ardir, che sfacciatagine impudica

È questa, che dimostri

In sì publico loco, & in dispregio

De la Giustitia? scostati, mi intendi?

Non uoler contrubar con tue lusinghe,

Onor con tue pazie

Chi è condannato à morte.

Ol. O che errore hò commesso

A guidar qui costei.

B. Ma s'io douea uederti, & abbracciarti

Dopo tante sventure

Ancor, sì come io faccio;

Perche consente il Cielo,

Ch'io ti veggia, & abbracci in questa guisa:

Con amaro, e dolere?

Pe.

QVINTO.

199

Pe. Io non vaneggio già, tu sei pur d'essa

Lilla, cor del mio core,

Veggio pur il bel volto, orio destino

Con così breue gioia

Accresci il mio tormento?

Sa. Io parlo a te fanciulla; o là, non m'odi?

O pur fingi la sorda? e tu Perindo,

Che badi a le sue ciancie?

Non ti ramemi più, che morir dei?

Li. Pur volentier ti veggio,

E contenta t'abbraccio;

Ma perche, ohime, da te esser non posso

Come ueduta sono, anco abbracciata?

O funi troppo crude,

O sorte troppo fiera.

Pe. O dolce vita mia,

Come s'è inamarita

L'anima mia, che te seguit ereditando,

Lisia faces partita;

Come partendo, ohime, dolente fia.

Ol. Io son così confuso

Per questa nouità, ch'io non mi discio

Mouermi, ne parlare.

Sa. Io perdo il tempo, e le parole in uana.

Non si ritardi, sù Ministri, homa

Séparate costei

Per forza da Perindo, e al mio cospetto

Guidatela ben tosto.

Mi. Adempiremo la tua uoglia hor hor.

Leua sù Pescatrice,

Lascia costui ti dico: è sei uisiosa.

Vuoi, ch'adopri la forza?

Li.



Li. Tronca prima, crudel, queste mie braccia,
Che voler separarmi
Dal mio ben, dal mio core.

Pe. Deh mi lascia mia vita, e obediſca

A chi di te più prole.

Mi. Quanto più ostinata

Sarai, tanto più acerbo.

Ver te son per maſtrarmi.

Per al fin te n diſciolſi.

Eccola, Sacerdote.

Sa. Ute indiſparte à caſtoir Perindo.

Mentre con coſtei parlo.

Gionane, ſe tu ſoſſi

Vn huom d'età matura,

Come una Donna ſei tenera d'anni,

Non ti riprenderei ſol con parole.

Ma ti darei caſtigo.

Conforme al tuo demerito.

Dunque perche ſei Donna

Seuſo il tuo ſiagil ſeſſo.

E la tenera età, che in ſe non haue

Fermo giudicio, e traſportar ſi laſcia

Sia bene, o male, one il deſio la ſpinge.

Ma chi ſei e d'onde vieni? e con coſtue

Sei di ſangue congionto, o pur d'amore?

Scopri a me i tuoi penſier, ſe non vaneggi.

Li. Io non uaneggio, ſe ſe dir debbo il vero.

Poi che lo chiedi, e brami.

Queſto è mio ſaro Amante.

Non con altro legame

Meco congionto, che con quel d'Amore:

E l'ama ſi, che fuer che la ſua vita,

o'ug'altra

Ogn'altra coſa abborro.

Qual meraviglia, dunque

Prendi, buon Sacerdote,

Se nel mirarlo auinto

Di funi, e di catene,

Prigioniero inſalica

Ad abbracciarlo io corſo?

Ah, più toſto doueſti

(Se non ſei dura pietra)

Meravigliarti, come

Al doloroſo incartato.

Di viſta così rin

Inanzi a' piedi ſuoi morta non ſia.

Sa. Se ti ſoſpinſe Amore

Ad errar, come hai fatto, io non ti biaſimo.

Quanto farei, ſe ero ſoſſe altrimenti,

Che ſò ben quanto ſia grande la forza,

Ch'adopra il vero amor ne' petti humani.

Ma, ſfortunata te, poſcia che giongi

A veder del tuo caro

Miferia inaspettata: ſappi, eh'egli

Per ſentenza immutabile; ma giuſto,

Hor, hor dueu morire,

Che non per altra è quì ſtato condotto

Legato, come uedi.

Non ti ſmarir; ma di ſoſtanza i' animo,

E dimoſtra virtù, ſe dimoſtraſſe

Dianzi poca prudenza.

Li. Ohuidio, con queſto colpo

Tu m'hai traſſito il core:

Ma per qual ſuo demerito.

Deh (ſe lece il ſeperto) ci morir d'una?

Sa.

162 **A T T O**

Sa. Per hauer violata
Di quest' l' sola legge o santa, o giusta.
Li. Deb, se di questa legge
Si possono adempir gli alti decreti,
Sol con lo spargimento
Del sangue di colui, che la disprezza,
Ancidi me, che in seno
Hò l' Alma di Perindo,
E ne la vena il sangue,
Di Perindo, ch' oio violar la legge:
Non si spir de' miei datti,
Ch' Amor fa questi effetti:
E lascia sciolto lui, che se l' ancidi
Tù spargerai l' mio sangue innocente,
Che in ciò non ha peccato.
Sa. La tua troppa pietà, l' amor seuerchio
A vaneggiar ti spinge
Della fanciulla, in te ritorna, e lascia
Questo follie da canto,
Che nel mio cor non han credenza, o loco,
E s' a me brami far cosa gradita,
Dimostrandoti saggia,
Per quella stessa via, che sei venuta
Qui dianzi, ancor ritorna;
Nè tentiar d' impedir
V' amamente la morte
Di costui, a la qual l' alta giustizia
Giustamente il condanna.
A te non mancherà (quando la uoglia
Tù habbia a ciò disposta)
Altro gradito amante,
Se bene questo hor perdi:

Li.

Q V I N T O . 161

Li. Poi che ti sembra ingiusta
La mia giusta ragione:
Almen non mi negare,
Che anch' io seco ne moro;
Che quel medesimo ferro,
Ch' a lei darà la morte,
Tolg' anco a me la uita.
Sa. Nè in questo (credi certo)
Sono par compiacerti,
Che fora crudeltade, o non giustizia
Il dar a te la morte.
Li. Anzi sarò pietoso,
Perche bramo morire.
Sa. Hor si partiti homai,
Nè voler abusar la mia clemenza;
Ch' al fin sarò costretto
Farti partir a forza.
Li. Io non uoglio partirmi,
Ch' oue mora l' erindo
Voglio morir anch' io.
Sa. Questa sì, ch' è insolenza,
Et ostinazione
Ridicula, e sdegnosa:
Vuoi tu, che quella spada,
Che sol difende il giusto,
Hoggi opri an' ingiustizia?
Li. Quand' ella non m' ancida, io sarò quella,
Che m' aprirò la nia da gir a morte.
Sa. Lascia questi pensieri,
E abbraccia i miei consigli:
Ma perche non hò tempo
Di far seco contrasti,

Rimanti



164 A T T O

Rimanti se tu vuoi, non te lo nieco;
Ma tu, non impaïre
Le mani a la giustitia,
Ch' olive, che non farai cosa, che uaglia,
N' haurai fiero castigo.

Li. O Perindo mio ben, tu non morrai,
S' anch' io teco non more.

S C E N A Q V A R T A.

Erasto, Cloanto, Sacerdote, Lilla,
Olindo, Ministri, Perindo,
Simandio.

Er. **C**Angia il tutto l' età: tutta è mutata
Quest' Isola, da quello.

Ch' esser soleua già, quando le fui.

Cl. Deb mira quanta gente è insieme unita.

Erasto: qual stupore

Se non habbiamo ritrovato alcuna.

Eccoli qui raccolti.

Er. Qualche alta nouitate esser oscura

Certo deu fra lor, quindi in disparta

Atendiam ciò, che segue.

Sa. Conducete Perindo

Di nouo al mio cospetto

Ministri, e arreghatemi la benda,

Ch' di anzi da la fronte

Gli di seiolse colui.

Li. O dolente mia sorte,

Che a ueder m' hai condotta

Del mio bel sol la morte.

Erasto

Cl.

Q V I N T O. 165

Ol. Vorrei partir di qui; ma non ardisca

A me richiamar Lilla.

Mi. Eccoli in tua presenza,

Prendi anco il velo nero.

Sa. Che nouità Perindo?

Dianzi eri tanto ardite,

Et hor s'è così mesto?

Pe. Così vuol la Fortuna, ouer mio Fato.

Cl. S' io vedessi nel viso,

Come sono le spalle,

Quella giouine là, che appar di mesta,

Direi, che fosse Lilla.

Sa. Adunque finti pianti,

E lasceue parole

Di Donna lusinghamera

Han potuto mutar quella costanza,

Ch' era pur hor sì salda

Nel foggio del tuo cor?

Er. Cola se fa giustitia;

Veggio un huomo legato, e un Sacerdote,

Che gli fauella; e parmi.

Li. E mi trattenirà folle temenza,

Ch' io non mora con lui?

Sa. Ah, ti ramenta quello,

Che ti dissi pur dianzi; e in te più possa

Il desio del tuo ben, di tua salute,

Che l' altrui finia doglia.

Ritorna a genocchiarli al modo usato,

E lascia, ch' io ti cinga

Vn' altra uolta gli occhi.

Pe. Deb, concedimi prima,

Sacerdote con te se,

Cl. io



Ch'io possa breue spatio ragionare
Con l'amata mia Donna;
Dammi questo contento anzi ch'io mora.
Er. Non vorrei far errore,
Voglio vederlo meglio.
3a. Non uedi, che uaneggi
Misero? debi acqueta, e m'obedisci,
Nè chieder il tuo male.
Cl. Deh si uo' gese almeno
Verso me con la fronte,
Per chiarirmene affatto.
Li. Voglio morirli a canto, e sol attendo,
Che s'apparecchi il ferro.
Pe. Se così uouoi, m'acqueto; ma t'accerto,
Che moro disperato. ecco m'inchino
Legami a tuo talento.
Cl. Pur alla struolse,
Tal che la miro in fronte. Si, ch'è Lilla,
Ver lei uado veloce. O Lilla figlia.
Er. Puy a mio modo il ueggia:
Ohime, ch'egli è Perindo. à lui na torre.
O Perindo figliuolo.
Li. O Padre caro.
Pe. O dolce Padre.
3a. O Vecchio,
O là tirati adietro,
Onde tanta insolenza?
Non comprendi? non temi?
Cl. Perche sei così meffa?
Er. Qual fallo ti condanna?
Li. Per l'altrui fiero sorte.
Pe. Il mio s'ouarcho amaro, e l'ardet troppo.

Cl. Ecco nouo bisbiglio ancor risorte.
3a. Ecco aliro nouo intoppo
Sorto improvvisamente,
Asai peggior del primo.
Che ho io da impazzire
Hoggi dietro a sì varie stravaganze?
Bisogna rimediare con prudenza
A questi inconuenienti.
Sù Ministri, guidate
Per indo a la prigione, ch'è vicina
A le case d'Olindo,
E là lo custodite
Con buona diligenza,
Fin che a questi disconti
Trouo qualche rimedio:
Nè di là il rimouete
Senza miei certi auisi.
Er. Deh, perche mi rapite
Fuor de le braccia a forza
Il mio caro figliuolo?
Senza ch'io possa in questo stato amaro
Darli i douuti baci?
3a. Non udite parole?
Mi. Tà: iù vecchio stolto:
E iù, Perindo, lasciati condurre
Senza far resistenza.
Pe. Acquetati buon Padre,
E soffri con pazienza
Questi colpi mortali.
Er. O inhumana genio,
In quali altre contrade
Er comendi, e ti nieta,



ACTO QUINTO

Che il Padre nox abbracci il caro figlio?
Li. Ohime, guidamo altroue il vno Perindo,
Io lo uoglio seguire.
Padre rimanti in pace.
Cl. Ona ne vai
Figliuola? ferma il passo.
Adunque a un ponto stesso
Vuoi farmi licio, e mesto?
Ol. Lilla segue Perindo
A la prigione: e valle tu diatro è Cromis,
Seruo mio caro, e fido,
E là la custodisci
Fino a la mia uenuta, e habbi cura
Che il dolor non l'uccida, o forse il ferro?
Ch'io quì vud' trattenere mi
Per attender il fine
Di tante nouitadi.
Er. Ma poiche mi negate,
Ch'io lo possa abbracciar pietosamente,
Almen mi sia concesso
Di poterlo seguire
Sospirando, e piangendo.
Sa. Fermatelo, Ministri,
No'l lasciate venir.
Mi. Ritorna indiana
O Vecchio, così impone
Il sommo Sacerdote; a lui ti uolge.
Er. O seuera impietade,
Chi altra simil ne uide? arco, obodisco.
A la souerchia forza
Cede al fin debil lena.
Cl. Erasto non si pame,

Voglio

QVINTO. 169

Voglio rimaner seco
Per veder a qual fin ci serba il Cielo.
Si. Io son stato fin' hor muto, e confuso,
Forza è al fin, ch'io mi desti, e ch'io sauellì.
Ecco mi spingo innanzi
Per vdir meglio anch'io queste nouelle.

SCENA QVINTA.

Sacerdote, Erasto, Cloanto, Olindo,
Simandio.

Sa. S'io non haueffi à l'età tua risguardo
Vecchio pazzo, insolente,
Hoggi i' insegnerei portar rispetto
A la Giustitia, al Cielo.

Er. Scusa, buon Sacerdote,
L'amor caro paterno, e l duol souerchio,
Che suole indurre ancoi più saggi ingegni
A vaneggiar souente:
L'amor, ch'io porto al figlio,
E'l duolo di vederlo
In sì misero stato,
M'hà fatto straparlar: però te'n chieggio
Humilmente perdono.

Sa. A chi l'error confessa, e se ne pente,
Non si nega perdono. io ti rimetto
Ogni passata offesa,
Poiche così humilmente
Te n'accusi, e me n'preghi:
Ma se vuoi, ch'io m'acqueti
Del tutto, e ch'io ti creda

H

Vera



170 A T T O

Veramente pentito
Del vaneggiar, c'hai fatto:
Di qui ratto t'invola, e vanne in parte,
Oue non sia di nouo
Dal tuo amor, dal tuo duolo,
La Giustitia impedita.

Er. Strana cosa mi imponi,
Che non posso obedire.
Adunque il caro Figlio
Vedrò legato in man de la Giustitia,
Nè ogn'hor starogli appresso, ouunque sia,
Per saper qual sua colpa lo condanni,
E per cercar cagione
Di liberarlo, o almen di consolarlo,
Quando altro far non possa?

Sa. Se per altro non brami esserli a canto,
Che per chiaro saper ciò, che m'hai detto,
T'accingi a la partita,
Che senza che l'appressi al caro figlio,
Io ti trarò di dubbio.
La colpa, che l'condanna
È l'hauer sparso sangue in di festino,
Sangue humano, innocente,
Contro il voler d'invuolabil Legge,
Legge, che non perdona;
Ma punisce ugualmente
Cinquem, che a lei soggiace, e non l'offerua:
Ond' sia cosa vana
Cercar di liberarlo: e'l consolarlo
Date, che gli sei padre,
Gli accrescerà doppia mestitia al core.

Er. E pur mi vai rasendo

A qual

Q V I N T O. 171

A qual punition sia condannato.

Sa. A pena capitale.

Er. Ohime, per fallo così leue adunque

Egli deue patire
Così graue castigo?

Sa. La legge lo comanda,

E si deue obedire;
Ma ti par forse, che sia leua fallo
Il dar la morte altrui
In di sacro solenne?

Er. È giusto, che le leggi
S'offeruin, che le basti
Son, che sostengon la ragione, e l' dritto,
Con ogni lor rigore
Contra coloro, a cui son certe, e chiare;
Ma verso quelli, a cui note non sono,
Si debbon radolcir in qualche parte.
Tal'è il mio caro figlio,
Ch'essendo forestiero
Nouello in queste arene,
Credet si dee, che questa vostra legge
A lui nota non fosse
Quando la violò, come tu narri.

Cl. Diuo è il contrasto, e incerto: o ria Fortuna
A qual parte ti pieghi?

Sa. Questo nulla rileua;
Anzi perche tuo figlio è forestiero
A la legge soggiace.

Er. E se fosse di Libia?

Sa. Hauria minor castigo,
E sen'andrebbe assolto.
Quand' egli dà l'offeso

H 2 Offe-



172 A T T O

Ottenesse perdono:
Che i nostri antichi Padri,
Che, saggi, instituir questo decreto,
Hebber solo risguardo
A raffrenare l'insolenza acerba,
L'ardir, la poca tema
De' forestieri infidi.

Er. O inhumana, dunque,
E ingiustissima legge,
Che salva tutti i Pescator di Lissa,
E i Forestieri ancide.

Sa. Oue di nouo col parlar trascorri?
Giustissima è tal legge,
Che non sù mai sì poca
Religion ne' Pescator di Lissa,
Come ne' forestieri,
Chebbero ardir di violar i Tempj
Non pur, e i santi giorni;
Ma di sacrificar sopra gli altari
Vittime humane, e sacre,
Con profano pensiero. E inhumano:
Però non è stupore
Se noi n' andiamo illesi, essi puniti.

Er. Lasso, quinci pietà, quindi timore
Fà nel mio petto guerra:
Pietà, che mi sospinge
A liberar Perindo:
Timor, che mi spauenta,
Che sia per farlo indarno.
Vincà pur la pietà, voglio tentare
Ogni via per lui: Hora m' accingo
A discoprir quel, che nasconde il tempo

Sotto

Q V I N T O. 173

Sotto l'ombra de gli anni.
Chi sà, che non sia vero?
a. Questi è vinto: ecco ch'egli
Se ne duol frà se stesso,
O de la verità possanza inuitta,
Chi non ti cede al fine?
Ma ritorna a noi armi.

Er. Sacerdote; pensando
Pur hor frà me, souera il rigor, che impone
La vostra legge à chi la rompe, e sprezza,
Hò ritrouato al fine,
Che il mio figliuolo à lei non è soggetto,
E che però si deue
Lasciar in libertà, d' almen punire
Con più lieue castigo.

Sa. Buon vecchio, è mi credea
Quando tu ti trahesti
In disparte pur dianzi,
Che tu fossi pentito,
Di contrastar più meco, hauendo scotte
Da la tua parte il io to;
Ma veggio, che ritorni a me di nouo,
E lasciando i contrasti,
A vaneggiar cominci.

Er. Non s' vaneggia mai
Quando si parla il vero.
Io ti ritorno à dire,
Ch'ei non è sottoposto
Di tal legge a l'impero.

Sa. Perche?

Er. Perch'egli non è forestiero;
Ma natiuo di Lissa.

H 3

Sa.



Sa. Vè, che strane pazzie tu vai recando
 Per attorniar mi il capo:
 Ma vud' vincerti a un iratio.
 Non sei tu forestiero?

Er. Sì; ma non già Perindo.

Sa. Forse, perche pass'ando
 Di quì col sen di lui graue, e maturo,
 Sua madre, in queste arene il partorio,
 T'ù lo chiami di Lissa;
 Ma non sai, che il figliuolo,
 Quantunque altroue nasca,
 S'intende sempre de la stessa patria
 Del padre, e non di quella, ond' egli nacque,
 Quando ne la sua patria
 Il padre pur alberga, e non in quella,
 Oue nacque il figliuolo?

Er. Io non sono suo padre, ei non m'è figlio.

Sa. Sentì noua pazzia.
 Se padre non gli sei, se non t'è figlio;
 Dimmi, perche pur dianzi
 Egli ti chiamò padre,
 E tu l'nomasti figlio?

Er. Perchè egli tal mi crede;
 E perche l'hò nodrito
 Come figliuol da babinetto in fasce,
 Infino a questa etade.

Sa. E doue? Er. In Puglia
 Mio natiuo terreno.

Ol. Odo parlar di Puglia, io m'auicino,
 Chi sà, ch'io non penetri
 Qualche cosa di vero,
 Frà questi' ombre sì dense?

Sa.

Sa. Ma chi prima te'l diede? ond' l'hauesti?

Er. Andando vna mattina
 Ne lo sperir de l'Alba
 Con questo mio compagno
 A pescar (come v'sammo) hor son tre lustri,
 Lo ritrouai sù'l lito
 Del mare pargoletto auolto in fasce,
 E gli giacena a canto vna Fanciulla
 Pur trà le fasce, ed ambo
 Quasi vicini a morte.

Cl. Egli è vero, e'l consermo.

Sa. Tacci, che non ti chiedo, hor sì, che questa
 E' ridicula, e sciorca:
 Adunque i liui ne le vostre parti
 Partoriscon fanciulli?

Ol. Questa è tutta l'istoria,
 Che già narrommi Alcindo.

Er. Essi haueuano a canto
 In breue foglio queste note scritte.
 Q V E S T I duo pargoletti
 Nacquero in Lissa; a la materna cuna
 Arimante rapilli: aspra fortuna
 Poscia sù queste arene i trasse a morte.
 Tu, che quì arriuì, con pietosa cura
 Dona lor sepoltura.

Ol. Ohime, che intendo?
 Deh, sacerdote, lascia
 Per cortesia, ch'io parli
 Alquanto con costui, che ciò m'importa
 Tanto, quanto più possa.

Sa. Io te'l concedo.

Ol. Deh fratello, se'l cielo

H 4 Tè



Ti dia felicitào in questa vita,
E ne l'altra riposo;
Dimmi, senza mentire, è finta, ò vera
Questa historia, che narri?

Er. Vera, si come è vero,
Che quel Sol, che là splende opra è di Dio;
Vera, come quel mare,
Che colà noi miriamo, è falso, e molle:
E vera finalmente,
Com'è vero, ch'io viuo, e ch'io sanello.

Ol. Ma de la fanciulletta,
Che ne facesti alhor? forse morio,
O altrui la desti in dono?

Er. Se la prese Cloanto
Quì mio cortese amico,
Che come figlia poi nodriv la fece,
E come il maschio io nominai Perindo,
Egli lei nomò Lilla, & è colei,
Ch'egli abbracciò pur dianzi.

Ol. Ecco è disciolto homai
Quell' intricato nodo,
Ch'attorse la Fortuna; ecco è svelato
Il ver, che sì gran tempo
Sott' ombre è stato ascoso; ecco è finito
Il mal antico, e' l' duolo,
O Simandio, Simandio,
Hoggi sei pur felice, io son pur lieto.

Si. Che fretta, Olindo, che stupor, che gaudio
E questo? deh me' l' narra.

Ol. Odi liete nouelle,
E stupisci in vn ponto, e te n' allegra.
Hoggi habbiam riuonati

I nostri

I nostri cari figli,
I nostri figli, che bambini in fasce
Ci furno già rapiti
Dal Corsato Arimante.

Er. Spero hauer fatto frutto, chiaro segno
Me'n dan quei vecchi allegri.

Si. Ed è vero? oue sono?
Parla presto di gratia,
Che moro di desto di vagheggiarli.

Ol. Perindo, ch' a morir è condannato
E' il tuo figliuolo Offelte;
E quella giouanetta,
Ch'era pur dianzi qui nomata Lilla,
E' la mia figlia Idalba.

Si. E' il tuo maggior figliuol nomato Alcindo,
Qual'è? Ol. Lo saprai tosto,
E tosto anco il vedrai.

Si. Ma come sai tu così certo, e chiaro,
Che questi veramente
Sian poi nostri figliuoli?

Ol. N' ho hauuto chiari indicij
Pria dal mio figlio Alcindo
Pur dianzi in questo loco,
Oue lo riuonai
Sanguinoso, e ferito
Per mano di Perindo,
Per lo cui fatto scesia l'accusaz
Al maggior Sacerdote,
Et oue anco il conobbi per figliuolo;
E tutto quel, ch' esprese
Me lo disse per bocca d' Arimante,
Ch' a lui narrati hauea tutti i successi

H 5 Di



Di lui, de gli altri ancora:
 Come hauea lor rapiti
 Latianti pargoletti;
 E come seco trattenendo Alcindo,
 Che uopo non hauea
 Di madre, e di nutrice,
 Gli altri hauea, moribondi,
 Per fortuna improvvisa
 Lasciati senza scorta in rina al mare.
 Ed accertato poscia
 Hor del tutto ne son da le parole
 Di quel canuto vecchio,
 Perche a gli hauuti indicij
 Dal mio figliuolo, son conformi in tutto.

Sa. Hauete mai forniti
 Questi vostri di scorsi?
 Bisogna terminarli:
 Non vedete, che il Sole
 A più poter dal nostro ciel s'innola
 Per gir ad apporiar la chiara luce
 A gente, che di là forse l'aspetta?
 Però fate silenzio:
 E tu, se non arrechti
 Altri segni più chiari
 Che questo tuo Perindo
 Sia natiuo di Lissa,
 Buon vecchio i apparecchia
 Per boniade, o per forza,
 A lasciar, ch'egli mora.

Ol. O venerando Sacerdote nostro,
 Io ti son per scoprire
 Meraviglie stupende, altri misteri;

Non ben da te compresi, o conosciuti
 Ancor: sappi, che il Cielo hoggi non vuole,
 Che si faccia Giustitia
 Su'l capo di Perindo;
 E men la nostra Legge
 Il condanna à morire.

Sa. Perche parli così? forse pentito
 Sei d'hauearlo accusato?
 Ma non sai, che non gioua
 Dopo il fatto pentirsi.

Ol. Io così parlo, perche hoggi riuela
 A noi la verità cortese il Cielo,
 Che stanz ci è per lungo tempo ascosa;
 E quel ci rende al fine,
 Ch'innuola già Euror, serbò Pietade.

Sa. Tù parli troppo oscuro, io non i intendo;
 Non m'auolger frà l'ombre;
 Ma chiaro mi fauella, ond'io comprenda
 Queste misteriose opre stupende.

Ol. Ecco più non i auolgo, il ver ti scopro.
 Perindo è nato in Lissa,
 E non è forestiero, ma figliuolo
 Qui del nostro Simandio.

Sa. E forse quel, che insieme
 Con altri duo tuoi figli,
 Già rapiro i Corsari?

Ol. Quello stesso, ch'Oselle
 Ei nominar facea;
 Ma sappi, ch'ho trouati
 Idalba, e Alcindo anch'io.

Sa. Come? con qual indicij?

Ol. Merauigliosamente.



Me gli hà scoperti il Cielo,
Per consolarmi forse,
Dopò tante miserie,
E perche ingiustamente
Non ne mova Perindo.
Ma il tutto saperai più certo, e chiaro
Ne le mie case dal mio figlio Alcindo,
E da questi duo Vecchi,
Che là lor guiderem, perche l'istoria
E da l'vno, e da gli altri,
Di tal fatto da te chiara s'intenda:
Ma ben ti prego in tanto,
Che come io gli perdono,
Non s'appresti à Perindo altro supplicio,
Che se ben l'accusai (così credendo)
Di morte, non sia vero;
Ei ferì ben mio figlio; ma leggiera
E' stata la ferita,
Così, che non v'è dubbio,
Ch'egli perda la vita.
Sa. Quando tu gli perdoni,
La Giustitia l'assolue;
Non sai tu quel, che in ciò dice la Legge?
Ma se n'andiamo homai,
Ch'ogni indugio è nociuo al mio d'isto,
Che troppo auido brama
Veder il fin di merauiglie tante.
Ol. Andiamo: in ogni modo la prigione
Non è discosta molto
Da le mie case, seior potrem Perindo,
E menarlo con noi,
Seco sarà mia figlia,

Che'l

Che'l mio seruo fedel Cromi n'hà cura,
Che così imposto gli hò. Simandio, andiamo,
E voi venite amici
Con noi, e state allegri,
Ch'ogni uostra amarezza è volta in gioia.
Er. Piaccia a Dio, che sia vero,
Ecco noi ti seguiamo.
Cl. O Rè del Cielo,
Se ben è il merito indegno,
Dopò tante miserie homai concedi
A lamia stanca vita alcun riposo.

SCENA SESTA.

Irene sola.

Poiche pur conceduto
M'è stato l'uscir fuor da la Capanna
Da' serui, e da la Madre, à cui commessa
Era dal Padre in guardia, dubitando
Di quel, che per far sono;
Mentre alcuno non sà don'io mi sia,
O di me pensa, o teme;
Mentre il mio caro, e misero Perindo,
Haxendo tinto del suo sangue il suolo,
Colà ne' campi Elisi
Forse si spatia, in un cò gli altri spiriti
Amorosi, ed erranti,
In queste solitudini sacrete,

Eon-



Lontane da le case, e da le genit.
 Sfogherò i miei lamenti.
 E le dolenti passion del core.
 A questo duro fin perfido Amore
 Tù mi hai condotta; à questo duro fine,
 Perchè io dia fin, morendo, al uiuer mio;
 Ben conosco i tuoi messi,
 Che intorno a l'Alma, ogn' un per se m' inuita
 Ad uscir fuor di uita.
 Io ben gli obedirò; ma prima intendo
 Di te dolermi giustamente Amore.
 Perche habbi ingiustamente
 Me pouera fanciulla
 Schernita, ed ingannata.
 Con le lusinghe tue, e al fin tradita
 O che degni trofei, che illustri spoglie
 Son queste, che riporti
 De la vittoria tua, d' hauermi uinta.
 Facile è l'ingannar chi s' assicura.
 Miserà, ioti credei.
 Onde facil ti fù tendermi insidie.
 O Numa infido, infausto.
 Tù non sei nato mai di Citea;
 Ma de la sorda inessorabil Dea,
 E quindi è, cho simil tanto le sei
 Ne sembianti, e ne l'opre.
 Tù hai benedati gli occhi, & ella è cieca,
 Tù hai gli strali, e l'arco, ella ugualmente
 Hà l'arco, e le facete.
 Tù serisci, ella impiega:
 Tù ancidi finalmente, ella dà morte.
 Amor figlio di morte.

Nodrito di serpenti
 Da le Furie d' Auerno
 Ne le case del pianto,
 Ti chiami, dunque, il Mondo:
 Tù sei pien d' ingiustitia,
 Erigido ti mostri
 A chi t' honora, e cole;
 Io far ne posso fede,
 Io ne son specchio altrui;
 Che per hauerli sempre
 Seruito, ed honorato,
 Crudeltade, e ingiustitia hor ne riporto.
 Folle chi più ti crede,
 Pazzo chi più ti serue:
 Ma se la sù soura i stellati giri,
 One ne siede il gran Padre tonante
 Santo giudice, e giusto,
 A bear l' alto Cielo
 A dar ragione al Mondo,
 Aruiuar può giamai priego mortale,
 Lo prego, lo scongiuro,
 Che soura la tua testa
 Faccia le mie uendette;
 E che non pur ti scacci
 Dal Cielo, e da la terra;
 Ma ti sommerga in grembo
 De le spelonche algenie
 Tenebrose, & oscure,
 Di Dite lagrimosa,
 Tuo proprio albergo, e degno.
 A sopportar la giù debire pene:
 E se mai ti concede il ritornare



284 A T T O

Di nouo fia' mortali,
Vissibile ti renda
A gli occhi di ciascuno,
Perche te conoscendo
Per quel tiranno d' Alme,
Per quell' empio Signora
Cagion d' ogni dolore,
Ti prenda, e' incateni.
Ti percola, ti batta,
Ti squarci, ti diuida,
Ti sbrani, e al fin t' ancida,
Onde resti finita
Ogni perfidia tua, con la tua vita.
Ma troppo mi trasporta
Longe dal mio pensiero, il giusto sdegno,
Conuien ch' io lo raffreni,
E ch' io parli di quel, ch' è piu' salubre
Al mio male, al mio duolo,
Mentre alcun non me' l' uieta.
Hor qual modo, qual uia,
Terro, per dar mi morte?
Ki sono mille modi, e mille vie
D' abbandonar la vita;
Basta ch' una ne scielga,
Ch' una serà bastante
A far quanto desio.
Qual' eleggerò dunque?
Il ferro, il laccio, o' l' tofco?
Le prime due rifiuto,
L'ultima accetto al fine;
Che quanto quelle due son crude, e infami,
Tanto questa è soaua, ed honorata.

Ho

QVINTO: 135

Ho notitia d' un' herba,
Et è non molto longe, appresso un Fonte,
Che beuuta, spremuta
In suco, altrui dà morte:
Con questa, spero in breue
Venir a riuederti Alma disciolta,
Ne l' Elisa magione
Caro Perindo mio, chi sa, ch' all' hora
T' à non muti pensiero,
Ed ami lo mio spirito, s' odiasti
Questa vita uinendo; o' se ciò sia,
Cara morte, beata,
Potrà dirsi la mia:
Ma piu' non la prolongo,
Ecco me le so incontro, amiche piaggie,
Cortesi scogli, à Dio.

SCENA SEPTIMA

Nisa, Irene.

Ni. **O** Furia, o Fera, o Tigre in volto humana
O Marina Pistrice,
Io t' ho pur ritrouato, io potto pure
Sfogar ver te il mio sdegno.
Ir. Deh, chi mi turba, e sgrida
Così vilmente? parmi Nisa: o Nisa,
Tant' ira verso me, tant' odio accogli?
Ni. Perche? non ho cagione
D' hauerti in odio, in ira, e di chiamarti
Ingrata, sconoscente, ed homicida?
Ir. Hai piu' tosto cagione,

S'a



S' à lo mio stato miri,
D' hauer di me pietade,
E non d' ingiuriarmi.
Ma in che tanto i' offesi?

Ni. Senti la smemorata,
Che fa l' ingiurie, e poi tosto l' oblia.
Non lo sai da te stessa,
Senza ch' io te lo dica?

Ir. Non sò d' hauerti offesa.

Ni. Tù m' hai pur troppo offesa
Ne la persona di Tirinto, quando

Ei ti parlò pur dianzi,
Che da te lo scacciasti
Con sì poca pietade,
Che mi rispondi à questo?

Sei muta? e che? credeni,
Ch' io ti pregassi tanto ad ascoltarlo,
Perche tu gli rendessi
Per ricompensa del suo merito al fine,
Premio così scortese?

Ir. Se tu sapeni, ch' io l' hauena in odio,
Perche poi operasti,
Ch' ei mi uenisse innanzi?

Ni. Perch' io credea, e hauessi un cor humano,
E non di cruda Fera,
E non di dura pietra,
Che al dolce suon de' suoi soauì prieghè
Diuenisse pietoso.

Ir. Tù pur sapeni ancora,
Ch' io amaua Perindo.

Ni. Io lo sapena;
Ma sapeni anco appresso.

Ch' egli

Ch' egli i' hauena in odio;
E però mi credea, che tu douessi
Sprezzarlo, e amar Tirinto,
Che i' amaua cotanto.

Ir. Indarno il vero amore
Si di scaccia dal core.

Ni. Conuerrai pur scacciarlo,
Che s' è ver quel, c' hò inuoso,

Per indo hà da morire
Per man de la Giustitia
In questo stesso giorno,
E pur ch' egli fin' hor morto non sia.

O che gratioso Amante
Eletto tu i' haueni,
Vn forestier mendico,
Vn homicida infame,
Che i' abborriua, e odiua a morte.

O che gentil Amante
Mai disprezzato ogn' hora,
Vn Pescator sì ricco,
Vn giouine honorato,
Che i' amaua, e seruia più di se stesso;
E ben l' hà dimostrato
Con troppo amari segni in se medesimo.

Ir. E come in se medesimo?

Ni. E come? brami
Forse, ch' io ti racconti
Le sue mi serie acerbe,
Per gloriar te n' poscia, e girne altera?
O pur per dimostrarne
Penitenza, e dolore?
Ma te n' allegra, o penti?

Te



Te le voglio narrar . Quando Tirinto
 Da te fù disprezzato
 Con sì amare repulse,
 Pianse, se'n dolse amaramente, al fine
 Del tutto disperato,
 Da la più alta cima
 D'un scoglio, in Mar si trasse;
 Ma fù poscia soccorso
 Da Floro, e da Sireno,
 Ch' inui erano a diperto
 Con le loro barchette,
 Talche non si sommerse, ond' io, che à caso
 Inui alhor souragionsi,
 Lo feci trarre al mio Tugurio, e poscia
 N'andai a ritrouar il saggio Alcippo
 Esculapio nouello,
 Et tornando con lui velocemente
 Gli arcedè quell' aita,
 Che d'huopo gli faceva, talche lo pose
 In buon stato di vita,
 On' io prima temea
 Quasi di certa morte.
 Non ti par questo un segno
 Di fedeltà, di troppo ardente amore?
 Ir. Veramente mi par; mà.
 Ni. Che vuol dire
 Questo mà? che sei vinta?
 Ir. Nò; ma s' Amor me l' uietà,
 No'l posso riamar.
 Ni. Questa è una scusa,
 Che ponto non ti scusa:
 Ma non ti vuol pregare

(Non

(Non dubitar) che l'ami: seguì pure,
 Ed ama il tuo Perindo.
 Ir. Io vuol seguirlo,
 E d'amarlo per certo;
 Nè rimarrò però, perch' egli mora,
 Di seguirlo, e d'amarlo.
 Ni. Mal ti potrai seguirlo,
 Ed amarlo, se more.
 Ir. Lascierò questa luce,
 Elà ne l'altra uita
 Lo seguirò nud' ombra, ed amercollo.
 Ni. Seguilò a tuo talento,
 Che farai ben lasciar il Mondo prius
 Di te, che sei una peste,
 Che l'amorba, ed infetta:
 Ma perche non t' affretti
 A seguirlo homai?
 Fin' hor deue esser morto,
 Par ben, e' habbi diuerso
 Da le parole il core.
 Tu di, che vuoi seguirlo;
 Ma il piè ritardi, e fermi.
 Bell' amor, dolce uoglia
 Di morir con l' Amante.
 Ir. Tu ti diletti adunque
 Di schernirmi co'auto
 Nel colmo de' miei mali?
 Ma tu vedrai strà poco
 Se dice il uer la bocca,
 Se da quel, ch' ella esprime,
 Il cor ponto è diuerso.
 Chi bea ama, non teme

Di



Di morir con l' Amante .
Ecco mio Padre, obime .

S C E N A O T T A V A .

Simandio, Irene, Nifa.

Si. **I**rene, tu sei qui? lodato il Cielo,
Io pur respiro alquanto;
Certo ch'io dubitaua
Di te, perche sprezzasti
I miei comandamenti?

Ir. Padre, confesso errai; però te'n cheggio
Humilmente perdon.

Si. Leua sù figlia,
Ch'ogni error ti rimetto,
Che hoggi non è di da lagrimare;
Ma da star in letitia, e da far festa.
Io t'hò da raccontare
La più soave noua, e la più cara,
Che udir tu possa mai.

Ir. Deh me la narra.

Ni. Che nouitate appoxta
Simandio, ch'è sì allegro? anch'io vuo udirlo.

Si. Perindo non è morto,
Nè morrà più per man de la giustitia,
Ch'è già libero, e sciolto.

Ir. E questo è vero?

Si. Vero; ma u'è di più: questo può dirsi
Vn nulla, a par del resto.
Sappi, che poscia l'hò riconosciuto
Per mio uero figliuolo, e tuo fratello.

Ir.

Ir. Perindo a te figliuolo, a me fratello?
Come questo può star?

Si. Non ti stupire
Figlia, perch'egli è vero.
Non ti ramenti mai

Hauermi vdiuo lamentar taluolta
D'un mio picciol figliuol, che già rapito
Mi sù bambino da Corsari, insieme
Con altri duo figli d'Olindo?

Ir. Sollo,
Che te l'hò udito dir più uolte, & anco
Mia Madre me l'hà detto.

Si. Hor egli è quello,
Che dopò hauer mille fortune, e mille,
Trascorse, finalmente
È gionto in sicur porto.

Ir. O dolce noua,
E cara ueramente:
Ma come, & in che modo
L'hai tu riconosciuto?

Si. Così merauiglioso,
Anzi miracoloso è stato il modo,
Con cui l'hò conosciuto per figliuolo,
Ch'attribuisco solo
A la bontà del Ciel sì gran ventura,
Da cui scende ogni gratia,
Non a saper humano,
Che a par di lui nulla comprende, e uede.
Ma non è tempo, figlia,
Hor di saper distintamente il tutto,
Che fugge il tempo, e ad altro
Attendder ci conuiene

Bastiti



192 A T T O

Bastiti saper questo
Per hor, ch'egli è passato
Da morte preparata
A inaspettate nozze.

Ir. Con cui? Si. con la figliuola
D'Olindo, detta Idalba, hoggi tronata,
Con l'unico suo figlio
Miracolosamente
Pur con l'aita, e col voler del Cielo.
Perche fin da fanciulli
Essi s'haz sempre amati,
E son cresciuti con lo stesso amore
In fino a questa etade:
Di che ne fanno festa i lieti Amanti,
E noi tutti altri insieme, onde sol resta
Per compir ben la gioia,
Ch'ancor tu venga a ritrovarli meco
Per abbracciare il tuo fratello Oselte,
Come da te conuienfi, e la cognata,
E poi per rallegrarti
De le lor nozze insieme.

Ir. O Cielo; quanto
Ti ringrazio, poi c'hai
Dopo il mio vaneggiar disciolto il velo,
Che mi ascendeva il uero,
Pria ch'io trabocchi a precipitio fiero.
Ecco d'ogni error mio mi pento, e cangio
In pura affettion l'amor lascio.
O padre, o padre amato,
Io son per tal nonella
Lieta sì, che in me stessa io non capisco.

Ni. Hor sì, ch'è tempo, Irene,

Di

Q V I N T O. 193

Di render a Tirinto
Il premio del suo amor, e se no' l'fa
Pena da Dio n'aspetta.

Ir. Non fia vano il ricordo,
Fon mente a quel, ch'io faccio.
Padre, se ben vergogna
Mi raffrena la lingua, e vuol ch'io taccia,
Pur il doner mi spinge
Prostrata a terra al tuo cospetto auanti
Humilmente a pregarti,
Ch'una gratia da te mi si conceda.
Gratia giusta, e honesta, in cui consista
L'altrui certa salute, il mio contento,
E d'ogni nostra gioia
Maggior l'accrescimento:

Ella è questa, ch'amandomi Tirinto
Figlio del tuo Mormillo,
Pescator, come sai,
Ricco, di nobil sangue, e deslando
Co' nodi d'Himeneo legarsi meco,
Tu uoglia compiacerlo, e contentarti
Ch'egli mi sia Marito, io gli sia Sposa.

Si. Leua sù figlia dolce. io ti concedo
Cid, che vuoi, ciò, che brami;
Egli ti sia Marito
Se così tu desti, s'ei così vuole.

Ni. Poiche sete d'accordo,
Io me n'andrò uolando
A ritrovar Tirinto,
Ch'è a la capanna mia quinci non longe,
Perche le nozze, che si faran doppie,
In un medesimo tempo

I

Hoggi



Hoggi sian celebrate. io vado, e torno,
Qui m'attendete in tanto.

Si. Vanne, che sarà bene; ma i'affretta,
Che l'ombra de la notte
Sono vicine homai.

Ir. Chi son coloro,
Che di là vengon, Padre, in tanta copia

Si. Saran, forse, gli spofi,
Si, che son d'essi, che se'n vanno al Tempio
Per confirmar, conforme a' riti nostri
Lui lo spofalio.

Ir. Vogliamo a lor gir contro, od aspettarli?

Si. Aspettiamli, che hor hor saran vicini.

SCENA NONA.

Sacerdote, Perindo, Lilla, Simano
Irene, Olindo, Erasto, Cloanto.

Sa. **S**E di questo stupendo, ampio volume
De l'Vniuerso noi leggiam le carte,
Che altro si comprende,
Che di varie sembianti e un'ordin, retto
Con somma prouidenza?
Ecco da l'Oriente
Il Sol n'apporia il giorno,
Ch'innuita a le fatiche, a cui succede
La notte poi de la quiete amica;
Ecco la terra hora di fior si ueste,
Hor d'ogni bel si spoglia;
Ecco il Cielo hor sereno, hor nubiloso,
E da tal uariar si scorge al fine

Vna

Vna conformità, da cui deriuaua
L'utile, e l'ben del Mondo: onde ben fora
Profonduoso, e cieco,

Chi non uollesse attribuire al Cielo
L'incognita cagion d'opre sì eccel'se.
Il Ciel, il Ciel è quello,

Che il tutto quà giù crea,

Nè senza il suo uolere

Pur si moue una fronde;

Onde à lui l'huom sol deue

Del mal chieder pietade,

Del ben mostrar'si grato.

Però se dopo tante aspre fortune

Seie ridotti di quiete in porto,

D'ogni ben, che godete, e d'ogni gaudio,

Figli, alte gratie hor ne rendete al Cielo.

Pe. Sacerdote cortese,

Se potesser del core

Gli occulti affetti irasparar di suore,

Credi pur, che uedressi ogni mia uogliana

Per tanto beneficio,

Et ogni mio pensier riuolto a Dio.

Sa. Gioua assai molto il ricordarsi ancora

Quando si gode il ben, del mal passato,

Ch'esser breue uedendolo, e fugace,

Del tutto dietro il cor non seli perde;

Ma con misura si fruisse, e tanto

Si pregia, quanto egli è dono celeste.

Pe. Tanto farò, come tu dici, e fia

Ch'io rimembri ad ogn'hor le mie suenture

In tal felicità, temendo sempre

Hauerle ogn'hor vicine, accio che il core

I 2 Da



Da troppo gioia oppresso, non oblii
Di Dio l'alta bontà.

Li. Dammi Perindo

La mano, e mi t'appressa,
Che son sì auerza a perderti, che temo
Se non mi sei vicino,
Ch'ancor iù mi sia tolto.

Re. O dolce, e cara

Mia vita, e mio conforto,
Ecco la man, la prendi, e non temere
Di perdermi, che il Cielo
Perderà pria le Stelle, e'l Sole il lume,
Che iù perda mai me, se non per morte:
Ti starò sempre a canto,
E tu à me stando unita
La mia custodirai con la tua uita.

Zi. Questo soane nodo,

Che mano, à mano hor ci congiunge, e lega,
Come ne' nostri cor ristretto l'hai
Amor, deb fa, che non si sciolga mai.

Gi. Trattati inanzi, figliuola,

E fa ciò, che tu dei, nè perder tempo,
Ch'essi hanno il core a le lor gioie intento,
E ancor non ci hanno scorti.

Ir. Io l'obedisco.

Perindo caro, anzi fratello Oselte,
Se ben bramai pur dianzi, hauendo il core
Di focoli pensier cinto, ed ingombro,
Te non riconoscendo,
Abbracciarti, e baciarti,
Come lascia Amante;
Hor, che ti riconosco per fratello,

E c'ho

E c'ho ingombro il cor d'honeste uoglie,
Non sdegnar ch'io l'abbracci, e ch'io ti baci,
Come fida sorella.

Pe. I nostri errori

Copra il silenzio, e in se l'oblio nasconda:
Sorella amata, e cara,
Scuso l'andate colpe, e in un gradisco
L'affetto del tuo core, ed è ben giusto,
Che di vaga sorella honesta, e saggia,
Gli abbracciamenti honesti, e i puri baci,
Fratello non disdegni: Ecco i abbraccia,
E ti bacio, per segno
Di concordar uoler, di pari affetto.

Ir. E uoi cognata Idalba,

Me per uostra cognata, e per sorella
Prender non ui di spiaccia,
Ch'anch'io per tal u' accetto.

Li. E per cara cognata, e per sorella

Poi che così ui piace,
E u' accetto, e terroni, e sta ch'io spenda
Sèpre in uostro seruigio il sangue, e l'Alma.

Ol. E uoi tacete, Amici? in tanta gioia

Voi soli sete muti?

Er. Lo stupore, e'l diletto,

De gli accidenti occorsi, e del contento
Presente, ci fa star così sospesi.

Ol. Da uoi se scacci lo stupore homai,

E'l diletto rimanga: hoggi frà tanta
Meraviglie gioiose ogn'un s'allegri.
Fian uostri figli ancora

Et Oselte, e Idalba, e essi hauanno
Quattro pierosi Padri: a uoi non spiaccia

I 3 Dunque



Dunque cangiar Puglia con Lissa, quando
Lissa, non men che Puglia,
Cortesè albergo a voi concede, e dona.

Cl. Fiano le nostre uoglie a' pensier vostri
Sempre conformi, e se cangiar non basta
Lissa, con Puglia, cangeremo ancora
La uita, con la morte.

Ol. Questa vostra risposta humile, e degna,
Nel cor riserbo, e col silenzio honoro.

Sa. Si faccia homai silenzio
Da voi cortesì Padri, e si riserbi
Amiglior tempo il dimostrar gli affetti
Amorosi del cor: uogliete gli occhi
Verso l'Ocaso, e rimirate il Sole,
Che fuggendo dal Ciel, c'innuola il giorno.
Però, se porger fine
Hoggi bramate a l'honorate nozze
De' vostri amati figli
Non siate lenti a seguirarmi al Tempio.

Ol. Andiamo figli, e voi uenite amici,
Seguiamo il Sacerdote.

Pe. Non uenite uoi, Padre?

Si. Io quì rimango
Ad attend' lo sposo
Di uia sorella Irene.

Pe. Adunque Irene
E sposa anch'ella? d'oggiorno
Felice, d'lieta noua, andremo inanz
Così pian piano, e al Tempio
V'attenderemo in tanto.

SCB.

SCENA VLTIMA.

Nisa, Tirinto, Simandio,
Irene.

Ni. **T**V moni il passo così tarda, e lento,
Tirinto, che rassembri
Vittima, che se'n uada al sacrificio,
E non sposo felice,
Che le sue nozze attenda.

Ti. O Nisa, io son sì auexzo
Ad essere scherzito,
Che se ben m'hai colmato di speranza,
Nulla credo per questo,
Anzi temo il contrario, e quindi auiene
Che sì mesto io ti seguo.

Ni. L'esperienza suole
Esser madre del uero. Ecco Simandio
Con la sua figlia insieme,
Che ci attendon colà, uien meco, c'hora
T'accertarai del tutto.

Si. Ecco Nisa, e Tirinto,
Figlia, uà loro incontro,
Ed accogli lo sposo,
Come da te conuiensi.

Ir. Tirinto, s'io risguardo al puro affetto,
Con cui m'hai sempre amata,
Poco premio mi par ch'io ti conceda
Quand'anco me medesima i' offra in dono.

I 4 Ma



A T T O

Ma poscia ch'io non hò cosa maggiore,
Cor cui remunerar ti possa in parte.

Di questa uita mia, questa mia uita
In don ti porgo, e te ne fo signore.

Chi per più non poter fà quanto puote,
Non si dee disprezzar: rimetti adunque
Quanti mai fatto, t'hò torti, & oltraggi,
Che a generoso cor più si conuiene
Il perdonar, che uendicar l'offese.

Ti. Irene, se t'amai, se t'amo ancora
Più di quest'occhi miei, più del mio core,
Hò fatto sempre, e faccio il mio dovere,
Perche degna iù sei d'esser amata;
Anzi sei poco, e faccio,
Che già non i'adorai, che non i'adoro
Come telesse Dea, che veramente
Fosti ad ogn' hora, e sei cosa diuina:
Onde premio non merito, anzi son degna
Di castigo, e di pena:

Ma poi che per mostrar più niua, e chiara
L'alta tua cortesia, che si risplende,
Te medesima mi doni, io non rifiuto
Il don, ch'egli m'è caro

Più del lume del Sol; più de la uita,
E solo mia sarai, perche io ti serua.
Ma ch'io perdani a te, torti, & oltraggi
Non mi facesti mai; se m'odiasti
L'odio sù giusto, hauendo
Troppo altamente collocato il core,
Tù pur perdona a me, ch'ogn'hor i'offesi,
Che te ne prego humil.

Ir. Io ti perdono,

Q V I N T O. 201

Come perdoni a me; ecco in destra
Questa ti do de l'amor mio per pegno.

Ti. Ed io la prendo, e bacio. d'bella mano
Non scior, ti prego, più nodi sì cavi,

Ni. Sei ancor certo, Tirinto,
Di ciò, ch'io ti dicea?

Ti. O Nisa, Nisa,
Hoggi ueder m'hui fatto
Possibil, l'impossibile, e dir posso,
Che son per te rinato.
Deh quando potò mai
In parte sodisfar ciò, ch'io ti debbo?

Ni. Il vederti contento
Dopo tante miserie
Mi consola così, ch'altro non chiegge.

Si. Tirinto, come hor mia figliuola Irene
T'accetta per marito, così anch'io
T'accetto per mio genero, e per figlio.

Ti. Ed io uoi per mio Sacero, e per Padre.
Si. Non si ritardi più, andiamo al Tempio
A stabilir le nozze; il Ciel s'imbruna,
E già incomincia a discoprir le Stelle.

Ni. O felice unione, o lieta copia
D'Amanii, anzi di Spose,
Vanne a goder di tue fatiche il premio,
Che t'apparecchia Amor; quinci si speccia
Ogn'altro Amante in te, e spera poi
Cangiar al fine in gioia i dolor suoi.
CHI per lo Mar d'Amor dirà la Nautica
Non stia col uiso smorto,
Perche d'alte procelle, e nembi, graue
A lui si mostri, e non disperì il porto.



102 ATTO QUINTO.
*Ch'a l'hor, che crede rimanerne assorto,
Ritorna il flutto in calma,
E ottiene al fin la desiata palma.*

IL FINE.



GLAVCO
SCHERNITO

Fauoletta

Da recitarsi in Musica,
per gl' Intermedij
DEL CORSARO ARIMANTE

Del medesimo Autore.



IN VICENZA,

Per Lorenzo Lori, e Giacomo Celsato.

M D C X.



Interlocutori.

AMORE sopra un Delfino.
GLAVCO.
SCILLA Ninfa.
CIRCE incantatrice.



Intermedio Primo.

Amore sopra vn Delfino.



Asciato il terço Ciel, l'aria, e la
terza;
Sù questo arso d' Amor vago Del-
fino

Per lo spumoso mar prendo il camino.
Meco hò gli strali, la faretra, e l'arco.
La face onnipotente, e'l Dardo aurato.
Ch' amando fà l'huomo felice amato.
Io con quest' armi in mille strane forme
Spesso, sceso què giù, Giove tonante,
Feci cangiar, fatto lasciuo amante.
Con questo ancora accesi il biondo Apollo
Per Clitia, e per colei, che fuggitiua
Pianta s'è sù la paterna riuca.
Se Venere mia madre, e Marte fiero
Fur presi in vna rete da Volcano,
Opra sù sol di questa innitta mano.
Chi se rapir Proserpina da Pluto
Rè di Cocito, oue non regna pace,
Se non l'ardor de la mia nobil face?
Borea nenoso par anch'ei nel petto,
Nel petto pien di gelido rigore,
Per Orithia sentì fiamma d' Amore.



GLAUCO SCHERNITO.

Hor con quest'armi, che fer si grand'opra
 Nel Cielo, ne l'Inferno, e ne la Terra,
 Hor a' Numi del mar vud mouer guerra.
 Non perche siano no d'onde coperti,
 E di squamosi scudi horridi, e duri.
 Saran però da l'ador mio sicuri.
 Ecco di qua, di là faette auento,
 Ecco, che fiamme spargo in ogni loco,
 Perche sentan le piaghe, ardan nel foco.
 Itene strali, e voi scintille ardenti,
 Itene a ritrouar rapide il fondo,
 Oue i Dei son di questo humido Mondo.
 Piagate, ardate i loro cor proterui,
 Ma sopra ogn'altra algofo horrido Nume,
 Fate, che Glauco pianga, e si consume.
 Ma mentre parlo, il tutto è posto in opra.
 Ecco di qui mi parto, e al mio soggiorno
 Vitterioso in Ciel faccio ritorno.



Incer-



Intermedio Secondo.

Glauco, Scilla.



Gl. **C**He insolito stupore,
 Che noua merauiglia
 E questa, e hor mi fa inuicar le ci-
 L'acque, che per natura (glia?)
 Sono gelide, e fredde.
 Hor son cocenti, e calde?
 Chi auien, che le riscalde?
 Eina, e Mongibello,
 Han forse sparse qui lor fiamme ardenti?
 Ahi, che in cotanto ardore
 Si strugge l'Alma, e incenerisce il core.
 Sc. Hor che temprati i raggi
 Sparge sopra la terra il Sol nascente
 Colà da l'Oriente,
 Con placidi viaggi,
 Andò qui sopra il lito
 Tutto verde, e fiorito
 Cogliendo vaghi fior vermigli, e persi,
 Di fresca brina ancor molli, e aspersi.
 Gl. Ma che beltà celeste
 Qui sopra il lito appare?

Quando



GLAUCO

Quando mai vide il mare
Gratie simili a queste,
Ch'appaiono nel viso di costei?
Correte humidi Dei,
Correte arimirar l'Idol d'Amora.
Cessa, cessa stupore,
Ecco l'alta cagione,
Ond' pur dianzi nacque
Il nouo ardor ne l'acque.
O se farla conforme
Potesi al voler mio,
Qual fora più di me felice Dio?
Sc. Ohime, che horrido Mostro
E' quel, che colà miro?
Doue, lassa, m'aggio,
O pur doue m'ascondo?
O Cintia alma tranquilla,
Salua l'honor de la tua cara Scilla.
Gl. O Ninfa, an'ci pur Dea,
Che ben tu rassomigli
La bella Citera:
Deh ferma il piè fugace,
Non temer, dati pace,
E in me volgi lo sguardo,
Che per te auampo, e ardo.
Sc. Non mi tentar d'amore,
Che i affatichi in vano;
Son serua di Diana,
Et hò questo pensiero,
Il fior di castità serbarmi intiero.
Gl. Non sprezzar, Ninfa altera,
Glaucò, che son quell'io,

SCHERNITO. 208

Glaucò ceruleo Dio,
Quante perle, e coralli,
Riserva nel suo fondo
Il vasto humido Mondo;
Quanti puri christalli
Son nel Regno de l'onde;
Quanti oro han queste sponde;
E cid, che mai di vago
Chieder tu mi saprai,
Se m'aggradisci, baurai.
Sc. Possiedi pur felice,
(Ch'io non lo voglio, d'heggio)
Tù solo il tuo tesoro,
Che val più castità, che perle, e oro.
Gl. Cangia, cangia pensiero
Ritrossetta Donzella;
Non per esser sì bella
Ardisci di mostrar l'animo fiero.
Consuma alfin l'etade
Ogni rara belia de.
Dunque se giouinezza
Non hà certia fermezza,
Che la distrugge il tempo di poc' bore,
Nel fior de' tuoi begli anni ardi d'amore.
Sc. Amor, d'un cor pudico
Esser non puote amico.
Hò in sen casti desiri,
Però indarno sospiri.
Gl. Così iù mi disprezzi
Dispettosa Fanciulla?
Deh, che non accarezzi
Chi te sola desia?



110. **GLAUCO SCHERNITO.**

Amami uita mia.

Sc. Donna, ch' arde d' Amore

Poco apprezza l' honore.

Gl. Non sa, che sia diletto

Chi non viue d' amor seruo, e soggetto.

Sc. Tù spargi i preghi, e le parole al vento,

Però più non t' ascolto.

Riman tu con Amor, ch' io trà le selue.

Vò à seguir l'orme di fugaci Belue.

Gl. Deb ferma ancora il passo,

Non gir così veloce;

Odi ancor la mia voce:

Ma con chi parlo, ah! lasso?

Se la mia bella Scilla

Hà già da me rinolto il passo errante.

Cacciatrice di Belue, e non Amante.

Ma se non vale il pianto.

Varrà forse l'incanto:

A Circe andrò veloce,

Perch' ella, ò dia rimedio al mio dolore,

Ò faccia la fugace arder d' amore.



Inter-

211



Intermedio Terzo.

Glauco, Circe.



Gl.  Di Maga possente,
Odi Circe pietosa,
Al cui parlar souente
Trema Stige dogliosa;

Ascolta l' amorosa

Historia de' miei mali,

E dammi alcuna aita

Pria, ch' io perda la uita.

Cir. Chi dal mio chiuso albergo

Mi richiama a la luce?

Ma qual beltà riluce

Hora quinci d' intorno,

Che sà sì chiaro il giorno?

Già di sì bel semblante

Son diuenuta al primo sguardo amante.

Gl. Glauco son io, che amando

Scilla di Forco figlia,

Le cui serene ciglia

Pongono i venti, e le tempeste in bando:

Perch' ella mi disprezza

Armata d' alterezza

Con dispettoso esiglio.

Vengo



112

GLAUCO

Vengo a te per soccorso, e per consiglio.

Ci. Se Scilla ti disprezza
Ricerca altra bellezza,
Che a te si mostri humana,
Non è molto lontana
Donna, che te sol ama,
E che il tuo amor sol brama.

Gl. Cer piagato d' Amore
Per beltà sou humana
Nonna beltà non sana,
Perio Scilla nel core,
Onde non può hauer loco
Presso il primo, altro foco.

Ci. Non è forse men bella
Di Scilla a te sì ria,
Glaucio mio caro, quella
Donna, che ti desia.
Mira la fronte mia,
Che vi vedrai scolpita
La beltà, ch'è per te d' amor ferita.

Gl. Ogni cosa mi spiace,
Fuor, che la Ninfa amata.
Deh Circe, dona pace
A l' Alma sconsolata;
Resti per te sanata
La piaga del mio core
Con reciproco ardore.

Ci. Segui, segui costei,
Che l' hà dato il suo core.
Fuggi, fuggi colci,
Che rifiuta il tuo amore.
Troppo è grave l' errore

Gir

SCHERNITO. 213

Gir dietro a chi ti fugge,
Et abhorir, chi per tuo amor si strugge.

Gl. Di Scilla la figura,
Ch'è nel mio cor scolpita,
Non può noua scoltura
Far sì, che sta sbandita.
Dunque troua altra aita.

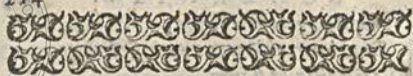
Ci. Se ben pietà tu neghi
A chi humil te la chiede;
Pur mossa da' tuoi preghi,
Voglio dar al tuo mal qualche mercede.
Vivi pur lieto intanto,
Che se forza d' incanto
Di fare amare alcun su mai bastante,
Scilla sarà di Glaucio amata, amante.

Gl. Con la dolce speranza,
Che tu mi dai, starò lieto attendendo,
Ch'è tutto alfin sortisca
Conforme al voler mio,
Circe mia cara, io ti ringrazio, Adio.

Ci. Crudel, non pensar già d' esser contento
Per me, ma ben d' hauer pena, e tormento.




Insc.



Intermedio Quarto.

Circe, Scilla, Glauco.



- Ci.**  *Lauro, Glauco crudele,
Sprezzator de' miei pianti,
E de le mie querele
Solo sei tu, si à mille illustri a-
(manti;
Ma non sia, che ti vanti
D'hauermi mai schernita
Con tal rifiuto indegno;
Che se tu lo mio sdegno
Per esser immortale,
Non puoi prouar, lo prouerà colci,
Per cui neghi far lieti i desir miei.
Questo succo mortale,
C' hora spargo ne l'onde,
V' Scilla per lauarsi si nasconde,
Con tuo grave dolore,
Vendicherà lo mio sprezzato amore.*
- Sc.** *Dopò longa fatica
Sofferia, per seguir cacciando Belue
Per campagne, e per selue,
Vengo à quest' onda amica,
Per rinfrescarmi alquanto.
Ecco, depongo in tanto*

Qui

*Qui sopra il lito le scatte, e l'arco.
Di questo fianco mio soauo incarco:
E prendendo riposo
Sù questo seggio algofo,
Le poluerose piante
Nel sen de l'acque immergo,
Et il volto, e le man lauo, ed aspergo.
Ma che stupor? che veggio?
O mia strana ventura,
Qual horribil figura
E' questa, ch'io vagheggio?
Ohime, che fatta un Mostro
Mi trouo, e sia ch'io viua?
No, no, ecco m'ascondo
Per darmi morte di quest'acque in fondo.
Gl. Ohime, che veggio, ah! lasso?
Ohime, che cosa è questa?
O mutation funesta,
Deh chi hà il mio Sol del suo bel lume casso?
O Scilla, ou'è il bel volto?
Lasso, chi mi l'hà tolto?
Tu, tu Circe crudele
Dei esser stata quella,
C'hà fatta opra sì silla,
Perch'io semp' e mi dolga, e mi querele.
O Scilla, à tutte l'hore
T'haurò impressa nel core.
Non perche in strana forma
Ti troui hora cangiata,
Sarai da me sprezzata.
Ma perche sopra l'acque
Ho: R. qui rimando*

Si



16 GLAVCO SCHERNITO.
Sì strana la beltà, che sì mi piacque?
Ecco, che lagrimando
Entro del mar mi celo
Chiedendo morte, e bestemmiando il cielo.
Ci. Hà pur sorriso fine
Conforme al bel desio
Il vago inganno mio.
Non più fra Nipsa Scilla
Di viso vago, adorno;
Ma vn Mostro horrido, e fero,
Del mar Cicalian vergogna, e scorno,
Terror de' Nauiganti,
Cagion di mille pianti.
Her così godi sprezzator ingrato,
Il vago volto amato,
Ch'io scacciando il tuo amore,
Con tal vendetta racconsolo il core.

IL FINE.

Nella Stamparia di Fran-
cesco Grossi.



26

26

A/6

ALFINA

Alfina

Alfina

